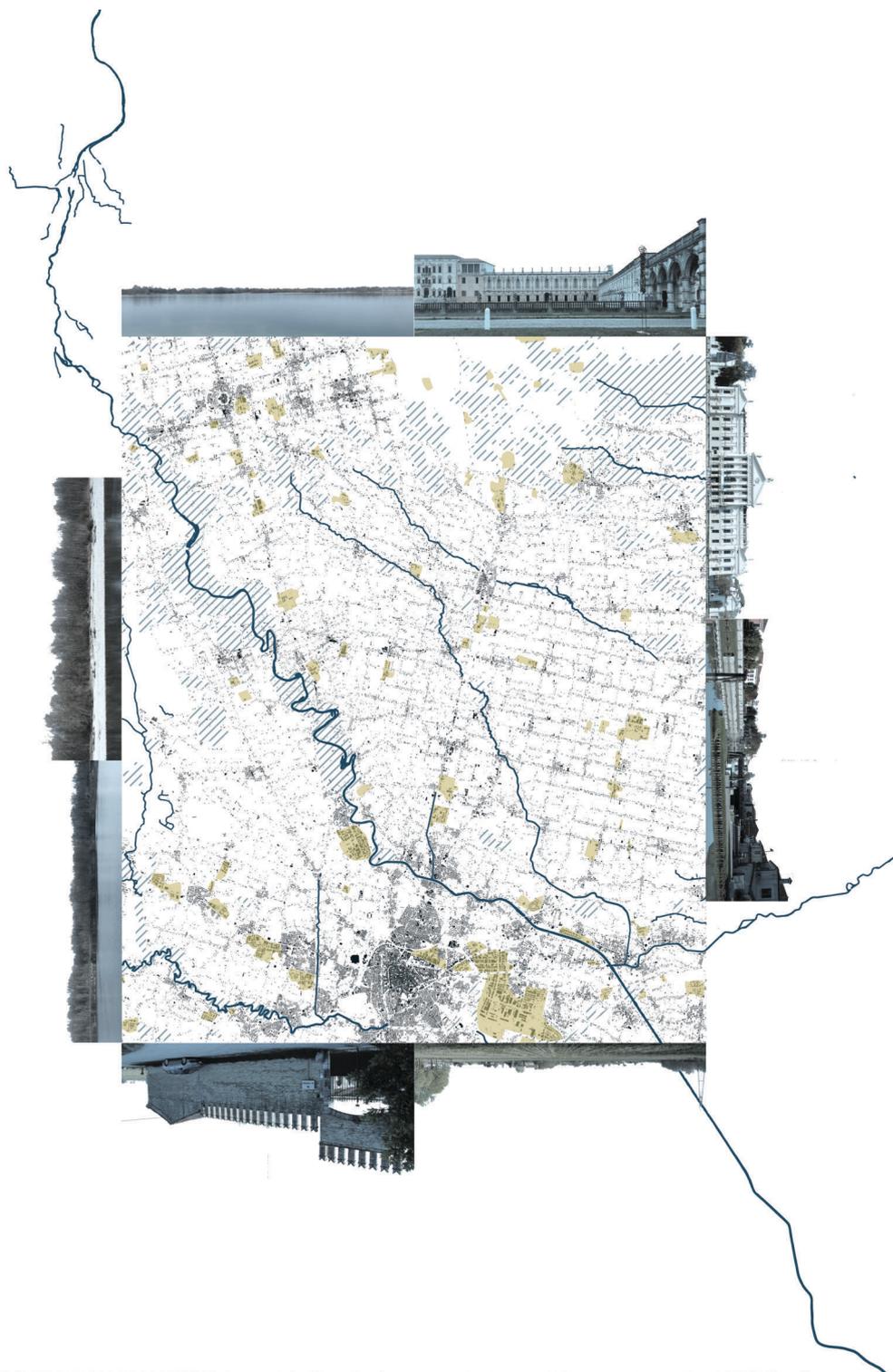


Paesaggi in attesa

*Scenario progettuale per il fiume Brenta
e la Certosa di Vigodarzere*



POLITECNICO DI TORINO

Corso di laurea magistrale in
Architettura Costruzione Città

Tesi di Laurea Magistrale

Paesaggi in attesa
Scenario progettuale per il fiume Brenta e la Certosa di Vigodarzere



Relatore
Proff. sa Silvia Gron

Correlatore
Proff. sa Elisa Cattaneo

Candidato
Federico Giusti

Anno Accademico 2019/2020

ABSTRACT (IT)

La Regione Veneto è una delle regioni europee più visitate ogni anno, complici il suo grandissimo patrimonio culturale e la ricchezza naturalistica e ambientale che spazia dalla montagna al mare.

Accanto ad alcuni poli attrattivi molto conosciuti (quali Venezia, Verona, le Dolomiti, i centri termali di Abano e Montegrotto) esistono moltissimi luoghi e percorsi interni dimenticati, che possiedono però un potenziale molto alto, dato, ad esempio, dalla presenza di numerose ville venete lungo il corso dei principali fiumi che vi scorrono. La tesi sviluppa uno studio territoriale su scala regionale, evidenziando lo stato dell'arte dell'ambiente naturale e antropico, ponendo particolare attenzione sull'ambito agricolo, in particolar modo legato alla produzione vinicola, attività estremamente importante per l'economia veneta, a cui seguono alcune considerazioni sugli scenari futuri che possono verificarsi in relazione al cambiamento climatico e ai suoi effetti sulla coltivazione dei vigneti.

Un'importante analisi del turismo della regione è stata effettuata per indirizzare lo studio e la ricerca verso forme alternative di turismo a basso impatto ambientale, di cui sono state proposte tre strategie di studio sperimentate in Italia e all'estero, scelte perché tutte connesse ai temi della mobilità lenta, del riutilizzo e ammodernamento di infrastrutture e strutture già esistenti e alla resilienza dei sistemi ambientali.

Elaborate le dovute considerazioni, è stato scelto come caso studio il fiume Brenta e, in dettaglio, la Certosa di Vigodarzere, sita in un'ansa del fiume, al tempo luogo di culto e successivamente residenza e azienda agricola, entrambi indagati anche sul campo attraverso alcuni sopralluoghi, estremamente importanti per documentare l'immenso patrimonio artistico, architettonico e paesaggistico che si trova lungo questo corso d'acqua.

Le specificità intrinseche ed estrinseche del manufatto lo rendono un ideale caso studio e "progetto pilota" per una possibile, ma non univoca, linea di intervento sul patrimonio diffuso che ormai rischia di cadere nell'oblio.

La tesi si pone quindi l'obiettivo di esplorare, tramite il recupero e la valorizzazione di percorsi considerati marginali, nuove strategie di pro-

mozione e salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico della regione in funzione di una rigenerazione culturale ed economica che possa restituire a quei luoghi dimenticati la giusta importanza e la giusta visibilità a livello nazionale e internazionale.

L'inserimento di questo studio nell'ambito del cosiddetto "turismo sostenibile" può costituire uno spunto di riflessione sull'utilizzo di un tema, ora visto più come un problema che come una risorsa, per promuovere la coesione sociale delle piccole comunità e favorirne lo sviluppo economico, risvegliando la consapevolezza del grande potenziale sopito di questi territori interstiziali.

ABSTRACT (EN)

The Veneto Region is one of the most visited European regions every year, thanks to its huge cultural heritage and the naturalistic and environmental richness that ranges from the mountains to the sea.

Next to the most famous attraction (such as Venice, Verona, the Dolomites, the spas of Abano and Montegrotto) there are many forgotten places and internal paths, which however have a very high potential, given by the presence of numerous villas you come along the course of the main rivers that flow through it.

The thesis develops a territorial study on a regional scale, highlighting the state of the art of the natural and anthropic environment, paying particular attention to the agricultural sector, particularly linked to wine production, an extremely important activity for the Venetian economy, to which some considerations on future linked to climate change and its effects on the cultivation of vineyards follow.

An important analysis of tourism in the region was carried out to direct the study and research towards alternative forms of tourism with low environmental impact. Three case study which have been tested in Italy and abroad have been proposed, because of their connection to the slow mobility, the reuse and modernization of existing infrastructures and structures and the resilience of environmental systems.

The Brenta river and the Certosa of Vigodarzere, located in a bend of the river, at the time a place of worship and subsequently residence and farm, were both investigated through some surveys, extremely important to document the immense artistic, architectural and landscape heritage found along this watercourse.

The intrinsic and extrinsic specificities of the artefact make it an ideal case study and “pilot project” for a possible, but not univocal, line of intervention on the widespread heritage that now risks falling into oblivion.

The thesis therefore aims to explore, through the recovery and enhancement of paths considered marginal, new strategies for promoting and safeguarding the cultural and landscape heritage of the region in function of a cultural and economic

regeneration that can return to those forgotten places the right importance and the right visibility at national and international level.

The inclusion of this study in the so-called “sustainable tourism” can be a starting point for reflection on the use of a theme, seen more as a problem than as a resource, to promote the social cohesion of small communities and favor their economic development, awakening awareness of the great dormant potential of these interstitial territories.

Indice

Capitolo 1

1.1	L'ambiente urbano	p. 15
1.2	Il sistema ciclopedonale	p. 23
1.3	Le vie d'acqua	p. 27
1.3.1	Il caso delle ville venete	p. 32
1.4	L'uso e consumo del suolo	p. 41
1.5	Prodotti agricoli di qualità: il vino	p. 49
1.5.1	La vite: memorie del passato	p. 56
1.5.2	Pattern di paesaggio	p. 73
1.5.3	Il sistema ambientale	p. 76
1.5.4	Consumo del suolo e cambiamento climatico: sfide future	p. 80
1.6	I luoghi del turismo	p. 89

Capitolo 2

2.1	Perché il turismo sostenibile?	p. 100
2.1.1	Turismo sostenibile: percezioni	p. 106
2.1.2	<i>Slow tourism</i> : l'importanza del soggetto	p. 108
2.1.3	Il patrimonio come opportunità	p. 111
2.1.4	Contrastare l' <i>overtourism</i> : il report Roland Berger	p. 113
2.2	Il turismo sostenibile in Veneto	p. 116
2.2.1	Il turismo enogastronomico	p. 120
2.3	Turismo sostenibile: casi studio	p. 124
2.3.1	Isole Canarie e Capo Verde	p. 124
2.3.2	Piano per le aree interne del Salento	p. 130
2.3.3	Il progetto VENTO	p. 134

Capitolo 3

3.1	Il sopralluogo	p. 143
3.2	Il fiume Brenta	p. 187
3.3	La Certosa di Vigodarzere	p. 197
3.3.1	Storia della Certosa	p. 197
3.3.2	Trasformazioni e mutilazioni	p. 206
3.3.3	Stato attuale	p. 224
3.4	L'Ordine certosino	p. 229
3.4.1	Origini dell'ordine	p. 229
3.4.2	La vita nella Certosa	p. 232
3.4.3	Morfologia delle certose	p. 236
3.4.4	Certose nel mondo: esempi	p. 240
3.4.5	Certose rifunzionalizzate: esempi	p. 248

Capitolo 4

4.1	Analisi SWOT	p. 259
4.2	Le strategie di progetto	p. 263
4.3	Conclusioni	p. 291
<hr/>		
	Bibliografia	p. 292
	Crediti fotografici	p. 298
	Abaco delle ville venete selezionate	p. 310

Dove non specificato dalle didascalie, i disegni e gli schizzi appartengono all'autore.

Premessa

Quando si attraversa il territorio del Veneto, in macchina o in treno, e in generale l'intera pianura padana, ci si accorge di una peculiarità degli insediamenti che è unica rispetto a tutto il resto d'Italia.

In un paese caratterizzato dalla presenza di numerosissimi borghi storici e città di impianto medievale circondati dalla campagna, quasi a costituire una sorta di "costellazione", il territorio padano si configura come un'enorme e continua città, in cui è difficile individuarne i confini e i limiti.

Lo sviluppo economico del dopoguerra, con il conseguente insediamento di piccole e medie industrie, ha favorito l'infrastrutturazione del territorio e la nascita di paesi lungo i principali assi viari, creando il paesaggio industriale e fortemente antropizzato che oggi siamo abituati a osservare.

La rapidità con cui questi piccoli paesi, diventati ora vere e proprie città, si sono sviluppati, ha portato ad una serie di importanti conseguenze che in linea generale possono essere individuate con il termine di città diffusa.

La diffusione dei mezzi su gomma, la sempre maggiore accessibilità a mezzi di trasporto privati quali l'automobile, non ha fatto che accelerare questo processo, alimentando la dislocazione dei luoghi dell'abitare, dapprima concentrati nel centro città e nelle immediate periferie, in quegli spazi un tempo adibiti a campagna, andando a modificare un paesaggio prima essenzialmente disteso e aperto.

Tuttavia, la mancanza di adeguate regolamentazioni, la facilità dei privati di edificare in terreni precedentemente agricoli e l'assenza di una pianificazione lungimirante a grande scala, hanno creato una situazione di anonimità e banalità di uno spazio urbano unico all'interno del panorama nazionale.

Inoltre, la mancanza di volontà di redigere un piano turistico regionale volto alla salvaguardia e alla valorizzazione di questi spazi "depressi", per investire tempo e risorse sui grandi poli ora affollati del turismo di massa, ha lasciato questi territori in una situazione di secondarietà e, talune volte, quasi di asservimento rispetto ai grandi centri turistici.

Accanto alla rete viaria, la pianura padana presen-

ta un quantitativo molto elevato di vie d'acqua, più o meno rilevanti, importantissime durante i secoli scorsi per la storia economica e culturale della regione, e che ospitano ora un patrimonio di palazzi e ville, buona parte delle quali sono in stato di semi-abbandono.

La tesi si pone l'obiettivo di esplorare, tramite il recupero e la valorizzazione di percorsi considerati marginali, nuove strategie di promozione e salvaguardia del patrimonio paesaggistico della regione in funzione di una rigenerazione culturale ed economica che possa restituire a quei luoghi la giusta importanza e la giusta visibilità a livello nazionale e internazionale.

Il progetto prenderà la Certosa di Vigodarzere, sita in un'ansa del fiume Brenta, al tempo luogo di culto e successivamente residenza e azienda agricola, come caso studio e "progetto pilota" per una possibile linea di intervento sul patrimonio diffuso che ormai rischia di cadere nell'oblio.

L'inserimento di questo studio nell'ambito del cosiddetto "turismo sostenibile" può costituire uno spunto di riflessione sull'utilizzo di un tema, ora visto più come problema che come risorsa, per promuovere la coesione sociale delle piccole comunità e favorirne lo sviluppo economico, risvegliando la consapevolezza del grande potenziale sopito di questi territori interstiziali.

Cap. 1

Lettura del territorio

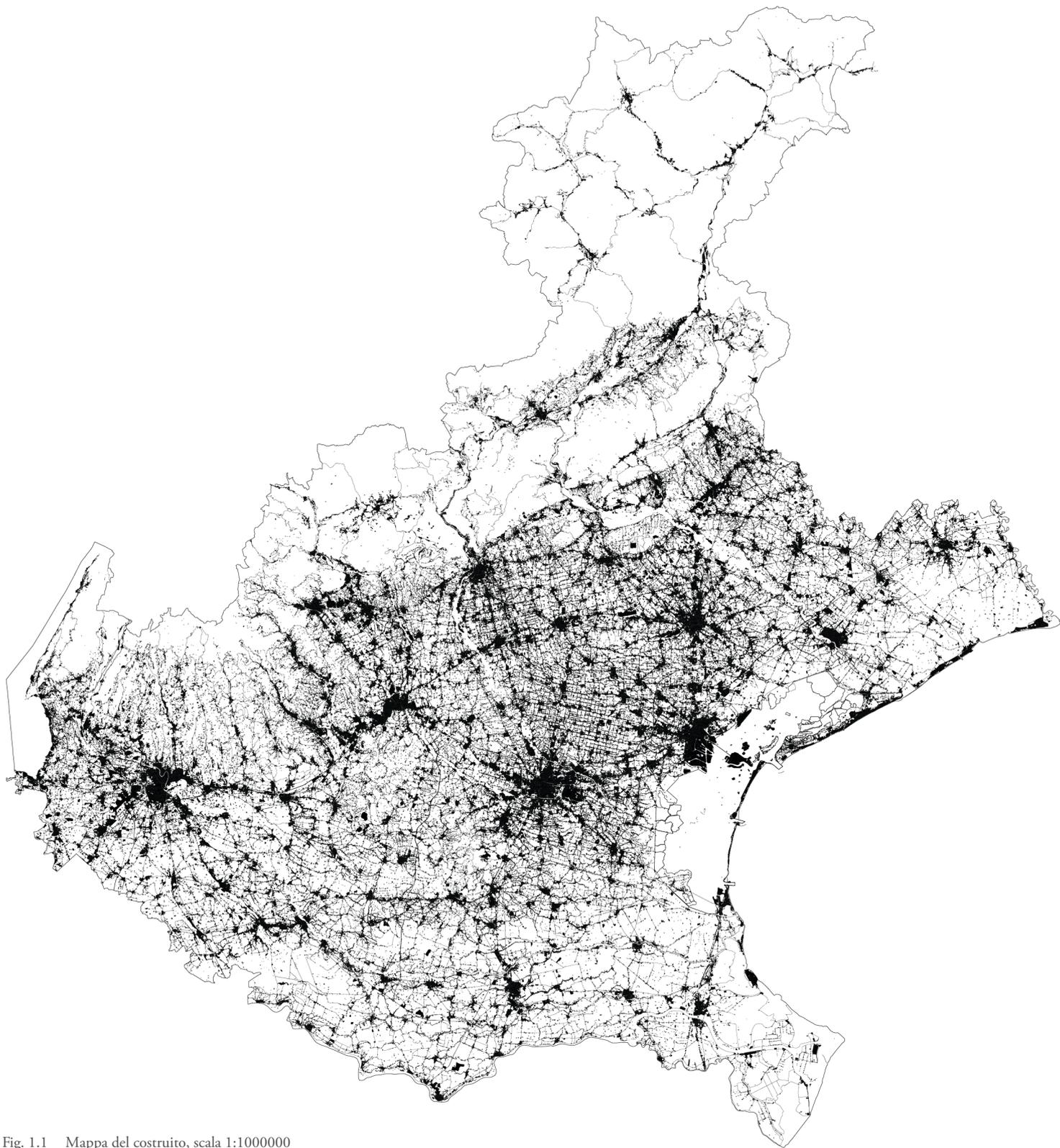


Fig. 1.1 Mappa del costruito, scala 1:1000000

1.1

L'ambiente urbano

L'analisi dei contesti naturali e antropizzati è elemento imprescindibile per una corretta conoscenza del territorio, prima fase obbligata al fine di raggiungere un livello di conoscenza adeguato e necessario per la produzione di un progetto che spazia dalla macroscala paesaggistica alla microsca- la urbana e architettonica.

Il primo elemento studiato è l'edificato, che nella regione Veneto assume caratteristiche quasi uniche rispetto al resto del territorio italiano.

Già osservando la mappa, il sistema urbano appare, ad eccezione dell'arco prealpino, come un'unica lunga e grande città, della quale è difficile stabilire con esattezza i limiti e i confini.

In effetti, ad eccezione dei principali poli costituiti dai capoluoghi di provincia (Venezia, Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Rovigo, Belluno), non si ha una netta distinzione tra la città e la campagna, che si trovano a coesistere a stretto contatto conformando degli spazi ibridi che attingono alle caratteristiche dell'una e dell'altra.

Le ragioni che hanno portato a questa evoluzione delle aree urbane sono molteplici e meriterebbero una trattazione a parte date le complesse dinamiche sociali, economiche, ambientali, politiche che sono intercorse negli ultimi due secoli; tuttavia è necessario esplicitare alcuni concetti chiave che possono aiutare a comprendere anche solo in parte questi meccanismi.

Il territorio che abitiamo è certamente frutto di importanti trasformazioni e modificazioni avvenute nel ventesimo secolo, in particolar modo cominciate nel secondo dopoguerra, ma che erano già in cantiere da molti decenni prima: asserire che ciò sia accaduto in tempi recenti significherebbe pertanto minimizzare una questione che affonda le sue radici già alla fine del XIX secolo.

Il XX secolo appare collocato sostanzialmente tra due estremi: *“l'attesa angosciata di una crescita indefinita e smisurata della città e il timore della sua scomparsa, della sua dissoluzione in forme di insediamento delle quali diviene difficile divinare i caratteri, il senso e il destino”*¹.

In effetti, il boom economico scoppiato in tutta

Europa dopo la II Guerra Mondiale ha in pochi anni rivoluzionato i sistemi produttivi consolidati fino ad allora, trasferendo buona parte dei lavoratori del mondo rurale verso le industrie e le città, scardinando di fatto le società agricole dai valori arcaici a cui erano abituate e trasformando pesantemente il territorio che fino a quel momento era dedicato unicamente alla produzione del settore primario².

Successivamente, intorno alla fine del secolo, l'aumentare del welfare, le nuove tecniche produttive e un cambiamento degli aspetti sociali dell'individuo e della comunità hanno invertito la tendenza di abbandono delle campagne, portando a fenomeni totalmente nuovi di dispersione insediativa.

È proprio la costruzione del *Welfare State*³ che caratterizza gli ultimi decenni del XX secolo, ricercata attraverso quei programmi di edilizia popolare e di progetti per la città pubblica, ricchi di nuove infrastrutture, attrezzature urbane che pongono

² *ibidem*.

³ Si intende per *Welfare State* la ricerca di dimensioni fisiche e concrete di un benessere prima individuale e poi collettivo, elemento vitale per la libertà dell'individuo. Già nel 1920 Pigou, nel saggio *The Economics of Welfare* esplora quei concetti di benessere sociale che ha da sempre ricoperto un ruolo importante negli scritti degli economisti per la costruzione di politiche economiche improntate a riforme sociali e amministrative per i gruppi meno abbienti. Numerosi studi e approfondimenti sui secoli precedenti al XX secolo hanno portato i governi ad interessarsi maggiormente alla redistribuzione dei redditi tra i vari ceti sociali e al tentativo di garantire maggiori attenzioni per le condizioni lavorative e produttive, in particolar modo quelle legate ai beni pubblici, affrontate in modalità diverse dai vari paesi europei, oscillando tra grandi interventi pubblici e vari spostamenti monetari tra le famiglie. Questo ha implicato grandi lavori e progetti per architetti e urbanisti, interessati a studiare il welfare abitativo e dello spazio pubblico che le città potevano offrire alla popolazione, interpellando tutti quegli ambiti che prima non erano loro prerogativa, quali la sanità, l'istruzione, lo sport, l'economia e altri. Gli ambiti di intervento quindi spaziano dagli spazi verdi e infrastrutturali, all'abitazione, alle scuole.

Per approfondire il tema, seppur in maniera sintetica: B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Bari: Laterza, 2005, pp 108-147.

¹ In B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Bari: Laterza, 2005, p. 5



Fig. 1.2 Città diffusa veneta tra Padova e Venezia. In blu gli edifici industriali.

al centro l'individualità e l'appartenenza ad un gruppo e ne modificano la percezione di tempo e spazio: ciò che viene chiesto è quindi un insieme di politiche della città totalmente diverse rispetto a prima⁴.

La concentrazione di nuove attività e nuove esigenze all'interno della città ha imposto la modifica di alcune sue parti, dettata dalla nascita di nuovi ruoli professionali e dalla necessità sempre maggiore di spostamenti rapidi all'interno dello spazio urbano, scalzando ed estraniando soggetti, funzioni e attività ormai poco "appetibili", comportando anche la trasformazione di interi quartieri⁵.

In seguito poi allo sviluppo di svariati sistemi di trasporto, in primis l'accessibilità all'automobile, la pressione sulle città è stata così forte che ha comportato la necessità obbligata di intraprendere un'espansione nelle aree più periferiche per sgrava-

re il più possibile i centri dai problemi legati alla congestione e alla necessità di ampi parcheggi e spazi attrezzati per i nuovi sistemi della mobilità⁶. La costruzione di svincoli, tangenziali e accessi autostradali ha di fatto stretto le città in una morsa⁷ che ha quindi reso necessario un ripensamento dello spazio e lo spostamento di importanti servizi, quali scuole, ospedali, mercati, depositi ai margini delle aree metropolitane, moltiplicando questi luoghi lungo le periferie, dando inizio a quei processi di dispersione urbana i cui effetti sono vissuti ormai da tutti.

⁶ Le infrastrutture per la mobilità assunsero una grandissima presenza visiva, tanto da ispirare urbanisti ed architetti per piani e progetti incentrati sulla dilatazione dello spazio urbano, come ad esempio i piani per Parigi di Perret e le Corbusier degli anni venti, ma anche quello di Filadelfia di Kahn o di Tange per Tokyo.

⁷ Uno degli esempi più lampanti nel territorio veneto di questa situazione di soffocamento infrastrutturale è dato dal caso di Mestre e dai numerosi svincoli stradali che a distanza di pochi anni vengono moltiplicati, andando a conformare alcune realtà nei comuni limitrofi molto peculiari, che trovano sviluppo proprio nei dintorni delle uscite delle tangenziali: tra questi si può citare il caso di Quarto d'Altino.

⁴ In S. Munarin, M.C. Tosi, *Welfare Space*, ListLab: Milano, 2014, viene spiegato in modo approfondito il concetto di *Welfare Space*, fornendo numerosi esempi pratici di pratiche edilizie e interventi che sono stati effettuati su numerosi comuni del Veneto.

⁵ cfr. B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Bari: Laterza, 2005, p. 16.

Sicuramente in Europa più che in altri continenti, una ricca rete di insediamenti più o meno dispersi nell'entroterra era già fortemente presente almeno dal Cinquecento, con la presenza di numerose ville e residenze rurali nell'entroterra, in paesi come l'Italia o l'Inghilterra: non è un caso se l'esplosione di questo fenomeno sarebbe poi arrivato a imporsi con prepotenza nel XX secolo, alimentato anche, ma non unicamente, dalla diffusione delle numerose tranvie e dall'automobile⁸.

Questo ha indubbiamente comportato l'attuazione di nuove politiche indirizzate al decentramento urbano e alla dislocazione delle attività entro quartieri periferici.

Se quindi all'inizio del XX secolo la città rifletteva gli idioritmi dei suoi abitanti, caratterizzati dallo spostamento entro luoghi ben definiti e riconoscibili quali casa-scuola-lavoro, periferia-centro, in spazi comunque ristretti, ora ciò avviene in un territorio allargato e privo di confini e identità, i cui gli spostamenti in esso avvengono seguendo logiche fattualmente imprevedibili e variegata, accomunate da un insieme di luoghi di "transito" che si interpongono tra gli ambienti vissuti⁹.

La città appare perciò frammentata, prima nelle sue periferie e poi intorno ad esse, e lo spazio urbano a cui fa riferimento viene relegato ad un insieme di luoghi banali e infinitamente riproducibili e ripetuti, non governabili né dall'individuo né dalla società.

Il fenomeno è stato ampiamente studiato anche in Italia, grazie ai contributi essenziali di Francesco Indovina sin dagli anni novanta fino al decennio scorso; ma anche grazie a urbanisti come Bernardo Secchi e Paola Viganò, che hanno spesso posto l'attenzione sulla regione Veneto ed in particolar modo sull'area centrale compresa tra le provincie di Padova, Venezia e Treviso.

⁸ cfr. B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Bari: Laterza, 2005, p. 23.

⁹ cfr. F. Indovina, *La nuova dimensione urbana: l'arcipelago metropolitano*, in F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Franco Angeli, 2009, p. 191.

Per quanto la dispersione urbana sia da considerarsi fenomeno nazionale, è proprio l'area padana il luogo in cui essa assume le sue forme più caratteristiche e peculiari, che verranno brevemente illustrate al fine di comprendere in quale contesto urbano il progetto di tesi intende inserirsi.

Il fenomeno è chiaramente molto più complesso e profondo di quanto verrà definito, poiché comprende fattori storici, sociali, economici, politici e ambientali, tuttavia verranno illustrati alcuni punti chiave con opportuni rimandi ad articoli per l'approfondimento di alcune tematiche sostanziali.

Caratteristica importante che ha promosso queste nuove forme urbane fu sicuramente una crescente rivalutazione dell'individualità del singolo: significa cioè che la città diffusa non è stata imposta da una regolamentazione dall'alto, ma ha semplicemente seguito in maniera fisiologica le singole iniziative dei cittadini¹⁰.

Il territorio veneto ha sempre avuto una forte valenza agricola, anche se definibile di "sussistenza", in quanto i terreni erano posseduti dalle singole famiglie che risiedevano nelle case adiacenti, mentre non era presente alcun tipo di coltivazione sulla grande scala.

Il boom economico contribuì ad un fenomeno di "emigrazione" in due direzioni: verso i numerosi poli industriali diffusi in tutto il territorio, e verso le grandi città per motivi di istruzione.

Sicuramente, gli alti costi di vita della città e l'attaccamento alle proprie origini contribuirono al ritorno di grandi flussi di persone nei luoghi della campagna natia, che decisero di ampliare l'abitazione di famiglia e stabilircisi¹¹: vista inoltre la grande

¹⁰ cfr. B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Bari: Laterza, 2005, pp. 108-111.

¹¹ Il fenomeno può essere letto da due punti di vista: in primo luogo le fasce più giovani delle famiglie, dopo periodi lavorativi presso le fabbriche sorte in maniera sparsa su tutto il territorio, decisero di tornare indietro e investire il loro capitale in ampliamenti e trasformazioni delle case "di famiglia"; ma allo stesso tempo, il "sogno" della villa unifamiliare degli abitanti della città compatta ha senza ombra di dubbio velocizzato il processo di urbanizzazione diffusa. Il fenomeno è spiegato molto dettagliatamente in: F. Indovina, *Introduzione: Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, in F. Indovina, *Dalla*



Fig. 1.3 Città diffusa veneta tra Padova e Venezia. In blu gli edifici industriali. Foto anonima, 2018.

domanda di abitazioni da parte degli operai, amministrazioni e privati promossero la costruzione di quartieri di edilizia economica e popolare o di case a schiera e duplex¹².

Inoltre, i nuovi modi produttivi legati alla delocalizzazione, anche a domicilio, resero necessarie grandi trasformazioni degli edifici abitativi, con conseguenti ampliamenti per adibire gli spazi a negozio, favorendo il fenomeno delle *strade mercato*¹³; vennero quindi a crearsi nuove dinamiche lavorative e sociali che comunque restarono legate

al beneficio del singolo^{14,15}.

La condizione di urbanizzazione diffusa assunse carattere più di città quando, sia per l'espulsione dalla città, sia per le opportunità imprenditoriali, nuovi "oggetti urbani" furono necessari e richiesti dalla popolazione, a partire dai supermercati, fino ad arrivare a centri sportivi, cinema, centri specializzati, lasciando però ancora nella città concentrata i principali servizi e i luoghi della cultura.

Chiaramente, la presenza di questi oggetti molto diversificati tra loro rispondeva alle esigenze dei cittadini, che utilizzavano questo insieme di manufatti come una vera e propria città, anche se morfologicamente molto diversa, caratterizzata da una bassa densità abitativa¹⁶.

città diffusa all'arcipelago metropolitano, Milano: Franco Angeli, 2009, pp 17-31.

¹² cfr. F. Indovina, *Introduzione: Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, in F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Franco Angeli, 2009, pp 22-25.

¹³ Questo fenomeno ha prodotto l'urbanizzazione di buona parte della campagna tra Padova e Bassano, che solamente adesso, a distanza di molti anni, la popolazione si rende conto dei disagi in termini di tempi di attesa, inquinamento e mancata fruizione di alcune parti urbane.

¹⁴ cfr. F. Indovina, *Introduzione: Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, in F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Franco Angeli, 2009, p. 27.

¹⁵ cfr. M. Savino, *Governare la complessità. Il Veneto come caso esemplificativo, ma non paradigmatico*, in F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Franco Angeli, 2009, p. 69.

¹⁶ cfr. F. Indovina, *Introduzione: Dalla città diffusa all'ar-*

Le diverse amministrazioni, conscie del fatto che ricoprivano un ruolo di riferimento non solo per i propri residenti, ma per un bacino di popolazione in realtà molto più ampio, investirono in progetti di rinnovo urbano, ampliamenti edilizi e arricchimento dei servizi: lo spazio che si era quindi conformato era una città, non tanto nella forma, quanto nelle relazioni sociali e nelle dinamiche funzionali che impediscono agli spazi di diventare dei meri siti archeologici¹⁷.

Poco dopo, per motivazioni legate all'alto costo della città concentrata, la sua congestione e il costo elevato dei trasporti, e i disagi portati dal pendolarismo di tutti quei lavoratori ormai insediati all'esterno della città, la maggiore accessibilità e il comfort, alcune sedi distaccate dei vari centri del potere e dei luoghi della cultura furono dislocati all'interno di questa città che ormai aveva assunto le dimensioni di una vera e propria metropoli, al pari del centro attorno al quale prima orbitava.

Il territorio quindi modificò le gerarchie tradizionali, poiché tutti questi servizi vengono utilizzati sia dalla popolazione residente, sia dalla città: essa continua a mantenere la sua polarità e la sua centralità, anche se essa è fortemente ridimensionata rispetto a una volta.

Questo tipo di struttura territoriale nuova ha assunto negli ultimi anni il nome di *arcipelago metropolitano*¹⁸.

Quello che si forma quindi è un paesaggio molto diverso, sicuramente ricco di funzioni e molto variegato, simile alla città vera e propria ma con un'accessibilità e una mobilità molto più elevate¹⁹.

arcipelago metropolitano, in F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Franco Angeli, 2009, p. 25.

¹⁷ *ibidem*.

¹⁸ *ivi*, p.26.

¹⁹ La riorganizzazione del territorio comprende problematiche e risoluzioni sicuramente numerose e che spaziano tra i vari ambiti, ma riassumibili in alcuni fattori macro, legati agli aspetti economici e tecnologici, e fattori micro, legati alla scala locale e perciò non univoci per tutta l'Italia, legati anche alla sensibilità dei singoli individui.

Una trattazione più esaustiva sul tema si trova in:

F. Indovina, *La nuova dimensione urbana: l'arcipelago*

Chiaramente tutto ciò non sarebbe stato possibile senza gli interventi delle singole amministrazioni: nonostante azioni molto timide di controllo dell'espansione, la grande rete infrastrutturale e viaria deve ringraziare l'intervento pubblico per la sua predisposizione, sempre in prima linea per fornire strade, tangenziali, spazi pubblici a quegli agglomerati che si stavano confusamente formando, dandogli quel tono urbano e assecondando quindi le necessità di totale accessibilità e mobilità richieste dalla diffusione dell'automobile: elementi di connessione di luoghi già abitati, ma che al contempo stimolano l'occupazione degli stessi.

La richiesta e l'impiego di forza lavoro nell'ambito agricolo scemò vertiginosamente, tanto da aumentare di molto la disponibilità di suolo dei cittadini (intesa in questo caso come la speranza che esso potesse diventare edificabile), che, aggirando in qualche modo gli aspetti burocratici, e talvolta anche abusivamente, concorsero alla nascita poco ordinata degli agglomerati urbani, andando a definire alcuni luoghi ibridi in cui il ruolo e la posizione della campagna rispetto alla città non è ben chiaro e definito²⁰.

Le infrastrutture

Dal punto di vista dei sistemi della mobilità, il Veneto gode di numerose possibilità di collegamento con il resto della nazione e con il mondo intero.

Infatti, la sempre crescente importanza del triangolo Padova-Venezia-Treviso ha reso il territorio, a partire dagli anni ottanta e novanta, uno dei principali poli industriali d'Italia, affianco al triangolo Milano-Torino-Genova²¹.

Lo sviluppo dell'industria, e conseguentemente de-

metropolitano, in F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Franco Angeli, 2009 pp 175-196

²⁰ cfr. F. Indovina, *Introduzione: Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, in F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Franco Angeli, 2009, p. 22.

²¹ Attualmente, il triangolo del nord-est ha sorpassato quello del nord-ovest del boom economico, sia per quanto riguarda le industrie, sia per quanto riguarda il settore hi-tech e dei servizi, con un incremento degli occupati

gli indotti a essa collegati, ha sicuramente comportato un afflusso notevolmente maggiore di merci e persone in ambito regionale (basti pensare all'estensione dell'interporto di Padova), espandendo poi l'area di influenza di tali poli produttivi anche al mercato estero, situazione che necessitava di adeguati vettori di trasporto in tutti gli ambiti.

L'autostrada principale che attraversa la regione è la A4 Torino-Trieste, che collega le grandi città del nord-est a Milano e ai principali centri economici italiani; la A13 collega Padova con Bologna mentre la A22 offre una connessione importante con le autostrade austriache; altri tratti minori consentono agevoli spostamenti interni alla regione.

A queste si aggiungono anche tutte le strade statali importantissime per raggiungere le altre città italiane.

Anche la linea ferroviaria assume elevata importanza, sia come mezzo turistico privilegiato sia come modalità di trasporto indispensabile per i pendolari veneti: la rete regionale, necessaria proprio per connettere i cittadini dell'arcipelago metropolitano ai principali centri lavorativi e culturali, è affiancata dall'alta velocità, su cui molto si sta investendo, rendendo possibili moltissimi collegamenti giornalieri con città come Milano, Torino, Trieste, Napoli, Roma, Firenze.

Sono attualmente in fase di progettazione e realizzazione alcune linee ad alta velocità per collegare tra loro direttamente Venezia con Trieste o Verona con Milano.

Anche l'infrastruttura acqua è vitale per quanto riguarda la regione Veneto, sia da un punto di vista prettamente turistico, che da un punto di vista commerciale: afferenti tutti all'area lagunare, troviamo il porto di Venezia, sicuramente uno dei più grandi a livello nazionale per volume di merci trasportate e per l'ambito crocieristico, oltre che per i collegamenti con Slovenia e Croazia; il porto di Chioggia, il più meridionale della laguna, rilevan-

del 14,6% in 5 anni, rispetto al 13,5% del nord-ovest.

Fonte:

<https://corriereedelveneto.corriere.it/economia/corriere-impres/notizie/triangolo-servizi-nord-est-batte-nordovest-volando-sull-onda-kibs-c-062ced4-a3f0-11e9-95e5-bc1bcb579b95.shtml>

te specialmente per il commercio ittico; il porto di Malamocco che, posizionato alla fine del Canale dei Petroli²², viene utilizzato prevalentemente per il commercio e il trasporto del petrolchimico; e il Porto di S. Nicolò, a nord, esclusivamente turistico²³.

Si possono annoverare anche moltissimi porti turistici collocati nelle principali località balneari, come Caorle, Eraclea, Bibione.

In Veneto esistono inoltre tre aeroporti internazionali dedicati al traffico dei passeggeri: essi sono quello di Venezia-Tessera, Treviso e Verona; altri piccoli aeroporti, come quello di Padova, sono dedicati al trasporto di merci e all'uso militare.

Tutti gli aeroporti godono della vicinanza agli svincoli autostradali e di una distanza non eccessivamente elevata dal centro città cui fanno riferimento, caratteristica che li ha investiti del nome di *city airport*, condizione sicuramente favorevole per il grande flusso turistico di cui sono protagonisti durante tutto l'anno, stimato intorno ai 20.000.000 di passeggeri²⁴.

I numerosi servizi di transfer permettono anche a chi non utilizza l'automobile di raggiungere aereo-

²² Il canale fu scavato tra il 1964 e il 1968 lungo la linea Malamocco-Marghera per richiamare nuove realtà produttive nell'area di Marghera, particolar modo tutte le attività legate all'industria del petrolio. Questo intervento ebbe un impatto fortissimo sull'ecosistema lagunare, spostando anche concettualmente il cambio di comportamento dell'uomo da "salvaguardia" a "sfruttamento".

Chiamato in modo dispregiativo "Canale dei Petroli", comporta ancora gravi problemi legati alle correnti all'interno della laguna, che determinano un minore ricambio delle acque dalle altre bocche di porto (Chioggia, Lido). Per approfondire:

Luigi D'Alpaos, *Fatti e misfatti di idraulica lagunare: la laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto*, Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2010 pp. 154-164.

²³ Nel geoportale della Regione Veneto sono scaricabili alcune mappe che evidenziano con esattezza l'ubicazione di tutti i porti commerciali:

<https://idt2.regione.veneto.it/idt/downloader/download>

²⁴ I dati precisi sono forniti dal sito <http://assaeroporti.com/statistiche/>

porti e centri città in modo comodo e veloce. Sicuramente quello che manca oggi è una strategia territoriale con adeguati obiettivi atti a creare nuove opportunità di crescita, anche ponendo di nuovo l'attenzione sui processi produttivi e insediativi che spesso sono stati accantonati, specialmente negli ultimi anni.

Nonostante una rete infrastrutturale molto ampia e di carattere metropolitano, la qualità dello spazio dell'arcipelago urbano, senza ovviamente generalizzare, presenta ora alcuni problemi che la rendono sicuramente molto vantaggiosa da un punto di vista insediativo e residenziale, ma poco sfruttata

in un'ottica turistica che possa mettersi a supporto dei grandi poli storici e artistici regionali; tuttavia in essa resistono alcune realtà peculiari e uniche spesso sottovalutate e nascoste, ma che sarebbero in grado, se adeguatamente organizzate, di portare benefici economici e sociali a tutta la popolazione.

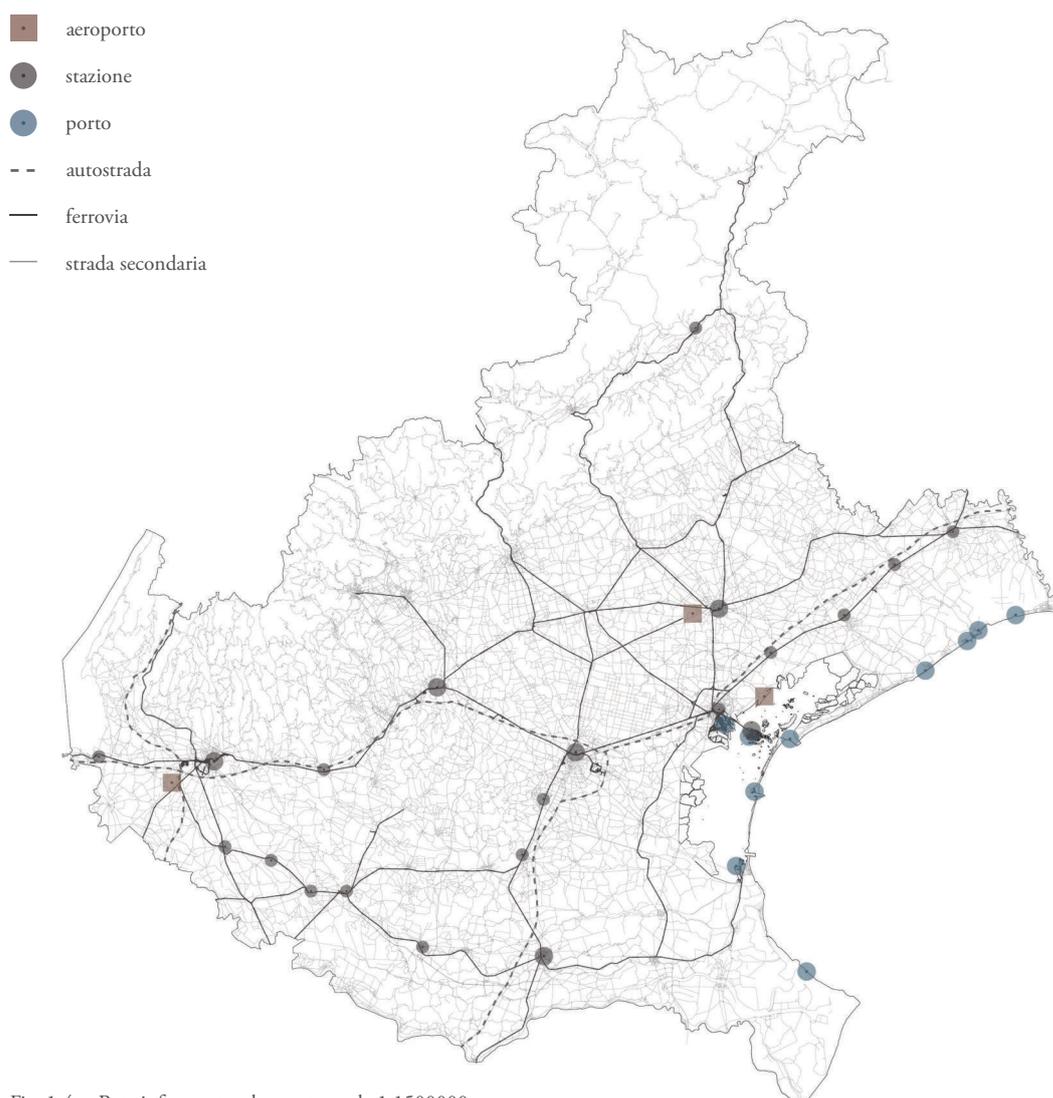


Fig. 1.4 Rete infrastrutturale veneta, scala 1:1500000

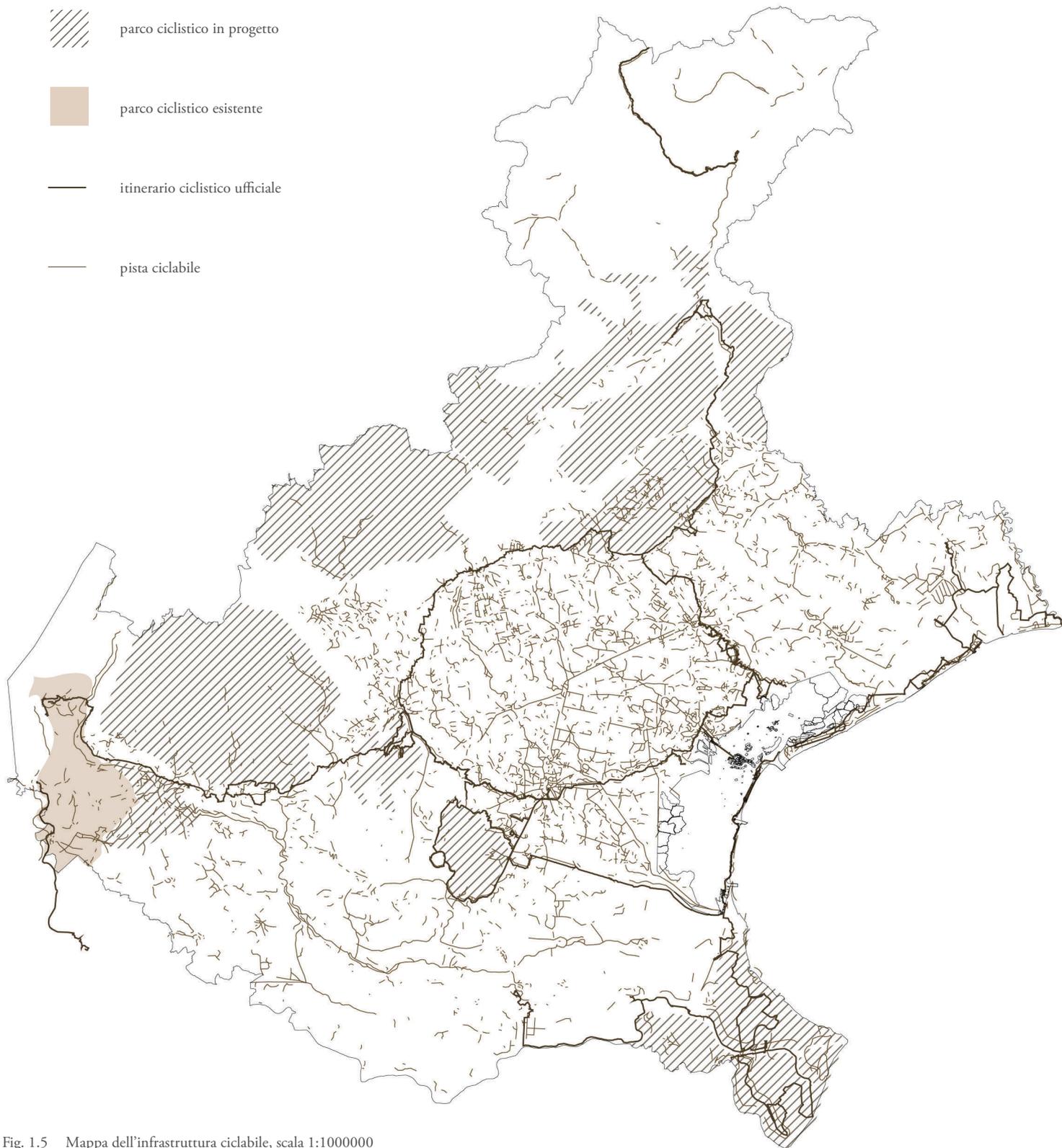


Fig. 1.5 Mappa dell'infrastruttura ciclabile, scala 1:1000000

1.2 Il sistema ciclopedonale

L'organizzazione pianificatoria della rete regionale veneta viene ricondotta direttamente alla rete Bicalitalia²⁵, derivata strettamente dalla rete Eurovelo²⁶. Si può dire che moltissimi interventi attuati nei vari comuni abbia arricchito notevolmente questo sistema di mobilità lenta, anche se fino al 2014 è mancata una coordinazione a grande scala per valorizzare, anche in un'ottica proiettata alla futura fruizione turistica, tutti questi tragitti.

Il Piano Regionale della Mobilità Ciclistica del 2014 ha in qualche modo cercato di fare il punto della situazione riguardo questo ricco patrimonio di percorsi, per definire alcune linee guida di intervento valide per tutto il Veneto.

La rete ciclopedonale regionale, sebbene molto estesa (circa 6000 km), appare come molto frammentata e disomogenea; tre quarti di questi km sono attualmente asfaltati, e ciò porta la media regionale a poco più di un km per abitante²⁷.

Il Veneto possiede al suo interno, specialmente nelle zone fluviali, moltissime strade bianche a lento

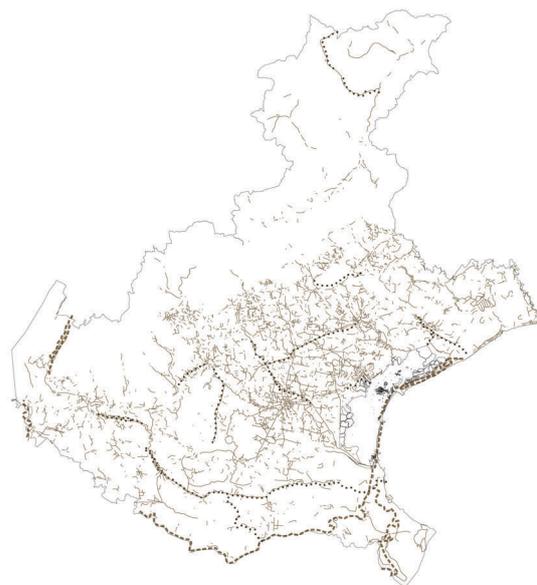


Fig. 1.6 Itinerari Eurovelo (tratteggio) e Bicalitalia (puntini) in rapporto alla rete ciclabile esistente.

scorrimento molto utilizzate da qualsiasi tipo di popolazione, in particolare durante i mesi estivi. Tali percorsi sono però spesso e volentieri interrotti da tratti di strada carrabile a cui sono talvolta affiancati, rendendo difficile e pericolosa la percorrenza: mancano fattualmente degli spazi sicuri e dedicati al trasporto lento che possano mettere in collegamento tutte le polarità del territorio tra di loro. Nonostante questo deficit, la Regione ha individuato alcuni percorsi ciclopedonali di particolare interesse storico, artistico e culturale, che possono essere così riassunti²⁸:

- **Ciclovia Garda-Venezia:** attraversa i territori di Verona, Vicenza, Padova e Venezia, per collegarsi successivamente agli itinerari ciclabili trentini. L'itinerario si appoggia alle piste ciclabili posizionate nei pressi dei fiumi Adige, Bacchiglione e Brenta, il cui fondo è prevalentemente asfaltato: consigliabile all'incirca una settimana per godere appieno di questo itinerario turistico, che risulta essere uno dei più apprezzati.
- **Anello del Veneto:** questo itinerario è forse quello più variegato dal punto di vista paesaggistico, date le sue tappe geograficamente molto diverse tra di loro: Venezia e la sua laguna, Padova con i Colli Euganei, Vicenza con i Monti Berici e infine la zona pedemontana di Asolo,

²⁵ Bicalitalia è una proposta di rete ciclabile nazionale elaborata dalla Federazione Italiana Ambiente e Bicicletta (FIAB), organizzazione ambientalista con lo scopo di diffondere la bicicletta come mezzo di trasporto ecologico in un quadro di riqualificazione ambientale.

Il network di Bicalitalia considera solamente gli ambiti territoriali cosiddetti di "grande respiro", indicando i principali collegamenti interregionali e internazionali. Tuttavia questi possono rappresentare utili indicazioni per le singole regioni riguardo i piani ciclistici da realizzare.

Ulteriori informazioni qui:

<http://www.bicalitalia.org/it/bicalitalia/il-progetto>

²⁶ La rete Eurovelo è un progetto dell'European Cyclist Federation (ECF), organizzazione tesa a sviluppare 15 itinerari ciclabili a lunga percorrenza diffusa in tutto il continente europeo, per un totale di 70.000km (dei quali 40.000 già in realizzazione) su vie esistenti opportunamente raccordate ed estese ove non presenti, con il duplice scopo di favorire il transito turistico e costituire un'adeguata alternativa al traffico su gomma.

Per approfondire tutti gli aspetti di questo ambizioso progetto:

<https://en.eurovelo.com>

²⁷ Nel 2007 esso era pari a 0,6, mentre nel 2002 si aggirava intorno allo 0,3%.

Fonte: <https://venetociclabile.it/chi-siamo/>

²⁸ Questi itinerari sono quelli ufficiali e promossi dalla regione, e sono consultabili al seguente link: https://www.veneto.eu/IT/Slow_bike/?s=493

Bassano fino a Treviso, per ricongiungersi poi con il capoluogo di regione. Il percorso, senza salite particolarmente difficili, sfrutta gli argini sterrati, ma anche strade trafficate, seppure su brevi tratti.

– **La via del mare:** cosiddetta ciclovia di terra e mare, i suoi estremi sono il Parco Naturale del Delta del Po, in provincia di Rovigo, e il lungomare veneziano, in particolare la cittadina di Bibione. Il tragitto segue tutta la linea costiera di Venezia, attraversando quindi Pellestrina e Lido, fino alle più rinomate località di Jesolo e Caorle. Un tratto coincide con la Ciclovia Europea Eurovelo 8; la particolarità è l'utilizzo misto di bicicletta con traghetti e mezzi di trasporto su acqua, che rendono le tappe molto particolari e originali.

– **Dolomiti-Venezia:** percorso degli “antipodi”, unisce il paesaggio montano a quello marino lungo la tratta dismessa di una ex ferrovia che unisce i boschi, i laghi alpini, i percorsi placidi dei fiumi planiziali e infine l'ambiente salmastro del bacino lagunare; interessante è anche la varietà dell'offerta gastronomica.

– **Treviso-Ostiglia:** da Treviso ad un piccolo comune del mantovano, posto al confine tra le due regioni, lungo l'ex tratta ferroviaria, le cui stazioni sono gli unici elementi che interrompono significativamente la continuità dell'itinerario.

Anche molti percorsi minori sono segnalati nelle guide principali, come il GiraSile, l'Anello dei Colli Euganei o l'Anello della Donzella.

Questa grande offerta denota la volontà della regione di investire e promuovere un turismo in qualche modo alternativo, anche se ciò non corrisponde sempre alla pratica: molti di questi tragitti sono infatti posizionati su strade trafficate, non protette e non dedicate, e in cui mancano quasi completamente servizi adeguati a sostenere un tipo di turismo itinerante contemporaneo.

Il Piano Regionale della Mobilità del 2014, ad oggi il documento più aggiornato su cui poter fare riferimento, definisce un *masterplan* generale di intervento, dieci anni dopo quello del 2004, e fornisce importanti informazioni riguardanti i percorsi e gli

itinerari ciclistici in progetto insieme alla percentuale di realizzazione di interventi precedenti.

Viene inoltre introdotta la volontà di realizzare alcuni parchi ciclistici²⁹ all'interno della regione, in aggiunta ai due attualmente esistenti (uno di questi, in fase di creazione nel 2014, si suppone sia oggi già ultimato), cioè il Parco delle colline moreniche del Garda e quello delle Risorgive Veronesi.

I principali parchi in progettazione sono quelli relativi, tra gli altri, ai Colli Euganei, ai Lessini, ai Colli Berici, alle Prealpi e al Delta del Po.

Anche le linee guida su quanta e quale segnaletica introdurre all'interno dei territori è punto fondamentale del Piano, elemento necessario in quanto prima interfaccia per i turisti o i ciclisti che intendono affrontare e godere della grande rete ciclistica presente in tutte le province.

Il Piano chiaramente auspica anche ad una messa in sicurezza totale dei percorsi individuati, ove essi non siano già rispondenti agli standard nazionali: questo punto rientra tra i criteri necessari ad individuare i punti prioritari su cui agire, insieme ad esempio al potenziamento dell'intermodalità con treno e navigazione.

²⁹ Viene definito parco ciclistico quel particolare territorio vocato all'uso della bicicletta, a scopo turistico, di svago e tempo libero, di sport, eseguito con qualsiasi tipologia di bicicletta. Esso deve necessariamente integrarsi e connettersi alle reti secondarie per sfruttare appieno le risorse naturali, paesaggistiche, storiche e naturali, coinvolgendo possibilmente i grandi parchi naturali esistenti, in un'ottica di continua promozione del territorio.

La fruizione è rivolta a tutte le tipologie di ciclisti e a tutti i possibili target turistici, data la presenza di percorsi più o meno impegnativi.

Fonte: Piano Regionale della Mobilità, 2014.



Fig. 1.7 Itinerari ciclabili ufficiali, scala 1:1000000



Fig. 1.8 Mappa dell'idrografia, scala 1:1000000

1.3

Le vie d'acqua

Se le reti stradale e ciclabile veneta, nonostante la loro elevata portata di lavoratori e turisti che fanno purtroppo della regione una delle più inquinate d'Italia, sono da considerarsi molto recenti, principalmente risalenti all'ultimo secolo e mezzo escludendo qualche resto di antichi tragitti romani, il complesso tessuto connettivo di fiumi e bacini d'acqua è sempre stato preponderante per l'assetto geografico e urbano del Veneto, oltre che via privilegiata per il trasporto di merci e persone. Nonostante sia estremamente difficile ricostruire nel dettaglio una sorta di storiografia delle risorse idriche, anche a causa delle numerose modifiche dei tracciati fluviali per cause naturali e antropiche, è indubbio che essi abbiano sempre avuto pesanti contributi alla trasformazione del paesaggio veneto.

In linea generale, il sistema idrogeologico della pianura può essere suddiviso in tre macroaree, caratterizzate da diverse idrogeologia, idrodinamica e disponibilità di riserve idriche sotterranee. Queste aree sono comunemente denominate come alta pianura, media pianura e bassa pianura³⁰.

L'alta pianura è caratterizzata dalla presenza di conoidi alluvionali di ghiaia intersecate tra loro, depositate dallo sbocco a valle dei corsi d'acqua più grandi: ciò costituisce la cosiddetta area di ricarica del sistema idrogeologico.

La media pianura è invece costituita da ghiaia e sabbia unita a elementi argillosi impermeabili sempre più numerosi scendendo verso valle, creando delle falde sovrapposte che danno luogo alla falda delle risorgive³¹. I terreni argillosi, posti più in profondità, spingono l'acqua in alto verso il substrato ghia-

ioso, dando luogo quindi alle polle di risorgiva e quindi ai rispettivi fiumi.

La bassa pianura è invece composta da materiali a granulometria fine e sabbia, che rende il suolo poco permeabile e le cui falde sono molto più piccole e con potenzialità estremamente minori rispetto a quelle che si trovano più a monte³².

Le acque di risorgiva sono particolarmente pure e prive di microinquinanti grazie al naturale processo di filtraggio a cui sono sottoposte, pertanto alla vista esse risultano limpidissime: in più esse subiscono variazioni minime di temperatura durante l'anno, mantenendole ad un livello quasi costante sia in estate che in inverno, influenzando le specie vegetali e animali che vi gravitano intorno, non riscontrabili nelle altre parti della regione³³.

Particolarità degna di nota riguardante l'idromorfologia veneta è quindi la coesistenza tra realtà molto diverse tra di loro: i corsi d'acqua alpini e di pianura si relazionano ad un diffuso sistema di risorgive naturali e l'intrusione salina data dall'intero bacino lagunare, che pone non pochi problemi per quanto riguarda le varie operazioni di bonifica³⁴.

Le innumerevoli pressioni date dagli invasi dei bacini alpini, gli sbarramenti e le dighe per ricavare energia idroelettrica e le varie infrastrutture legate alla produzione sia agricola che industriale hanno costantemente variato la geometria della risorsa idrica creando moltissime disconnessioni ad un sistema che si riteneva probabilmente ben consolidato, ma che in realtà si trova in continua trasformazione per quanto concerne il deposito dei sedi-

rare in superficie.

Fonte: <https://rivistanatura.com/il-fenomeno-delle-risorgive/>

³² cfr.C. Boscolo, F. Mion, *Le acque sotterranee della pianura veneta*, Padova: Servizio Acque Interne, 2008, pp. 23-25

³³ *ivi*, pp. 33-35.

³⁴ Il sito dell'ARPA del Veneto si dimostra molto esaustivo in materia di approfondimenti sulle acque, specialmente quelle interne:

<https://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/acqua/acque-interne/acque-sotterranee/approfondimenti/idrogeologia-della-pianura-padana/>

³⁰ cfr.C. Boscolo, F. Mion, *Le acque sotterranee della pianura veneta*, Padova: Servizio Acque Interne, 2008, pp. 23-25

³¹ Il termine risorgiva indica il fenomeno in cui l'acqua affiora dai suoli della pianura, in particolare della pianura Padana. Il caso più noto riguarda il fiume Sile, che raccoglie le acque del Piave, infiltrate nel terreno grazie ai ciottoli levigati che rendono il terreno molto permeabile e che formano quindi una grande falda sotterranea. La pendenza del terreno causa un lento scorrere dell'acqua che, in corrispondenza dell'incontro con suoli argillosi impermeabili si trova costretta a risalire e quindi affio-

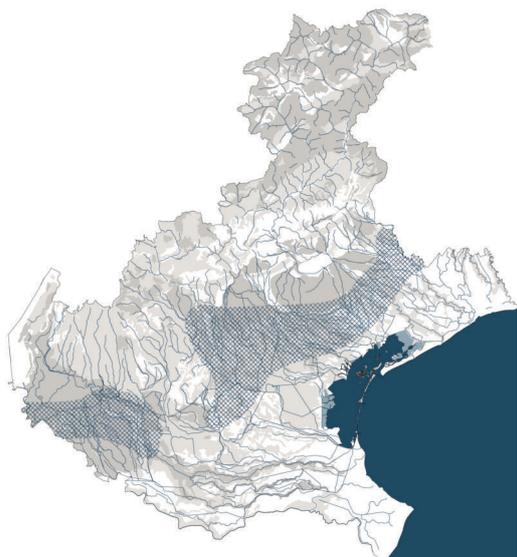


Fig. 1.9 Alta, media e bassa pianura, con evidenziata la linea delle risorgive.

menti, influenzando quindi tutti gli *habitat* che si erano formati nel corso del tempo.

Ne consegue che la qualità dell'acqua e le sue caratteristiche chimico-fisiche sono largamente compromesse, fatto abbastanza negativo se si pensa che la domanda di acqua potabile per l'uso domestico e per le attività lavorative è sempre crescente³⁵.

Anche se la lunghezza e la portata d'acqua dei fiumi principali è molto diversa, alcune caratteristiche hanno sempre accomunato nel corso dei secoli la rete idrografica, escludendo l'area alpina: regime tranquillo e pressoché costante (aspetto fondamentale per garantire la navigabilità in entrambi i sensi) grazie ad un elevato innevamento della zona montuosa dove si originano e un'estensione trasversale dei loro alvei che ha sempre permesso i collegamenti di tutti gli angoli della regione.

La rete stradale di epoca romana, importantissima per le comunicazioni con la capitale dell'impero, ha sempre costituito un potenziamento della rete

³⁵ È interessante, come contributo relativo alla qualità delle acque, al futuro dei fiumi e alla sicurezza idraulica, un articolo proposto dalla testata giornalistica Il Bo Live dell'Università degli Studi di Padova di Barbara Paknazar datato 18.02.2020. Informazioni degne di nota sono contenute nei due video di Martina Bussetini (responsabile area Bio-Acas dell'ISPRA) e di Nicola Surian (professore del Dipartimento di Geoscienze dell'università), riassunte nell'articolo consultabile al seguente link:

<https://ilbolive.unipd.it/it/news/futuro-fiumi-veneti-aspetti-ambientali-sicurezza>

fluviale, senza mai tuttavia avere la pretesa di sostituirla³⁶.

La valenza di queste vie fluviali, che fecero guadagnare al Veneto l'appellativo di *fluminibus abundans*³⁷, era ben nota al geografo Strabone, che evidenziò la caratteristica di molti centri abitati dell'epoca di essere collegati al mare tramite "corsi d'acqua controcorrente"³⁸: il grandissimo potenziale dell'elemento idrico diventò un catalizzatore per gli antichi abitanti, che si insediarono strategicamente lungo le anse, i guadi o le confluenze dei fiumi.

Le città che iniziarono a fiorire lungo i corsi fluviali, dapprima in vere e proprie isole circondate da paludi come tattica difensiva³⁹, per poi espandersi nel resto del territorio, diventarono quindi importanti centri socio-economici del nord-est, che gravitarono prima intorno all'egemonia della Repubblica di Venezia fino all'avvento di Napoleone, per vivere poi una crescita spropositata dal dopoguerra fino ai giorni nostri.

Osservando la mappa della rete idrografica del Veneto, ci si accorge come sia praticamente impossibile approfondire la storia e le caratteristiche di ogni singolo fiume: è però interessante individuare alcuni corsi d'acqua "principali" che hanno da sempre avuto grandissima valenza storica e naturale⁴⁰:

- **Po**: fiume posto più a sud della regione, al confine con l'Emilia Romagna, anche in epoca antica doveva essere considerato come uno dei pilastri dell'idrografia veneta: le sue numerose

³⁶ Fonte: http://www.archeoveneto.it/portale/?page_id=453

³⁷ Servio Mario Onorato, *Vergilii Georgica commentarii*, I, IV secolo, p. 262

³⁸ Strabone, *Geographia*, Libro V, Cap. 1, 14-23 d.C., p. 8

³⁹ Padova, ad esempio, era anticamente circondata per tre lati dall'acqua, il che la rendeva, in un primo momento, molto difficile da conquistare: essa veniva inoltre chiamata "città d'acque".

⁴⁰ La quantità di informazioni su tutti questi fiumi è talmente elevata che meriterebbe un volume dedicato; tuttavia vengono fornite alcune indicazioni di base al seguente link:

http://www.archeoveneto.it/portale/?page_id=453

diramazioni arrivavano a toccare anche Rovigo e Chioggia, oltre ad essere essenziale per il raggiungimento del porto di Adria, città già importantissima in epoca greca.

– **Adige:** secondo fiume italiano per lunghezza, collega la città di Verona con il mare Adriatico, passando anticamente anche per Este e Monselice, che spesso durante i secoli è stato teatro di gravi e pesanti alluvioni; ad oggi ospita una delle più lunghe ciclopiste regionali.

– **Bacchiglione:** fiume che inizialmente lambiva Vicenza senza toccare minimamente Padova, oggi ne costituisce il corso d'acqua principale. Insieme al Brenta, fu spesso oggetto di deviazioni e diversioni, oltre che di numerose guerre e battaglie per il controllo delle acque tra Vicenza, Padova e Venezia.

– **Brenta:** fiume di enorme importanza a livello regionale, fu anch'esso modificato numerose volte, sia per cause naturali che antropiche, ma è sicuramente uno dei corsi d'acqua con i paesaggi più vari, ospitando numerose aree naturalistiche e la Riviera del Brenta. Sarà approfondito nel capitolo 3.

– **Piave e Sile:** essenziali per i rapporti tra la laguna nord e l'area prealpina attraversando città come Belluno e Feltre: vengono spesso citati insieme in quanto probabilmente in epoca più antica due rami dei rispettivi fiumi confluivano in un unico alveo, anch'esso deviato a causa delle continue alluvioni e anche del suo corso molto turbolento.

Ovviamente è operazione complicatissima capire come e quando questi fiumi si siano modificati in epoca preistorica, tuttavia possiamo identificare con grande certezza tutte le opere attuate dagli ingegneri veneziani, opportunamente catalogate ed archiviate.

I veneziani senza ombra di dubbio usufruirono in maniera massiccia di questo sistema connettivo di fiumi e corsi d'acqua per commerciare con le città dell'entroterra e per garantire anche il trasporto di passeggeri, che spesso avveniva tramite imbarcazioni trascinate dai cavalli per risalire i fiumi.

Tutti i corsi d'acqua minori e la fitta rete di canali costituiscono un elemento chiave sia per quanto ri-

guarda i problemi legati al dissesto idrogeologico, fungendo da scoli per le acque piovane che negli ultimi anni stanno producendo vere e proprie "bombe d'acqua" sempre più violente e imprevedibili e spesso fuori controllo causando gravi disagi, sia come risorsa idrica di supporto per le moltissime attività agricole che insistono su tutta la campagna veneta.

Altro elemento caratteristico e che rappresenta di fatto una grande risorsa idrica all'interno della regione è la presenza di molti laghi alpini, il più famoso dei quali è senza dubbio il lago di Garda, con la sua Riva degli Ulivi: esso però non è l'unico.

Molto conosciuti e frequentati sono anche il lago di Santa Croce, i laghi del Cadore (Misurina, Calalzo, Auronzo) e il lago di Alleghe.

Il lago di Garda, oltre ai numerosissimi borghi storici presenti lungo le sue rive, permette di coltivare ulivi, vigneti e agrumi grazie al microclima temperato dato dalla barriera costituita dalle Alpi e dalla sua grande massa d'acqua; i venti forti che si insinuano al suo interno permettono inoltre di praticare svariati sport velici.

Abbastanza importanti sono le fonti termali, in particolare quelle di Sirmione.

Le variazioni stagionali delle sue acque sono piuttosto limitate, intorno a 1,5 m, numero molto basso rispetto agli altri laghi alpini.

I suoi immissari ed emissari producono spesso importanti correnti all'interno del lago, spesso visibili come veri e propri fiumi di colore più chiaro che solcano il bacino lacuale.

Il lago di Santa Croce è il secondo lago per estensione della regione, popolato in tutti i mesi sia da pescatori, data l'elevata pescosità dell'area, sia da sportivi che ne sfruttano i venti per praticare vela e windsurf: in più le spiagge, i percorsi da trekking e gli itinerari naturalistici, supportati da una buona rete di B&B e pensioni, aumentano l'attrattività turistica della zona.

Per quanto riguarda gli altri laghi, più piccoli ma ugualmente spettacolari, essi sono meta obbligata per chi desidera trascorrere delle giornate all'insegna del turismo e delle camminate nei percorsi montani, oltre che attività quali canoa, kayak e bar-

ca a remi nei piccoli specchi d'acqua⁴¹.

L'aspetto più conosciuto al mondo relativo all'idrosfera veneta è senza ombra di dubbio il bacino lagunare di Venezia.

Esso è un ottimo esempio di acque cosiddette di transizione, salmastre, originate dal mescolamento tra mari e fiumi, che origina per l'appunto lagune, stagni salmastri, laghi salmastri e foci a estuario dei corsi d'acqua.

Poiché lungo la costiera veneta le variazioni di marea si attestano intorno ai 2 m, i detriti trasportati dai fiumi, rimaneggiati dalle correnti marine, hanno creato questi ampi sistemi lagunari, ambienti estremamente delicati ed eterogenei, composti da numerosissime velme (fondali molto bassi che riaffiorano durante le basse maree) e barene (rialzi del fondale ricoperti da vegetazione che talvolta vengono sommersi dalle acque)⁴².

Questo, insieme al ricambio continuo delle acque che influenza le caratteristiche chimiche e fisiche dell'acqua, ha comportato la formazione di un *habitat* molto particolare e unico, in cui coesistono flora e fauna che non si trovano in altre zone del territorio nazionale, rappresentando un elemento di elevatissima biodiversità la cui tutela è una delle priorità internazionali.

Anche all'interno del bacino lagunare è presente una fittissima rete di canali più o meno profondi, alcuni dei quali navigabili, che partono dalle bocche di porto per diffondersi all'interno di tutta l'area: essi sono indispensabili per il corretto funzionamento idrodinamico e per consentire tutte le attività antropiche, specialmente legate all'allevamento ittico e di molluschi, che avviene nelle valli da pesca. Vengono indicati tramite il posizionamento delle "bricole" ovvero dei pali che fuoriescono dall'acqua, aggregati o singoli in base ai differenti significati a loro attribuiti.

⁴¹ Alcune brevi annotazioni sui principali laghi veneti e sulle attività che vi si possono svolgere sono segnalate qui:
<https://it.latuaitalia.ru/where-to-go/i-laghi-del-veneto-parte-i/>

⁴² Per approfondire la tematica delle acque di transizione:
<https://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/acqua/acque-di-transizione>

La laguna occupa un'area di all'incirca 550km², di cui l'80% è completamente sommerso dalle acque, il 10% è costituito dalle barene, mentre solamente il 5% dalle isole⁴³.

Nonostante si sia formata all'incirca 6000 anni fa, le trasformazioni principali che ha subito, tra le quali la diversione dei corsi fluviali, risalgono ai quattrocento anni che vanno dal Trecento al Settecento⁴⁴.

Essa, con i suoi problemi e le sue contraddizioni, ha ricoperto un ruolo sicuramente importantissimo per la nascita e lo sviluppo della fiorente Repubblica della Serenissima, la cui capitale, Venezia, attira ancora oggi turisti da tutto il mondo.

Utilizzata inizialmente come sistema di difesa, in quanto solamente chi la conosceva poteva muoversi agilmente in quell'intricato labirinto di canali senza rischiare di incagliare le proprie imbarcazioni, fu alla base della conoscenza nautica dei veneziani, che misero a frutto le peculiarità del luogo in cui vivevano per sviluppare una vera e propria potenza commerciale, ponte tra Oriente e Occidente: venivano infatti scambiati schiavi, legname, sale e ferro per seta, cotone e spezie, anche grazie ai numerosi accordi con l'Impero Romano d'Oriente che concedeva alla repubblica marinara importanti esenzioni doganali e privilegi di vario tipo.

Ovviamente, grazie alle particolarità del sistema idrico, Venezia poteva estendere i propri commerci in tutta l'Italia settentrionale, arrivando anche fino a Torino⁴⁵.

Purtroppo, questo delicatissimo ecosistema si trova in equilibrio precario, e i recenti fenomeni di acqua alta straordinaria hanno testimoniato ancora una volta come esso si stia lentamente e inesorabilmente deteriorando.

⁴³ I dati sulla superficie occupata della laguna di Venezia sono riportati dal sito dell'ARPAV:
<https://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/acqua/acque-di-transizione>

⁴⁴ Quasi tutti i fiumi della pianura padana hanno subito variazioni nel corso dei secoli: nel capitolo 3 l'attenzione sarà posta sulle diversioni del fiume Brenta.

⁴⁵ Presso la Reggia di Venaria Reale si trova un burchiello recentemente restaurato, denominato *peota dei Savoia*, che compì l'ultimo viaggio nel 1842 da Venezia alla capitale sabauda.



Fig. 1.10 Corridoi ecologici in relazione ai corsi d'acqua, scala 1:1500000

I murazzi, strutture costruite dai veneziani per proteggere il Lido e Pellestrina dall'acqua alta, efficaci per moltissimi secoli, sono oggi inutili per contenere questo fenomeno che accade sempre più spesso con danni sempre maggiori; e le speculazioni e i processi relativi al Mo.S.E. non hanno sicuramente portato un giovamento: hanno anzi protratto il problema per anni, rendendo sempre più complesso un intervento per la salvaguardia e la tutela della laguna.

Il bacino lagunare si apre infine sull'arco nord del Mare Adriatico: la sua costa appartiene principalmente alla provincia di Venezia, ma una piccola parte si trova nei limiti amministrativi della provin-

cia di Rovigo. Il fondale degrada molto dolcemente, rimanendo poco profondo per svariati metri. Ovviamente i moltissimi fiumi che arrivano al mare, insieme purtroppo agli scarichi delle industrie venete che si riversano nell'Adriatico, influiscono negativamente il vivace *habitat* che popola le coste⁴⁶.

⁴⁶ Chiaramente affrontare l'argomento delle acque marine rientra in una sfera più ampia comprendente anche le altre regioni italiane e gli altri stati che si affacciano sull'Adriatico; tuttavia qualche nozione molto generica si trova qui:

<https://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/acqua/acque-marino-costiere>

Com'è possibile evincere da questa brevissima trattazione riguardante l'idrologia della regione Veneto, l'elemento acqueo è da sempre stato condizione necessaria e sufficiente affinché si sviluppasse importanti città, realtà produttive e commerciali di notevole influenza nel panorama italiano sin dai secoli passati: c'è sempre stata una totale sinergia, intervallata tuttavia da alcuni avvenimenti spiacevoli, tra l'uomo e il paesaggio che si è conformato grazie al lento scorrere dei fiumi.

Negli ultimi anni però l'interesse verso questa importantissima risorsa è scemato sempre più, tanto che ora moltissimi equilibri ambientali sono stati rovinati dallo sfruttamento eccessivo e incontrollato del territorio, che spesso sfugge sempre di più al controllo dell'uomo provocando alluvioni e danni sia al tessuto economico che a quello urbano⁴⁷. È indispensabile che si ristabilisca un rapporto privilegiato con l'elemento acqueo, in modo da non considerarlo più solamente una problematica, ma rendendolo un'opportunità di crescita e sviluppo, sia dal punto di vista ambientale relativamente allo sfruttamento delle sue acque dolci o alla salvaguardia e alla tutela della biodiversità, in particolar modo nelle aree cosiddette "corridoi ecologici"⁴⁸ che sono state individuate lungo i principali bacini idrografici, sia dal punto di vista turistico, per un rilancio del territorio che muova i primi passi verso un turismo alternativo e sostenibile.

⁴⁷ Basti pensare ai fenomeni di acqua alta straordinari avvenuti nel 1966 e nel 2019, ma anche l'esondazione del Brenta nel 2010 e di molti altri fiumi nell'ultimo secolo.

⁴⁸ Vengono definiti corridoi ecologici quelle "strutture lineari e continue del paesaggio, di varie forme e dimensioni, che connettono tra di loro le aree ad alta naturalità e rappresentano l'elemento chiave delle reti ecologiche poiché consentono la mobilità delle specie e l'interscambio genetico, fenomeno indispensabile al mantenimento della biodiversità".

Fonte: <http://www.isprambiente.gov.it/it/progetti/biodiversita-1/reti-ecologiche-e-pianificazione-territoriale/reti-ecologiche-a-scala-locale-apat-2003/cose-una-rete-ecologica>

1.3.1

Il caso delle ville venete

Un elemento caratteristico, derivato dalla storia di Venezia ma legato inscindibilmente anche al sistema fluviale regionale, è quello legato alle ville venete.

Le ville venete sono un patrimonio estremamente ricco, vario e diffuso all'interno della regione, anche se esse si concentrano principalmente lungo il tratto terminale del Naviglio del Brenta, ovvero il vecchio alveo storico del fiume, che si trovava lì fino al Seicento.

Nonostante le ville più famose e grandi siano site bene o male in prossimità del capoluogo di regione, la mappa mostra come l'intero territorio sia costellato da questi edifici, in stato più o meno buono, tanto che quasi ogni comune veneto può contare almeno uno di questi palazzi, spesso adibiti a sedi comunali o a servizi pubblici in generale.

È interessante studiare la storia e ciò che spinse i ricchi patrizi veneziani ad edificare questi singolari edifici lungo tutte le rive del fiume Brenta piuttosto che lungo gli altri, anche se non mancano sicuramente molteplici realtà analoghe localizzate lungo i corsi d'acqua minori e i territori marginali della regione.

Accadde che il 17 aprile 1375 il Maggior Consiglio della Repubblica decise di abrogare una legge che impediva ai veneziani l'acquisto di terreni lungo la terraferma: gli interessi commerciali dei ricchi patrizi iniziarono quindi a spostarsi anche nell'entroterra, in particolare lungo la Riviera del Brenta, dato che fu proprio quel fiume a scorrere in origine in quello che è ora chiamato Canal Grande⁴⁹.

Ovviamente questo nulla osta da parte del governo, diede la possibilità ai ricchi commercianti di investire nei possedimenti fondiari ingenti capitali derivati dai loro traffici commerciali: tali investimenti

⁴⁹ Al seguente link si possono trovare appunti storici riguardanti la storia della Riviera del Brenta, con riferimento anche ad alcune opere d'arte che hanno rappresentato il fenomeno della villeggiatura: <http://www.larivieradelbrenta.it/riviera-del-brenta/la-riviera-del-brenta-nella-storia/>



Fig. 1.11 Palazzo Foscari Malcontenta.
Illustrazione di Gianfranco Costa, 1750

furono ampiamente remunerati dalla produttività di tutte le tenute insediate in tutta la campagna veneta.

Questo fenomeno⁵⁰ permise di fatto a Venezia di trasformarsi, da stato interamente *da mar*, anche a *stato da terra*, espandendo i propri domini fino alle province di Brescia e Bergamo. Se quindi il rapporto con il mare è stato per lunghi secoli l'elemento preponderante della ricchezza della Serenissima, questa svolta nella storia dello stato veneto impone di osservare con attenzione il ruolo essenziale che ebbe la complessa e articolata rete fluviale nei secoli successivi.

L'acquisto di questi territori ad uso agricolo rendeva indispensabile la creazione di adeguati spazi che potessero ospitare, oltre ai vari attrezzi e agli strumenti necessari all'attività agricola, anche le stanze destinate al proprietario e alla sua famiglia, che doveva obbligatoriamente risiedere vicino alle proprie produzioni per poter intensificarne al massimo i profitti.

Vennero quindi a formarsi delle ville-azienda, spesso di grandi dimensioni, arricchite di tutto ciò che poteva servire per garantire un corretto e intensivo sfruttamento dei terreni agricoli, in cui esisteva uno stretto rapporto tra il proprietario e i lavoratori, che risiedevano negli spazi contenuti nelle barchesse⁵¹. Spesso, per scegliere l'esatta ubicazione per questi edifici, i patrizi scelsero antichi castelli⁵², ormai

caduti in disuso ma collocati in zone prevalentemente rialzate, dal grande valore paesaggistico: essi, sovente ereditati tramite matrimoni, subirono con il passare degli anni numerosi interventi di adattamento per la loro conversione in villa vera e propria, a cui furono aggiunti spesso e volentieri numero elementi stilistici che si riscontravano nei palazzi di Venezia.

Fu così che si elaborò un modello vero e proprio della villa veneta, che fece la fortuna di alcuni architetti molto conosciuti, tra i quali Andrea Palladio, particolarmente impegnato nello studio e nella progettazione di questo tipo di dimore⁵³.

Le contaminazioni tra modello urbano e modello rurale instaurarono un interscambio culturale inaspettato ma molto proficuo, che si protrasse per molto tempo: le dimore poste lungo i fiumi, infatti, diventarono sempre più sfarzose, mentre il senso quasi di mito e amore verso la vita agreste si fece sempre più strada tra i veneziani, tanto da venire immortalato più volte da artisti quali Giorgione e Tiziano⁵⁴.

Il progressivo "ingentilimento" degli edifici rurali, misto unito al mito della vita di campagna, trasformarono ben presto quei luoghi originariamente pensati appositamente per la produzione agricola in edifici di rappresentanza molto alla moda; tuttavia, nonostante le colture "comuni" venissero mano a mano abbandonate, l'unica che sembrò resistere, testimoniata dalle più svariate rappresentazioni artistiche, sembrò quella vitivinicola, il cui vino diventò un must durante banchetti e ricevimenti⁵⁵.

⁵⁰ Grande influenza riguardo questo cambiamento di rotta della Serenissima fu dovuto anche alla scoperta del continente americano da parte degli europei nel 1492 che, seppur con un po' di ritardo, spostò gran parte degli assi commerciali allora esistenti dal Mediterraneo all'Oceano: ciò non toglie che Venezia, sebbene abbia risentito molto di questo cambio di rotta, rimaneva egemone lungo le tratte con le Fiandre e con i paesi del nord.

⁵¹ Si definiscono tre tipi di villa: la villa-azienda, la villa-tempio (abitata da artisti e intellettuali) e la villa-reggia, sede di feste e banchetti: tuttavia, esse sono derivazioni più tarde dell'archetipo iniziale, che solamente in taluni casi ha conservato la sua identità di attività produttiva, modificandosi nella grande maggioranza in edificio di rappresentanza e specchio dello status sociale.

⁵² Esempio lampante è la villa di Piazzola sul Brenta, sorta sulle vestigia del vecchio castello appartenuto ai Carraresi. L'elemento sarà approfondito nel capitolo 3

al paragrafo che racconta il sopralluogo.

⁵³ L'architetto divenne così famoso e noto in tutto il mondo che a lui vennero attribuiti anche alcuni edifici non suoi: ne è un caso la Certosa di Vigodarzere, che sarà approfondita nel capitolo 3.

⁵⁴ Loro sono solamente i più famosi di tutta una rosa di pittori, scrittori e poeti che hanno prodotto capolavori su questo fenomeno; si può osservare un ricco campionario di opere figurative sulla villeggiatura lungo il Brenta a questo sito: <http://www.larivieradelbrenta.it/riviera-del-brenta/la-riviera-del-brenta-nellarte/>

⁵⁵ Sono molte le rappresentazioni pittoriche che evidenziano questa cosa: oltretutto, il periodo di villeggiatura si concludeva in concomitanza con la fine del periodo di vendemmia, segno che la trafilata dipendente dalla raccol-



Fig. 1.12 Patrimonio diffuso delle ville venete in relazione al corso dei fiumi, scala 1:1500000



Fig. 1.13 Veduta della Riviera del Brenta.
Dipinto di Cimaroli, 1724-1737 circa.

Tutte le famiglie, quindi, iniziarono ad imporre con forza la loro presenza lungo il corso del fiume Brenta, che ormai era diventato il proseguimento ideale del canal Grande e di tutta la laguna: cioè che fa comprendere come esse esprimessero ormai lo status e la ricchezza dei propri proprietari è ad esempio l'orientamento della facciata principale verso il fiume, e non esclusivamente a sud com'era consuetudine per le tenute agricole della campagna veneta.

In poco tempo le ville venete originarono quel fenomeno di "villeggiatura"⁵⁶ che durò fino al 1797 con la caduta della Repubblica ad opera di Napoleone.

I padroni di queste ville investirono ingenti quantità di denaro per i loro edifici, assoldando i migliori architetti e i migliori artisti per affrescare pareti e soffitti, testimonianze di un'epoca di splendore:

ta delle uve era molto sentita anche dai ricchi patrizi; e nei secoli la coltivazione vitivinicola è sempre stata rappresentata e ben evidenziata in tutte le mappe prodotte: l'argomento è brevemente trattato in M. Rossi, *Paesaggio, cartografia e cura dei luoghi: i simboli della vite e del tratturo*, in P. Boschiero, L. Latini, S. Zanon, *Curare la terra: luoghi, pratiche ed esperienze*, Treviso: Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2017, pp. 191-209.

⁵⁶ In realtà, come si è visto anche in precedenza, la villeggiatura non va intesa come un fenomeno unicamente italiano: tuttavia questo esempio nostrano ha sicuramente influenzato molto le abitudini anche degli altri paesi europei che già effettuavano ritiri estivi verso la campagna.

circa 2000 ville furono costruite nell'entroterra, la maggior parte delle quali possono ancora oggi testimoniare quella grandissima ricchezza anche culturale e artistica, di cui si fanno protagonisti pittori come Canaletto, Guardi e Coronelli⁵⁷.

Spesso venivano organizzati banchetti e feste durante tutta la stagione estiva, all'incirca da metà giugno fino alla vendemmia, a cui partecipavano sovente moltissimi artisti e intellettuali in generale. Circa una settantina di ville furono edificate proprio lungo quel piccolo tratto del Brenta, che era diventato quindi una specie di quartiere all'ultimo grido posto tra Padova e Venezia, raggiungibile tramite particolari imbarcazioni in legno, denominate burchielli⁵⁸.

Questi mezzi di trasporto, talvolta utilizzati per il trasporto delle merci, erano prevalentemente adoperati per lo spostamento dei nobili: anche questi

⁵⁷ Sempre qui si approfondisce l'apparato artistico raffigurante scene di feste e banchetti, ma anche di viaggi lungo il fiume:

<http://www.larivieradelbrenta.it/riviera-del-brenta/la-riviera-del-brenta-nellarte/>

⁵⁸ La parola è la forma diminutiva del termine *burchio*, ovvero una grossa imbarcazione da carico molto utilizzata all'epoca nella laguna di Venezia. I burchi avevano il fondo piatto e largo per potersi muovere agevolmente tra i vari canali. Veniva spinto a vela o a remi ma, per risalire il fiume, era trainato da animali che camminavano lungo gli argini. Una particolarità di queste utili imbarcazioni era un grande boccaporto sul ponte che consentiva di raggiungere facilmente le due stive.

con gli anni subirono numerose modifiche improntate al lusso, all'eleganza e alla raffinatezza propri della città: nella loro conformazione finale, erano composti da una cabina dotata di balconi finemente decorati, adornata con specchi, pitture e intagli. Lungo i canali lagunari era mosso tramite remi o vento, mentre all'imbocco del Brenta veniva trainato dai cavalli che camminavano lungo gli argini spingendo l'imbarcazione controcorrente, fino alla città di Padova: il viaggio doveva essere affascinante e divertente, animato da dame, cicisbei, nobili, avventurieri, commedianti ed artisti con una cornice di sfondo data dai salici e dalle ville.

Di fatto esso diventò un tutt'uno con la Riviera, tanto che fu spesso descritto e rappresentato in tantissime opere di poeti, pittori, musicisti (tra i quali Adriani Banchieri, che gli dedicò una divertente commedia madrigalistica nel 1605), diventando il simbolo della civiltà delle ville.

Tra le personalità di spicco che scrissero sui burchielli si annoverano sicuramente Goldoni⁵⁹, ma anche Goethe, Casanova e perfino D'Annunzio: numerose descrizioni vengono fatte delle particolari imbarcazioni, divenute anch'esse un simbolo dello status sociale raggiunto dalle famiglie⁶⁰.

⁵⁹ Carlo Goldoni, ma prima di lui anche Giovanni Sagredo, scrisse a metà del Settecento *un'Arcadia in Brenta*, opera buffa la quale racconta proprio delle vacanze dei nobili e dei ricchi borghesi veneziani nella terraferma: il proprietario, nel racconto, invita un gruppo di ospiti che, finito tutto ciò che c'era da mangiare, si trasferisce quindi in un'altra villa per proseguire la loro vacanza. L'opera precedente, scritta nel 1667 da Sagredo, era invece una raccolta di novelle, ambientata appunto sulla Riviera, che narrava le vicende di questi nobili intenti a divertirsi tra ville, giardini e peschiere.

Fonte:

<http://www.larivieradelbrenta.it/riviera-del-brenta/la-riviera-del-brenta-nella-storia/>

⁶⁰ Tra gli artisti che descrissero il fiume, si menziona Charles de Brosses che scrisse così nel resoconto del suo viaggio in Italia del 1739: "... il più grazioso rampollo del mondo, molto rassomigliante -in bello- alle nostre diligenze d'acqua, e infinitamente più pulito ed elegante, con una piccola anticamera per i servi, una cabina tappezzata di broccatello veneziano, con una tavola, e due corridoi ornati in marocchino, aperti su otto autentiche finestre e su due porte a vetri. Trovammo la nostra dimora così gradevole e

Come già anticipato, l'avvento di Napoleone decretò la fine della Serenissima nel 1797, e ciò influì molto anche su tutto l'entroterra veneto, in cui iniziarono mano a mano a vedersi i primi disagi insorti da questo brusco evento: una dopo l'altra, tutte le ville vennero chiuse, e con loro si spensero tutti i banchetti e tutte le feste che per secoli avevano animato la Riviera del Brenta, cosicché quella dolcevita veneziana sparì completamente dopo la dipartita del patriato veneziano, privato di tutti i suoi traffici commerciali e oberato da tasse e confische.

Inutile sottolineare che anche la linea di lusso del burchiello, ormai deserta, fu necessariamente soppressa.

Tutti quegli sfarzosi palazzi si trasformarono in poco tempo in rimesse per attrezzi agricoli e tutta la riviera iniziò a venire attraversata solamente da barche cariche di carbone, legname e poche altre merci⁶¹.

Dal 1895 fino al 1954, per far fronte al pendolarismo di moltissimi operai impiegati nel polo industriale di Mestre-Marghera, fu creato lungo la riviera un sistema di trasporto integrato composto dai binari della tranvia Padova-Malcontenta-Fusina e dalle linee di battelli di collegamento per Venezia. L'immaginario legato al burchiello e all'itinerario di tutta la riviera, ricca di storia e arte, tornò alla ribalta nel 1960, proposto dall'Ente Provinciale per il Turismo di Padova nella figura di Francesco Zambon: egli decise di trasformare un vecchio vaporetto militare (che nella prima guerra mondiale aveva trasportato dei bersaglieri a Trieste) e dotarlo di divani, bar e toilette, denominandolo quindi *Burchiello*⁶².

comoda che, contrariamente al solito, non avevamo la minima fretta di arrivare, tanto più che eravamo forniti di molti viveri, di vino delle Canarie..."

Fonte:

<http://www.ilburchiello.it/it/il-burchiello-nella-storia>

⁶¹ Questi brevi accadimenti storici sono consultabili qui: <http://www.larivieradelbrenta.it/riviera-del-brenta/la-riviera-del-brenta-nella-storia/>

⁶² Esso ovviamente non aveva nulla a che vedere dal punto di vista formale con i burchielli adoperati dai ricchi veneziani, ma voleva in qualche modo, tramite il nome, ricordare quel passato di fasto e lusso che aveva animato

Negli anni settanta, la tratta fu affidata alla Siamic (società di autolinee padovane) che promosse il servizio a livello internazionale per poi venire affidato al gruppo turistico Antoniana.it, che si occupa da molti decenni della navigazione turistica Padova-Venezia con il brand "I Battelli del Brenta".

Vengono effettuate gite ogni giorno, in cui i turisti, godendo di un'imbarcazione comunque lussuosa e dotata di ponte panoramico, possono reperire informazioni dalle guide e godere delle numerose ville ad oggi restaurate, tramite numerose tappe che consentono anche la sosta presso le trattorie locali⁶³.

Ad oggi, infatti, numerose rassegne gastronomiche e un numero sempre crescente di servizi ricettivi tentano di recuperare quell'idea di villeggiatura e banchetti tanto cara ai veneziani del Seicento.

Grande fortuna ebbe all'inizio del secolo la produzione calzaturiera della Riviera del Brenta, riconosciuta a livello mondiale per la qualità dei suoi prodotti.

Tradizione antica, importata dalla laguna grazie agli svariati lavoratori che i patrizi veneziani portavano con loro durante i mesi estivi, si convertì in produzione di massa meccanizzata nel 1898 con la nascita della prima industria calzaturiera grazie al calzaturificio Voltan, apripista per numerose altre piccole imprese che si sono sviluppate durante tutto il XX secolo.

Ad oggi questo sistema commerciale, insieme agli ambiti ad esso connesso, produce il 60% del fatturato veneto del settore calzaturiero, e il 20% di quello nazionale.

È presente inoltre il Museo della Calzatura a Stra, con numerose proposte didattiche, e il Politecnico Calzaturiero⁶⁴.

il corso del Brenta.

⁶³ Sul sito ufficiale <http://www.ilburchiello.it> sono disponibili tutte le informazioni riguardo a orari, tragitti, flotta, oltre che ad un'utile *photogallery*.

⁶⁴ Vengono qui individuati alcuni punti chiave legati alla trasformazione dell'area in distretto calzaturiero: <http://www.larivieradelbrenta.it/riviera-del-brenta/calzaturieri-della-riviera-del-brenta/>

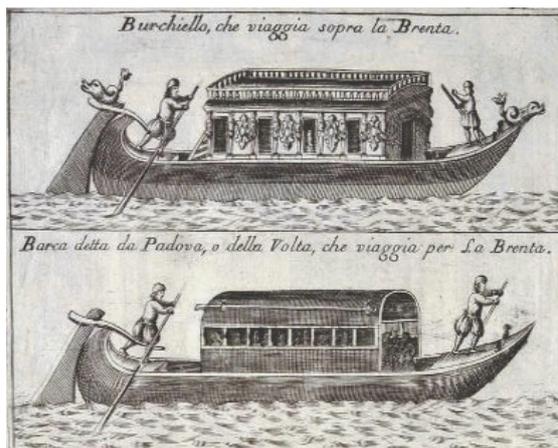


Fig. 1.14 L'antico Burchiello. Illustrazione anonima.



Fig. 1.15 Il nuovo Burchiello. Foto anonima.

Per quanto concerne le ville venete, è curioso comprendere come essere venissero effettivamente progettate al fine di poter apprezzare in maniera migliore il ricco patrimonio artistico ed edilizio di cui il Veneto dispone, conservato e tutelato dall'Istituto Regionale Ville Venete (IRVV)⁶⁵.

La struttura, relativamente alle ville prettamente inserite nella campagna (quindi non a ridosso, del fiume, anche se spesso in esse le caratteristiche sono bene o male le stesse, escludendo il giardino in fronte all'edificio) è posizionata nel mezzo di una grande proprietà agricola⁶⁶.

⁶⁵ L'istituto è impegnato dal 1979 in catalogazione, restauro e valorizzazione, tramite anche studi e ricerche, delle ville venete appartenenti al Triveneto. Oltre 1900 interventi sono stati eseguiti dalla fondazione dell'istituto.

Fonte: <http://www.irvv.net/it/listituto/chi-siamo.html>

⁶⁶ cfr. G. Biral, *La villa veneta: bene culturale e strumento per la valorizzazione e lo sviluppo turistico del territorio rurale*, tesi di laurea magistrale in Sviluppo interculturale dei sistemi turistici, Università Ca' Foscari di Venezia,

Elemento focale delle costruzioni era sicuramente il salone centrale del piano nobile, che fungeva da palcoscenico per la vita sociale dei ricchi veneziani: qui venivano accolti i numerosi ospiti e venivano tenute le feste, i concerti e i numerosi spettacoli teatrali che animavano le estati.

Questo maestoso ambiente era sovente alto due piani, ed era posto al centro della villa, finemente decorato ed affrescato dai pittori più in voga dell'epoca⁶⁷.

Il gusto per la simmetria imponeva alle altre stanze una sistemazione molto rigida, anche se tutte dovevano affacciarsi verso i giardini più belli presenti in tutto il lotto circostante: al piano terra (o nel seminterrato) si trovavano le cucine e i vari locali di servizio (come dispense e lavanderie), mentre al piano superiore si trovavano le camere padronali: i servizi igienici erano ricavati in piccole nicchie e in angoli nascosti⁶⁸.

Solitamente nelle ville in generale, esistevano altri edifici destinati all'azienda agricola vera e propria: la peculiarità principale delle ville venete è l'inglobamento di tutti questi spazi al corpo centrale tramite delle strutture definite barchesse, ovvero delle costruzioni strette e lunghe, addossate alla fabbrica, in cui trovavano spazio le stalle, le rimesse agricole, i granai e talvolta anche le abitazioni dei contadini. Questi erano degli elementi davvero innovativi, che innalzavano in maniera aulica tutte quelle esigenze rustiche che tendenzialmente venivano nascoste, ritenute non degne di determinate forme architettoniche, conferendo un'identità caratteristica a tutti questi edifici disseminati sul territorio regionale. Per quanto riguarda l'esterno, invece, era solitamente presente nello spazio antistante un giardino molto curato, adornato di statue e numerose specie vegetali; nel retro, invece, si trovava il cosiddetto *brolo*, uno spazio ibrido a metà tra la villa e i campi coltivati sul retro, che solitamente ospitava i vari alberi da frutto, panchine, e una vera e propria vasca da pozzo al centro, prima di raggiungere il centro produttivo costituito da tutti i terreni agricoli⁶⁹.

Fu grazie agli interventi di Andrea Palladio, che si impegnò molto nella progettazione delle ville venete, che venne introdotta la loggia, ovvero un piccolo porticato colonnato posto in corrispondenza del salone d'onore.

Queste vere e proprie aziende agricole contribuirono a trasformare notevolmente il paesaggio dell'entroterra veneto, grazie a bonifiche e alla creazione di strade e canali, legando indissolubilmente questi maestosi edifici al territorio.

Con il passaggio di significato da centro produttivo a luogo dello svago, i giardini vennero arricchiti sempre più con cappelle private, peschiere, fontane, giardini all'italiana, labirinti e passeggiate adombrate da viali alberati⁷⁰.

Spesso l'intera tenuta era circondata da alti muri o siepi di bosso, per garantire una certa privacy ai proprietari.

Ad oggi sono presenti in tutto il territorio 3807 ville, 1806 delle quali sono vincolate, e 762 sono visitabili, pari a quindi al 20% dell'intero patrimonio; altre 436 si trovano nel Friuli-Venezia Giulia.

La maggior parte di questi beni è attualmente utilizzata come spazio museale, pernottamento e servizi dedicati alla ricezione o per funzioni pubbliche e amministrative, come sede comunale, anche se l'85% delle ville è proprietà privata, non sempre quindi visitabile.

254 ville sono in stato di abbandono o di rudere⁷¹. È senza ombra di dubbio necessario intervenire in maniera sempre più massiccia per salvaguardare e poter usufruire di questi beni (riconosciuti dall'UNESCO), simbolo emblematico del Veneto in quanto sintesi tra natura, arte, cultura, elemento ordinatore e per secoli fondante di una buona parte dell'entroterra della regione, negli ultimi decenni spesso abbandonato sia dal pubblico che dal privato.

AA 2012/2013, rel. G. Cazzavillan, p. 18.

⁶⁷ *ivi*, p. 19.

⁶⁸ *ibidem*.

⁶⁹ *ivi*, pp. 21-22.

⁷⁰ *ibidem*.

⁷¹ Fonte: http://www.irvv.net/fileadmin/user_upload/documents/report/catalogazione_delle_ville_venete_online.pdf

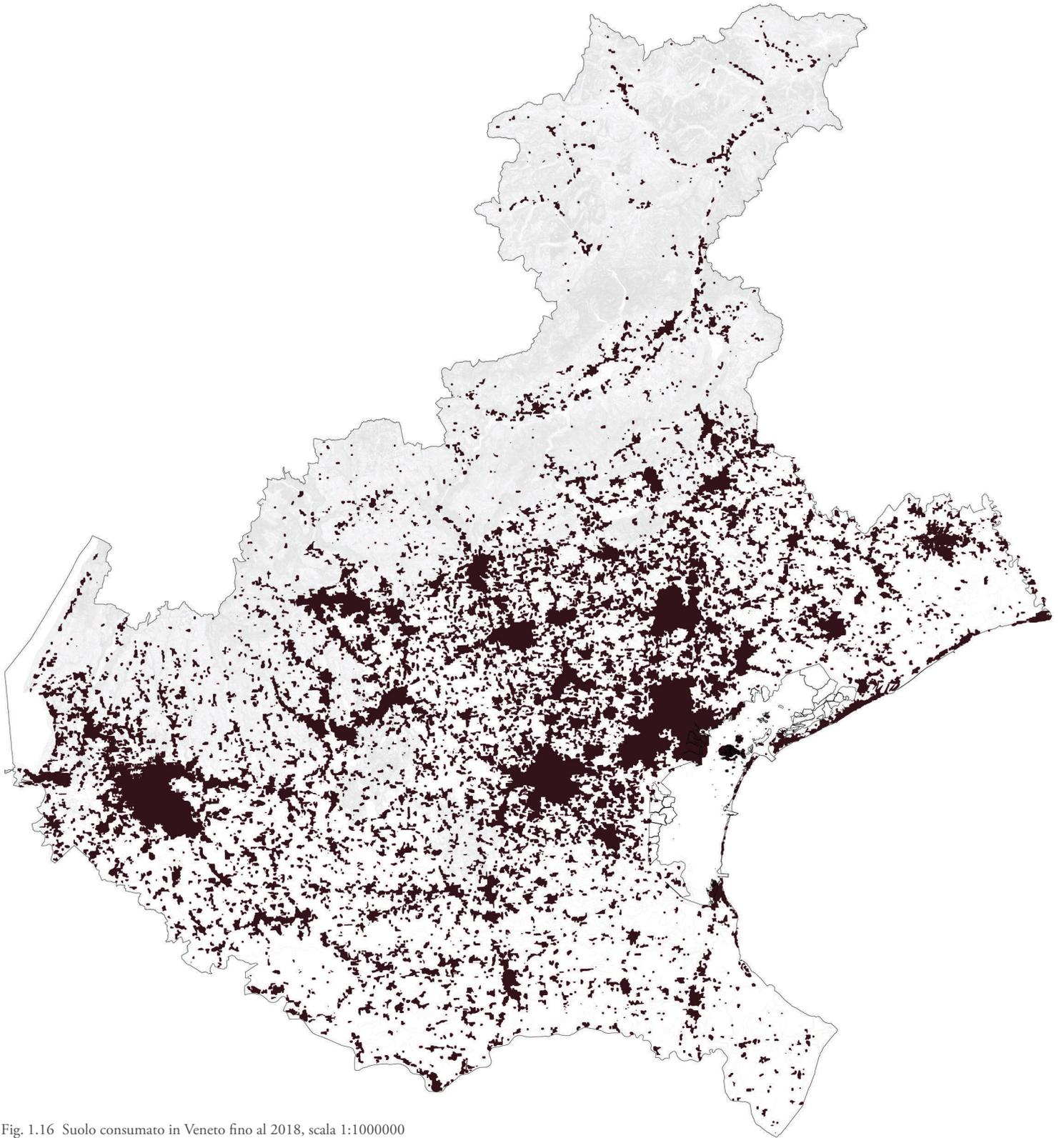


Fig. 1.16 Suolo consumato in Veneto fino al 2018, scala 1:1000000

1.4

L'uso e consumo del suolo

La regione Veneto è attualmente una delle aree trainanti dell'economia italiana, sia dal punto di vista produttivo che da quello legato all'innovazione.

Come abbiamo visto in precedenza, il dopoguerra è stato periodo di grande espansione delle attività produttive in tutta la regione, anche grazie alla trasformazione di alcune aree in veri e propri distretti industriali⁷², come quello già citato prima dell'industria calzaturiera, ma anche dell'occhialeria, dell'oreficeria, dell'elettrodomestica e del mercato ittico, per citarne alcuni⁷³.

Tuttavia ancora oggi la produzione agricola, che per secoli è stata l'elemento cardine, legato alla tradizione, dell'intera regione, occupa un posto di rilievo nell'economia sia del Veneto che dello stato italiano, in particolare per le esportazioni con gli altri paesi dell'UE e con gli Stati Uniti.

Il settore primario può contare all'incirca 64.000 addetti⁷⁴, divisi tra agricoltura, allevamento e col-

tivazioni biologiche, distribuiti in circa 75.000 aziende agricole che hanno prodotto nel 2018 6,4 miliardi di euro lordi (ovvero l'11% della produzione nazionale)⁷⁵, rendendo possibile un export agroalimentare di 7,1 miliardi⁷⁶.

In un'area regionale di 18.345 km², la superficie agricola utilizzata (SAU) occupa 7816 km², pari quindi al 43% dell'intero territorio⁷⁷.

Le coltivazioni più importanti sono quelle legate ai seminativi (nel dettaglio mais, frumento, patate, pomodori), alle colture industriali (barbabietole da zucchero, soia), alle coltivazioni legnose (mele, pere, uva); a queste vanno anche aggiunte le foreste per combustibili e legname da lavoro e le aree a pascolo.

Tutte le superfici non attualmente utilizzate (SAT, superficie agricola totale), ma che potrebbero agilmente tornare ad esserlo, occupano 2365 km²⁷⁸.

I dati più recenti per quanto riguarda l'utilizzo dei terreni sono censiti dalla regione nel Censimento Agricoltura, con cadenza decennale: alla data odierna, i dati del 2020 non sono ancora disponibili, pertanto bisogna basarsi sul database del 2010⁷⁹. Il tasso di crescita negli ultimi anni si attesta intorno all'1,5%, valore più alto rispetto all'1,1% dell'intera economia veneta⁸⁰; a questo va inoltre aggiunto l'indotto generato dalle industrie alimentari che rendono possibili numerose e produttive esportazioni con l'estero.

I settori principali sono sicuramente quello vitivi-

⁷² Si definisce distretto industriale, secondo la legge regionale n.13/2014 "un sistema produttivo, all'interno di un'area circoscritta del territorio regionale, caratterizzato da un'elevata concentrazione di imprese manifatturiere artigianali e industriali, con prevalenza di piccole e medie imprese che operano su specifiche filiere produttive o in filiere a queste correlate rilevanti per l'economia regionale". Questo significa che le imprese ad esso appartenenti, devono essere molto concentrate, legate al territorio dal punto di vista storico e geografico, e competitive in ambito di innovazione con i principali competitors internazionali.

Nel territorio veneto questo modello produttivo fu vincente per l'iper-specializzazione anche delle filiere produttive; seppure avendo risentito durante gli anni ottanta e novanta per la crisi legata al sistema globalizzato, ultimamente molte aziende stanno riallocando le proprie aziende nella regione.

Interessante approfondimento si può trovare in: P. Sacco, G. Ferilli, G. Tavano Blessi, *Cultura e sviluppo locale, verso il distretto culturale evoluto*, Bologna: Il Mulino, 2015, pp 253-269.

⁷³ Al sito <https://www.venetoclusters.it/area-distretti-del-veneto> è possibile trovare tutti i distretti industriali veneti, ciascuno con una propria pagina di approfondimento.

⁷⁴ Fonte: <http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=293#sez6>

⁷⁵ Il dato si trova nel documento *L'agricoltura veneta verso il 2030*, redatto da tecnici della Regione Veneto e da un team scientifico per riassumere i risultati della Conferenza Regionale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale del 28 maggio 2018.

⁷⁶ Fonte: http://statistica.regione.veneto.it/banche_dati_economia_agricoltura.jsp

⁷⁷ *ibidem*.

⁷⁸ *ibidem*.

⁷⁹ I dati sono illustrati nel dettaglio qui: http://statistica.regione.veneto.it/banche_dati_economia_agricoltura_db_2010.jsp

⁸⁰ Il dato si trova nel documento *L'agricoltura veneta verso il 2030*, redatto nel 2019 da tecnici della Regione Veneto e da un team scientifico per riassumere i risultati della Conferenza Regionale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale del 28 maggio 2018, p. 19.

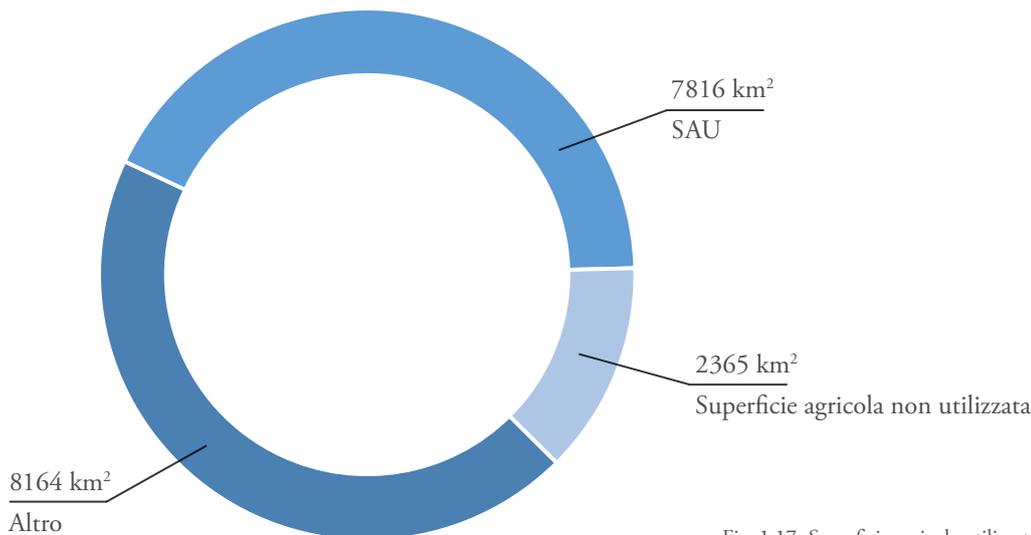


Fig. 1.17 Superficie agricola utilizzata sul totale del territorio

nicolo (del quale il Veneto vanta la leadership nazionale), le produzioni casearie di qualità e quelle ortofrutticole, soprattutto quelle legate all'agricoltura di qualità, della quale l'organizzazione in sistemi cooperativi svolge ruolo importantissimo come mediatore tra produttore e consumatore.

Purtroppo, solamente il 4% della SAU ospita produzioni di agricoltura biologica, poiché non sono ancora presenti modelli produttivi poco intensivi ma ugualmente economicamente appetibili, specie in una regione come il Veneto fortemente inserita nelle logiche di mercato competitive europee e mondiali⁸¹.

Attualmente uno dei principali problemi che potrebbe minacciare questo forte sistema produttivo è quello del cambiamento climatico, che causa la fioritura anticipata di numerosissime colture e conseguentemente un sempre crescente bisogno di acque irrigue, che, malgrado ampiamente disponibili sul territorio, vengono continuamente ridotte a causa dell'infrastrutturazione della regione.

Per fornire soluzioni adeguate e concrete a tutte queste problematiche, la Regione si è posta alcune priorità che possano rispondere ad alcuni fabbisogni importanti e urgenti, tra le quali si trovano una promozione delle sinergie tra imprese e territorio, la valorizzazione multifunzionale dei territori con associate adatte strategie di *marketing*, un approccio agroecologico per garantire resilienza e adattamento ai cambiamenti climatici, ponendo l'attenzione sulla risorsa idrica e su quella forestale

e sostenere l'economia circolare e sostenibile⁸².

Diventa necessario specificare qualche dettaglio relativo alla terminologia che si attiene alle dinamiche territoriali che sono in atto sia nel nostro paese che nel resto del mondo.

Esistono infatti sostanziali differenze tra i sostantivi comunemente adoperati che spesso vengono erroneamente ridotti a "uso del suolo".

Le definizioni qui sotto riportate sono rielaborate dal Report di Sistema annuale sul Consumo di suolo redatto dal Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, in concerto con i dati elaborati da ISPRA.

“Viene definito *consumo del suolo* la perdita della risorsa ambientale a causa della superficie artificiale: si può dire quindi che si tratta di una variazione della sua copertura.

La *copertura del suolo* è propriamente la copertura biofisica della superficie terrestre (differenziata in artificiale, agricola, boschiva, zone umide, corpi idrici).

Quindi, la copertura del suolo a titolo artificiale comporta il fenomeno di impermeabilizzazione, causa principale del degrado del suolo che può causare innalzamento delle temperature, inondazioni, perdita di terreni agricoli, distruzione del paesaggio e riduzione significativa della biodiversità.

Infine, l'*uso del suolo* propriamente detto altro non è che una descrizione di come il suolo viene impiegato dall'uomo (secondo alcune categorie quali edifici residenziali, industriali, aree agricole, aree

⁸¹ cfr. AA.VV. (a cura di), *L'agricoltura veneta verso il 2030*, 2019, p. 22.

⁸² *ivi*, p. 41.

ricreative)⁸³.

È importante anche aggiungere il concetto di *degrado del suolo*, che si traduce con un'alterazione delle sue condizioni (come la perdita biologica ed economica causata dall'attività umana, la perdita di biodiversità e anche la desertificazione).⁸⁴

Il Veneto è quindi coperto da molte foreste (4250 km²) e da varie zone boscate vincolate (1710 km²) pari al 32,5% del territorio regionale: questi elementi rivestono un ruolo chiave per il contrasto e l'adattamento al cambiamento climatico e alla perdita della biodiversità, per i quali la regione ha comunque, negli ultimi anni, ridotto la superficie pianificata, e vanno pertanto tutelati⁸⁵.

In effetti, la LR 14/2017⁸⁶ propugna una revisione urbanistica dell'intera regione sulla base di una nuova coscienza ecologica per azzerare dunque il consumo del suolo, tramite interventi di rigenerazione urbana e riqualificazione del patrimonio edilizio esistente (anche con l'utilizzo di tipologie edilizie a basso impatto energetico e ambientale), interventi mirati alla coesione sociale, sostenibilità ed efficienza ambientale con particolare attenzione all'economia circolare, alla bioedilizia, alla valorizzazione del paesaggio e alla rinaturalizzazione del territorio veneto⁸⁷.

Nonostante queste positive premesse, grandi cambiamenti legati all'uso e consumo del suolo sono avvenuti anche in Veneto (la SAU si è ridotta dell'8% rispetto al 2000), dovuti anche all'urbanizzazione non pianificata che si è espansa molto velocemente negli ultimi decenni, e che occupa il 12,5% del territorio totale. In più, la sempre crescente richiesta di produzione agricola ha reso obbligatoria la so-

stituzione delle superfici prative con quelle seminative: la mancanza di prati permanenti minaccia molto tutto il sistema agricolo per quanto concerne la conservazione del suolo e il mantenimento della biodiversità⁸⁸: basti pensare che solamente l'uso agricolo del territorio ha consumato nel 2018 il 66% del suolo, contro il 27% dell'ambiente urbano e il 7% di quello naturale⁸⁹.

Queste urgenti necessità, insieme all'abbandono di molte aree agricole montane, hanno purtroppo portato ad una banalizzazione del paesaggio rurale, esasperata anche dall'urbanizzazione diffusa a bassa densità che ha inevitabilmente cambiato gli elementi fisionomici e strutturali dell'ambiente rurale veneto, che malgrado ciò riesce comunque a sopravvivere in alcune realtà molto articolate (colture promiscue e attività agrosilvopastorali).

Pochi sono i dati che abbiamo a disposizione per comprendere come si sia evoluta la situazione relativa al consumo di suolo in Italia, essendo una tematica molto delicata e studiata da tempi relativamente recenti: tuttavia i dati aggiornati al 2018 dimostrano come la superficie di suolo consumata sia pari a 2273 km², ovvero circa al 12,5% del territorio regionale⁹⁰, sia nelle grandi città sia nelle zone a ridosso di aree protette o riserve idriche (come, ad esempio, i Colli Euganei, il lungo Sile e la laguna di Venezia).

Questo dato è purtroppo in linea con la tendenza nazionale, che vede le aree pianeggianti del nord in testa insieme ad alta Toscana, basso Lazio e Roma, Abruzzo, Campania, Salento e riviera romagnola: nelle aree già compromesse, inoltre, il consumo di suolo è chiaramente più intenso⁹¹.

⁸³ cfr. Munafò M. (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2019*, SNPA, 2019 p.12.

⁸⁴ *ivi*, pp 12-14

⁸⁵ cfr. AA.VV. (a cura di), *L'agricoltura veneta verso il 2030*, 2019, pp. 20-21.

⁸⁶ La legge regionale ha questo titolo completo: Disposizioni per il contenimento del consumo di suolo e modifiche della legge regionale 23 aprile 2004, n. 11 "Norme per il governo del territorio e in maniera di paesaggio".

⁸⁷ La legge è riassunta in Munafò M. (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2019*, SNPA, 2019 p. 29.

⁸⁸ cfr. AA.VV. (a cura di), *L'agricoltura veneta verso il 2030*, 2019, p. 21.

⁸⁹ cfr. Munafò M. (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2019*, SNPA, 2019 pp. 121-122.

⁹⁰ Un'analisi molto approfondita del consumo di suolo per regione e anche per comune è consultabile al seguente link:

https://webgis.arpa.piemonte.it/secure_apps/consumo_suolo/index.html

⁹¹ Munafò M. (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2019*, SNPA, 2019 p. 39.

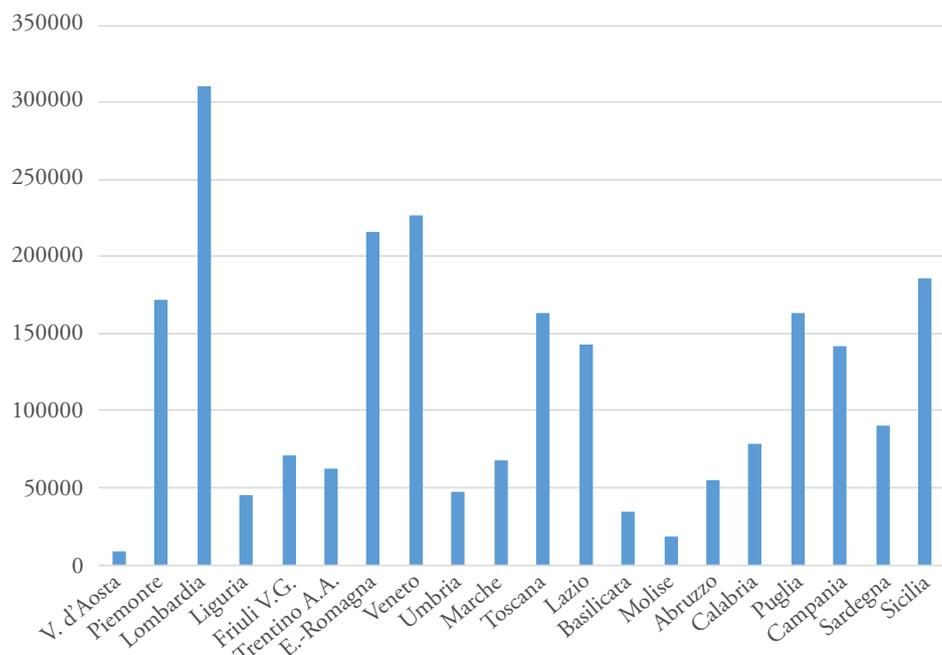


Fig. 1.18 Consumo di suolo in ettari nel 2017. In ordinata gli ettari di terreno consumati. Dati estratti da: Munafo M. (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Edizione 2019, SNPA, 2019, p. 48.

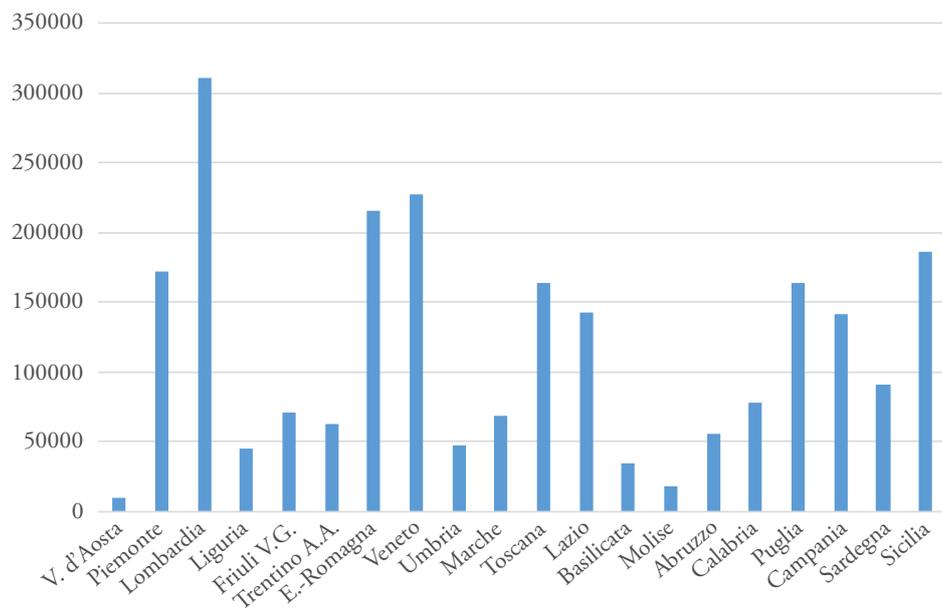


Fig. 1.19 Consumo di suolo in ettari nel 2018. In ordinata gli ettari di terreno consumati. Dati estratti da: Munafo M. (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Edizione 2019, SNPA, 2019, p. 48.

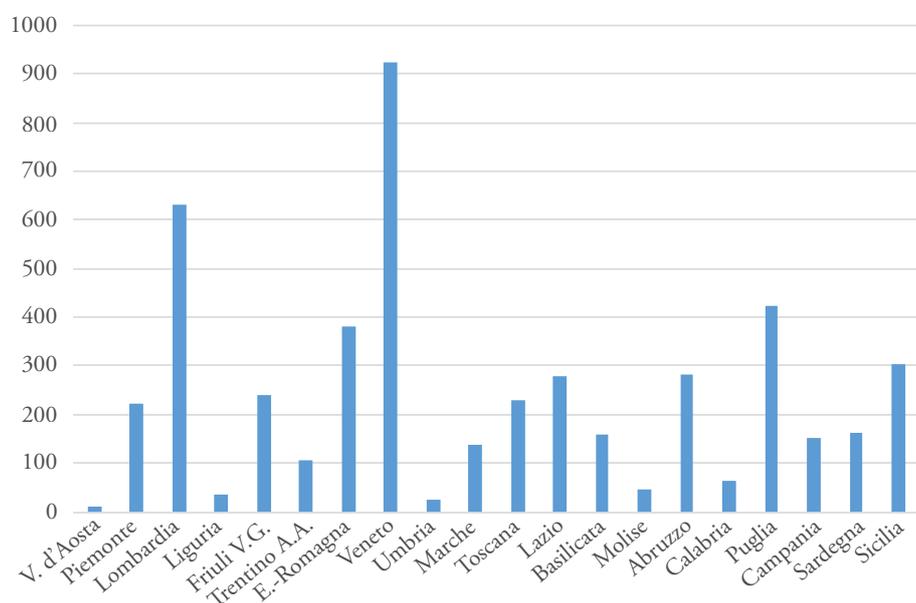


Fig. 1.20 Consumo di suolo netto in ettari nel 2017-2018. In ordinata gli ettari di terreno consumati. Dati estratti da: Munafo M. (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Edizione 2019, SNPA, 2019, p. 48.

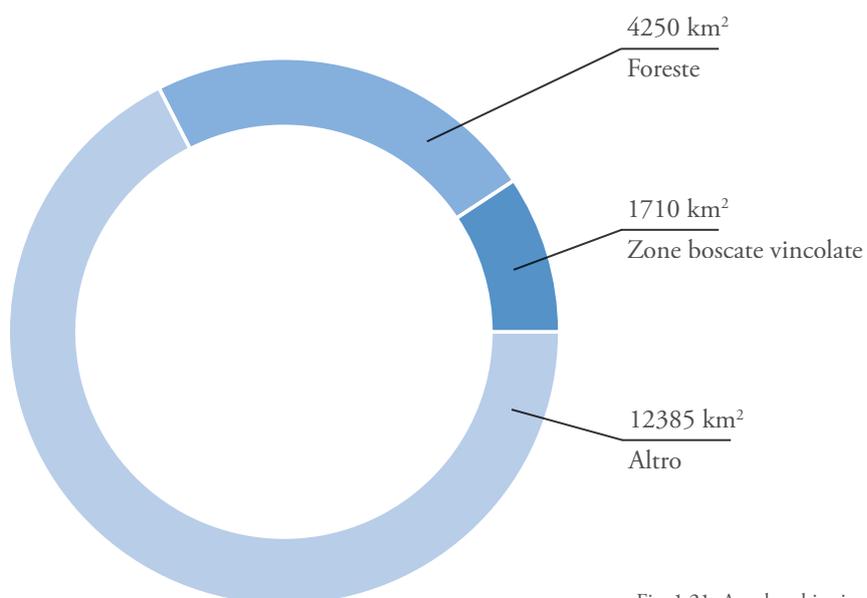


Fig. 1.21 Aree boschive in relazione al resto del territorio.

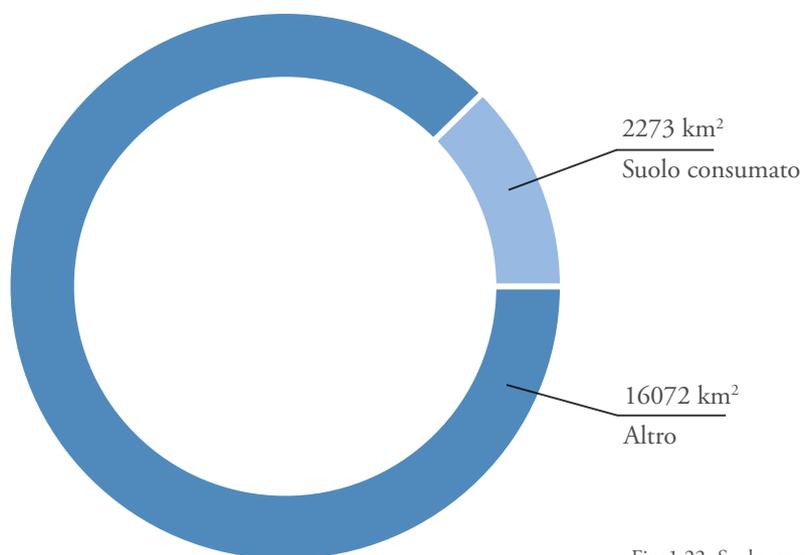


Fig. 1.22 Suolo consumato nel 2018.

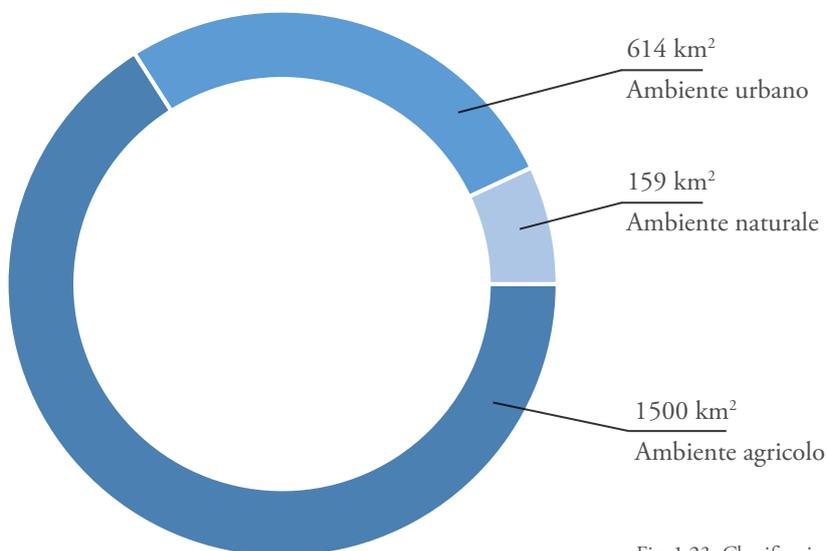


Fig. 1.23 Classificazione del consumo di suolo nel 2018.

Purtroppo, anche se una parte del suolo ha subito trasformazioni reversibili e può tornare a diventare risorsa primaria disponibile, il suo valore è comunque molto lontano dagli obiettivi di azzeramento del consumo di suolo netto.

Gli effetti di questo purtroppo, per ora, inarrestabile fenomeno riguardano indubbiamente l'innalzamento della temperatura giornaliera nelle "isole urbane" di 1-2°C, con alcuni picchi in certe regioni di 4-5°C, che non portano sicuramente benefici all'uomo, aumentando i costi dei consumi energetici⁹².

Anche il territorio, trovandosi in una situazione di estrema frammentazione, può comportare dei disagi per l'attività agricola tutti quei servizi definiti ecosistemici⁹³ che vengono ridotti drasticamente. Tuttavia, oltre all'impermeabilizzazione della risorsa terra, non poche preoccupazioni desta l'impoverimento del suolo che può sfociare nella sua erosione e quindi al suo degrado.

Chiaramente questo può essere direttamente correlato alla variazione di consumo del suolo, ma in realtà le cause sono molteplici, ad esempio la perdita di produttività e di qualità causata dalle coltivazioni intensive ed iper-specializzate che si sono prepotentemente imposte nella regione durante tutto il Novecento, che alimenta sicuramente il lento processo naturale di erosione della risorsa suolo (già in atto per cause idriche, climatiche, geologiche, vegetazionali), specialmente nelle zone non soggette ad un continuo controllo⁹⁴.

Il fenomeno erosivo può avere pesanti ricadute anche dal punto di vista economico ed ambientale.

⁹² *ivi*, p 150-153.

Interessanti le tabelle che mostrano questo fenomeno a livello regionale.

⁹³ I servizi ecosistemici sono quei servizi forniti dal suolo, in particolare la produzione agricola, la produzione di legname, lo stoccaggio di carbonio, il controllo dell'erosione, l'impollinazione, la regolazione del microclima, la rimozione di particolato e ozono, la disponibilità e la purificazione dell'acqua, la regolazione del ciclo idrologico e quindi la qualità degli *habitat*.

In Munafò M. (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*. Edizione 2019, SNPA, 2019 p 156.

⁹⁴ *ivi*, pp. 170-183.

Va comunque detto che sussistono alcune cause ambientali non strettamente imputabili all'azione umana, come per esempio la presenza di aree percorse da fuochi o soggette a cataclismi ambientali⁹⁵. Una delle azioni necessarie per cercare di arginare questi fenomeni, per quanto possibile, è di investire nel recupero del patrimonio edilizio già disponibile su tutto il panorama regionale e, a scala più grande, anche su quello nazionale; inoltre, lo sfruttamento di infrastrutture già esistenti, di percorsi alternativi e di sistemi integrati ed ecologici di mobilità potrebbero sicuramente aiutare a tenere i valori un po' più bassi rispetto alla media degli ultimi anni per non sprecare questa risorsa vitale per l'approvvigionamento di prodotti agricoli e zootecnici, ma anche per la regolazione dei fenomeni idrogeologici e di assorbimento dell'acqua, per la regolazione del clima e per la salvaguardia della biodiversità, oltre che per tutte le attività legate al benessere umano quali il turismo, gli sport, dai forti impatti sociali ed economici⁹⁶.

Tutto ciò è ampiamente supportato dalle indicazioni regionali, come già citato sopra, e bisogna quindi intraprendere questa via alternativa per invertire il *trend* legato all'incremento del consumo di suolo che, purtroppo, trova il Veneto alla prima posizione in Italia.

⁹⁵ *ibidem*.

⁹⁶ Tutte queste voci sono specificate nei fabbisogni del sistema agricolo e rurale del Veneto, evidenziati plurime volte nel AA.VV. (a cura di), *L'agricoltura veneta verso il 2030*, 2019, p. 26.

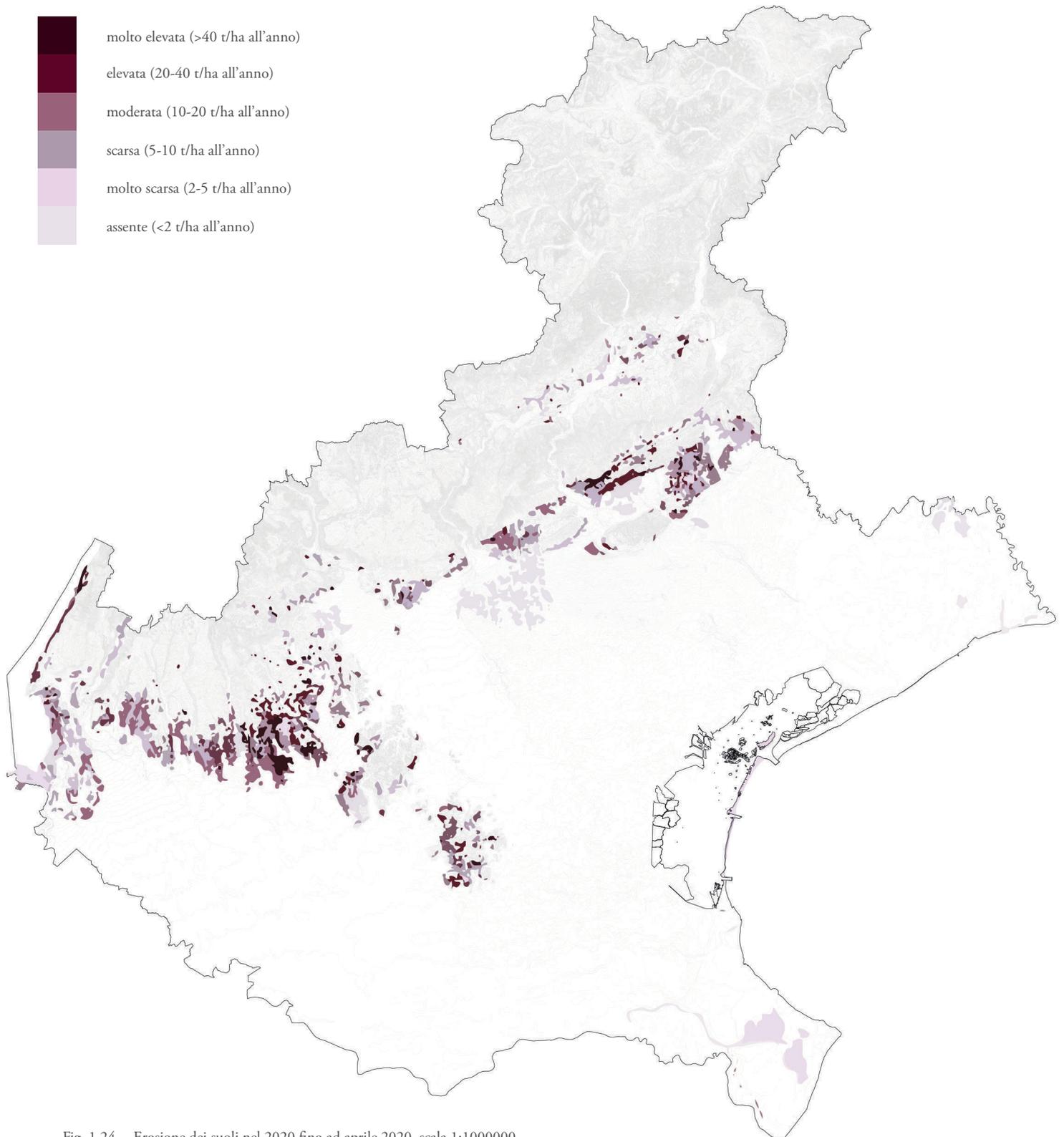


Fig. 1.24 Erosione dei suoli nel 2020 fino ad aprile 2020, scala 1:1000000

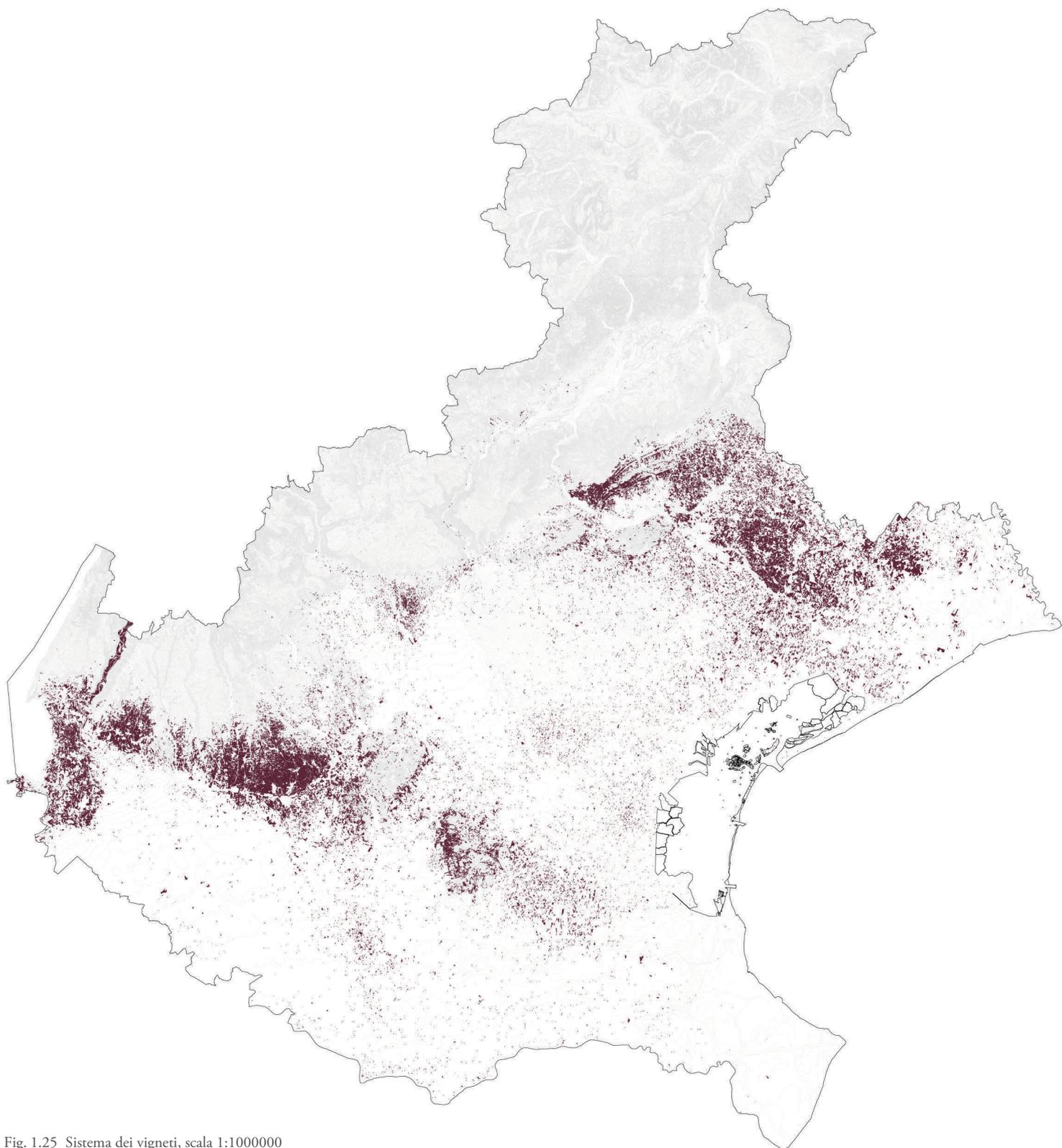


Fig. 1.25 Sistema dei vigneti, scala 1:1000000

1.5

Prodotti agricoli di qualità: il vino

La globalizzazione e più in generale la libera circolazione di ogni tipo di merce, sia a livello europeo che mondiale, ha accresciuto la competitività tra i vari Paesi anche in materia agroalimentare, innalzando esponenzialmente l'offerta disponibile.

L'unico fronte su cui intervenire per riuscire ad emergere e ottenere maggiori profitti inizialmente era la quantità; tuttavia negli ultimi tempi l'ago della bilancia si è sicuramente spostato verso la qualità⁹⁷.

Ovviamente l'Unione Europea ha spesso operato degli interventi sulla tutela della qualità agroalimentare, con *focus* specifici sull'aspetto salutistico dei prodotti, sulle loro caratteristiche e sulle zone di origine: si rendeva praticamente necessaria una diversificazione di tutti quei prodotti in eccesso per portarli fuori da una potenziale situazione di banalizzazione e perdita di qualità.

Il primo prodotto interessato da queste iniziali politiche di tutela, risalenti al 1962⁹⁸, fu il vino.

Venne istituita la prima Organizzazione Comune di mercato del vino che doveva promuovere politiche di qualità per i prodotti vinicoli europei con caratteristiche di pregio subordinate spesso alla loro esatta collocazione geografica: nacquero quindi i vini con indicazione geografica.

Negli anni novanta l'idea di produzione agricola di qualità si espanse anche ad altri alimenti come l'olio, i prodotti caseari e i cereali⁹⁹.

Infine, per garantire un'informazione adeguata ai consumatori e assicurare un funzionamento ottimale dei vari mercati interni, la PAC decise di seguire come secondo obiettivo fondante una po-

litica di sviluppo rurale, con particolare attenzione alla salvaguardia del territorio e del paesaggio come identità locali produttrici di servizi di valore dai punti di vista sociale e culturale.

Furono subito immediate le reciproche influenze tra tutela delle produzioni di qualità, sviluppo delle aree marginali e contrasto all'abbandono delle campagne: grande importanza quindi ebbe l'istituzione Denominazioni di Origine Protetta (DOP) e delle Indicazioni Geografiche Protette (IGP)¹⁰⁰. Da circa trent'anni sia i consumatori che i produttori sono molto coinvolti da questo crescendo di attenzione e preoccupazione verso la qualità dei prodotti agroalimentari, aumentando sempre l'aspettativa di maggiori iniziative di tutela, promozione, informazione.

Il Veneto può vantare moltissimi prodotti di qualità che occupano all'incirca 1.400 produttori in tutto il territorio regionale.

Questi prodotti contano "18 Denominazioni di Origine Protetta (DOP), 18 indicazioni geografiche protette (IGP) e 3 specialità tradizionali garantite (STG), cui si aggiungono 14 denominazioni di origine controllata e garantita (DOCG), 28 denominazioni di origine controllata (DOC) e 10 indicazioni geografiche tipiche (IGT) nel settore dei vini"¹⁰¹.

Per chiarificare le caratteristiche principali di tutte queste categorie diverse di prodotti di qualità, la Regione ha fornito una breve guida per il riconoscimento di tali alimenti.

Le indicazioni geografiche designano quei particolari prodotti che hanno uno stretto legame con il territorio di origine, le cui qualità sono direttamente dovute alle peculiarità delle origini geografiche e le cui lavorazioni e trasformazioni si svolgono nel territorio delimitato: ulteriori sottocategorie possono essere DOC, DOCG, IGT.

Esistono poi le Specialità Tradizionali Garantite (STG), che definiscono un prodotto ottenuto con un metodo di produzione corrispondente a una

⁹⁷ cfr. Raffaella Zucaro (a cura di), *Prodotti agroalimentari di qualità: la normativa di riferimento in materia di controlli*, Rapporto CREA, 2017, p.1.

⁹⁸ Il 1962 è l'anno di avvio della PAC, ovvero la Politica Agricola Comune, una delle politiche comunitarie dell'Unione Europea che impegna il 39% del bilancio dell'UE. I quattro obiettivi principali della PAC riguardavano l'assicurazione di un tenore di vita equo per gli agricoltori stabilendo un prezzo minimo garantito per i loro prodotti; l'orientamento delle aziende agricole verso maggiori capacità produttive; la stabilizzazione dei mercati; l'assicurazione di prezzi accessibili per ogni consumatore.

⁹⁹ *ibidem*.

¹⁰⁰ *ivi*, pp. 2-4.

¹⁰¹ L'attenta distinzione è verificabile direttamente dal sito della Regione Veneto al seguente link: <https://www.regione.veneto.it/web/agricoltura-e-foreste/qualita-prodotti>

pratica tradizionale o composto da ingredienti e materie prime tradizionali.

A questi si aggiungono i *prodotti biologici*, che si distinguono per il metodo di produzione sostenibile, la salvaguardia delle risorse naturali e della biodiversità e criteri rigorosi di allevamento del bestiame, vietando dli OGM di qualunque tipo, e i *prodotti di montagna*, ottenuti in zone montane con l'utilizzo di materie prime provenienti dalle medesime.

Altre indicazioni promuovono principi di produzione integrata che utilizzino il minor quantitativo possibile di sostanze chimiche e che operino una razionalizzazione della fertilizzazione.

Una recente indicazione è quella dei prodotti agro-alimentari tradizionali, lavorati con metodi di trasformazione, conservazione e stagionatura secondo regole tradizionali che hanno almeno 25 anni¹⁰².

Il terroir

Il *focus* di questa tesi, a fronte di una quantità davvero vasta di prodotti di qualità, è il vino e più in particolare la produzione vitivinicola veneta in rapporto anche alle condizioni climatiche, geologiche e ambientali che hanno fatto la fortuna del Veneto in questo settore molto specializzato del mercato.

La produzione vinicola interessa gran parte del territorio nazionale, sia a bassa quota, nelle aree pianeggianti, sia in corrispondenza delle zone collinari e costiere: si tratta quindi di un tipo di coltivazione dalle origini molto diversificate.

Ciò che influisce sulla crescita del vigneto, e quindi sul prodotto finale, prende il nome di *terroir*: sarebbe sbagliato intenderlo solamente come "terreno", in quanto il termine ha un'accezione molto più ampia e va intesa in questo modo: "*La nozione di terroir è nata nell'industria agro-alimentare francese, inizialmente in relazione alla viticoltura ed alla produzione vinicola, estendendosi successivamente alle altre industrie caratterizzate da una stretta cor-*

relazione con l'ambiente, come i formaggi e le erbe officinali. La parola riassume tutte le caratteristiche dello spazio fisico: le rocce del substrato geologico, il suolo sopra di esse, le forme dei versanti dove si radicano le specie vegetali, il microclima. Si devono prendere in considerazione anche le tecniche ed i processi di coltivazione, il contesto storico, e le tradizioni dove si sono formate le capacità di produrre e vendere quel particolare cibo. La relazione complessa ed integrata tra approcci così diversi consente molte altre valutazioni ed interpretazioni"¹⁰³.

Esistono quindi, entrando nello specifico, quattro tipi di *terroir*¹⁰⁴:

– **Terroir della sostanza:** l'insieme delle potenzialità naturali di un determinato ambiente correlate alla produzione agricola.

– **Terroir dello spazio:** il territorio vero e proprio, visto come uno spazio organizzato dall'uomo per realizzare un progetto. Si può dire sia inteso come un insieme di fattori umani e naturali.

– **Terroir della conoscenza:** le radici culturali della produzione vinicola, spesso generatrice dei paesaggi agricoli che costituiscono, molte volte, un unicum con il prodotto vero e proprio.

– **Terroir dello slogan:** il *marketing* e la comunicazione del prodotto e i messaggi ad esso relativi che si vogliono trasmettere.

La combinazione di questi quattro *terroir* rende possibile una grandissima varietà di prodotti unici che sono indicati con le varie denominazioni citate precedentemente.

L'importanza del concetto di *terroir* risiede nel

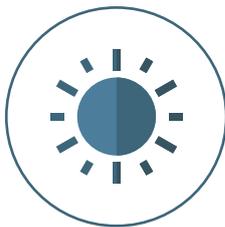
¹⁰³ Per questa definizione si fa riferimento ad un intervento di Augusto Biancotti nella sua presentazione *Physical geography's contribution to studying territory*, all'interno del convegno *Spazi, ambienti e paesaggi del terroir*, svoltosi 2003.

¹⁰⁴ Questi concetti sono illustrati al sito <http://www.winegis.it/it/node/16478>, sistema informativo geografico dei terroir dei diversi vini italiani che mostra come le diverse interazioni tra le caratteristiche geologiche, morfologiche, climatiche, colturali e culturali concorrono, insieme alla cantina in cui le materie prime vengono lavorate, a produrre le varie tipologie di vini esportati in tutto il mondo.

¹⁰² Le tabelle esplicative sono contenute nella guida diffusa dalla Regione e disponibile al seguente link: https://www.regione.veneto.it/c/document_library/get_file?uuid=191812fd-63c5-4ec9-b26e-61a-0b47605ac&groupId=10701

TERROIR

Clima



Caldo



Freddo



Vento



Nebbia

Terreno



Densità



Minerali

Topografia

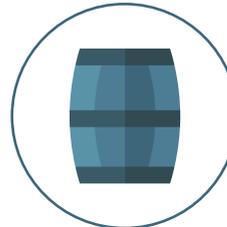


Esposizione

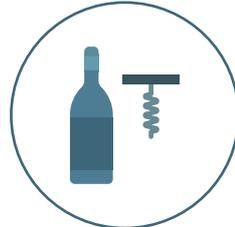


Altitudine

Tradizione



Tecnica



Vinaio

fatto che, anche utilizzando lo stesso vitigno in territori distanti poche centinaia di metri, il risultato che si ottiene può presentare notevoli differenze e caratteristiche del prodotto finale totalmente eterogenee.

Il vitigno¹⁰⁵, che viene identificato minuziosamente in base alla forma delle foglie e dei grappoli e in generale dei vari organi della vite durante tutte le sue fasi di crescita e sviluppo (di cui si occupa la disciplina chiamata ampelografia), necessita di uno studio multidisciplinare che coinvolge, oltre a quello puramente descrittivo, anche quello dei *terroir*: essi, poiché elementi vivi, sono perennemente soggetti a rinnovamenti, mutamenti ed estinzioni¹⁰⁶.

Ultimo protagonista della trasformazione del prodotto naturale in prodotto “chimico” (nel senso che l’uva subisce cambiamenti indotti dall’uomo) è la cantina, luogo in cui la cultura e le tecniche si uniscono per creare vini unici¹⁰⁷.

Il vigneto veneto

Com’è noto i vigneti sono diventati ormai un elemento costante del paesaggio veneto (in particolare in alcune aree come la marca trevigiana o il veronese), tanto che le colline del prosecco della zona di Conegliano e Valdobbiadene sono state riconosciute, proprio nel 2019, come Bene Protetto dall’UNESCO¹⁰⁸.

L’introduzione del vigneto nel territorio veneto

si fa risalire all’epoca romana, ma è stata l’opera di bonifica e di messa a coltura da parte dei monaci medievali nella porzione di pianura compresa tra l’Adda e il Piave che ha permesso a questo tipo di coltivazione di resistere nei secoli e di conservare il vigore antico¹⁰⁹.

I vigneti ebbero grandissima fortuna nel periodo della “villeggiatura” lungo la Riviera del Brenta, approfondito in precedenza, per vedere il suo apice nell’Ottocento grazie all’introduzione dei vitigni francesi fino a diventare, com’è già stato enunciato, uno dei pilastri dell’economia regionale.

Le prime aree che furono interessate dalla coltivazione di vigneti furono le rive del Garda, in continuità con le realtà lombarde, insieme alla fascia pedemontana dei Monti Lessini, della Valpolicella e di Soave. Altre aree importanti furono l’Altopiano di Asiago, Conegliano e Valdobbiadene e le due zone collinari immerse nella pianura: i Colli Berici e i Colli Euganei¹¹⁰.

Nonostante fossero le aree collinari a rivelarsi particolarmente idonee allo sviluppo dei molti vigneti regionali, non mancarono di certo numerosissime realtà anche nella zona pianeggiante, che presentavano notevoli differenze in termini di *terroir* in senso generico rispetto a ciò che avveniva in collina.

Fortunatamente alcuni di questi episodi sono resistiti ai secoli e sono giunti -quasi¹¹¹- immutati fino a noi, permettendoci di comprendere come il paesaggio vinicolo del Veneto si sia trasformato e come esso sia ancora in trasformazione a causa di fattori

¹⁰⁵ Il vitigno è definito come quella particolare tipologia di vite usata per la produzione di vino.

¹⁰⁶ Fonte: <http://www.winegis.it/it/node/16479>.

¹⁰⁷ Anche un vigneto cresciuto nello stesso *terroir* può dare vita a vini completamente differenti in base alle cantine in cui viene lavorato.

¹⁰⁸ Nonostante l’elevato riconoscimento ottenuto, grande dibattito è insorto in merito all’utilizzo massiccio di pesticidi impiegati nella coltivazione della vite e lo sfruttamento intensivo delle colline a scapito della biodiversità e del paesaggio, oltre che all’erosione sempre più accentuata del suolo.

Per approfondire le caratteristiche di questo sito UNESCO: <http://www.unesco.it/it/PatrimonioMondiale/Detail/675>

A scopo esemplificativo, è qui citato uno dei tanti articoli di giornale che hanno criticato la scelta della candida-

tura e del riconoscimento dell’UNESCO:

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/07/06/prosecco-patrimonio-unesco-noi-ambientalisti-protestiamo-e-il-motivo-e-presto-detto/5303882/>

¹⁰⁹ Una breve nota storica riguardo ai vigneti nel Veneto, ma anche nelle altre regioni italiane, è consultabile qui:

<http://www.italiadeivini.com/regione/17/veneto.php>

¹¹⁰ *ibidem*.

¹¹¹ La vite, per la sua caratteristica intrinseca di essere un organismo vivente, è soggetta a mutamenti, estinzioni, trasformazioni: per questo quando si parla di paesaggio vinicolo è sempre importante ricordare che non c’è nulla di certo, statico e cristallizzato nel tempo. Anche cambiamenti che possono sembrare minimi possono potenzialmente avere grandi ripercussioni alla scala generale.



Fig. 1.26 Colline del Prosecco nel trevigiano.
Foto anonima

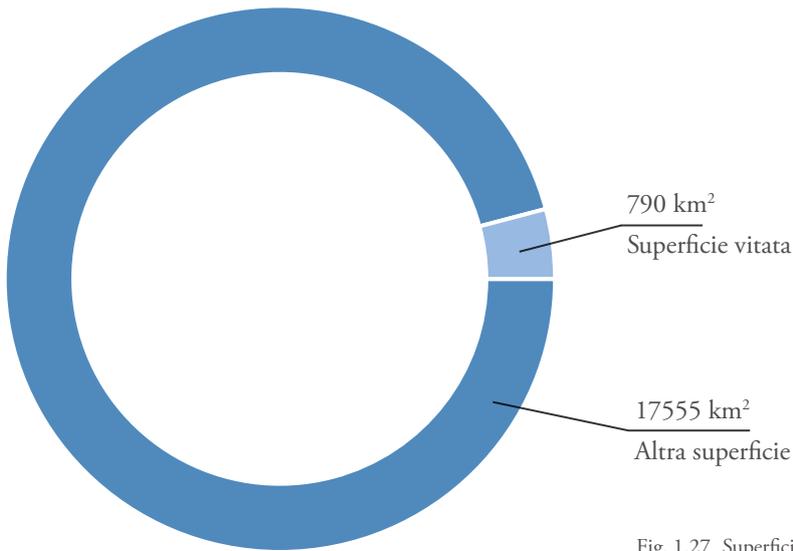


Fig. 1.27 Superficie adibita a vigneti.

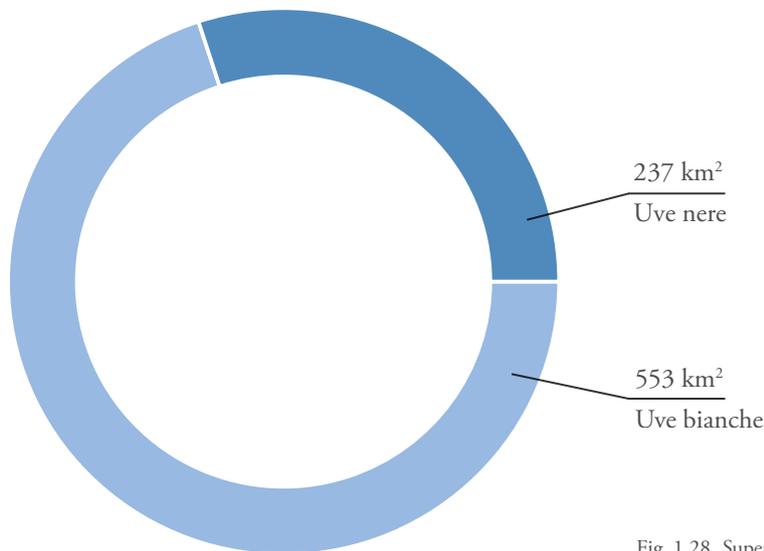


Fig. 1.28 Superficie in relazione alla tipologia di vigneto.

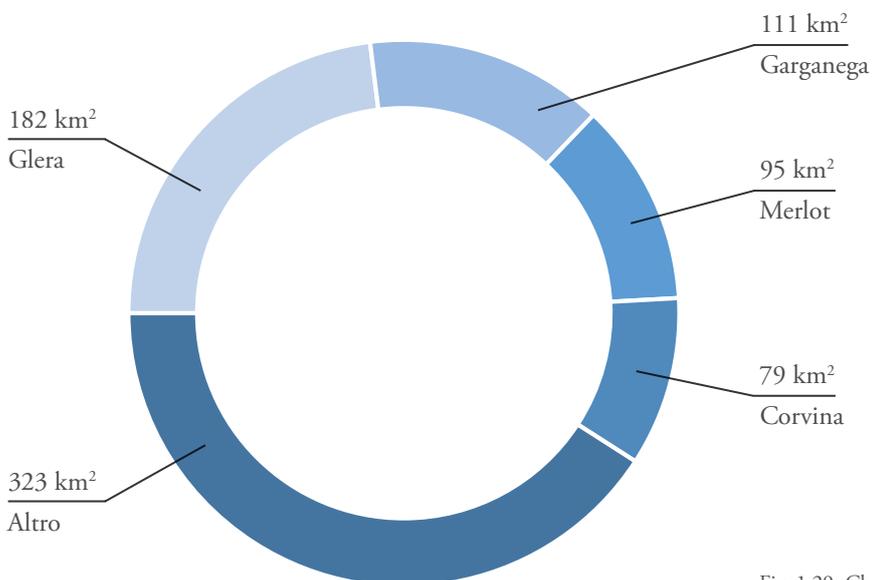


Fig. 1.29 Classificazione dei vigneti più coltivati.

ambientali e antropici.

Purtroppo, a causa dell'invasione della fillossera tutto l'apparato enologico veneto, e in generale quello europeo, subirono grossi mutamenti, tanto che si ebbe una ripresa solamente dal 1950, dopo che vennero prese importanti misure per combattere questa piaga, le quali cambiarono del tutto ciò che si conosceva fino ad allora¹¹².

I vitigni più famosi della regione sono senza dubbio il Corvina (che insieme a Rondinella e Molinara danno origine al Bardolino nella zona del Garda), il Lugana (tra Verona e Mantova), il Garganega, il Cabernet e il Merlot (diffusi soprattutto tra i Monti Lessini e i Colli Berici), l'autoctono Vespaiola nell'area pedemontana, il Moscato nei Colli Euganei e il Raboso e il Glera (il vitigno base del prosecco) nel trevigiano¹¹³.

La combinazione di questi vigneti rende possibile avere una vastissima produzione regionale di vini, quali l'Amarone, il Valpolicella, il Prosecco, il Soave, il Recioto, il Serprino, il Fior d'Arancio, il Tai e molti altri.

Da un punto di vista quantitativo, 790 km² di territorio sono occupati da vigneti, dei quali 553 per

vitigni a bacca bianca (circa il 70%), mentre 237 a bacca nera (per il restante 30%): il Glera risulta essere il più coltivato (182 km² pari al 23% del totale), seguito da Garganega (111 km², 14%), Merlot (95 km², 12%) e Corvina (79 km², 10%). Il restante 41% della superficie adibita a vigneto è occupata dagli altri vitigni¹¹⁴, ognuno dei quali si avvale di differenti modalità di allevamento della vite, da quelle più tradizionali fino agli impianti più moderni: caratteristiche, anche queste, che vanno a configurare i diversi *terroir* locali.

¹¹² La fillossera è un insetto fitofago originario del Nordamerica che nella seconda metà dell'Ottocento si diffuse anche in Europa, provocando gravi danni ai vigneti poiché attacca prevalentemente le radici, portando ad una morte molto rapida della pianta.

Le uniche viti immuni dalla fillossera sono quelle americane: così in tutta Europa avvenne una grande operazione di ricostruzione che prevedeva l'innesto sui vitigni locali di piede americano.

In Veneto, i vitigni collinari, colpiti molto duramente, si trasformarono in vigneti specializzati proiettati verso i mercati esteri (quindi con grandi capacità di invecchiamento e resistenti a lunghi viaggi), mentre in pianura il sistema culturale esistente non fu da subito messo in discussione, sostituendo mano a mano i vitigni morti con gli ibridi americani, lasciando il resto del terreno adibito a seminativo.

Per approfondire la questione, consultare V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 168-176.

¹¹³ L'argomento è ben approfondito al sito: <https://www.quattrocalici.it/regione/veneto/#1581093958736-7fba0fdf-d710>

¹¹⁴ I dati sono reperibili al sito: <https://www.quattrocalici.it/regione/veneto/vitigni>

1.5.1

La vite: memorie del passato

Come già anticipato, la coltivazione dei vigneti è, ed è sempre stata, molto eterogenea in tutta la regione, particolarmente legata alle diverse condizioni geomorfologiche delle aree collinari rispetto alle aree pianeggianti: credo sia doveroso ripercorrere alcune tappe della storia e delle trasformazioni che il paesaggio ha subito durante i secoli, al fine di individuare le cause che hanno portato alla configurazione del territorio odierna e capire quali linee guida possono essere seguite per la redazione di un progetto.

La maggior parte di questi mutamenti si sono verificati nel Novecento, grazie ai cambiamenti della società e delle pratiche agricole, prime tra tutte la meccanizzazione e la specializzazione delle colture, ma anche l'introduzione dei pesticidi e della chimica in generale; ma anche la rapida urbanizzazione delle pianure e l'abbandono dei luoghi marginali hanno avuto la loro importanza in queste trasformazioni¹¹⁵.

Non tutto il territorio però ha mutato alla stessa velocità, tanto che sono rimasti alcuni frammenti dei paesaggi preindustriali, identificati anche dalle normative come paesaggi rurali storici, considerati a tutti gli effetti testimonianze ancora produttive di sistemi agroambientali del passato da tutelare e conservare al pari di tutti gli altri patrimoni culturali; in più, vengono definiti come sistemi molto più sostenibili di quelli attuali, diventando quindi dei modelli da imitare¹¹⁶.

Uno dei paesaggi rurali che all'apparenza può sembrare sparito dal panorama veneto, ma che in realtà resiste ancora in alcuni territori, è quello legato alla coltivazione promiscua della vite: questo modo di allevare i vitigni si trova in aperta contraddizione con l'immaginario contemporaneo del vigneto inteso come particella iper-specializzata che ricopre abbondanti porzioni di territorio (si pensi alle colline). In passato, infatti, la vite si trovava sempre ac-

coppiata ad altri alberi che fungevano da tutori, con ampie fasce lasciate libere per seminativi tra i filari, creando così delle colture miste in cui coesistevano più specie che traevano benefici l'una dall'altra¹¹⁷. E nonostante la già citata in precedenza città diffusa sia vista oggi come una delle cause della banalizzazione del paesaggio veneto, è anche vero che è solo grazie a lei se i frammenti di queste modalità colturali miste sono resistiti anche alla più massiccia meccanizzazione, giungendo pressoché intatte fino a noi¹¹⁸: cristallizzati tra filamenti residenziali, capannoni e dispersione insediativa¹¹⁹.

Lo studio di questi paesaggi storici può essere determinante per studiare alcuni dei principi e delle caratteristiche che formano il paesaggio storico per una loro rivisitazione contemporanea e sostenibile che possa meglio aderire alle nuove tendenze in campo agricolo promosse dalla PAC.

In effetti, le coltivazioni cosiddette promiscue erano prerogativa di moltissime regioni mediterranee¹²⁰, tuttavia è proprio la nostra penisola che fino a metà Novecento ne deteneva il primato, per le numerose varietà di specie e per i complessi abbinamenti tra di loro, che coprivano una quantità di suolo molto elevata.

L'inserimento della vite in questo sistema era sicuramente peculiarità del paesaggio italiano, tanto che gli stranieri definivano la promiscuità della vite ad altre specie come coltura "all'italiana", e ciò ele-

¹¹⁷ *ivi*, p. 13.

¹¹⁸ Si può dire che la città diffusa sia una sorta di "scriccino" ricco di frammenti e piccoli patrimoni che in altre situazioni sarebbero sicuramente scomparsi. La condizione quindi agrourbana dell'insediamento veneto si è, involontariamente, opposta alla semplificazione delle campagne di altre regioni d'Italia (il merito va quindi alle piccole e medie aziende).

¹¹⁹ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, p. 15.

¹²⁰ Basti pensare alle *dehesa* spagnola (sistema colturale di sughere, lecci su terreni non dissodati adibiti a pascolo) in cui gli alberi fornisce ombra e nutrimento agli animali, oltre a trattenere il terreno umido e ad essere risorsa di legname per l'uomo; o la tedesca *streubstwiiese*, che associa prato e albero da frutto.

¹¹⁵ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, p. 11.

¹¹⁶ *ivi*, p. 12.



Fig. 1.29 Coltura promiscua della vite.
Giovanni Scopoli.

vava sicuramente questo metodo ad un altro livello di complessità spazio-temporale se confrontato con gli altri esempi europei: seminativo, vite e alberi si sviluppano ad altezze diverse e possiedono ciascuna tempi colturali e ritmi profondamente diversi che hanno costituito, e in certi casi costituiscono tutt'oggi, il paesaggio della coltura promiscua¹²¹.

In Italia la vite, almeno fino alla prima metà del Novecento, era *maritata* (si definisce così l'associazione della vite agli altri alberi) principalmente a otto specie diverse di alberi (acero, olmo, pioppo, noce, frassino, salice, olivo, gelso), anche se questo fenomeno era largamente diffuso anche in Portogallo, Paesi Baschi, Francia del sud.

Va comunque specificato che in Italia, specie nelle regioni del sud, la vite trovava accoppiamento principalmente a strutture definite a "palo secco" e quindi indipendente rispetto agli altri alberi; le motivazioni di queste tipologie diverse di allevamento derivavano sicuramente da questioni climatiche e podologiche, ma anche da tradizioni e valori colturali totalmente differenti.

La vite utilizzata nel sud Italia infatti fu importata dai Greci e diffusa in tutta la Magna Grecia, prediligendo un clima più secco e suoli asciutti e pertanto soggetta a grandi potature, mentre quella coltivata nel nord Italia altro non era che la messa a coltura di una vite selvatica autoctona ligure diffusa poi in tutta l'Etruria (e quindi poi anche nella pianura padana e in tutta la penisola), amante di climi umidi e suolo ricchi, con la tendenza di svilupparsi

¹²¹ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 28-29.

in altezza e quindi non adatta a potatura¹²².

Tuttavia, il metodo "nordico" (a sua volta diviso in alberi e viti indipendenti e alberi con viti poste "a festone" tra gli alberi) avrebbe prodotto – e questo fu anche confermato dagli storici – più uva ma vini meno buoni.

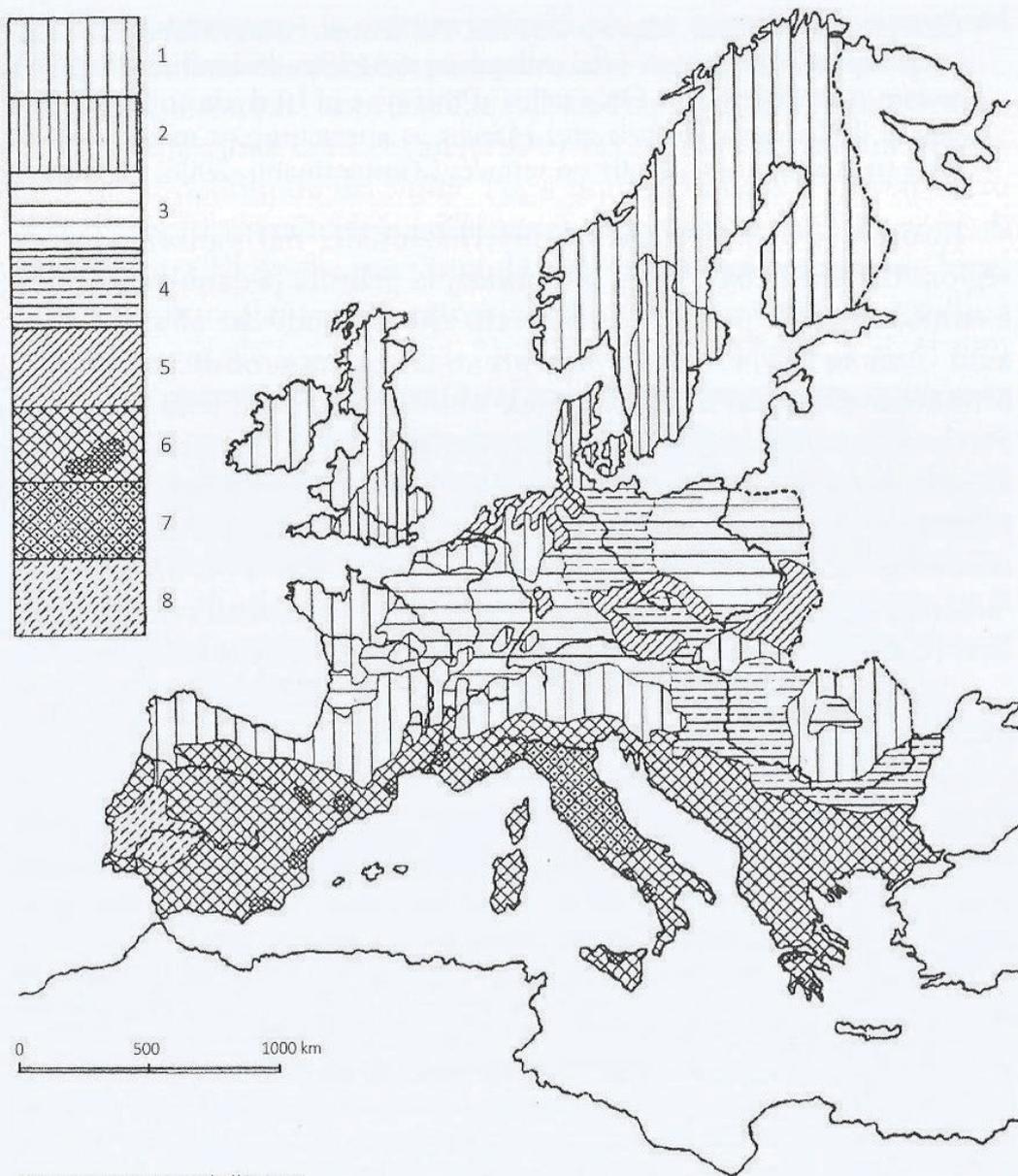
Ad ogni modo, questo sistema promiscuo abbinato al sostegno vivo era sì pratica diffusa nella penisola, ma ogni regione aveva la propria declinazione¹²³ di questo sistema colturale, che nell'area veneta prendeva il nome di "piantata".

Anche se gran parte della letteratura considera l'area della pianura padana come da sempre dedicata solamente a cereali mediterranei, ci sono moltissime fonti storico-geografiche che invece confermano il fatto che tutta la pianura, al pari di altre regioni, era coperta da coltivazioni promiscue, purtroppo cancellate negli anni sessanta e settanta: forse è stata questa eliminazione a contribuire alla rimozione dalla memoria, a livello internazionale, della coltura promiscua dalla regione¹²⁴.

¹²² *ivi*, p. 33.

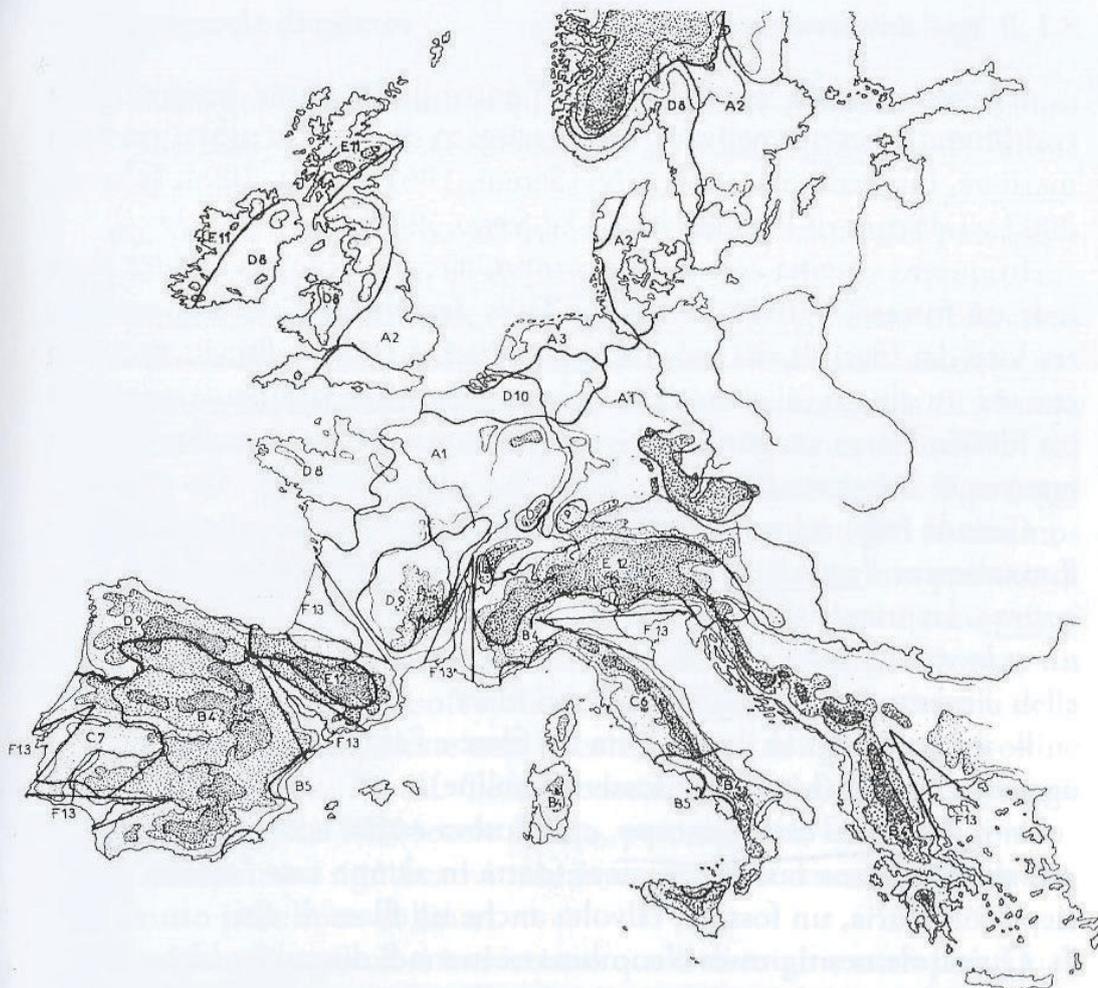
¹²³ Le differenze regionali riguardavano soprattutto le rotazioni delle colture, la distanza tra gli alberi singoli e tra i vari filari, le specie arboree adoperate come sostegno (anche in base alle condizioni climatiche), ma soprattutto i singoli vigneti e la disposizione dei loro tralci, nonché le metodologie di potatura.

¹²⁴ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 43-45.



Les paysages ruraux de l'Europe

1. Paysages d'enclos et d'habitat dispersé, avec prédominance des herbages.
2. Anciens openfields avec habitat groupé ayant évolué vers la dispersion avec remembrement obligatoire et clôture.
3. Paysages d'openfield et d'habitat groupé, avec labours importants.
4. Openfields partiellement ou totalement transformés de certains Etats socialistes.
5. Villages linéaires à grandes lanières, de forêt ou de polder (Wald et Marschufendorf).
6. Champs ouverts céréaliers méditerranéens, avec parfois zones d'arboriculture, habitat groupé et dispersion intercalaire. Taches quadrillées fin: huertas.
7. Régions de "cultura promiscua".
8. Grandes propriétés du type "montado" (blé et jacherère dans une forêt claire).



Agricultural landscapes in Europe

A1 OPENFIELDS	B4 MED. OPEN LAND	C7 MONTADO	D10 KAMPEN
A2 FORMER OPENFIELDS	B5 HUERTAS	D8 BOCAGE	E11 HIGHLANDS
A3 POLDERS	C6 COLTURA PROMISCUA	D9 SEMI BOCAGE	E12 MONTAGNES
			F13 DELTAS

	1000 m
	500 m
	200 m
	0 m

7. I paesaggi rurali europei secondo Lebeau (1979) (nella pagina a fronte) e Meeus et al. (1990) (sopra). In entrambi i casi la pianura padano-veneta non viene considerata tra le zone di coltura promiscua.

Fig. 1.30 Paesaggi rurali europei secondo Lebeau (1979) e Meeus (1990).

La piantata veneta

Gli studiosi¹²⁵ sono concordi nel considerare la “piantata veneta” come un sottogruppo della “piantata padana”, caratterizzato da filari di alberi con vite maritata intervallati da ampi campi dedicati a colture seminatrici.

Generalmente il campo è delimitato da un fossato o da una siepe, diviso in fasce lunghe arabili (generalmente cerealicole) separate tra loro dai filari¹²⁶ di alberi con vite maritata, con i vari tralci tesi tra i rami degli alberi a creare dei veri e propri festoni. Ovviamente assumono grande importanza i sistemi idraulici con la duplice funzione di mantenere l’umidità del suolo o drenare eventuali acque in eccesso (fossi, scoline).

Non è raro incontrare anche altri elementi che cooperano ad arricchire il paesaggio rurale della “piantata” veneta, quali alberi isolati per indicare i confini delle proprietà, strade bianche, *capezzagne*¹²⁷, *broli*, orti e altro¹²⁸.

Una differenza si ha con le coltivazioni nelle zone collinari, in cui i filari sono disposti a girapoggio¹²⁹, con il seminativo più o meno presente in base alla pendenza del terreno o dello spazio tra i filari, anche se il suolo viene spesso sistemato a ciglioni¹³⁰ o

¹²⁵ Tra questi, Sereni nel 1961, Landi nel 2004, Finotto nel 2007 e Pandakovic e Dal Sasso nel 2009, tutti concordi, anche a distanza di molti anni, nel descrivere al medesimo modo la coltura promiscua veneta.

¹²⁶ Molto spesso, sotto i filari si trova una fascia erbosa di transizione.

¹²⁷ Sono definite così le piccole strade campestri destinate al passaggio dei mezzi agricoli.

¹²⁸ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, p. 48.

¹²⁹ In agraria, il girapoggio è un tipo di coltivazione che consiste nello scavo delle scoline lungo le curve di livello delle colline, in modo da raccogliere le acque piovane per condurle in punti di massima pendenza per evitare i fenomeni del ruscellamento.

¹³⁰ Il ciglione è un metodo di sistemazione del terreno molto in uso nelle zone del prosecco, e consiste in un terrazzamento privato della sua parte in muretto a secco, sostituita da una scarpata erbosa con una pendenza più dolce, che agevola il passaggio delle attrezzature per tut-

a terrazzamenti.

Questa modalità particolare di allevamento della vite diventò subito uno degli elementi principali di quel paesaggio che faceva da cornice alla villeggiatura dei nobili patrizi veneziani lungo la Riviera del Brenta (citata anche positivamente da Michel de Montaigne nel suo *Diario di viaggio in Italia passando per la Svizzera e la Germania nel 1580-1581*), in quanto soluzione più razionale per il massimo sfruttamento di un territorio relativamente limitato¹³¹.

In effetti, la coltura promiscua era funzionale all’economia della villa e ben si adattava all’espansione nella terraferma grazie agli ingenti capitali delle ricche famiglie di Venezia.

Sebbene in età antica le colture subirono una regressione dovuta ai dissesti idrogeologici avvenuti nella pianura veneta, durante il Medioevo i monaci riuscirono a riportare la vite nelle diverse parti del Veneto, tanto poi da comparire anche negli statuti dei comuni e negli estimi, ma è solo nel Quattrocento che la viticoltura ebbe larga diffusione, in concomitanza anche con un generale aumento demografico e la conseguente riduzione di boschi e pascoli per espandere la coltivazione a seminativi, con un incremento compreso tra il 60% e il 70%¹³². Nel Cinquecento, la “piantata padana” come la conosciamo noi stava già delineando le sue caratteristiche fondanti, come i campi di forma rettangolare delimitati da fossati intervallati dai filari alberati vitati che, sebbene inizialmente limitati a territori circoscritti, posero le basi per l’espansione di questo sistema grazie al paesaggio “palladiano”, forte anche di nuove tecniche idrauliche e agrarie¹³³.

Benché la letteratura confermi che la coltura promiscua veneta sia costante nei suoi valori principali in tutta la regione, esistono ovviamente numerose declinazioni locali, che meglio la adattano alle di-

te le operazioni necessarie alla manutenzione dei vitigni, oltre che a rallentare lo scorrere delle acque superficiali che vengono quindi immagazzinate in modo migliore.

¹³¹ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 64-68.

¹³² *ivi*, pp. 88-91.

¹³³ *ivi*, p. 94.



Fig. 1.31 Coltivazione a girapoggio.
Foto di Mattia Filippi, 2013.



Fig. 1.32 Coltivazioni a cigliani.
Foto anonima.

verse zone in dimensione, specie utilizzate e, soprattutto, nel rapporto con il terreno.

L'opera di Clemente¹³⁴, infatti, enuncia come veniva effettuata la "piantata" a nord di Padova, oltre a fornire interessanti indicazioni sulla gestione dei terreni umidi e il conseguente scolo delle acque; Lucio Marchesini¹³⁵ invece descrisse la pianura tra Padova e Vicenza evidenziando gli aspetti positivi della coltura promiscua relativamente all'ombreggiatura della vite; Bonardo¹³⁶, polesano, enunciò come venisse coltivato il territorio nel rodigino, con particolare attenzione al problema idrico e alle distanze tra i filari e i seminativi; Barpo¹³⁷ scrisse della vite maritata del bellunese, chiusa entro broli e cortili, anche se la maggior parte del vino qui veniva importato dalla pianura; Agostinetti¹³⁸, descrisse la zona del trevigiano, più ricca di filari di alberi rispetto al padovano per sfruttare meglio il terreno povero e asciutto e le varie modalità di potatura dell'area; infine Sante Benetti¹³⁹ fece una sorta di

¹³⁴ Africo Clemente, notaio padovano che nel 1572 pubblicò un trattatello di agricoltura ispirato alla Geoponica bizantina, con evidenti rimandi ai testi dei georgici romani (Plinio, Catone, Varrone), ma anche personaggi più recenti, quali Palladio e Pietro Lauro.

¹³⁵ Fu cancelliere del Vescovado di Vicenza e scrittore, che nel suo *Stuggio del boaro* raccolse alcuni precetti agricoli indirizzati alle diverse figure impiegate nel lavoro agricolo.

¹³⁶ Giovanni Maria Bonardo, probabilmente originario di famiglia dipendente dai Gonzaga, possedeva dei terreni a Fratta Polesine, dove trascorreva molti mesi l'anno; scrittore abbastanza mediocre, imparò probabilmente qualche nozione di agricoltura direttamente sul posto.

¹³⁷ Giovanni Battista Barpo fu prima sacerdote e poi Decano del capitolo della cattedrale di Belluno, riuscì a conciliare la carriera ecclesiastica con il suo amore per la vita nei campi, derivato dalla famiglia, imparando molte nozioni e regole che impresse nel suo libro grazie alle capacità letterarie acquisite grazie alla sua professione.

¹³⁸ Giacomo Agostinetti, fattore di circa dodici famiglie nobili, ritirato a vita privata mise per iscritto tecniche e usanze dell'agricoltura, nonché metodi per insegnare il modo migliore di coltivare cereali, alberi da frutto e altro secondo la tradizione veneta.

¹³⁹ Di bassa estrazione sociale, costretto fin da piccolo a lavorare come gastaldo per aiutare la famiglia, servì poi come fattore molte famiglie di patrizi veneti e, grazie alla

summa della coltivazione promiscua, evidenziandone i pro e i contro a livello regionale, oltre che le tecniche di potatura per migliorare longevità e produttività delle piante, soffermandosi sull'utilizzo, ad esempio, del pesco nella zona di Mestre, per evidenziare poi come le coltivazioni sulle colline fossero riuscite finalmente, nel Settecento, a strappare i territori alle aree boschive¹⁴⁰.

Nell'Ottocento l'aratorio arborato vitato risulta presente in quasi tutta la regione, come confermano le tavole catastali di inizio secolo: la vite sembra presente anche nelle aree di recente bonifica, per diradarsi solamente nelle parti di regione più paludose e soggette al ristagno delle acque, mentre vigneti specializzati trovano collocazione solamente nelle aree collinari dei Colli Veronesi, Berici, Euganei e Montello¹⁴¹.

Abbiamo già detto come la "piantata veneta" abbia contribuito a delineare l'intero paesaggio agrario regionale: grande rilevanza aveva chiaramente la geometria della piantata, in base alla distanza tra i vari alberi, la direzione dei tralci, le dimensioni del fondo erboso sotto la piantata e la grandezza della fascia di seminativo.

Queste combinazioni sono ben schematizzate da V. Ferrario in *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto* (pp. 120-121); in linea generale la densità arborea cambia notevolmente, così come la piantata che può essere semplice o doppia: si tratta di geografie molto diverse tra loro e varie, frutto di tutte quelle differenti condizioni climatiche e podologiche¹⁴², oltre che ai valori e alle tradizioni locali, di tutte le

sua grande esperienza, raccolse una serie di osservazioni empiriche in un libro, che ebbe un discreto successo.

¹⁴⁰ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 99-109.

¹⁴¹ *ivi*, pp. 113-114.

¹⁴² Il tipo del suolo e l'umidità di questo definiscono chiaramente il livello di produttività di tutti gli elementi della "piantata", e ciò influenza la scelta della componente legnosa e della sua relativa densità: in montagna le piantate sono da prediligere poco spaziose, mentre in pianura le piantagioni sono migliori se molto distanziate, con la vite maritata specialmente al gelso i cui rami

microaree del Veneto.

Bisogna quindi distinguere due condizioni che, seppure originate dagli stessi principi, hanno sviluppato peculiarità proprie: la coltura promiscua in pianura e quella in collina.

In pianura, in cui si predilige l'aratorio arborato rispetto al prato arborato, l'albero di sostegno alla vite può essere salice, pioppo, ontano, frassino, olmo, acero, noce, rovere, gelso, ciliegio, pesco, in diverse proporzioni in relazione alla zona (ad esempio, si segnala la zona dell'agro centuriato con l'acero campestre e il noce): ad ogni albero vengono maritate dalle due alle sei viti, con i tralci nuovi che camminano sopra i rami dell'albero, mentre quelli vecchi, attorcigliati tra loro, sono stirati da pianta a pianta con un metodo detto a tirella (o a guisa di croce), per venire poi fatti pendere da un albero all'altro a "festone", seguendo ovviamente la linea della piantata (anche se non mancano alcune eccezioni).

In pianura, l'uva ha generalmente bacca nera, anche se non è considerata molto pregiata: le uve tardive sono le più rinomate, senza però comunque uscire dall'anonimato.

La manutenzione delle piante segue due cicli: il primo, legato alle stagioni, consiste nella potatura della vite, la capitozzatura dell'albero e il taglio dell'erba, il secondo, assai più lungo, varia in base alla combinazione vite-albero e alla loro sintonia, che ne definisce riproduzione e conservazione dell'insieme. È premura poi dell'agricoltore rinnovare le varie piantate¹⁴³.

In collina la coltura promiscua assume la forma del ronco arborato vitato: infatti, su questi tipi di terreni, qualsiasi coltivazione a seminativo produrrebbe rendimenti molto scarsi, oltre al fatto che la vicinanza tra le piantate conferisce maggior qualità al prodotto finale.

Anche i tipi di alberi sono molto diversi tra collina

definiscono una notevole distanza tra un albero e l'altro. cfr. P. Moro, *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, 1810, pp. 44-45.

¹⁴³ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 122-128.

e pianura, tanto che a Verona non è rara l'accoppiata vite-ulivo: tutto ciò accade in pendenza, e il nome "ronco" sta proprio a identificare le pratiche di disboscamento effettuate sui versanti dei colli per permettere la piantata, talvolta accoppiata a sostegni morti¹⁴⁴.

All'aumentare della reputazione del vino, il seminativo tende in qualche modo a sparire dalla coltura promiscua, poiché l'elevata qualità del prodotto deriva da una piantata molto fitta e densa che non lascerebbe alcuno spazio ai seminativi più bassi, oltre alle pendenze molto accentuate e alle caratteristiche del suolo non adatte a determinate coltivazioni.

Insieme ad alberi da frutto, come il sopracitato ulivo, ma anche il gelso o il ciliegio, specie più diffusa è il frassino, che bene accolgono in altezza lo sviluppo dei vitigni a bacca bianca¹⁴⁵.

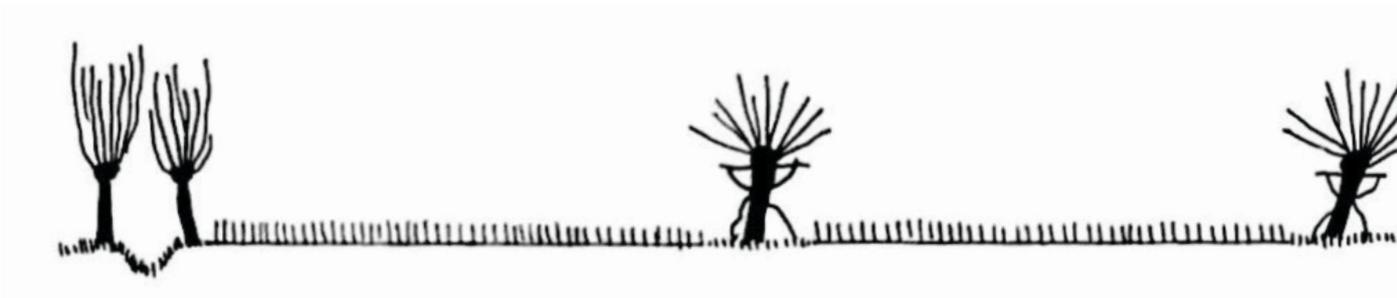
Si può dire comunque che il sistema della coltura promiscua non esaurisce la sua importanza solamente per quanto riguarda la conformazione del paesaggio regionale: in numerosi scritti emerge spesso la sua caratteristica di assolvere a plurime funzioni, come ad esempio la diversificazione della produzione nello stesso appezzamento (oltre ai prodotti di qualità, fornisce anche molti prodotti secondari); la fascia erbosa sotto i filari diventa nutrimento per le specie animali in penuria di foraggio (insieme alle foglie degli alberi) o concime; i rami potati diventano utile legname per l'inverno e come materiale per gli attrezzi; la piantata fornisce servizi ecosistemici, come riparo per piccoli animali selvatici¹⁴⁶.

La coltura promiscua sembra quindi rappresentare

¹⁴⁴ Il sostegno morto, definito principalmente a palo secco, prevede che la vite sia sostenuta da legname secco: esso non è un sistema molto diffuso poiché necessita un valore del vino molto alto per poter compensare la spesa del legname (ampiamente disponibile in collina, ma molto più raro e prezioso nelle pianure). Rare vigne a palo secco si trovano sui Colli Euganei e nella zona di Asolo, seppure in percentuali molto limitate.

¹⁴⁵ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 128-133.

¹⁴⁶ *ivi*, pp. 133-134.



un modo razionale di sfruttamento intensivo del terreno, rispondendo a molteplici necessità.

Viene spontaneo domandarsi come mai un sistema colturale così multifunzionale e sostenibile sia stato progressivamente abbandonato per far posto all'allevamento specializzato della vite, annullando in pochi anni una tradizione così radicata.

I primi segnali del cambiamento che stava per avvenire nel paesaggio veneto si ebbero dopo l'annessione del Veneto al neonato Regno d'Italia: anche l'agricoltura venne infatti travolta da nuove leggi e dovette presto adattarsi alla crescita demografica, seguita poco dopo dalle fasi di emigrazione di massa verso il Nuovo Continente, comportando una divaricazione tra le aree pianiziali e collinari.

Come visto prima, il progresso scientifico ebbe un peso notevole sul pensiero agronomico, tanto che la coltura promiscua iniziò a venire messa in dubbio¹⁴⁷, specialmente se rapportata ai cambiamenti repentini che avevano modificato l'agricoltura della Lombardia, ma anche della Francia: non passò quindi molto tempo prima che la coltura promiscua subisse un declino rapido, alimentato anche dai pareri dei viaggiatori stranieri che, quando anche tecnici, ebbero sicuramente un ruolo non marginale in questo cambiamento¹⁴⁸.

Il paesaggio agreste veneto, intercettato infatti obbligatoriamente per raggiungere Venezia via terra da tutti i viaggiatori ancora affascinati dal *Grand Tour de l'Italie*, fu sempre descritto e disegnato da questi per venire poi pubblicato in libri, molto popolari sia nel paese di origine dei viaggiatori, sia nella regione veneta, i cui cittadini potevano in qualche modo "specchiarsi" nell'immaginario di

¹⁴⁷ Anche le numerose patologie a cui fu sottoposta la viticoltura italiana contribuì alla volontà di un rinnovamento generale dell'agronomia nella regione.

¹⁴⁸ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 135-137.

pittori, letterati, filosofi. Se autori come Goethe o Charles de Brosses rimasero completamente estasiati da quel "trionfo bacchico", a fine Settecento molti autori si definirono infastiditi da questo paesaggio ripetitivo e monotono, a tratti ingombrante, ostacolo che impediva di godere del paesaggio e che risultava retrogrado in relazione alle nuove trovate scientifiche: un *landscape* ricco, ma estremamente noioso¹⁴⁹.

Sebbene già dalla fine del Settecento alcuni autori, animati dalle idee illuministe, cominciarono a proporre alcune modifiche¹⁵⁰ per migliorare la coltura promiscua, senza però totalmente metterla in discussione, fu proprio nell'Ottocento che, complici anche le critiche rivolte dai militari¹⁵¹ e quelle di alcuni scienziati¹⁵², iniziò a venire proposta la specializzazione colturale, vista come la nuova razionalità in contrapposizione all'irrazionalità e alla confusione della vite maritata¹⁵³.

Grandi incentivi furono quindi erogati a chi sperimentava nuove modalità di coltivazione, furono fondate scuole enologiche, accademie, stabiliti comizi che sempre più prendevano come modello la forte specializzazione delle campagne seguita già da molto da Inghilterra e Francia, la quale influenzò in maniera molto massiccia la viticoltura euro-

¹⁴⁹ *ivi*, pp. 138-141.

¹⁵⁰ Si fece strada l'idea che le piantate così fitte potessero arrecare danni ai seminativi, pertanto la loro convivenza poteva rivelarsi potenzialmente dannosa.

¹⁵¹ Le piantate ostacolavano la vista e impedivano pertanto le battaglie in campo aperto.

¹⁵² La tesi era quella che il sostegno vivo diminuiva di molto la qualità del prodotto finale: il vino padano diventò un vero e proprio *topos* letterario, e la coltura promiscua iniziò ad essere malvista da quasi tutti gli agronomi.

¹⁵³ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 144-147.

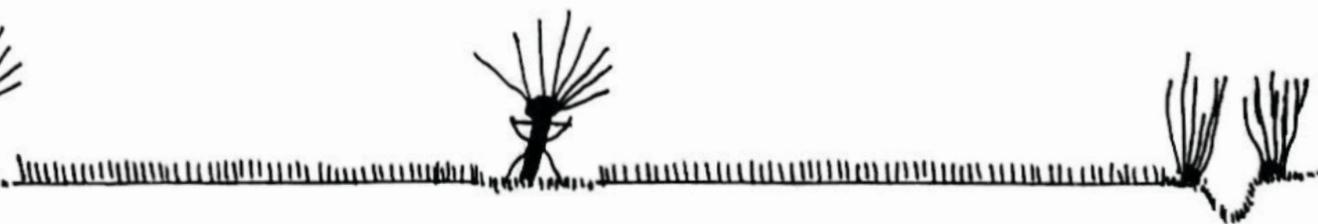


Fig. 1.33 Schema trasversale della piantata veneta.

pea in generale¹⁵⁴.

Tra le zone più interessate al rinnovamento colturale, si segnala la bassa pianura veronese in cui, come in generale in tutta la regione, iniziarono a venire introdotti vitigni francesi¹⁵⁵, che aumentarono di molto in pochissimi anni; grazie inoltre ai Comizi agrari locali e alle Società Enologiche Provinciali, anche Conegliano e Treviso avviarono sperimentazioni con l'obiettivo della specializzazione agraria. Se comunque nell'Ottocento le nuove sperimentazioni si fecero strada in maniera molto circoscritta ad alcuni territori, facendo conservare alla coltura promiscua il suo primato sulla specializzazione, fu il Novecento il protagonista della dismissione agricola mista, tanto che se nel 1970 la superficie promiscua in Italia fu ridotta del 50%, in soli dieci anni essa subì un ulteriore dimezzamento, il cui esempio più emblematico riguarda senza ombra di dubbio l'area veneta e del nord-est in generale¹⁵⁶.

Il secolo scorso fu chiaramente scosso da grandissime trasformazioni quali l'industrializzazione e la diffusione urbana, che oscurarono l'abbandono della coltura promiscua in quanto fenomeni molto più impattanti; tuttavia, grazie anche ai voli dei ricognitori militari, le varie fasi di dismissione dell'arborato vitato sono state catalogate, evidenziando come ad esempio, durante la meccanizzazione del lavoro agricolo, molti contadini sentirono il bisogno di avvicinare le viti negli immediati dintorni delle abitazioni^{157,158}.

¹⁵⁴ *ivi*, p. 148.

¹⁵⁵ Alcuni tra questi vitigni furono Pinot, Sauvignon, Cabernet, Merlot: anche nuovi sistemi, in sostituzione del sostegno vivo, si resero necessari per l'allevamento della vite, tra di loro si ricordano l'*Hérault* e la *Guyot*.

¹⁵⁶ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, p. 161.

¹⁵⁷ *ivi*, p. 172.

¹⁵⁸ Anche alcune politiche di regime, quali la perime-

Le politiche agricole europee diedero infine il colpo di grazia alla coltura promiscua: la PAC infatti influenzò dagli anni sessanta le scelte dei vari produttori spingendo verso un'omologazione dell'agricoltura europea (e anche i sistemi mediterranei furono sempre più percepiti come anacronistici rispetto a quelli adottati dagli stati più avanzati come Francia e Inghilterra), facendone pagare le conseguenze in primis alla policoltura mediterranea e a tutti quei sistemi agroforestali tradizionali che erano resistiti fino al Novecento: il risultato fu pertanto una semplificazione e banalizzazione dell'agricoltura¹⁵⁹.

Le piantate, già ostacolate da queste direttive comunitarie, trovarono lo scoglio anche della burocrazia per quanto riguardava il conteggio e il controllo delle superfici catastali; e gli incentivi nazionali al rinnovo delle vigne più vecchie (per l'appunto, quelle promiscue), in vista anche dell'ottenimento delle varie denominazioni dei Consorzi di tutela ebbero un ruolo molto importante sul cambiamento paesaggistico veneto¹⁶⁰.

Si può dire in generale che lo sconvolgimento delle forme fino ad allora conosciute di coltivazione della vite in cui la protagonista era la piantata fu il completo assoggettamento della realtà rurale alla società industriale^{161,162}.

trazione delle colline di Soave nel 1931, aumentò quel processo di specializzazione dell'agricoltura, oltre alla propaganda culturale effettuata dalle Cattedre Ambulanti d'Agricoltura che ridefinirono il concetto di "razionalità" in ambito agricolo.

¹⁵⁹ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 184-186.

¹⁶⁰ *ivi*, p. 187.

¹⁶¹ cfr. L. Gambi, *Le stagioni del vigneto*, IBC, 1994, p. 32.

¹⁶² Per ricapitolare, le cause contingenti della trasformazione del paesaggio agricolo veneto, sono state: la meccanizzazione delle pratiche agricole, l'epidemia di fillossera, l'adozione di materiali combustibili alternati-

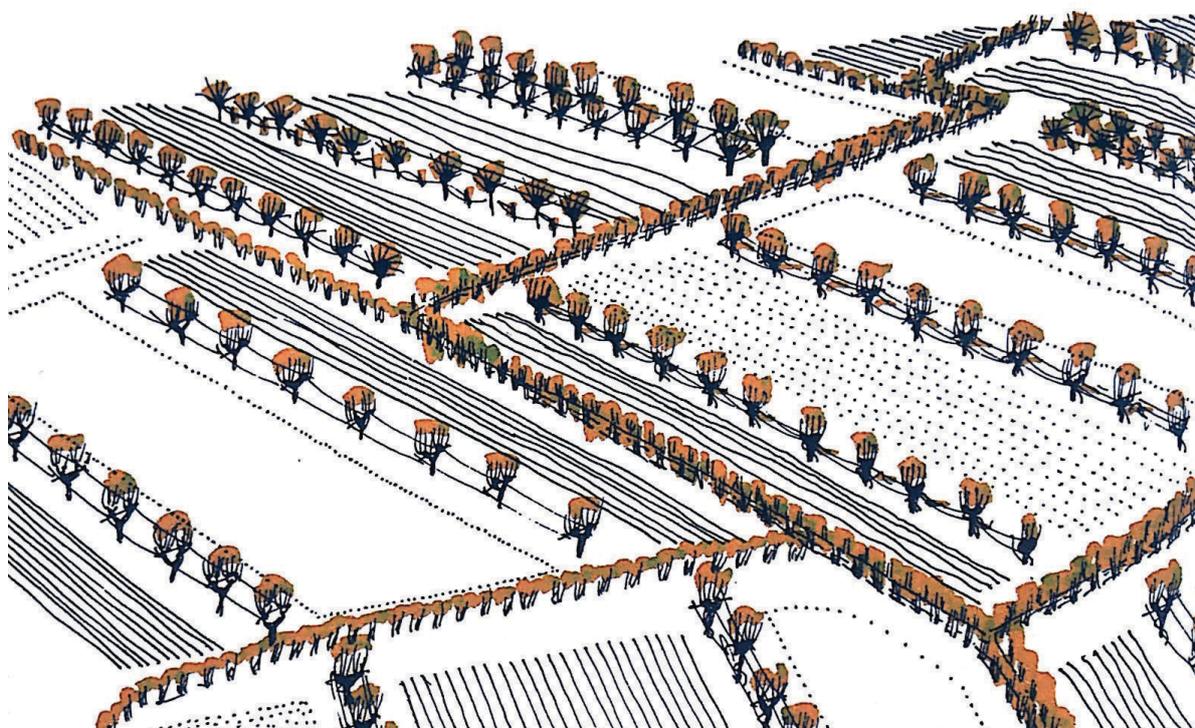


Fig. 1.34 (*in alto*): schema della pianura veneta nella prima metà del Novecento.
(*a destra*): esiti di dismissione del paesaggio rurale nella seconda metà del Novecento.
Disegni di Viviana Ferrario, 2019.

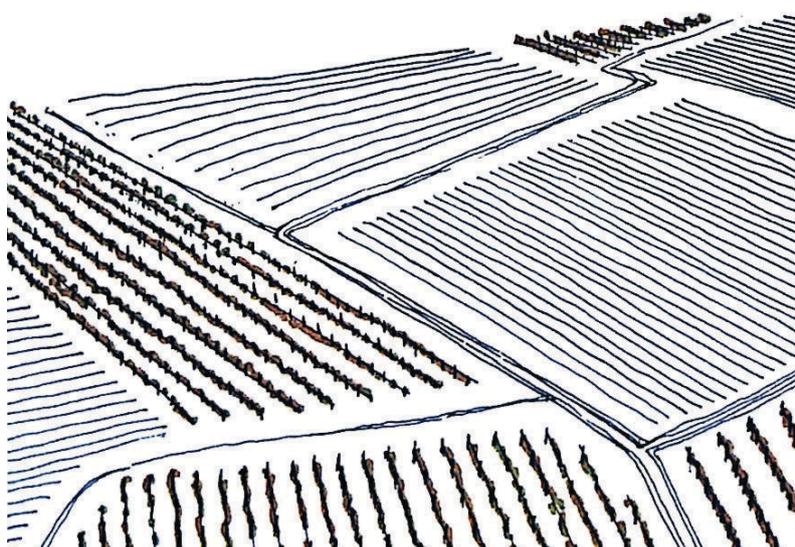
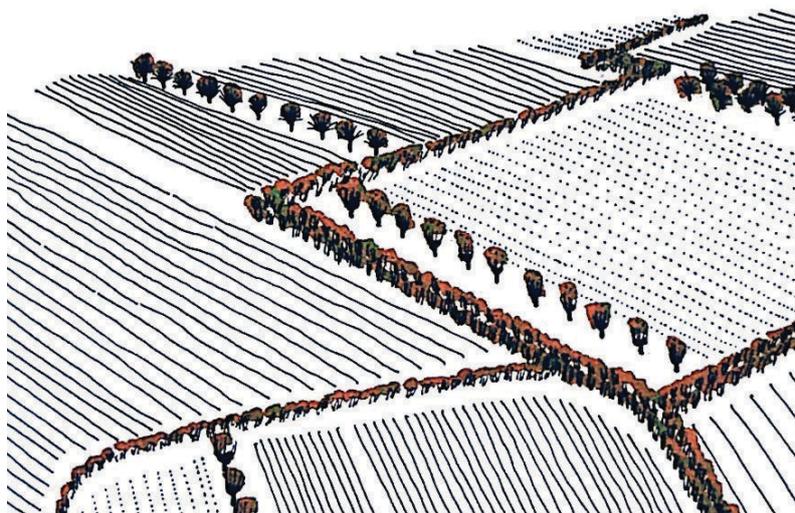




Fig. 1.35 Relitto di antica piantata veneta.
Foto di Viviana Ferrario, 2019.

La dismissione vide la trama di fossi e siepi integra lungo i margini degli appezzamenti, mentre fu proprio l'interno a perdere i filari di alberi a favore di un seminativo nudo, con la vite, elemento fragile, ricollocata o più radicalmente rimossa, talvolta lasciando alcuni gelsi¹⁶³ “vedovi”.

Ovviamente in collina il passaggio al vigneto specializzato fu molto più rapido e univoco, con la totale rimozione dei filari o, in taluni casi, il seminativo fu rimpiazzato da nuove vigne su palo secco, a formare un vigneto misto¹⁶⁴.

vi al legno, lo sviluppo delle colture irrigue, l'affermarsi di agricoltura di mercato (quindi importazione di generi non adatti alla produzione in determinate aree), la crisi della mezzadria, la minore utilità delle foglie come foraggio, le politiche agricole comuni, la diminuzione dell'agricoltura di sussistenza e, infine, la pessima fama ottenuta durante il secolo precedente.

¹⁶³ Spesso solamente i gelsi, rispetto a tutti gli altri alberi usati come sostegno, rimasero nei campi, dato che la gelsibachicoltura resistette per molto più tempo rispetto alla piantata promiscua.

¹⁶⁴ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, p. 207.

La piantata veneta oggi: analisi e prospettive future

Finalmente però dagli anni ottanta viene messa in discussione l'irrazionalità e la pessima reputazione della coltura promiscua che si era ereditata, oltre che la disperata modernizzazione rivalutata in termini dei disequilibri ecologici apportati principalmente alle zone collinari, ma anche a quelle di pianura: la perdita della coltura promiscua, agli albori del Duemila, fu vista come estremamente negativa dal punto di vista ecologico ed estetico, tanto da venire riconsiderata nei piani territoriali regionali e nelle guide turistiche¹⁶⁵.

L'indagine di V. Ferrario su una porzione di territorio veneto (una “fascia” di circa 100 km di lunghezza e 3 km di larghezza) ha permesso di studiare i numerosi frammenti “cristallizzati” all'interno della campagna urbanizzata del veneto centrale sia per il loro valore scientifico che per la loro valenza storica di testimonianza di pratiche agricole passate. Questa ricerca ha sicuramente evidenziato alcune realtà nettamente differenti rispetto al contesto predominante della regione: la coltura promiscua risulta abbastanza presente principalmente nella fascia che va dall'alta padovana alle Prealpi, anche se nella maggior parte dei casi l'area precedente-

¹⁶⁵ *ivi*, pp. 200-201.

mente adibita a seminativo risulta oggi a prato¹⁶⁶. Molti frammenti mancano dell'albero che, dopo la sua morte, è stato sostituito da palo secco, mentre le viti morte non sono mai state ripiantate¹⁶⁷.

Occorre una precisazione: sebbene questi frammenti siano giunti fino a noi, e siano totalmente operativi¹⁶⁸, essi hanno subito trasformazioni molto profonde, inizialmente legate all'introduzione del filo di ferro tra le viti al posto dei "festoni" intrecciati, ma poi anche relativamente alle distanze delle piantate e alla loro densità e altezza rispetto al suolo.

Alcuni frammenti sono inoltre di nuovo impianto: si tratta di ricostruzioni, basate su documentazioni storiche, a scopo principalmente didattico, simbolico o culturale, oltre che commerciale e di promozione turistica¹⁶⁹.

Questi impianti, pregni di valori sottintesi per i loro proprietari, sono sicuramente molto dispendiosi sia in termini di costi che di manodopera e di manutenzione, tuttavia il loro fine turistico e promozionale sembra superare in termini di risposta, lo sforzo iniziale: l'interesse rimane comunque incentrato sul sistema della vite maritata piuttosto che sulla configurazione del paesaggio vitivinicolo veneto, di cui molti produttori ignorano quasi del tutto l'aspetto antico¹⁷⁰.

Il paesaggio rurale legato in Veneto alla "piantata", sicuramente testimone di un passato carico di valori e ideali, va inteso comunque, nella misura dei

suoi brandelli giunti fino a noi, come un paesaggio anche contemporaneo, e come tale merita delle riflessioni sul proprio futuro, non solamente in merito alla conservazione ma anche per una possibile reinterpretazione dei suoi valori in un progetto agroforestale.

"Il vero obiettivo di una geografia dei beni culturali dovrebbe essere quello di capire come convivere con i paesaggi come beni culturali, reinserirli nel territorio e nei circuiti di produzione dello spazio geografico, non tanto per congelarli nel presente, quanto piuttosto per non interrompere la trasmissione del patrimonio d'informazione storico-culturale che essi contengono e disseminano in forma reificata negli spazi dell'attualità, in sostanza come ricapitalizzare il patrimonio ereditato"¹⁷¹: questa osservazione di Paola Sereno mette in luce un grande problema legato agli studi paesaggistici e alla loro conservazione, in particolare per tutto ciò che concerne le varie politiche di governo per la manutenzione e la conservazione attiva del *landscape heritage*.

Serve perciò definire il ruolo che queste tracce e testimonianze possono avere sul panorama contemporaneo: un'interpretazione è sicuramente quella che il patrimonio culturale, e in particolare quello agronomico appena analizzato, possa divenire un modello per gli sviluppi futuri del territorio, ai quali venire opportunamente integrato^{172,173}.

Le politiche nazionali per i paesaggi rurali, seppure recenti, vanno nella direzione della salvaguardia attiva, con alcuni provvedimenti relativi ai paesaggi

¹⁶⁶ *ivi*, pp. 225-228.

¹⁶⁷ Questo chiaramente per quanto riguarda i "relitti" appartenenti ai privati: molto diversa è invece la situazione delle aziende agricole, dotate di manodopera, mezzi e capitale per gestire questo sistema.

¹⁶⁸ Uva, vino, fieno, legna, vengono impiegati e trasformati *in loco* nelle aziende e venduti poi direttamente in azienda o nei mercati locali. È estremamente raro che questi "relitti" siano curati da hobbisti e da privati.

¹⁶⁹ Alcuni esempi di questi frammenti ricostruiti, con la loro relativa funzione, sono elencati in V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 235-241.

¹⁷⁰ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 241-242.

¹⁷¹ P. Sereno, *Il paesaggio, bene culturale complesso*, in M. Mautone (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna: Patron, 2001, p. 136.

¹⁷² Due approcci di pensiero, quello più laico di Renes (eredità come lezione per il futuro) e quello di Antrop (eredità come modello, riportando tutto alla condizione iniziale) sono sicuramente in contraddizione tra di loro, ma solo parzialmente: una commistione delle due opinioni permetterebbe infatti di gestire al meglio la risorsa giunta sino a noi in un progetto integrato capace di unire memoria e innovazione.

¹⁷³ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 245-246.



Fig. 1.36 (in alto a sx): nuove piantate a Tezze di Piave.
(in alto): nuove piantate a Bressanvido.
(a sinistra): nuove piantate a Villa Minelli.
Foto di Viviana Ferrario, 2019.

agrari, in particolare agli “agrumeti caratteristici”¹⁷⁴ e ai “vigneti eroici e storici”¹⁷⁵, di cui si sono individuati gli obiettivi utili alla loro tutela e valorizzazione in concerto con le decisioni della PAC, evidenziati anche nel documento del Programma di Sviluppo Rurale del Veneto come “fabbisogni”¹⁷⁶. Purtroppo, però, il forte interesse che questi paesaggi suscitano nei cittadini, anche se non pienamente consapevoli del grande paesaggio a scala regionale

¹⁷⁴ L. 25 luglio 2017 “Norme per la salvaguardia degli agrumeti caratteristici”, in cui vengono disposti finanziamenti per ripristino, recupero e manutenzione degli agrumeti di pregio varietale, paesaggistico, storico e ambientale in aree dalle particolari condizioni climatiche che conferiscono al prodotto caratteristiche strettamente collegate al territorio d’origine.

¹⁷⁵ L. 12 dicembre 2016 “Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino”, in cui si evidenzia il vino e l’indotto generato da esso come insieme di competenze, conoscenze, pratiche, tradizioni da tutelare e valorizzare negli aspetti di sostenibilità sociale, economica, produttiva, ambientale e culturale.

¹⁷⁶ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 249-254.

che la coltura promiscua creava, ha cozzato con lo scarso interesse politico, che fece togliere tutte le misure sui paesaggi rurali storici dalla versione aggiornata portata in Consiglio Regionale¹⁷⁷.

Va comunque considerata, in un dibattito sulla conservazione futura e sulle prospettive di tutela e salvaguardia dei paesaggi rurali, anche la dimensione produttiva molto diversificata legata alla *mixité* dei vari servizi ecosistemici: sistema produttivo quindi da valutare non solamente per i valori di cui è investito, ma anche per i suoi potenziali sbocchi sul mercato, elemento che deve sicuramente essere considerato anche in relazione al cambiamento generazionale che potrebbe portare alla potenziale perdita di ulteriori frammenti se non adeguata-

¹⁷⁷ Sicuramente dal punto di vista tecnico, la lacunosa conoscenza della quantità di relitti e frammenti sul territorio, non adeguatamente studiati, ha inciso molto sulla scelta finale. Basti pensare che le politiche di recupero dell’edilizia rurale furono varate dopo circa trent’anni di studi scientifici e catalogazioni; le considerazioni che si possono fare sono l’urgenza del coinvolgimento della conoscenza scientifica nella redazione di politiche per il paesaggio, a cui deve seguire un senso di consapevolezza condiviso e unitario tra cittadini e organi istituzionali.

mente valorizzati dalla scienza¹⁷⁸.

La coltura promiscua, ad un'analisi più profonda rispetto a quella che la voleva totalmente irrazionale, presenta, come suggerito da V. Ferrario, quattro principi invece molto razionali: la multifunzionalità spaziale¹⁷⁹, moltiplicazione dello spazio¹⁸⁰, resilienza (per la sua varietà)¹⁸¹ e produzione *labour-intensive*¹⁸².

È forse sulla base di questi concetti che in Italia, seguendo anche l'onda di studi e interventi iniziati una ventina d'anni fa in Francia e in Nord America¹⁸³ sull'interazione tra alberi e colture erbacee sui campi, che la specializzazione agronomica, nonostante sia stata riconosciuta internazionalmente con la candidatura UNESCO¹⁸⁴, inizia a venire

¹⁷⁸ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 256-257.

¹⁷⁹ Da intendersi come il giusto equilibrio tra la produzione di prodotti e servizi considerando e gestendo i mutui pro e contro: ciò è una sfida aperta al principio di specializzazione agraria e alle scelte da attuare in caso di disponibilità limitata del suolo.

¹⁸⁰ In base al poco spazio fertile a disposizione, bisognerebbe ora immaginare nuove intensificazioni sostenibili, anche legate proprio alla produzione e ai benefici del sistema integrato di agricoltura per il recupero e la rivitalizzazione della risorsa consumata. Un ritorno al passato per moltiplicare il presente.

¹⁸¹ La diversità, che già contiene al suo interno il significato di resilienza (nei trattati antichi si consigliava la commistione di più uve per garantire sempre una vendemmia) permette di declinare il concetto alla macro-scala (diversificazione del paesaggio regionale) e alla microscala (riconoscimento e valorizzazione di come si diversifica il paesaggio nei singoli casi intraregionali).

¹⁸² Necessitando la coltura promiscua di molta manodopera e molto tempo, un ritorno a qualche tecnica passata potrebbe garantire del lavoro perduto con l'industrializzazione e con le recenti politiche di bassa intensità dell'occupazione, perseguite nel nostro secolo specialmente in ambito agricolo.

¹⁸³ L'Università di Guelph (Canada) e l'INRA di Montpellier sono state le prime a sperimentare l'agroforestazione già alla fine degli anni ottanta, ma è solamente negli ultimi cinque o dieci anni che il tema ha ricevuto forte eco a scala globale, tanto da venire anche sponsorizzato a EXPO Milano 2015.

¹⁸⁴ Già nel 2014 con il riconoscimento delle Langhe e

messa in discussione; i risultati di tali studi, infatti, hanno dato esiti positivi sull'interscambio di nutrienti tra le parti, l'accrescimento della biodiversità che avrebbe ricadute positive sull'abuso dei pesticidi, oltre che il recupero del suolo consumato, per seguire quindi quel movimento di agroforestazione sempre più supportato a scala globale¹⁸⁵.

Attualmente ricerche e sperimentazioni sull'agroforestazione hanno dato alcuni esiti positivi: si sono registrati infatti diminuzione dell'uso di pesticidi, miglioramento del microclima locale con conseguente limitazione di erosione superficiale e evapotraspirazione, la protezione delle colture dall'elevato irraggiamento solare estivo, l'incremento di specie animali quali uccelli e insetti.

Siamo quindi di fronte ad un nuovo modello agricolo europeo, molto diverso dalla tanto voluta specializzazione di metà Novecento, ma capace di garantire una risposta valida a tutti i problemi comportati dal cambiamento climatico in atto proprio in questi anni, insieme alla sicurezza alimentare e alla conservazione e salvaguardia dell'ambiente¹⁸⁶.

Questo cambiamento di rotta dell'Unione Europea, che sta prendendo piede anche in Italia, riesce a riabilitare la reputazione della tanto disprezzata coltura promiscua, evidenziando come sia possibile imparare dal passato e dai paesaggi agrari storici, i cui meccanismi, spesso considerati antiquati e anacronistici, possono invece rivelare la contemporaneità dei loro principi intrinseci.

Oltre alla scala nazionale, in particolare nel Veneto l'agricoltura –ormai– tipica del paesaggio regionale sembra non idonea alla convivenza con l'urbanizzazione diffusa, e anche qui si fanno strada sempre più proposte e idee di agricoltura alternativa atte a rivalorizzare la dimensione locale, anche con un'economia più di prossimità: questo si rifletterebbe,

del Monferrato, e poi nel 2019 con le colline del Prosecco. Per ulteriori informazioni:

<http://www.unesco.it/it/PatrimonioMondiale/Detail/160> per quanto riguarda il Piemonte;

<http://www.unesco.it/it/PatrimonioMondiale/Detail/675> per il Veneto.

¹⁸⁵ cfr. V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 266-269.

¹⁸⁶ *ibidem*.



Fig. 1.37 Esempio di agroforestazione.
Foto anonima.

sicuramente, sul paesaggio rurale e sulla sua percezione da parte dei cittadini¹⁸⁷.

È sicuramente con una rianalisi ragionata dell'agricoltura promiscua, e con una sua riabilitazione sia fisica che geostorica, che i suoi principi possono essere visti come ultramoderni e contemporanei, capaci di resistere al tempo non come monumento passivo, ma come stratificazione e palinsesto di esperienze, tecniche, valori e principi che hanno ancora oggi molto da insegnare.

Questi piccoli brandelli di territorio costituiscono infatti, ove più ove meno, le basi per una riconfigurazione e una rimodellazione del paesaggio agronomico regionale, europeo e globale, capace di rispondere efficacemente a tutte le sfide della contemporaneità, primi tra tutti il cambiamento climatico il consumo del suolo.

¹⁸⁷ *ibidem*.

1.5.2

Pattern di paesaggio

L'intensa specializzazione agricola, insieme alla PAC, del Novecento ha costruito, non senza qualche rimpianto, buona parte del paesaggio agroforestale del Veneto.

Il territorio veneto quindi presenta oggi una conformazione molto peculiare, visibile sia dalle fotografie aeree, sia dagli spostamenti *in loco*.

Specificamente ai vigneti, essi conformano lo spazio in cui si trovano in maniera unica rispetto alle altre colture, individuando alcuni pattern che influiscono molto sull'assetto generale del territorio e della sua percezione agli occhi di chi viaggia dall'alto e da terra.

Sono molte le differenze tra le tecniche di allevamento della vite, sia in relazione al sostegno, sia alla modalità con la quale la vite si "aggrappa" al sostegno: micro-scelte che però si riflettono poi su grandi porzioni di paesaggio ed entrano nella sfera dei valori culturali della popolazione.

Alcuni schemi e qualche mappa cercheranno di esplicitare la percezione quindi di questi paesaggi rurali, delineandone gli aspetti più descrittivi; l'analisi è stata fatta principalmente dall'osservazione diretta tramite ortofoto, oltre che con il supporto della cartografia su base GIS resa disponibile dalla Regione. Sono state analizzate le zone più significative della produzione vinicola, tralasciando volutamente i vari casi isolati che si trovano nella fascia pianeggiante.

Nella zona di Valpolicella, in provincia di Verona, il metodo prevalente è quello della pergola: nonostante venga localmente declinato in moltissime varianti, esso è solitamente composto da alcuni pali infissi nel terreno che sostengono un'impalcatura posizionata orizzontalmente (o obliqua) sulla quale vengono fissati poi i rami della vite. Viene usata principalmente in zone con pendenza elevata per sfruttare al massimo l'esposizione solare e nei terreni dotati di buona disponibilità idrica.

Nel caso specifico del veronese, l'impalcatura si trova completamente perpendicolare ai pali di sostegno¹⁸⁸.

Osservando questa modalità di coltivazione dall'alto si può notare una particolare orditura a quadrati o rettangoli, mentre frontalmente la vista sarà "bloccata" da ogni lato a causa dei tralci che si sviluppano orizzontalmente. Tra un palo di sostegno e l'altro sono solitamente posizionate tre viti.

Sistema analogo, talvolta con qualche lieve differenza, si trova anche nella zona pianeggiante di Castelnuovo del Garda.

Situazione analoga si riscontra sulle colline di Soave, in cui però il sistema non prevale come a Valpolicella: qui infatti esso viene spesso intervallato da filari semplici (comunemente detto a spalliera), costituiti da pali di sostegno ai quali vengono agganciati dei fili di ferro che permettono lo sviluppo delle viti. Anche qui si possono contare all'incirca tre o quattro viti per ogni segmento da palo a palo: l'effetto visivo dall'alto è un insieme di linee parallele, che risultano molto permeabili visivamente se osservate lungo la loro linea longitudinale.

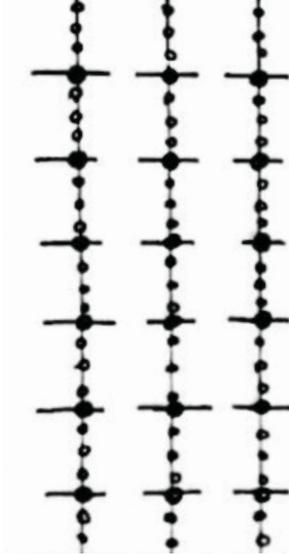
Il caso di Conegliano, riscontrabile anche nella maggioranza dei vitigni posti sui Colli Euganei, presentano una disposizione sempre a filari, che differisce però dal precedente per densità: ogni palo di sostegno ospita infatti una singola pianta di vite, configurando una modalità di coltivazione molto più fitta.

Questo stesso sistema si trova anche nelle aree di Valdobbiadene e Conegliano, integrato ad altre specificità: a Valdobbiadene, infatti, sono presenti numerosi vigneti basati sul filare, ma i cui pali sono connessi a formare una "griglia" quadrata, caratteristica che non si ritrova in maniera evidente nelle altre parti della regione.

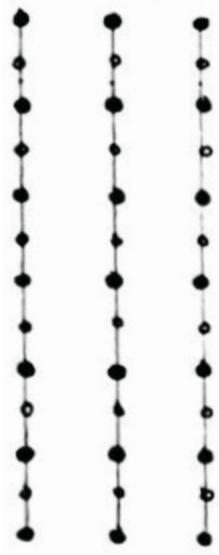
L'elemento però più particolare si trova principalmente nei dintorni di Oderzo, nella campagna trevigiana, con qualche *spot* a Valdobbiadene: esso è il sistema a *bellussera*, ideato alla fine dell'Ottocento. I pali sono molto distanziati tra di loro, uniti nella sommità da fili di ferro che incrociandosi definiscono una specie di raggiera: ogni palo può sostenere fino a quattro viti, che sviluppandosi in altezza seguono poi l'orditura dei raggi. Sicuramente molto scenografico se visto dall'alto, questo tipo di allevamento della vite comporta una crescita quasi

¹⁸⁸ Fonte:

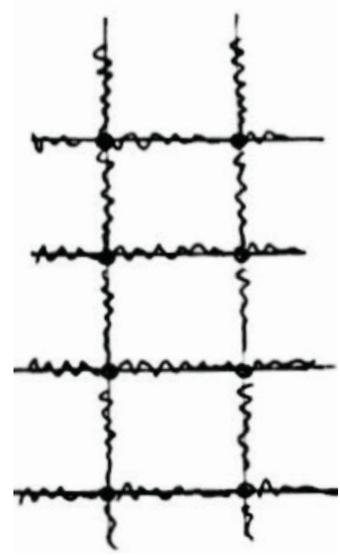
<http://www.ilvitigno.it/index.php/pergola.html>



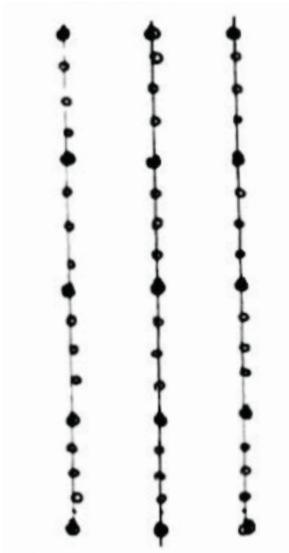
Sistema a pergola:
Valpolicella



Sistema a filari:
Conegliano
Valdobbiadene
Oderzo
Colli Euganei



Sistema a griglia:
Valdobbiadene



Sistema a filare largo:
Soave



Sistema a bellussera:
Oderzo
Valdobbiadene

Fig. 1.38 Pattern dei vigneti nelle principali zone vitate del Veneto.

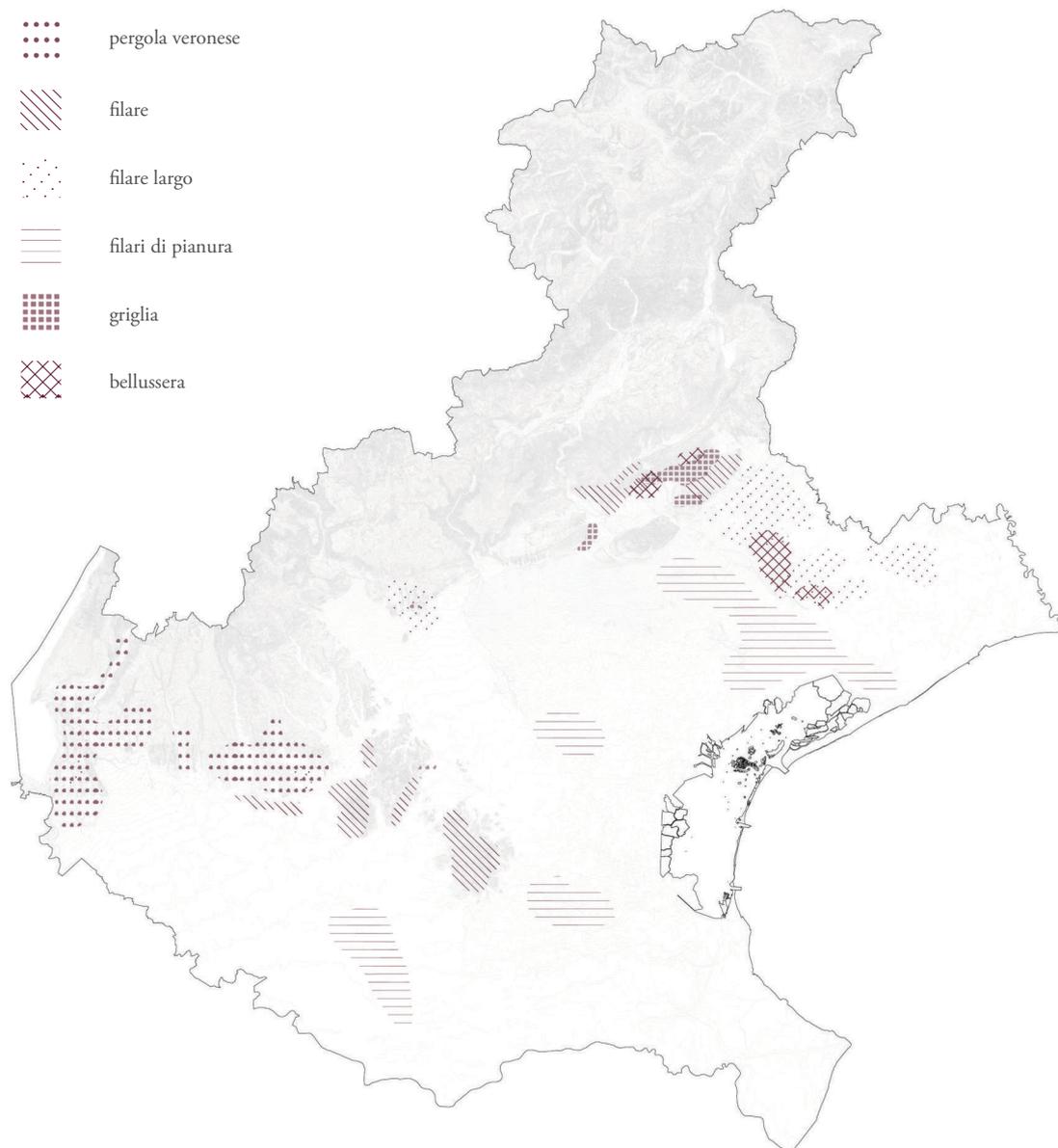


Fig. 1.39 Diffusione dei pattern dei vigneti nella regione.

monumentale della pianta: in origine fu ideato per spostare il più possibile i vitigni dal terreno molto umido ed evitare quindi la peronospora¹⁸⁹, oltre a garantire abbondanti raccolti; inoltre, spesso maritate ai gelsi, costituivano con essi un ecosistema che permetteva anche l'allevamento dei bachi da seta¹⁹⁰.

¹⁸⁹ Viene indicata con questo termine una malattia tipica della vite, causata da alcuni parassiti che sottraggono alla pianta le risorse trofiche: essa appare principalmente come una depigmentazione delle foglie che può portare poi alla necrosi e al marciume sia delle foglie che dei frutti.

¹⁹⁰ Fonte: <https://www.gamberorosso.it/notizie/notizie-vi->

È interessante osservare come, accanto ad alcuni metodi moderni e innovativi, che tentano di sfruttare al massimo le caratteristiche dei singoli *terroir* resistano tutt'oggi dei frammenti di sistemi culturali tradizionali, testimonianze di quei valori storici su cui si cerca di investire sempre di più per la loro valenza non solo storica e culturale, ma anche funzionale, all'insegna della resilienza.

[no/i-modelli-di-viticultura-la-bellussera-e-vigneti-storici-nella-terra-del-piave/](https://www.gamberorosso.it/i-modelli-di-viticultura-la-bellussera-e-vigneti-storici-nella-terra-del-piave/)

1.5.3

Il sistema ambientale

L'apporto storico basato sulle fonti e sugli studi degli esperti ci aiuta a capire come il paesaggio sia tutto fuorché statico, soggetto alle leggi del divenire, più o meno aiutate dall'intervento umano.

Il paesaggio veneto legato alla viticoltura, ma non solo, appariva significativamente diverso in tutte le sue parti e nelle modalità produttive, sicuramente pregno di valori persi nel secolo scorso, ma che sembra stiano timidamente tornando all'attenzione di tutti gli *stakeholders* coinvolti nella coltivazione della vite e nella produzione del vino.

Importante però è anche capire quali siano i fattori ambientali, climatici, morfologici con i quali si può avere il massimo sfruttamento della vite: è interessante infatti spiegare perché solamente alcune aree della regione abbiano fatto la loro fortuna con la produzione vinicola tanto da diventare popolari in tutto il mondo.

La combinazione di più elementi, sapientemente mischiati nel corso dei secoli come le diverse tecniche di allevamento, la potatura, i procedimenti di vinificazione hanno sì una rilevanza notevole nella buona riuscita del prodotto finale, ma non sono gli unici elementi influenti: saranno pertanto analizzati, tutti quei fattori geomorfologici, pedologici, climatici e idrologici.

In generale la vite è una pianta che si adatta facilmente, sia alla condizione climatica in cui si trova, sia al tipo di terreno.

Logicamente ci sono alcune tipologie di terreno che assicurano un frutto di qualità maggiore rispetto ad altri: essi sono i terreni poco fertili, spesso composti da una tessitura grossolana che permette alle radici della pianta di penetrare molto in profondità, evitando quindi di essere sottoposta ad un lungo ristagno, oltre che attingere a moltissimi sali minerali indispensabili alla pianta¹⁹¹.

Sono infatti le regioni con i terreni ricchi di ciottoli e molto drenanti che producono vini di alta qualità

¹⁹¹ Fonte:

<https://www.vinoway.com/enciclopedia-del-vino/viticultura/viticultura-nozioni-general/112-nozioni-general-ecologia-viticola/138-il-terreno-e-la-vite.html>



Germogliamento

aprile-maggio
8-12°C



Fioritura

maggio-giugno
17-22°C



Invaiaura

luglio-agosto
22-25°C



Vendemmia

settembre-ottobre
18-23°C

e dall'alto tasso alcolico.

Bisogna quindi considerare due fattori principali: la granulometria, ovvero la percentuale di sabbia, limo e argilla presenti nel terreno, e la composizione chimica (gli elementi che più influiscono la viticoltura sono il calcare¹⁹², le marne¹⁹³, gli scisti¹⁹⁴ e le argille).

L'effetto di questi terreni è descritto nello schema seguente: in linea generale, i terreni sabbiosi producono vini molto leggeri e poco colorati, a bassa longevità; i terreni invece più calcarei e argillosi producono vini corposi, molto longevi e dai colori intensi.¹⁹⁵

Come già anticipato, la vite soffre molto il ristagno di acqua: è necessario pertanto che, in caso di terreno poco drenante, sia tenuto sotto controllo l'accumulo delle acque piovane, elemento che in Veneto, bene o male, è sempre stato contrastato con la predisposizione di una fitta rete di scoli e fossi già

¹⁹² Il calcare, su grande scala, deriva dalla decomposizione di organismi dotato di gusci o scheletro calcareo.

¹⁹³ Le marne sono rocce sedimentarie composte da argilla e carbonio (più spesso calcite o dolomite), eredità di antichi mari e laghi.

¹⁹⁴ Si tratta di rocce metamorfiche a grana medio-grossa, facilmente sfaldabili in sottili lastre, risultato della trasformazione dell'argilla sottoposta ad alta pressione e temperatura.

¹⁹⁵ Fonte:

<https://www.quattrocalici.it/conoscere-il-vino/la-vite-e-il-terreno/>

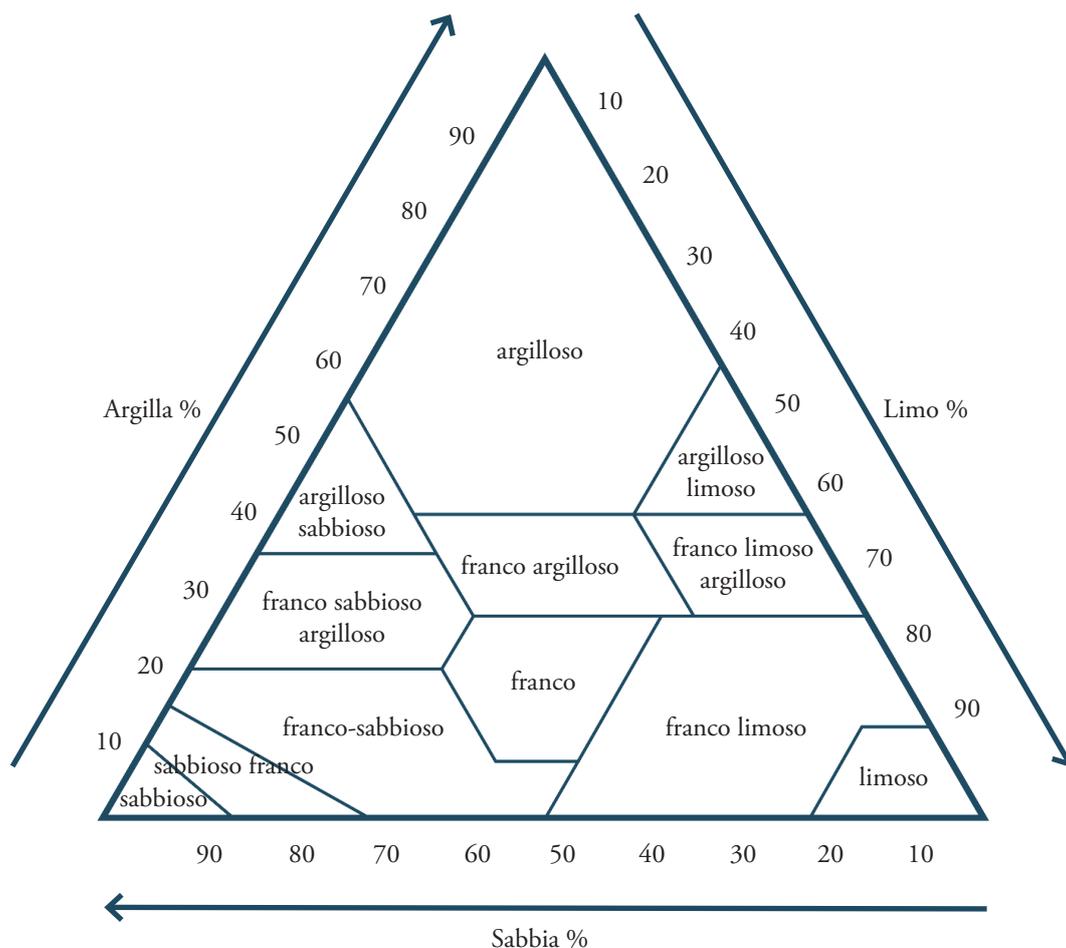


Fig. 1.40 Schema delle tessiture del suolo.

illustrati precedentemente.

Grande importanza ricopre l'esposizione alla luce solare: i vitigni in generale prediligono i luoghi più esposti al sole e per molte ore durante l'arco della giornata.

L'aspetto climatico, che è anche uno dei più difficili da prevedere, gioca un ruolo chiave nella crescita delle piante e nella maturazione dei frutti: in linea generale la temperatura più idonea allo sviluppo dei germogli è tra gli 8 e i 12 gradi, e avviene all'incirca tra aprile e maggio; segue la fioritura a 17-22 gradi a fine maggio e inizio giugno, l'invasatura tra i 22 e i 25 gradi durante l'estate e la piena maturazione dei frutti, con conseguente vendemmia, tra i 18 e i 23 gradi, a fine settembre o inizio ottobre¹⁹⁶. Anche se queste sono delle temperature di riferimento, la grande capacità di adattamento della vite

¹⁹⁶ Fonte: <https://www.quattroclici.it/conoscere-il-vino/la-vite-clima/>

le permette di conformarsi all'ambiente in cui si trova, garantendo raccolti anche a temperature più elevate, anche se ciò sarebbe da evitare.

Sicuramente, la vite non resiste a temperature inferiori ai -15 gradi, specialmente in fase di germogliatura: per questo motivo, con il rischio delle gelate primaverili, coltivazioni poste al di sopra dei 1000m di altitudine sono fortemente sconsigliate¹⁹⁷.

Negli ultimi decenni, a causa del cambiamento climatico, le temperature sempre più in aumento rischiano di compromettere questi sistemi così delicati che concorrono alla buona riuscita del prodotto: il tema sarà approfondito nel paragrafo seguente.

¹⁹⁷ Fonte: <https://www.quattroclici.it/conoscere-il-vino/la-vite-clima/>

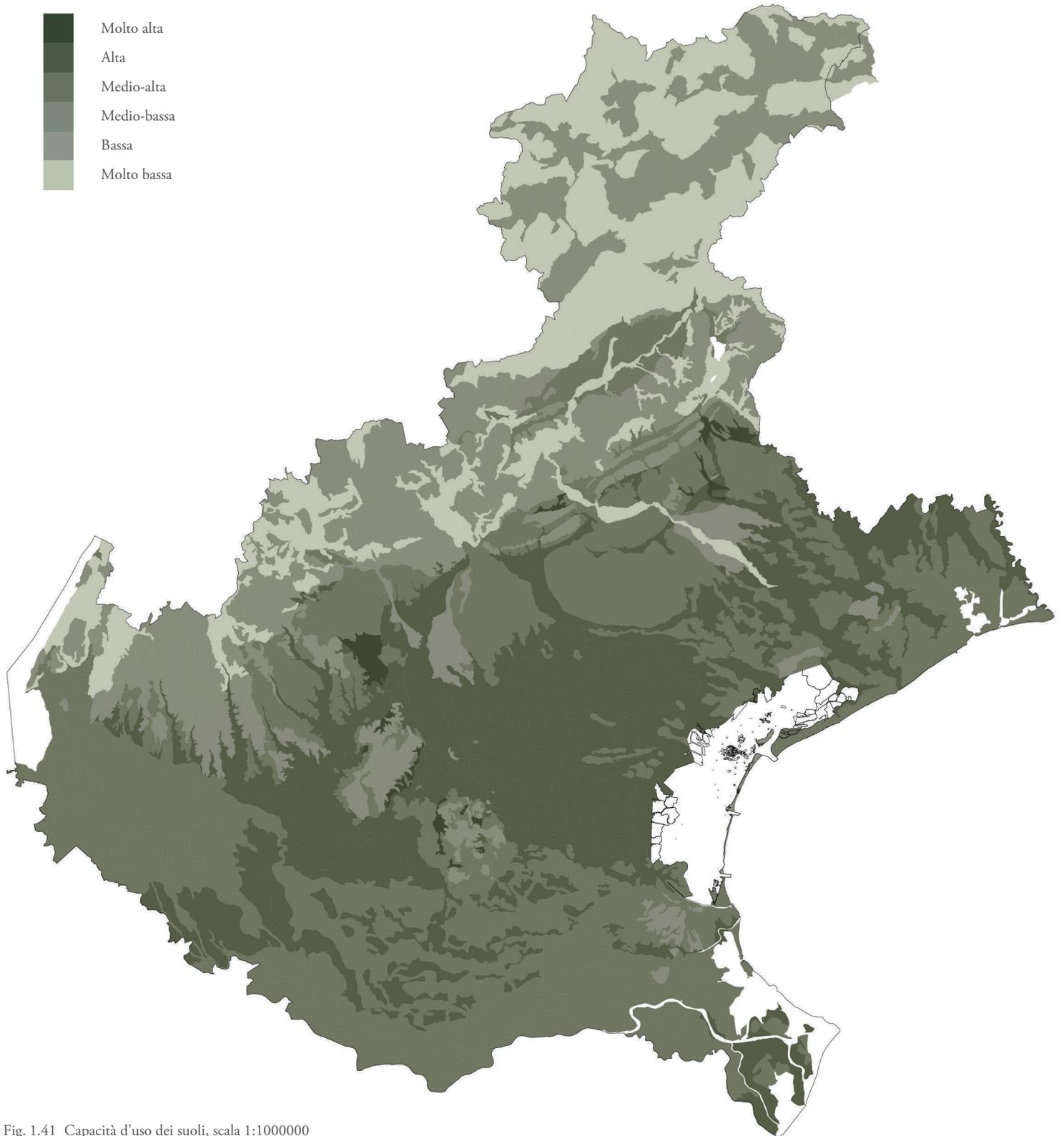


Fig. 1.41 Capacità d'uso dei suoli, scala 1:1000000

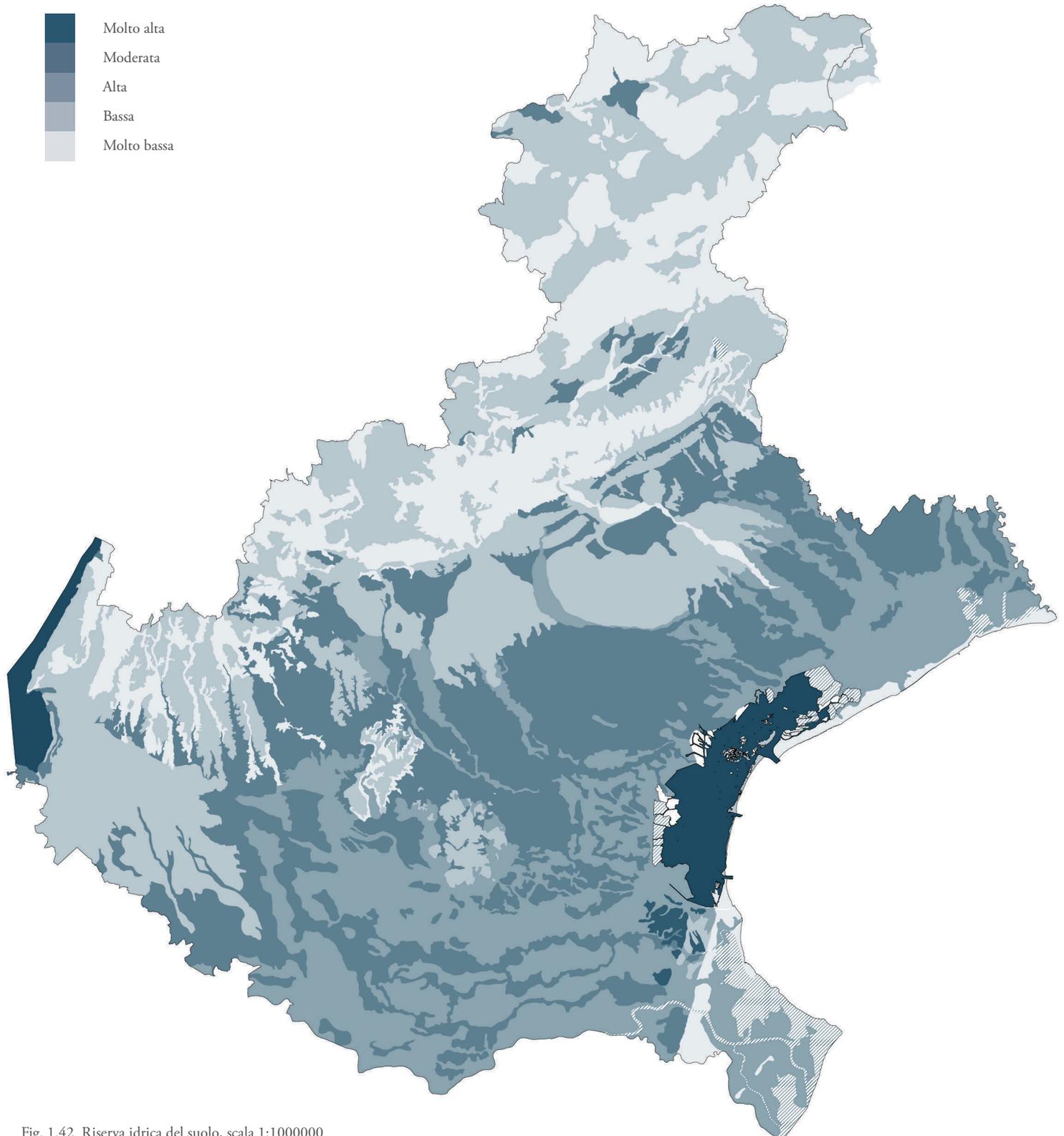


Fig. 1.42 Riserva idrica del suolo, scala 1:1000000

1.5.4

Consumo del suolo e cambiamento climatico: sfide future

È già stato detto che il Veneto è una delle regioni italiane che più si trova a fare i conti con il consumo e l'erosione del suolo, non solamente per quanto riguarda l'impermeabilizzazione del territorio a causa di edifici e infrastrutture, ma anche per lo sfruttamento agricolo intensivo delle pianure.

Un ruolo notevole è giocato dalle zone agricole specializzate nella coltura dei vigneti.

Uno studio recente dell'Università di Padova¹⁹⁸, effettuato a poca distanza dal riconoscimento delle Colline del Prosecco a patrimonio UNESCO, ha infatti analizzato la quantità di erosione potenziale della zona (all'incirca la fascia che va da Valdobbiadene a Conegliano), considerando la topografia, l'erosività della pioggia, le caratteristiche pedologiche e l'uso del suolo stesso.

Allo stato attuale l'area occupata dai vari vitigni potrebbe erodere potenzialmente 43,7 tonnellate l'anno, valore circa trenta volte maggiore rispetto alle stime di riferimento standard della Comunità Europea (che stabilisce una soglia che va dalle 0,3 alle 1,4 tonnellate): perciò l'area del Prosecco, circa 210 km² rischierebbe di consumare 300.000 tonnellate di suolo per ettaro ogni anno¹⁹⁹.

Nonostante questo studio sia ristretto ad una microregione del Veneto, i dati, analoghi a quelli ricavati da uno studio fatto sull'area del Chianti²⁰⁰, potrebbero essere estesi a tutte le coltivazioni vinicole poste nella fascia collinare e prealpina della regione, aumentando a dismisura questo numero.

I ricercatori hanno stimato anche l'impronta ecologica di una singola bottiglia: 3,3 kg di suolo an-

nui a bottiglia²⁰¹.

Se, invece, la coltivazione e il monitoraggio dei vigneti e del suolo si convertissero a sistemi più green (l'utilizzo di siepi, l'inerbimento tra i filari o alcune fasce-tampone vegetali attorno ad essi)²⁰², i numeri scenderebbero notevolmente, arrivando a 14,6 tonnellate di suolo eroso per ettaro ogni anno, con un'impronta ecologica per bottiglia di 1,1 kg²⁰³.

L'aumento vertiginoso della domanda di vino, specialmente da paesi come Regno Unito²⁰⁴, Stati Uniti e Germania, ha imposto un incremento della superficie agricola adibita a vigneto del doppio rispetto a venti anni fa: dai 4000 ettari del 2000 a più di 7000 ettari nel 2016, supponendo che al 2020 il numero sia ancora maggiore. In meno di 20 anni, come affermano i report annuali del Consorzio del distretto Conegliano-Valdobbiadene, la produzione di prosecco è aumentata del 129%, rendendo obbligatoria la conversione di aree boschive e superfici prative in vigneto²⁰⁵.

Non sono da tralasciare alcune criticità relative alla candidatura del sito all'UNESCO: questo porterà sempre maggiori afflussi turistici nell'area (400.000 visitatori annui, che potrebbero raddoppiare in po-

¹⁹⁸ S. Pappalardo, L. Gislimberti, F. Ferrarese, M. De Marchi, P. Mozzi, *Estimation of potential soil erosion in the Prosecco DOCG area (NE Italy), toward a soil footprint of bottled sparkling wine production in different land-management scenarios*, 2019.

¹⁹⁹ *ibidem*.

²⁰⁰ M. Napoli, S. Cecchi, S. Orlandini, G. Mugnai, C. Zanchi, *Simulation of field-measures soil loss in Mediterranean hilly areas (Chianti, Italy) with RUSLE*, 2016.

²⁰¹ S. Pappalardo, L. Gislimberti, F. Ferrarese, M. De Marchi, P. Mozzi, *Estimation of potential soil erosion in the Prosecco DOCG area (NE Italy), toward a soil footprint of bottled sparkling wine production in different land-management scenarios*, 2019.

²⁰² L'assenza di vegetazione dalle zone coltivate, in particolare se poste in collina, non si oppone all'azione erosiva delle piogge, che trascinano a valle porzioni di suolo; inoltre, fertilizzanti e pesticidi non vengono bloccati dall'erba, riversandosi nei fossi e nei fiumi costituendo potenziali problemi per la falda acquifera e le specie animali acquatiche.

²⁰³ S. Pappalardo, L. Gislimberti, F. Ferrarese, M. De Marchi, P. Mozzi, *Estimation of potential soil erosion in the Prosecco DOCG area (NE Italy), toward a soil footprint of bottled sparkling wine production in different land-management scenarios*, 2019.

²⁰⁴ Nel solo Regno Unito dal 2003 al 2016 l'export di bottiglie di prosecco è aumentato del 1173%.

²⁰⁵ S. Pappalardo, L. Gislimberti, F. Ferrarese, M. De Marchi, P. Mozzi, *Estimation of potential soil erosion in the Prosecco DOCG area (NE Italy), toward a soil footprint of bottled sparkling wine production in different land-management scenarios*, 2019.



Fig. 1.44 Fotografia satirica: il vino come causa della desertificazione.
Foto di The Voorhes.

chi anni) con numerosi rischi per la stabilità ecosistemica della zona causata da un turismo rurale non sostenibile. L'erosione del suolo è una tematica che preoccupa non solo il Veneto e l'Italia, ma tutto il mondo: oltre alla perdita di servizi ecosistemici, anche la produttività agricola rischia di essere compromessa. Si stima che il 30% del terreno coltivato in tutto il mondo (circa 56 milioni di km²)²⁰⁶ sia improduttivo proprio per l'erosione del suolo. Nello specifico, 76.000 km² (più dell'Irlanda) di territorio in tutto il mondo sono adibiti a coltivazione vinicola, metà della quale avviene in Europa rappresentando uno dei fattori trainanti delle economie di Italia (7000 km²), Spagna (9600 km²) e Francia (7800 km²)²⁰⁷.

Come se non bastasse, il cambiamento climatico influisce in modo non secondario sul fenomeno, a causa dei violenti temporali estivi (e relative alluvioni) che produce, provocando ingenti danni all'agricoltura in generale, ma particolarmente a quella localizzata nelle aree collinari.

Il tema del cambiamento climatico è sicuramente molto complicato e ampio, e coinvolge un insieme di molteplici aspetti, a partire dall'innalzamento delle temperature medie annuali, all'innalzamento degli oceani e a tutto ciò ad essi collegato: affrontare questo argomento in una tesi, precisamente in un capitolo solo, sarebbe sicuramente riduttivo e insufficiente.

Tuttavia penso sia d'obbligo analizzare brevemente il fenomeno circoscrivendolo ai suoi effetti circa la coltivazione dei vigneti: già da più di dieci anni, infatti, molti agricoltori segnalano delle incongruenze e delle anomalie nella loro produzione, direttamente imputabili al cambiamento climatico.

Sebbene una letteratura scientifica sull'argomento non sia molto ricca, alcuni articoli di giornale, basati sia su interviste ai produttori locali, sia ad alcune ricerche e saggi scientifici che stanno provan-

²⁰⁶ Per farsi un'idea dell'ordine di grandezza, esso corrisponde al 37% dei 150 milioni di km² di superficie terrestre.

²⁰⁷ S. Pappalardo, L. Gislimberti, F. Ferrarese, M. De Marchi, P. Mozzi, *Estimation of potential soil erosion in the Prosecco DOCG area (NE Italy), toward a soil footprint of bottled sparkling wine production in different land-management scenarios*, 2019.



Fig. 1.45 Uva bruciata dal sole.
Foto anonima, 2018.

do a studiare il fenomeno: i dati reperiti non sono sicuramente esaurienti al fine di poter definire un problema a tutto tondo, né tantomeno trovare delle soluzioni oggettive e univoche; ma resta molto utile ipotizzare dei possibili scenari sul futuro della coltivazione della vite nel Veneto se il *trend* legato al *climate change* non dovesse subire inversioni di rotta. In più verranno illustrate alcune buone pratiche, in parte già enunciate precedentemente, che potrebbero apportare dei benefici, limitatamente alla microscala e quindi non a livello regionale, ma sempre efficienti per le realtà locali, insieme ad ipotesi e sperimentazioni ancora aperte e in corso di studio. L'incremento delle temperature medie annuali, potrebbe sortire un effetto boomerang per l'agricoltura veneta legata al vino: se infatti negli ultimi anni la superficie vinicola è aumentata vertiginosamente, essa potrebbe doversi ridurre drasticamente nell'immediato futuro²⁰⁸.

Nei prossimi anni gli agricoltori dovranno fronteggiare, oltre a estati molto calde, anche inverni più miti, periodi di siccità alternati a violenti acquazzoni o grandinate, inondazioni e alto rischio di incendi.

I primi accenni di cambiamento climatico sono stati notati dai produttori di vino già quasi trent'anni fa: se essi possono risultare dannosi, per qualche paese possono rappresentare un beneficio. Attualmente stati come il Regno Unito, la Danimarca, il Belgio e il Canada stanno iniziando a sperimentare le stesse condizioni climatiche che qualche anno fa hanno reso i vini del nord Italia e del sud della Francia i più apprezzati al mondo: l'unica differenza è che ogni anno l'aumento delle temperature si velo-

²⁰⁸ Nick Squires, *Italy's Prosecco boom is leading to dramatic soil erosion, scientific report claims*, The Telegraph, 2019.

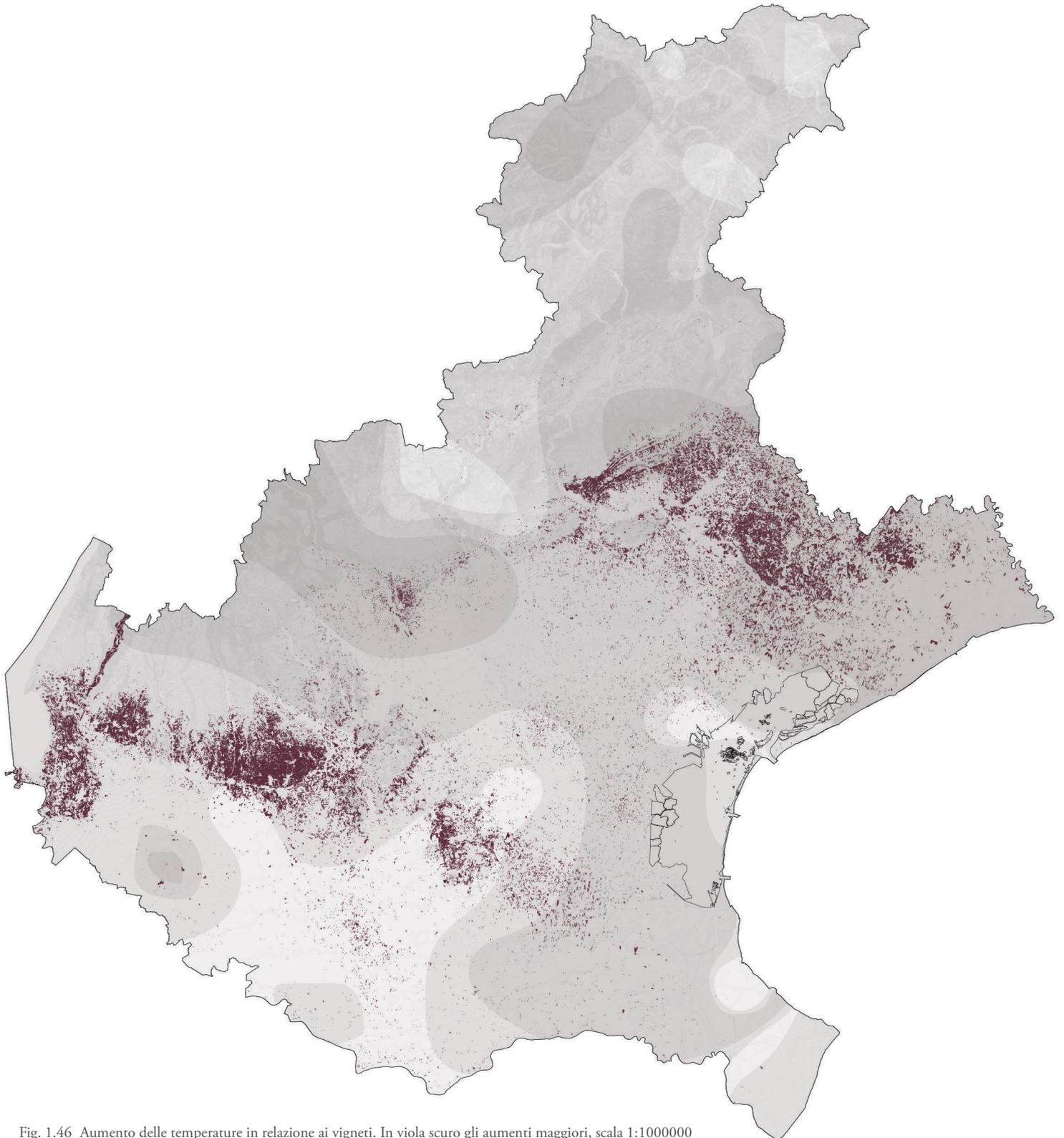


Fig. 1.46 Aumento delle temperature in relazione ai vigneti. In viola scuro gli aumenti maggiori, scala 1:1000000

cizza, costringendo l'industria globale del vino ad affrontare in tempi ristretti la situazione²⁰⁹.

Alcune delle ipotesi che si stanno sperimentando sono attualmente lo spostamento dei vigneti a latitudini più congeniali, oltre che ad altitudini maggiori, anche se, come si è visto, la differenza di *terroir*, pur con lo stesso vitigno, non può portare ad ottenere gli stessi prodotti a cui siamo abituati (ne è un esempio il nuovo *Champagne* prodotto nel sud dell'Inghilterra, molto simile per terreno a quello della regione dello *Champagne*)²¹⁰.

Tuttavia il ricollocamento più in alto dei vigneti deve far fronte al problema dell'erosione del suolo, molto più alta in montagna che in pianura, oltre alla difficoltà di accedere ad un'adeguata riserva idrica e all'alto rischio di gelate e abbassamenti repentini della temperatura.

Un'altra strategia che sembra venire considerata da alcuni produttori di vino, specialmente spagnoli, portoghesi e australiani è quella di modificare l'esposizione dei vigneti da sud a nord, per garantire un ombreggiamento maggiore durante la stagione estiva²¹¹.

Per quanto riguarda invece i piccoli produttori opzioni così drastiche risulterebbero insostenibili; la traiettoria da seguire potrebbe quindi essere quella del cambiamento dei vitigni con alcuni più idonei alle nuove temperature da affrontare²¹².

Il fenomeno è, purtroppo, sempre più rapido: alcuni studi e report climatici effettuati nella regione Veneto possono aiutarci a comprendere meglio la gravità di ciò che sta accadendo per cause sia naturali che antropiche.

Ancora una volta l'ARPAV ci viene in aiuto, fornendoci una Valutazione Ambientale Strategica che analizza nel dettaglio cosa sta accadendo in tutto il territorio regionale, sia a livello di temperature, che di precipitazioni e di scioglimento dei ghiacciai. L'analisi è stata condotta considerando i dati storici che vanno dal 1955 al 2004, permettendoci quindi di fare un confronto a lungo termine e avere

una panoramica più dettagliata del fenomeno.

Ad oggi risulta un incremento termico su tutto il territorio di circa 2 gradi²¹³ per quanto riguarda il periodo estivo, mentre nelle altre stagioni l'aumento risulta poco più basso. La temperatura mediamente invariata del periodo invernale abbassa il valore della temperatura media annuale, facendo apparire l'innalzamento delle temperature molto più basso di quanto esso non sia: sono infatti la primavera e l'autunno le stagioni che risentono di più del *global warming*, come riportato dall'ARPAV²¹⁴. Un recente studio²¹⁵, pubblicato su *Proceedings of the National Academy of Science* (PNAS) da alcuni ricercatori cileni, cinesi e statunitensi, ipotizza che, con un incremento di 2 gradi della temperatura media entro il 2045, la superficie vinicola di alcune zone potrebbe venire ridotta del 57%, percentuale che salirebbe all'85% con un aumento di 4 gradi entro il 2070: questo metterebbe anche sotto pressione l'intero sistema idrico, poiché gli agricoltori si troveranno costretti a dovranno utilizzare l'acqua per rinfrescare le viti e salvarle dall'alta temperatura e dalla mancanza di piogge costanti.

Le mappe che seguono mostrano come cambierebbe il paesaggio regionale se questa ipotesi si avverasse.

Tuttavia lo studio, in uno scenario di interventi mirati sia sulle specie vegetali che sui modi di coltivazione, abbassa queste percentuali a 24% e 58%²¹⁶.

L'emergenza di dover ripensare da subito il sistema produttivo legato al vino è ancora più chiara dai dati delle ultime raccolte: nel 2019 la produzione italiana, seppur superando i numeri di quella francese, ha visto una diminuzione del 20%²¹⁷.

²⁰⁹ Eric Asimov, *How climate change impacts wine*, The New York Times, 2019.

²¹⁰ *ibidem*.

²¹¹ *ibidem*.

²¹² *ibidem*.

²¹³ Nelle zone alpine la temperatura ha raggiunto anche picchi più alti dei 2 gradi; la pianura centro-occidentale, invece, ha subito incrementi di temperatura che stanno tra 1 e 1,5 gradi.

²¹⁴ AA. VV., *Valutazione Ambientale Strategica. Programma Operativo Regionale del Veneto Parte FESR 2014-2020*, Allegato 1: Clima e cambiamenti climatici, 2015, pp. 10-32.

²¹⁵ AA. VV., *Climate change, wine and conservation*, 2012.

²¹⁶ *ibidem*.

²¹⁷ Fonte:

<http://www.greenreport.it/news/agricoltura/gli-even->

Ma non è solamente la temperatura ciò che mette a rischio la produzione vinicola: l'agricoltura, in particolar modo quella collinare, è particolarmente soggetta anche alla degradazione dei suoli e possiede una minore capacità di immagazzinamento delle acque necessarie all'irrigazione dei campi (quantità molto maggiore se si tratta di vigneti).

In linea generale c'è stata in tutta la regione una diminuzione della piovosità media annuale invernale, escludendo alcune zone montane e collinari dove invece la tendenza è stata contraria; in primavera e autunno invece è stato verificato un incremento in circa tutta la regione; in estate, come in inverno, la piovosità risulta inferiore (anche se di poco) alla media degli ultimi trent'anni.

Questo, unito all'aumento delle temperature, provoca un'evapotraspirazione del suolo maggiore, che comporta un deficit idrico notevole, che può compromettere la coltivazione non solo della vite, ma di tutta l'agricoltura in generale²¹⁸.

Concentrandosi sui vigneti, già da molti anni il Veneto deve confrontarsi con alcune problematiche date dal *climate change*: l'elevata temperatura estiva scurisce e secca gli acini d'uva prima del tempo, specialmente sui tralci più esterni che sono quindi in maggiore contatto con la luce diretta del sole. Fenomeno che porta allo spreco del 10% del raccolto annuo, ormai divenuto la norma per molti produttori²¹⁹.

Si aggiungono ovviamente la diffusione di malattie e una maturazione precoce degli acini che, se lasciati per troppo tempo al sole, rischiano di marcire e di accelerare la produzione di zuccheri all'interno degli acini d'uva, anticipando la fermentazione del prodotto e influenzando molto sul gusto del vino.

La vendemmia, storicamente effettuata tra settembre e ottobre, vede al giorno d'oggi i raccoglitori impegnati già a fine agosto, dato che la fioritura

precoce della vite ne anticipa tutte le fasi di maturazione del frutto.

Il cambiamento climatico sta di fatto ponendo gli agricoltori dinanzi a importanti e difficili sfide, che cambieranno sicuramente i pattern di dove e come il vino viene prodotto, testando la resilienza delle regioni storicamente più dedite alla produzione di vino. Sono in molti a non voler (e a non poter) spostare le proprie coltivazioni in altri luoghi: molti infatti stanno provando ad intervenire in modi differenti, come l'innesto con varietà più propense ad accumulare acqua, l'irrigazione direttamente alla radice delle piante, il mantenimento delle foglie nei tralci per garantire adeguata ombreggiatura o, al contrario, il taglio di essere in giovane età per far sviluppare alla vite una determinata resistenza al surriscaldamento.

Sembra quindi che uno dei sistemi su cui si sta lavorando negli ultimi anni è la già citata agroforestazione, che in Veneto baserebbe i suoi principi sulla coltura promiscua: è infatti provato che l'ombra degli alberi può portare ad un abbassamento anche di 5-6 gradi, permettendo alla vite di non soffrire in maniera eccessiva il calore del sole nei mesi estivi, i più cruciali per quanto riguarda la maturazione dell'uva e una buona qualità del prodotto finito.

In più il connubio tra più specie vegetative può rivelarsi un valido aiuto per contrastare l'erosione del suolo e consentire un corretto approvvigionamento idrico alle piantagioni.

Questo sistema complesso risulterebbe comunque di difficile applicazione nelle fasce collinari e montane, proprio a causa della pendenza del terreno che limita e vincola l'utilizzo di macchinari per ottimizzare il lavoro, oltre che essere oneroso anche per i singoli lavoratori; esso tuttavia potrebbe trovare la propria fortuna proprio nelle zone pianeggianti, che nella seconda metà del Novecento hanno fatto di tutto per allontanare queste tecniche considerate arcaiche e non più razionali.

L'agroforestazione potrebbe quindi riscattarsi proprio nei luoghi da cui era stata bandita: sicuramente con opportuni accorgimenti e modifiche il futuro dei vigneti, che sta iniziando ora a subire una ritirata dopo un ventennio di fortuna e abbondanza, potrebbe risiedere proprio nella pianura veneta e nei valori agricoli tradizionali.

ti-climatici-estremi-colpiscono-il-vino-italiano-produzione-in-calo-del-20/

²¹⁸ AA. VV., *Valutazione Ambientale Strategica. Programma Operativo Regionale del Veneto Parte FESR 2014-2020*, Allegato 1: Clima e cambiamenti climatici, 2015, pp. 33-44.

²¹⁹ C. Harlan, S. Pitrelli, *Italy's wine industry is being tested by the effects of climate change in its vineyards*, The Washington Post, 2018.

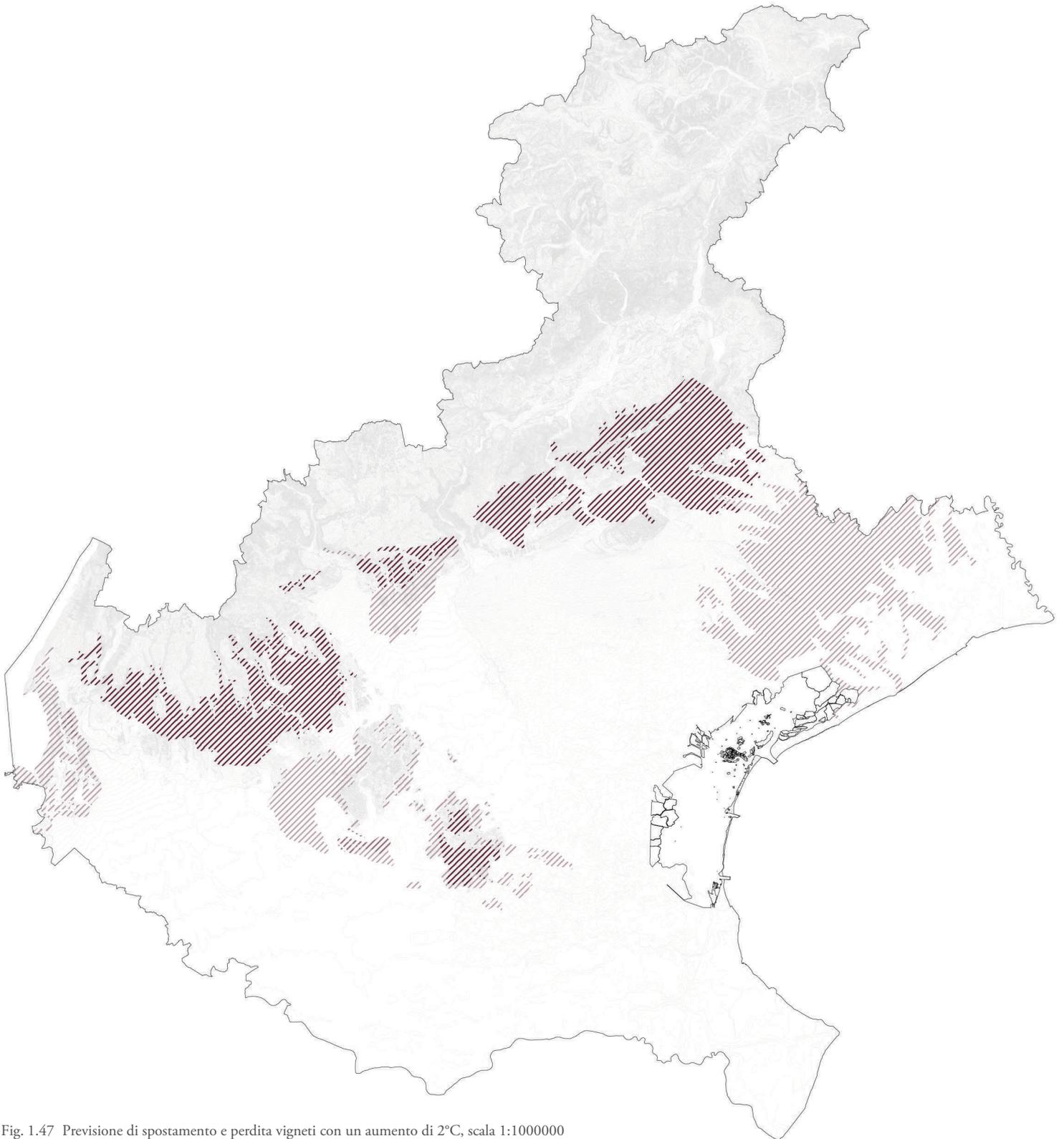


Fig. 1.47 Previsione di spostamento e perdita vigneti con un aumento di 2°C, scala 1:1000000



Fig. 1.48 Previsione di spostamento e perdita vigneti con un aumento di 4°C, scala 1:1000000

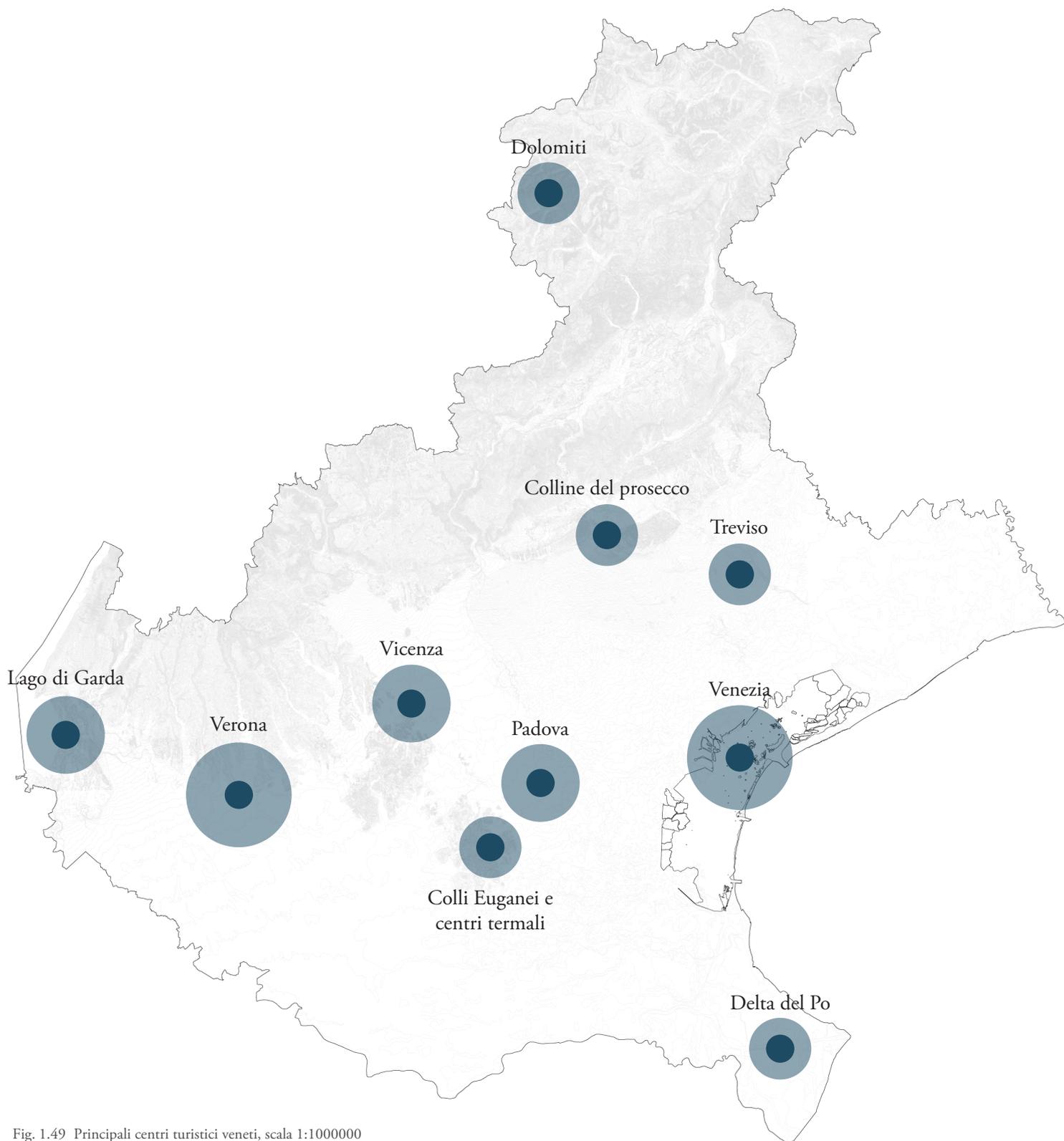


Fig. 1.49 Principali centri turistici veneti, scala 1:1000000

1.6

I luoghi del turismo

È noto che la regione Veneto sia la prima regione italiana per numero di turisti all'anno, grazie principalmente alle sue città ricche di storia e cultura, prime tra tutte Venezia e Verona che attraggono ogni anno milioni di turisti.

I dati ufficiali riportano un incremento nel 2019, rispetto al 2018, del 2,6% per gli arrivi²²⁰ e del 2,5% delle presenze²²¹, confermando la costante crescita della regione negli ultimi anni²²², attraente sia per i turisti nazionali che per quelli internazionali, che ogni anno affollano le strade e gli spazi dei centri storici²²³.

Nel 2019 infatti gli strumenti statistici regionali hanno individuato 19.336.571 arrivi (dei quali circa due terzi sono turisti stranieri), per un totale di 69.138.967 presenze, in misura maggiore sempre di turisti stranieri²²⁴.

Il Veneto infatti nel 2016 risultava essere la quarta regione europea per numero di arrivi di turisti (ultima rilevazione pubblicata dalla Regione), non condizionati dal clima di tensione e paura generale verificatosi in tutta Europa per gli attentati terroristici: questo dimostra come l'ossatura dell'offerta turistica generale veneta sia molto robusta e resi-

liente, atta ad adattarsi a tutto²²⁵.

Sicuramente il dinamismo e la ricca varietà di mete e paesaggi, dalle città d'arte alle aree balneari e montane, rappresenta un valore aggiunto che permette al Veneto di rimanere competitivo a livello nazionale e internazionale²²⁶.

Nel 2017 il solo comprensorio balneare ha accolto il 21,5% dei turisti, pernottanti per 6,3 notti pari al 37,4% delle presenze a livello regionale; le città d'arte, come facilmente prevedibile, hanno accolto nello stesso anno il 54,4% di turisti (circa dieci milioni); percentuali più basse invece si sono registrate per quanto riguarda i laghi (14,2%) e la montagna (5,7%), nonostante gli ultimi due siano fortemente in crescita rispetto al passato; fanalino di coda le località termali con il 4,3% di turisti, principalmente italiani, anche se con presenze ridotte²²⁷.

A questi vanno anche sommati, però, i turisti giornalieri così definiti del "mordi e fuggi"²²⁸, che accrescono notevolmente il numero di persone che circolano nelle varie città, senza tuttavia avere ricadute granché positive sull'economia e sulla vita sociale e comportando spesso molti disagi alla popolazione, data proprio la loro imprevedibilità e incontrollabilità: non esistono infatti degli strumenti

²²⁰ Sono definiti arrivi "Il numero di clienti, italiani e stranieri, ospitati negli esercizi ricettivi (alberghieri o complementari) nel periodo considerato. Si calcola un arrivo ogni volta che un cliente prende alloggio nell'esercizio (il turista che nel corso del viaggio fa più tappe in diverse strutture dà luogo a più arrivi)".

Fonte: http://statistica.regione.veneto.it/banche_dati_economia_turismo.jsp?scheda=b3#topArg

²²¹ Si definiscono presenze "Numero di notti trascorse dai clienti nelle strutture ricettive".

Fonte: http://statistica.regione.veneto.it/banche_dati_economia_turismo.jsp?scheda=b3#topArg

²²² In una decina di anni, le presenze sono aumentate del 35,3%, con una crescita di circa l'1,5% all'anno.

²²³ Fonte ANSA: https://www.ansa.it/canale_viaggiart/it/regione/veneto/2019/12/23/turismo-veneto-nel-2019-ancora-un-anno-da-record_3b7c9d94-f773-4180-aa4d-18467e86a427.html

²²⁴ Un approfondimento in cui è possibile consultare dati relativi al turismo veneto per mese, comprensorio, provincia e tipo di esercizio si trovano qui:

http://statistica.regione.veneto.it/banche_dati_economia_turismo_turismo0.jsp

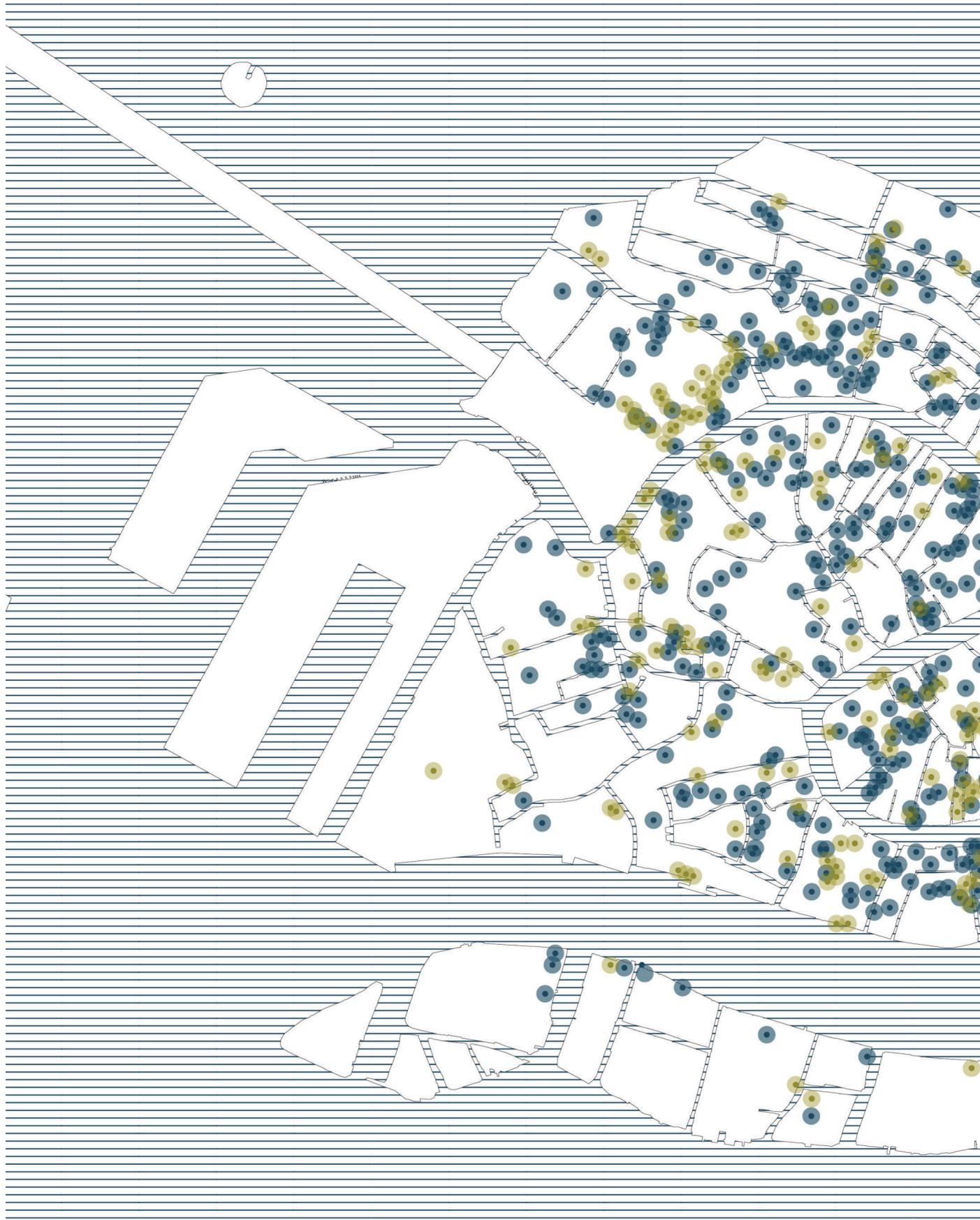
²²⁵ cfr. M. T. Coronella, *Analisi del Sistema turistico del Veneto: la domanda, l'offerta, l'impatto economico, sociale, ambientale*, Ufficio di Statistica Regione del Veneto, 2018, p. 9.

²²⁶ Il Veneto può contare su circa 100km di spiagge, 125 montagne con altitudine maggiore ai 3000m e percorse da 902 sentieri alpini e la bellezza di cinque parchi regionali (sei considerando anche il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi), il lago di Garda e gli altri laghi minori, importanti sistemi termali e il delta del Po, senza escludere ovviamente la laguna.

A ciò si aggiungono poi le città d'arte, le ville venete, le numerose istituzioni museali e tutti i siti UNESCO.

²²⁷ cfr. M. T. Coronella, *Analisi del Sistema turistico del Veneto: la domanda, l'offerta, l'impatto economico, sociale, ambientale*, Ufficio di Statistica Regione del Veneto, 2018, p. 10.

²²⁸ Sono stati stimati in circa quattordici milioni nel 2016, ma si tratta ovviamente di un dato non certo. Purtroppo, questi spostamenti vengono effettuati molto spesso con l'automobile, andando ad incrementare il già annoso problema ambientale della qualità dell'aria legato all'inquinamento.



- Struttura alberghiera
- Attività ricettiva complementare

0 100 200 400m

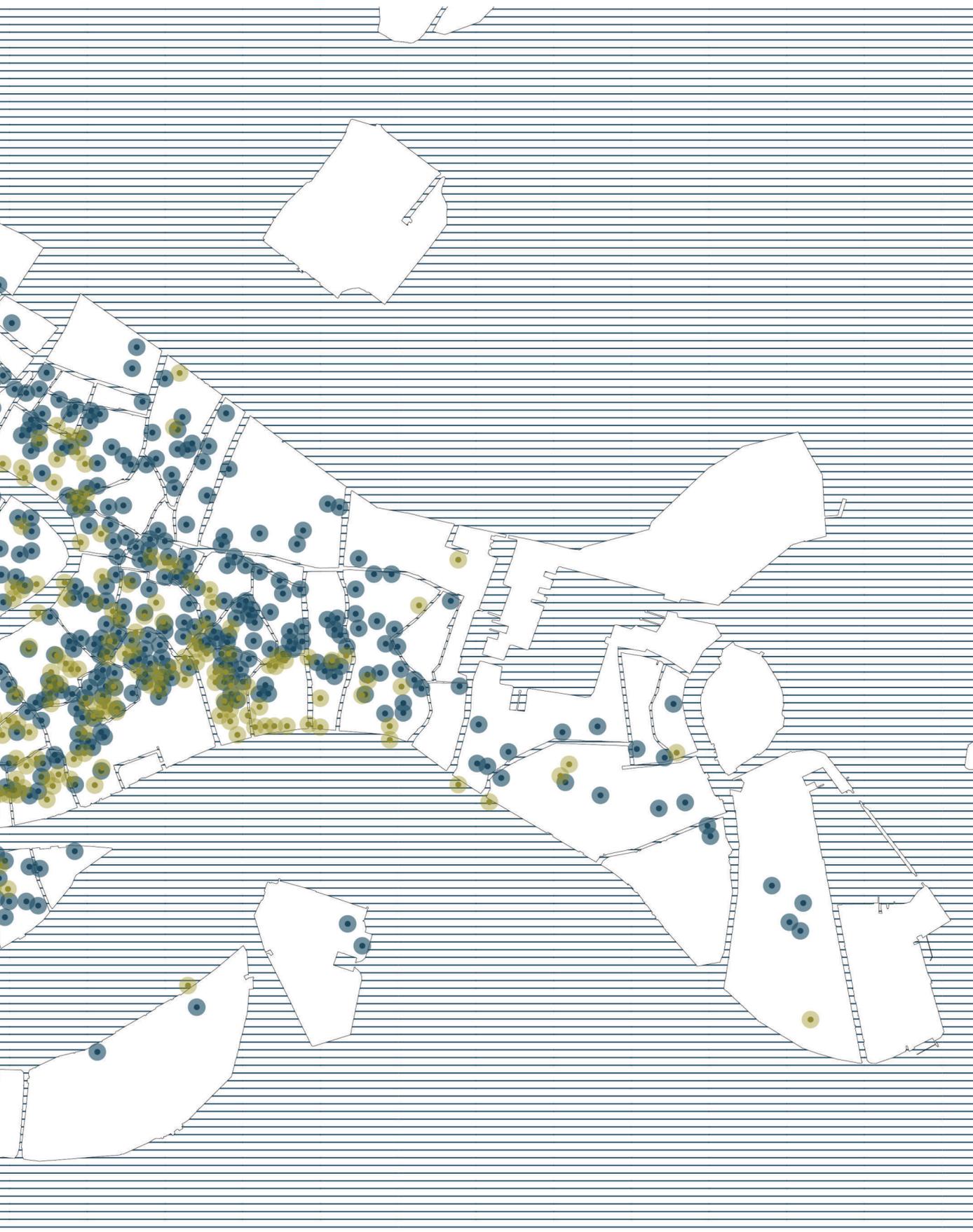


Fig. 1.50 Concentrazione delle strutture ricettive nel centro storico di Venezia.

adeguati al controllo e all'osservazione di questo fenomeno.

La grande maggioranza dei turisti, sia stranieri che italiani, viaggia in Veneto in compagnia, prediligendo strutture ricettive collettive, quali ostelli e *guesthouse*: inoltre, dato l'accorciamento medio del pernottamento nei luoghi di villeggiatura, sono in tanti a preferire una pluralità di tappe in un tipo di viaggio che non coinvolge solamente la regione, ma anche il resto d'Italia e talvolta l'Europa, concentrando di fatto i flussi turistici nei luoghi "da non perdere" senza considerare le altre bellezze paesagistiche e culturali presenti sul territorio²²⁹.

La maggior parte di tutte le strutture ricettive della regione è collocata a Venezia (386.000 posti letto sui 750.000 regionali), seguita da Verona e da Belluno: l'interesse però verso sistemazioni come campeggi o agriturismi resta tendenzialmente bassa²³⁰, anche se è in continua crescita (+81,8% per gli agriturismi in rapporto al 2007, e +45,1% per i campeggi)²³¹.

Il dato risulta ancora più impressionante se si considera il numero di strutture ricettive presenti sul territorio: la sola provincia di Venezia conta quasi 3000 strutture, delle quali la metà si trova all'interno del comune e altre 1000 circa sono localizzate nelle principali località balneari; segue Verona che, nonostante possa considerare un numero di strutture ricettive che si aggira intorno alle 2500 unità, ne vede nel suo comune solamente poco più di 600, poiché le restanti si trovano principalmente sulle sponde del lago di Garda.

A seguire una breve panoramica della distribuzione delle strutture ricettive all'interno della regione: chiaramente le zone più dense sono quelle legate ai centri storici dei capoluoghi di provincia, insieme ad alcuni centri turistici importanti come le zone termali o alcune località montane, mentre nel resto della regione l'offerta turistica di alloggi è estrema-

mente bassa²³².

Resta comunque positivo il fatto che negli anni si è vista una dilatazione del numero di turisti in tutte le stagioni, senza avere particolari picchi di concentrazione in pochi periodi (escludendo situazioni straordinarie come il Carnevale di Venezia).

La grande attrattiva della regione deriva sì dalla varietà di offerta (mare, montagna, lago, città d'arte), ma anche dalla competenza degli addetti al settore capaci di proporre un ventaglio di alternative ugualmente valide e innovative, capaci di rispondere alle più disparate esigenze, oltre che tutta una serie di strutture e servizi turistici raggiungibili grazie all'efficiente sistema infrastrutturale, che rende moltissime realtà accessibili con tutti i mezzi di trasporto²³³.

È interessante il fatto che anche l'export sia strettamente connesso all'indotto turistico, tanto che essi sono cresciuti, negli ultimi anni, seguendo un *trend* parallelo, notevole un ambito enogastronomico, ma non solo: alcuni mercati come la Germania risultano ad oggi essere in testa, ma non mancano dei paesi emergenti come la Cina²³⁴.

Il turismo, quindi, in presenza di una gamma di prodotti enogastronomici validi e di qualità, primo tra tutti il prosecco, risulta stabilire con questo altro ambito locale un rapporto quasi simbiotico, capace di offrire grande supporto alle economie locali, come nel caso delle cantine di Conegliano e Valdobbiadene.

Le premesse, apparentemente buone, devono però essere studiate anche da altri punti di vista: un maggior numero di persone significa uno sfruttamento di territorio e servizi più elevato, sia direttamente che indirettamente: ne deriva quindi un impatto socioculturale di notevole risonanza, che abbraccia anche l'economia e il territorio stesso, portando

²²⁹ cfr. M. T. Coronella, *Analisi del Sistema turistico del Veneto: la domanda, l'offerta, l'impatto economico, sociale, ambientale*, Ufficio di Statistica Regione del Veneto, 2018, p. 10.

²³⁰ *ivi*, p. 27.

²³¹ *ibidem*.

²³² Fonte:

https://dati.veneto.it/opendata/elenco_strutture_ricettive_del_veneto

²³³ cfr. M. T. Coronella, *Analisi del Sistema turistico del Veneto: la domanda, l'offerta, l'impatto economico, sociale, ambientale*, Ufficio di Statistica Regione del Veneto, 2018, pp. 12-13.

²³⁴ *ivi*, pp. 15-16.

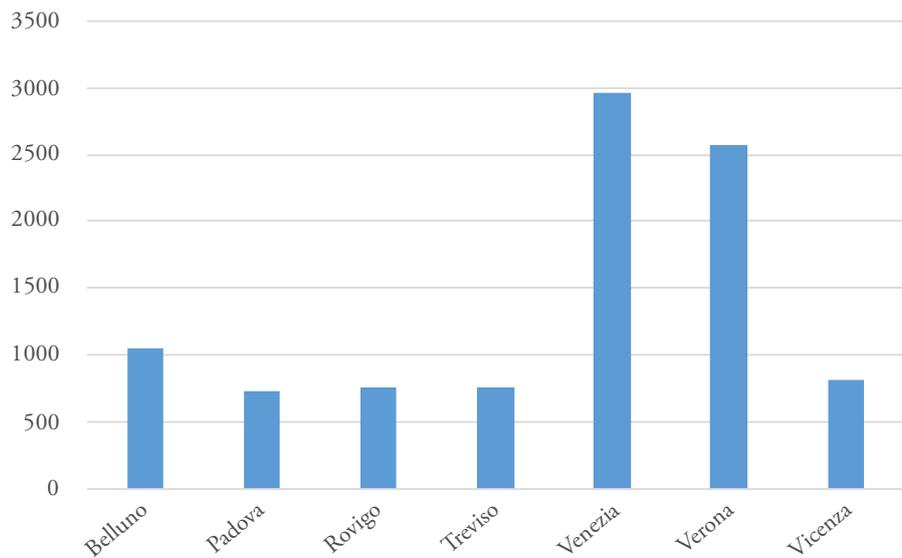


Fig. 1.51 Numero di strutture ricettive nelle province.

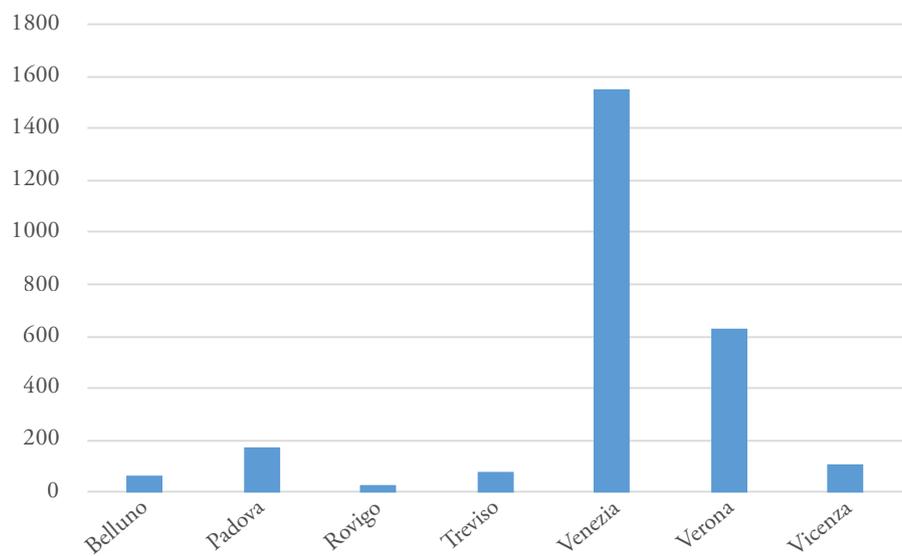


Fig. 1.52 Numero di strutture ricettive nei comuni.

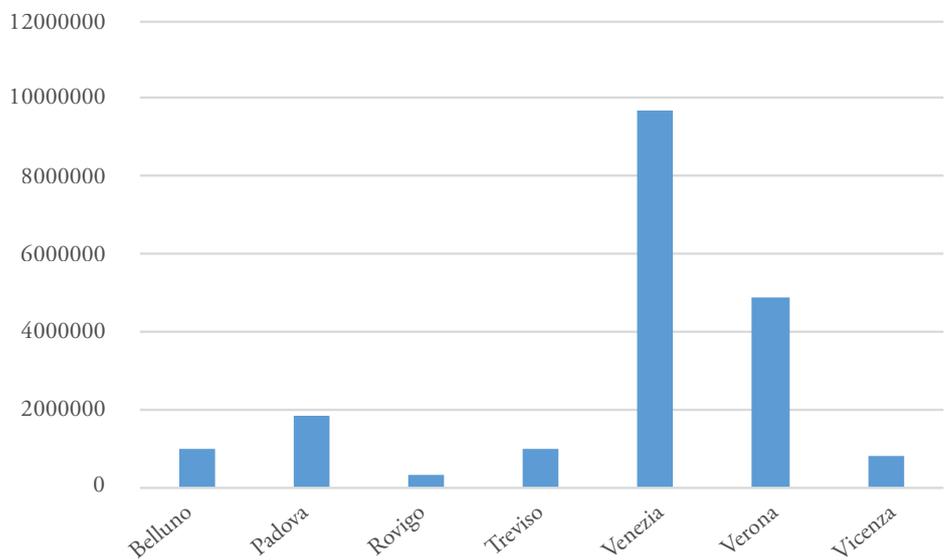


Fig. 1.53 Numero di turisti nelle province.

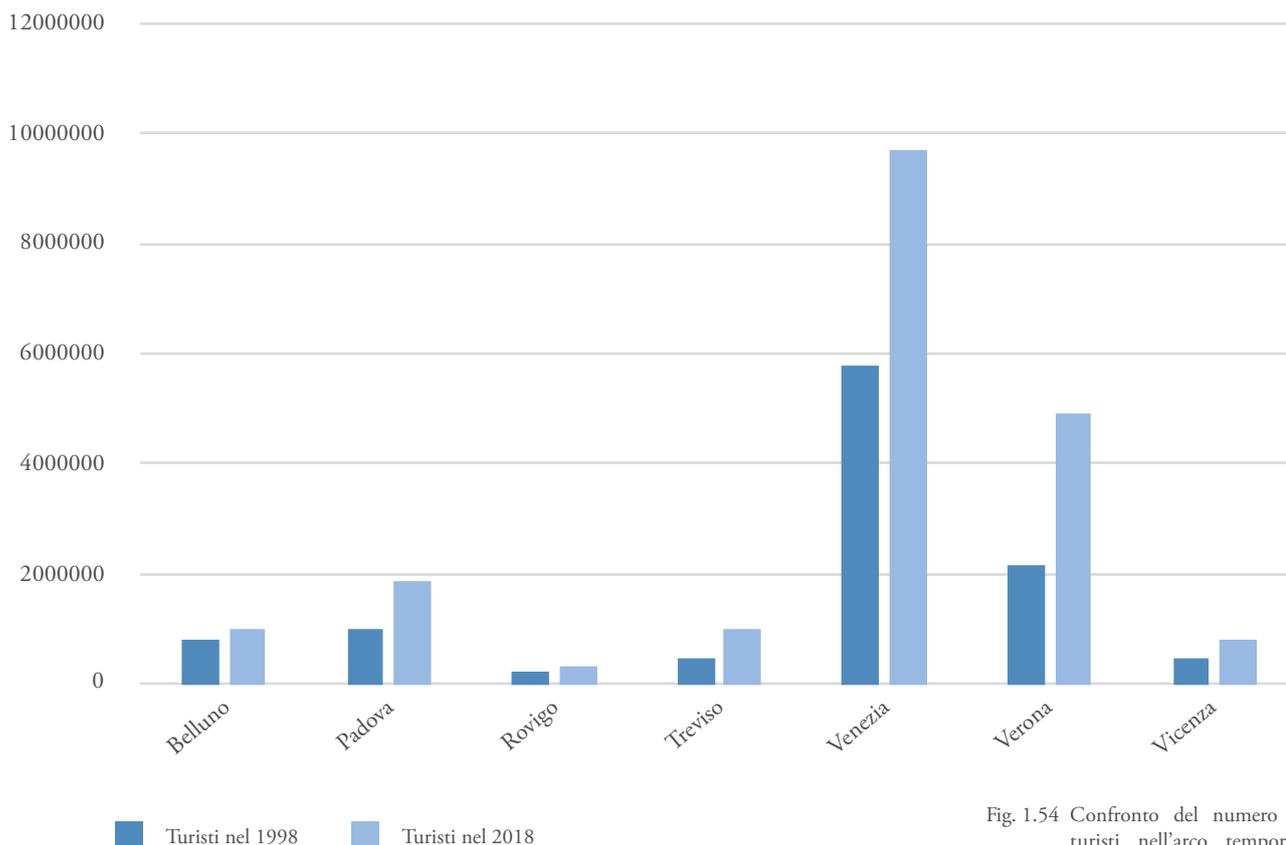


Fig. 1.54 Confronto del numero di turisti nell'arco temporale 1998-2018.

in certi casi anche alla saturazione del territorio e alla frattura di importanti equilibri sociali riferiti alla coesione dei cittadini, i quali spesso rischiano di venire schiacciati dal macigno del turismo (un esempio lampante è la situazione esasperata che si sta verificando a Venezia, ormai quasi sul punto del collasso, alla ricerca di nuove misure per arginare il fenomeno).

Esistono alcuni importanti limiti circa la capacità di carico del territorio, imprescindibili per poter redigere un buon progetto di *governance* turistica, per comprendere appieno la pressione esercitata su territorio e popolazione dalla macchina del turismo.

I dati ufficiali, dopo aver analizzato i flussi turistici regionali, hanno dichiarato la presenza di 46 turisti (103 in estate) ogni 1000 abitanti: questo comporta pertanto una pressione turistica di quasi 300 persone per km² in certi periodi dell'anno, 100 persone in più rispetto ai soli residenti; il dato però cresce vertiginosamente nei comprensori balneari e nelle città d'arte²³⁵, dove in estate si arriva ad ave-

re un numero di turisti maggiore rispetto a quello degli abitanti per km²; la montagna sembra essere quasi l'unico comprensorio dove questa tendenza si trova molto al di sotto della media regionale²³⁶. Questa forma di turismo incontrollato, rompendo il delicato equilibrio tra residenti e turisti, può comportare alti consumi di risorse naturali, incrementi delle polveri sottili dovuto al maggiore inquinamento, ma anche il deterioramento dei beni artistici e architettonici locali; e, nei casi più gravi, anche la perdita di tutta una serie di valori e tradizioni locali.

Anche il consumo di acqua potabile e l'aumento dei rifiuti possono rappresentare una sfida non da poco nella gestione del territorio, anche se i dati a nostra disposizione per analizzarlo nel dettaglio non sono sufficienti.

Un grande peso sulla bilancia del turismo veneto è occupato sia dall'ampia offerta museale, che pone la regione al settimo posto per numero di musei, ma al quinto per numero di visitatori paganti e non (con picchi di circa nove milioni l'anno), sia dal nu-

²³⁵ Situazione emblematica è Venezia Centro storico, che conta 53.000 abitanti contro circa 5.000.000 di turisti all'anno.

²³⁶ cfr. M. T. Coronella, *Analisi del Sistema turistico del Veneto: la domanda, l'offerta, l'impatto economico, sociale, ambientale*, Ufficio di Statistica Regione del Veneto, 2018, pp. 16-17.

mero di eventi (11.033 nel 2016) che confermano la regione quarta per tutte quelle manifestazioni temporanee legate a cinema, musica, teatro, mostre ed esposizioni, parchi divertimento ed attività sportive, che influiscono notevolmente anche sul settore economico²³⁷.

Sono 156 i parchi naturali e le aree protette, che rappresentano grandi valori di identità e di cultura del territorio, da valorizzare anche con approcci di turismo sostenibile, come già si sta cercando di fare nelle zone balneari e montane²³⁸.

La tendenza generale, che riguarda tutti i cinque comprensori turistici (mare, città d'arte, lago, montagna, terme) vede un calo della permanenza media dei soggiorni, in particolare per i turisti italiani: sembra infatti che negli ultimi anni vengano preferite più vacanze brevi rispetto ad una più lunga nel corso dell'anno. Questi momenti si concentrano principalmente durante i mesi estivi, comportando alcuni problemi: un flusso equidistribuito durante l'anno permetterebbe infatti un utilizzo migliore delle infrastrutture, ma anche del personale che non si troverebbe più a dover fare i conti con i contratti stagionali: sono solamente gli italiani a distribuirsi meglio nel corso dell'anno, anche se la maggior parte sfrutta i mesi estivi per le proprie vacanze²³⁹.

Sicuramente il turismo porta ad un benessere economico del territorio in cui viene effettuato, e diventa sempre più necessario porre le condizioni affinché esso sia anche sostenibile a livello ambientale e sociale, proponendo nuovi modelli che possano valorizzare l'intero territorio, e non solamente le aree già sotto pressione allo stato dell'arte.

Il Piano Strategico del Turismo²⁴⁰ fin da subito si è riproposto di ipotizzare e di creare destinazioni nuove basate principalmente su fruizione inte-

grata delle risorse e cooperazione territoriale, con particolare attenzione per i piccoli centri e le aree interne, ricche di patrimonio paesaggistico ad alto potenziale ancora sconosciuto e non valorizzato, affinché possano cooperare con l'offerta turistica delle grandi destinazioni²⁴¹.

Una delle strategie condivise dagli esperti del settore è proprio quella di migliorare la permeabilità fisica e culturale dei vari luoghi, intervenendo su itinerari storici, percorsi culturali e similari per innovare il paesaggio agevolando e sostenendo le specificità della cultura materiale e immateriale dei vari luoghi, con il fine di appagare di più il visitatore, sia italiano che straniero.

Infatti solamente il 7% dei turisti stranieri ha pernottato in località differenti e per più giorni in Veneto: per il futuro la volontà delle amministrazioni, in modo che i benefici economici, culturali e sociali possano effettivamente incrementare, è quello di tentare di aumentare questa percentuale offrendo ai visitatori nuove esperienze e nuove emozioni che rendano il soggiorno unico e da ripetere²⁴².

I turisti che effettuano più tappe all'interno della regione scelgono principalmente di visitare Verona e Venezia, tralasciando spesso sia le altre città d'arte, sia i luoghi considerati meno "appetibili", ma ugualmente ricchi di valenza culturale: l'intento è proprio quello di attirare e, in qualche modo, anche deviare, seppur in minima parte, questi flussi verso le aree interne e i loro patrimoni.

Bisogna quindi puntare sulla proposta ai turisti più stazionari (che principalmente soggiornano al lago o al mare) nuove idee di viaggio e nuove esperienze, anche sfruttando la vasta gamma di cibi e vini locali capaci di risvegliare nuove curiosità e garantire esperienze sempre nuove anche nelle basse stagioni, sfruttando e implementando tutte le attività alternative al turismo "tradizionale"²⁴³.

Sicuramente il turismo è un settore molto comples-

²³⁷ *ivi*, pp. 31-38.

²³⁸ *ivi*, pp. 39-41.

²³⁹ *ivi*, pp. 66-67.

²⁴⁰ Elaborato dal Comitato Permanente di Promozione del Turismo, in concerto con gli organi ministeriali, ha come proposito una visione e una cultura unitaria del turismo, in modo che esso riesca a diventare il centro delle politiche economiche del paese. Esso, al momento della sua redazione, comprendeva il quinquennio 2017-2022.

²⁴¹ cfr. M. T. Coronella, *Analisi del Sistema turistico del Veneto: la domanda, l'offerta, l'impatto economico, sociale, ambientale*, Ufficio di Statistica Regione del Veneto, 2018, p. 82.

²⁴² *ibidem*.

²⁴³ *ivi*, pp. 83-85.

so, di difficile analisi e spesso non è semplice valutare l'impatto sul territorio: le filiere coinvolte infatti sono molteplici, ad esempio la ristorazione, che non è solamente circoscritta a bar e ristoranti, ma anche alle modalità di produzione e di coltivazione, o l'edilizia per le ristrutturazioni, manutenzioni e costruzioni di sempre più alloggi per i turisti. Tutti piccoli elementi che sommati permettono di stabilire anche canali importantissimi tra l'offerta interna e la domanda internazionale, anche in riferimento all'esportazione di prodotti²⁴⁴ e servizi e a tutti gli indotti indiretti ad essi collegati.

Questi dati devono esserci utili nel momento della progettazione e della *governance* di un territorio, specialmente nel caso del Veneto, ricco di paesaggi molto diversi tra loro, legati a vicende storiche e culturali spesso differenti.

I fattori coinvolti specialmente nel turismo, rispetto ad altri ambiti più standardizzati, rendono la materia spesso caleidoscopica, in cui è difficile, se non impossibile, agire seguendo principi oggettivi e univoci: le possibilità e le opportunità di migliorare la situazione attuale, come peggiorarla, sono molteplici.

È però necessario fare riferimento a tutte le problematiche afferenti alla questione, senza comunque dimenticare le linee di pensiero e di intervento che le amministrazioni locali stanno adottando per disegnare un futuro a lungo termine che ha come obiettivo il benessere collettivo sia dei residenti sia degli "ospiti", nella speranza di poter contribuire alla tutela e alla salvaguardia di una realtà unica al mondo.

²⁴⁴ Tra questi è già stato citato l'export agroalimentare, che ha superato i 41 miliardi di euro nel 2017 grazie principalmente al Prosecco e al formaggio Asiago: tali prodotti hanno incrementato anche il turismo nelle aree di produzione, rafforzando quindi la simbiosi presente tra turismo e export agroalimentare, che si alimentano a vicenda.

Conclusioni

Il Veneto è un territorio complesso, ricco non solo di storia e tradizione, ma anche di innovazione e modernità. Il paesaggio padano, apparentemente semplice, si dimostra palinsesto di importanti fenomeni che hanno profondamente modificato e trasformato tutto il territorio, a partire dall'elemento idrico che ha generato buona parte della regione e la laguna di Venezia.

Il rapporto con l'acqua è sempre stato fondamentale per lo sviluppo del Veneto, sia verso il mare che verso l'entroterra, sviluppando tutta quella cultura e quell'immaginario legato alla villa palladiana che ha riscosso successo in tutto il mondo e che oggi è radicato, in maniera diffusa, in ogni provincia; ma esso ha permesso alla popolazione di sviluppare anche una tradizione agricola molto forte che, nonostante i processi di meccanizzazione del Novecento, è riuscita a resistere in alcuni frammenti della città diffusa.

Il modello insediativo che si è formato intorno ai centri storici è composto da spazi spesso banali che sono sempre stati considerati con inferiorità rispetto ai poli economici e turistici della regione, relegandoli a spazi interstiziali che ora soffrono del loro isolamento.

La regione ha infatti sempre deciso di puntare su alcuni luoghi circoscritti, sia a livello turistico che economico: oltre ai capoluoghi di provincia, anche i luoghi della produzione intensiva del vino hanno assunto importanza sempre maggiore negli anni, tanto da essere riconosciuti come patrimoni UNESCO.

Va comunque considerato che uno sfruttamento del territorio come quello attuale non può continuare per sempre: anche l'agricoltura, infatti, ha un ruolo molto importante sul tema dello sfruttamento e consumo del suolo, potendo portare ad un'usura irreversibile della risorsa, molto minacciata proprio dalla coltivazione della vite che risulta essere una delle colture più invasive sotto questo punto di vista.

In più, i sempre più rapidi cambiamenti climatici pongono il Veneto davanti a delle decisioni importanti da prendere in tempi brevi per evitare di vanificare tutti i progressi raggiunti fino ad oggi.

È importante che venga sviluppata una politica che guardi alla resilienza in tutti i campi in modo da invertire le tendenze negative che ormai minacciano la regione e che possono portare al collasso alcuni importanti centri, come Venezia o le colline del Prosecco.

Questo può essere raggiunto investendo sul tema della sostenibilità, non solamente ambientale ma anche turistica, promuovendo tutte quelle aree sottovalutate che sono però cariche di potenziale e di valori che moltissime persone ora ricercano, riportando anche in uso antichi sistemi agricoli promiscui che ben si adattano alle sfide climatiche contemporanee.

La rivalorizzazione e la riconversione delle aree abbandonate in un'ottica di *green economy* profondamente radicata al territorio, basata su uno spostamento lento lungo percorsi fluviali già oggi ricchi di natura e biodiversità, possono diventare occasione di sviluppo e crescita, mettendo la regione in grado di confrontarsi anche con gli altri paesi, recuperando quel rapporto con l'acqua oggi spesso dimenticato, ma che tanto ha contribuito a rendere la regione una delle più visitate del mondo.

Cap. 2

Rigenerare il territorio: il turismo sostenibile

2.1

Perché il turismo sostenibile?

Lo sviluppo tecnologico e i profondi cambiamenti sociali e lavorativi sviluppatasi in gran parte del Novecento, ma esplosi nel nuovo millennio, hanno consentito la messa a punto di sistemi e mezzi di trasporto nuovi, capaci di spostare intere masse di persone che, immerse in un mondo ormai globalizzato, vivono non più solamente nel loro paese o nella loro città, ma usufruiscono di spazi nuovi, trasformando un concetto che prima era prerogativa solo di cerchie ristrette in banalità e quotidianità²⁴⁵.

La mobilità, nella società ipermoderna in cui siamo immersi, assume una valenza dromomaniaca²⁴⁶ che influenza ogni aspetto della vita dell'individuo, dalla sfera sociale a quella lavorativa²⁴⁷.

In netto contrasto con il modello di vita di appena cento anni fa, oggi tutto ciò che si trova nelle immediate vicinanze, pregno di valori e tradizioni, è percepito come opprimente, sviluppando nel singolo individuo un atteggiamento quasi di insofferenza verso il territorio che lo circonda, obbligandolo a cercare altrove ciò di cui sente il bisogno: questo vale principalmente per periodi relativamente brevi coincidenti con le tanto agognate ferie, unica pausa dalla ripetitiva vita quotidiana incentrata sul lavoro²⁴⁸.

La manifestazione dell'iper mobilità e di questa ossessione verso gli spostamenti è rappresentata dal turismo, utilizzato per "cambiare aria" e prendersi una pausa dalla staticità della vita lavorativa; come se non bastasse, l'enorme quantità di immagini e modelli a cui siamo costantemente sottoposti ci

spinge a vere e proprie "migrazioni", principalmente stagionali, verso altri luoghi.

Profondamente mutati rispetto al passato, in cui le navigazioni o le cavalcate sottoponevano il corpo a dura prova e venivano effettuate solamente con motivazioni molto forti, i viaggi attuali (salvo alcune eccezioni) avvengono nel più totale comfort sia in transito che in arrivo, ammorbidendo quelle dure esperienze che rappresentavano anche quasi gesta eroiche²⁴⁹.

È così che il turista, un tempo sperimentatore ed esploratore, è diventato semplicemente un consumatore geografico, alla ricerca costante di piacere e svago in cui investire i propri soldi: e proprio il turismo, diffusosi capillarmente, ha modificato luoghi e paesaggi rendendoli vere e proprie pittoresche scenografie²⁵⁰.

Bisogna dire che spesso un luogo turistico è frutto di studi e strategie di *marketing* su specifici territori: basti pensare alla Costa Smeralda, trasformata in poco tempo in una vera e propria industria del territorio, emblema della tipica vacanza "in stile mediterraneo" costruita però a tavolino grazie alla rapidissima costruzione di sempre più strutture ricettive²⁵¹; la speculazione ha modificato totalmente il paesaggio, a partire dalla toponomastica, fino a sostituire completamente i valori storici e tradizionali in nome del turismo di lusso, non senza ferire in modo irreversibile tutto l'ecosistema naturale²⁵². Chi gestisce e organizza l'aspetto spaziale del turismo cerca di mantenere i visitatori compatti in percorsi e luoghi ben definiti, con la logica di moltiplicare in maniera sempre più crescente il profitto tramite degli spot imperdibili in cui passare il tempo e spendere i propri soldi, sminuendo totalmente

²⁴⁵ Non solo l'aumento delle infrastrutture e dei mezzi di trasporto fruibili da tutti gli strati sociali, ma anche l'aumento del tempo libero e la diminuzione quindi delle distanze sono state determinanti nell'accessibilità alla mobilità delle masse.

²⁴⁶ Il termine dromomania significa letteralmente "ossessione della corsa", più in generale ossessione del viaggio: il dromomane infatti tende a camminare nervosamente senza una meta precisa, condizione che può portare anche a fughe improvvise, per liberare la propria mente dai pensieri che lo affliggono. Anche lo scrittore Italo Calvino si dice fosse affetto da dromomania.

²⁴⁷ cfr. R. Christin, *Turismo di massa e usura del mondo*, Milano: Elèuthera, 2019, pp. 14-15.

²⁴⁸ *ivi*, pp. 10-12.

²⁴⁹ *ivi*, pp. 27-28.

²⁵⁰ *ivi*, pp. 47-53.

²⁵¹ E. Cicalò, *Images, imageries and landscape transformations*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insedimenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, pp. 39-41.

²⁵² Un interessante approfondimento sulla storia della Costa Smeralda si trova in C. Cannas, *Il ruolo del turismo nella ri-qualificazione dei paesaggi costieri*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insedimenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, pp. 105-116.



Fig. 2.1 Residence a Porto Cervo.
Foto anonima, 2018.



Fig. 2.2 Carnevale di Venezia.
Foto anonima, 2019.



Fig. 2.3 Turisti in coda sulla cima dell'Everest.
Foto di Keystone, 2019.

l'idea di viaggio²⁵³.

Il concetto contemporaneo, quindi, di turismo vede questo incessante spostarsi come una vera e propria industria, in cui il turista ha un ruolo economico attivo che rende di fatto questo settore superiore rispetto alla produzione industriale e alla vendita dei servizi, con pregi e difetti che questo comporta, tra i quali l'inquinamento, lo sfruttamento delle risorse locali e idriche, l'alterazione degli ecosistemi e la produzione di rifiuti²⁵⁴.

A questi si aggiungono anche la conversione di molte attività economiche a negozi in servizio del turista, con la scomparsa di attività più varie e tradizionali necessarie al sostentamento della popolazione locale, che si vede sempre più privata della propria identità culturale, ma anche un aumento generale dei prezzi e più generalmente del costo della vita, che potrebbero anche modificare i ritmi di vita degli abitanti, costretti a vivere luoghi alternativi a quelli cui erano abituati, per lasciare spazio alla macchina turistica che si nutre senza adeguato rispetto del loro territorio o della loro città.

Sebbene lo sfruttamento turistico in senso più estremo sia stato ampiamente studiato e riconosciuto nei paesi in via di sviluppo, in cui i villaggi vacanze e i *resort* di lusso sono diventati delle *enclave* che trattengono al loro interno un'economia che non ha alcuna ricaduta positiva sul territorio che le ospita, alcune analogie possono essere riscontrate anche nei paesi occidentali, tra di essi anche l'Italia. Generalmente questo tipo di turismo è incentrato sul lusso, e le scelte politiche attuate negli ultimi anni in ogni paese hanno incentivato e investito su questa tipologia di vacanza, prevedendo fruitori con budget elevati disposti a spendere e garantire maggiori afflussi di denaro; questo poteva valere in qualche misura negli anni del boom economico degli anni ottanta-novanta: a lungo andare, però, questo sistema assodato necessita di essere totalmente ripensato, sia per le emergenze ambientali che l'ipersfruttamento comporta su un territorio, anche in relazione al consumo di suolo, sia per le nuove tendenze personali dei viaggiatori, profondamente

²⁵³ cfr. R. Christin, *Turismo di massa e usura del mondo*, Milano: Elèuthera, 2019, pp. 112-120.

²⁵⁴ *ivi*, pp. 55-58.



Fig. 2.4 Impatto del turismo di massa delle crociere a Venezia.
Foto anonima, 2013.



Fig. 2.5 Impatto del turismo di massa sulla cima dell'Everest.
Foto anonima, 2019.

diverse rispetto a quelle del passato²⁵⁵.

Diventa necessario, quindi, pensare a nuove forme di turismo che possano costituire una valida alternativa al turismo usurante che ha caratterizzato la seconda metà del Novecento.

Già dagli anni novanta hanno iniziato a venire sperimentate altre forme di turismo, definito responsabile, etico e sostenibile²⁵⁶, che mette al primo posto l'esperienza invece dello svago.

In Italia l'idea di un turismo "diverso" si è diffusa principalmente grazie a associazionismo e cooperazione internazionale, amplificato dalla rivista *Airone*²⁵⁷, i cui articoli hanno iniziato a far riflettere sulle implicazioni anche negative del turismo, a cui è seguita la nascita nel 1997 di Aitr (Associazione italiana turismo responsabile), che ha sottoscritto la Carta d'identità per viaggi sostenibili²⁵⁸.

Sicuramente i principi chiave, a cui poi si possono far derivare innumerevoli corollari, sono il non provocare impatti devastanti sull'ambiente e cercare il più possibile di favorire lo sviluppo dell'economia locale dei luoghi visitati.

Queste tematiche, inizialmente di nicchia e limitate a piccole associazioni locali diffuse in tutto il mondo, assunsero importanza sempre maggiore, tanto che alla fine del secolo scorso si tenne a Lan-

zarote la Conferenza Mondiale sul Turismo Sostenibile (1995), che, tramite la Carta per un turismo sostenibile, ha stabilito priorità, obiettivi, e mezzi necessari per la promozione futura del turismo, concetto dalla natura ambivalente: esso può rappresentare sviluppo economico ma, al contempo, degrado ambientale, motivo per il quale va controllato per limitare al massimo i risvolti negativi²⁵⁹.

Per affrontare adeguatamente il problema bisognerebbe entrare in discorsi economici e sociali molto lunghi e complessi: è però doveroso, nonostante qualche semplificazione, esplorare brevemente queste tematiche.

Resta sottinteso che modalità di viaggio diverse non costituiscono una panacea a tutti i problemi sociali implicati dal turismo, specie perché si tratta di iniziative legate alla microscala che però possono orientare il contesto globale in cui sono inserite.

Nonostante le aspettative, i viaggiatori che in media spendono di più si sono scoperti essere i cosiddetti *backpackers*, molto più inclini a investire il loro denaro nell'economia locale e dalle esigenze più semplici da accontentare, a detta della gente del posto che li preferisce di gran lunga alle comitive organizzate: tale turismo, molto più coinvolgente per le comunità locali, diventa non più sfruttamento, ma risorsa²⁶⁰, capace di innescare reazioni a catena che si alimentano tra loro.

Diventa senza ombra di dubbio necessario quindi diminuire in maniera drastica l'impatto delle pratiche del turismo "ordinario" nel territorio e nelle città, specialmente in quei luoghi sotto pressione, diminuendo al minimo gli interventi concreti²⁶¹.

Occorre rivedere e ripensare, per promuovere un turismo sostenibile, l'intera gestione del patrimonio ambientale e culturale, con il totale coinvolgimento dei cittadini, al fine di individuare le migliori modalità di rigenerazione ambientale e

²⁵⁵ cfr. M. Aime, *L'incontro mancato*, Torino: Bollati Boringhieri, 2005, pp. 22-26.

²⁵⁶ L'Organizzazione Mondiale del Turismo definisce il turismo sostenibile in questo modo: "Turismo capace di soddisfare le esigenze dei turisti di oggi e delle regioni ospitanti prevedendo e accrescendo le opportunità per il futuro. Tutte le risorse dovrebbero essere gestite in modo tale che le esigenze economiche, sociali ed estetiche possano essere soddisfatte mantenendo l'integrità culturale, i processi ecologici essenziali, la diversità biologica, i sistemi di vita dell'area in questione. I prodotti turistici sostenibili sono quelli che agiscono in armonia con l'ambiente, la comunità e le culture locali, in modo tale che essi siano i beneficiari e non le vittime dello sviluppo turistico".

Fonte: <https://ecobnb.it/blog/2017/12/turismo-sostenibile-cosa-e/>

²⁵⁷ In particolare, gli articoli di Duccio Canestrini, oltre che di Renzo Garrone e Beppe Severgnini.

²⁵⁸ Un testo riassuntivo della Carta è consultabile qui: <http://www.filcams.cgil.it/turismo-responsabile-carta-didentita-per-viaggi-sostenibili/>

²⁵⁹ Le tematiche relative alla Carta per un turismo sostenibile sono riassunte qui: <https://www.corriere.it/speciali/nevesostenibile/popcarta.shtml>

²⁶⁰ cfr. M. Aime, *L'incontro mancato*, Torino: Bollati Boringhieri, 2005, pp. 24-25.

²⁶¹ cfr. R. Christin, *Turismo di massa e usura del mondo*, Milano: Elèuthera, 2019, p. 142.

territoriale²⁶².

Una delle strategie che possono rispondere ai numerosi interrogativi sollevati dal turismo è legata ai contesti turistici marginali e alla loro (in)capacità di attrarre flussi permanenti e duraturi di persone grazie alle potenzialità dei loro territori di prossimità, imprescindibili dalla connettività ambientale con i centri principali, primo elemento necessario per una dilatazione dei flussi turistici, seguita dalle altre caratteristiche di attrattività²⁶³.

In particolare, secondo una logica di minimo intervento, viene quasi spontaneo pensare di concentrare e sviluppare progetti sulle eredità storiche e ambientali, risorse ricchissime nel territorio, specialmente in quello italiano, per sviluppare nuove configurazioni economiche in cui possano convivere attività agricole e turistiche, con contaminazioni della vita urbana in quella rurale e viceversa, il tutto ovviamente integrato con politiche di protezione, gestione e pianificazione del territorio ad una scala molto più ampia²⁶⁴.

Queste nuove strategie, incentrate non solamente sul territorio e sul patrimonio edilizio, ma anche sulle esigenze dei turisti, molto differenziate e segmentate tra loro, hanno come scopo finale la riappropriazione dei luoghi da parte delle varie società locali, prerogativa ora in gran parte perduta; e ciò può avvenire solo grazie alla presa di coscienza di strati sempre maggiori della popolazione dei temi della sostenibilità turistica e quindi ambientale, da coinvolgere in quanto protagonisti essenziali dei processi di rigenerazione urbana e spaziale²⁶⁵.

²⁶² cfr. P. Pittaluga (a cura di), *Insedimenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, pp. 13-14.

²⁶³ cfr. T. Congiu, G. Melis, *Il sistema degli insediamenti turistici in Sardegna: accessibilità e potenziale evolutivo urbano*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insedimenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, pp. 120-121.

²⁶⁴ cfr. L. Lutzoni, S. Nudda, *Paesaggi costieri e modelli turistici: il progetto dello spazio tra tutela e produzione*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insedimenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, p. 160.

²⁶⁵ G. Onni, *Paesaggi turistici costieri e rigenerazione sostenibile: il caso studio di Capo Mannu nel Sinis*, in P. Pit-

Nonostante quindi il turismo sostenibile sia un argomento abbastanza recente, è assolutamente indispensabile che esso venga recepito e metabolizzato da ognuno di noi per riuscire a salvaguardare l'integrità culturale di luoghi e persone, in armonia con ambiente e culture locali.

Scegliere un tipo di turismo di questo genere significa guardare al futuro, in un'ottica di crescita e sviluppo sia per chi viaggia, sia per chi vive e lavora nei luoghi di "villeggiatura", solo se alla base c'è un'adeguata consapevolezza del nostro impatto sull'ambiente: fortunatamente, se prima si trattava di scelte di nicchia, ad oggi l'attenzione su economia, etica e ambiente in fase di progettazione e prenotazione di un viaggio è cresciuta.

Alcune tra le pratiche base del turismo sostenibile comprendono modalità di trasporto alternative alla macchina e all'aereo, la scelta di strutture *eco-friendly*, il rispetto della cultura locale l'utilizzo di risorse naturali e la compensazione di CO₂ prodotta per il viaggio: queste linee guida ovviamente devono essere calate nelle varie realtà che si hanno davanti, modificandole e adattandole al meglio ai contesti culturali e territoriali in cui ci si trova, ma possono sicuramente indirizzare le politiche di *governance* di ambienti sia esotici che locali, sui quali investire le risorse.

taluga (a cura di), *Insedimenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, pp. 188-189.

2.1.1

Turismo sostenibile: percezioni

Come abbiamo visto, il primo passo per muoversi verso un turismo che sia responsabile e sostenibile è la consapevolezza, valida sia per chi viaggia, sia per chi ospita.

Purtroppo non tutta la popolazione è ancora sensibile su temi di questo genere, anche se negli ultimi anni la consapevolezza di quanto le piccole azioni possano avere ricadute importanti anche su larga scala è cresciuta notevolmente, in particolare tra i giovani.

È importante capire quanto le problematiche portate dal turismo “tradizionale” siano conosciute per poter intervenire con adeguate campagne informative e indirizzare quindi il futuro del turismo verso strategie più *green* per prevenire lo sfruttamento eccessivo delle risorse ambientali e territoriali, ma sempre mantenendo la vocazione di sviluppo dell’industria turistica.

A questo scopo è stata utile la consultazione del *VII Rapporto: italiani, turismo sostenibile e ecoturismo* ad opera della Fondazione UniVerde, stilato in occasione del Green Pride²⁶⁶ del 2017 a Roma.

La Fondazione ha come obiettivo proprio lo sviluppo di un’Ecologia Ambientale connessa all’Ecologia Umana tramite un approccio multidisciplinare che unisca cultura scientifica e umanistica in modo da rispondere a tutte le emergenze ambientali anche legate al cambiamento climatico. Tramite convegni, conferenze, pubblicazioni, studi, concorsi e campagne di vario genere, UniVerde sostiene la cultura ecologista, la riconversione di modelli economici attualmente fortemente impattanti da un punto di vista ambientale, studi e ricerche che coinvolgono università, enti istituzionali e amministra-

²⁶⁶ Si tratta di una campagna promossa dalla fondazione, di scala regionale, intenta a valorizzare e conferire riconoscimenti a istituzioni ed enti locali che si distinguono per le migliori pratiche di *green economy* (riconversione ecologica di società ed economia).

In particolare, la fondazione sostiene chi dà favorevole pratiche ecosostenibili come l’economia circolare, l’innovazione sostenibile, la trasformazione di città in *Smart cities*.

zioni, e promuove provvedimenti e regolamenti in funzione dell’ambiente²⁶⁷.

Il rapporto preso in esame, nonostante basato su un campione esiguo di popolazione, ci permette di avere comunque una visione veritiera del tema, data la somministrazione di questionari a cittadini disaggregati per sesso, età e area di provenienza.

Una caratteristica interessante del sondaggio è che copre più anni, dal 2011 al 2017, fornendoci una panoramica generale di come sia cambiata, anche nel giro di poco tempo, l’attenzione per determinati problemi.

Dai dati emerge che la maggior parte degli intervistati associa all’idea di turismo in generale una valenza principalmente arricchimento culturale ed esplorazione: in secondo luogo passa l’idea di svago e in maniera molto esigua di sport²⁶⁸.

Questo si riflette anche negli ambiti più attrattivi nella scelta delle proprie vacanze: primi su tutti, infatti, si trovano l’arte e la natura, seguiti da svago e prodotti enogastronomici; questa tendenza, con lievi variazioni, si conferma nel 2017 confermando la media dal 2011²⁶⁹.

Per quanto riguarda gli impatti negativi che il turismo può comportare, poco meno della metà degli intervistati è consapevole che esso riguarda l’intera penisola, mentre la restante parte del campione sostiene che il turismo sia sempre una risorsa o che i suoi danni siano circoscritti ad alcune aree; come danneggiamento ambientale viene riconosciuta per un buon 60% la cementificazione e la speculazione edilizia, mentre inquinamento e sfruttamento eccessivo del territorio in alcuni periodi dell’anno sono percepiti come situazioni meno nocive²⁷⁰.

Tuttavia, alla domanda sulla conoscenza spontanea del turismo sostenibile, oltre il 60% dichiara di essere a conoscenza di cosa sia e lo considera vicino alla natura e poco utopico.

Un segnale positivo è comunque dato dal fatto che la quasi totalità degli intervistati veda il turismo

²⁶⁷ Per approfondire si rimanda al sito ufficiale della fondazione: <https://www.fondazioneuniverde.it>

²⁶⁸ AA. VV., *VII Rapporto: italiani, turismo sostenibile e ecoturismo*, Fondazione UniVerde, 2017, p. 4

²⁶⁹ *ivi*, p. 5.

²⁷⁰ *ivi*, pp. 7-8.

sostenibile come necessario o come un'opportunità di crescita per lo sviluppo turistico di un'area, sfatando il mito che vede i vincoli ambientali come frenanti e limitativi²⁷¹.

Buona parte del campione, con un andamento crescente rispetto agli anni passati, afferma di essere disponibile anche a spendere alcuni soldi in più in caso di garanzie per la salvaguardia dell'ambiente, anche fino ad un 10-20% in più²⁷².

Un dato in qualche modo incoraggiante è l'incremento di agriturismi e B&B come alloggio privilegiato, mentre in discesa si trovano le classiche soluzioni come l'albergo o le case in affitto; da pochi anni però si sono anche aggiunte le soluzioni di tipo airbnb.

Inoltre, la presenza di pannelli fotovoltaici e sistemi in generale di risparmio di risorse, insieme a menù a km 0 indirizzano di molto la scelta della tipologia turistica in fase di prenotazione del viaggio; anche la possibilità di raggiungere le destinazioni con mezzi più sostenibili come il treno o la bicicletta sembrano essere dei fattori determinanti²⁷³.

Infine, molti degli intervistati (una media di 7,6 su 10) si definisce attratta e incuriosita dall'idea di praticare ecoturismo, per meglio conoscere le tradizioni locali e i prodotti enogastronomici, ma anche per percorrere itinerari via acqua e ciclistici: in questo modello turistico, la sistemazione preferita risulta l'agriturismo, seguito da B&B e dimore storiche, che permetterebbe di imparare attività tipiche ed assaggiare cibi e vini locali, attività molto apprezzate dal campione²⁷⁴.

Secondo una previsione puramente percettiva, il 77% degli intervistati vede l'attenzione ambientale del turismo come un'opportunità di crescita, asserendo che il turismo sostenibile è destinato ad aumentare sempre di più negli anni.

Tutto ciò è possibile solo con sforzi che partano dal basso per poi potersi propagare a scala maggiore, anche in accordo con le amministrazioni locali e con i gestori degli enti turistici e delle strutture ricettive: a tal proposito sono lodevoli alcune ini-

ziative di promozione turistica italiana incentrate proprio sulla tematica ambientale, raccolte da siti come ecobnb²⁷⁵.

I dati che si possono quindi evincere da questo rapporto sono principalmente relazionati alle tipologie ricettive privilegiate, oltre che alle attività più ricercate in una vacanza; è importante quindi investire sempre di più su forme di turismo alternative incentrate sul riciclo e sul riuso dell'esistente, supportate da sistemi di mobilità lenta che possano mettere in relazione più stretta chi viaggia e chi ospita, trasformando i luoghi di transito in luoghi esperienziali che possano competere con le principali mete più visitate.

²⁷¹ *ivi*, p. 11.

²⁷² *ivi*, p. 14.

²⁷³ *ivi*, pp. 17-18.

²⁷⁴ *ivi*, pp. 22-26.

²⁷⁵ Questo sito, oltre a proporre itinerari green in tutta la penisola, suggerisce anche i luoghi dove pernottare che siano più sensibili all'ambiente, in relazione a inquinamento, fonti di energia alternative, riciclo e riuso, cibo e prodotti locali, accessibilità alla mobilità lenta e alla riduzione degli sprechi. Per saperne di più: <https://ecobnb.it>.

2.1.2

Slow Tourism: l'importanza del soggetto

I cambiamenti recenti in merito al cambiamento delle modalità di turismo non sono però imputabili solamente a scuole di pensiero riconducibili all'associazionismo o a enti locali, ma si muovono anche dalle diverse esigenze e richieste dei singoli viaggiatori.

Se prima la vacanza era una conquista in ambito lavorativo (l'ottenimento delle ferie pagate), quindi una banale evasione dalla routine quotidiana, negli ultimi tempi si è fatta sempre più strada la concezione del viaggio come riscoperta di se stessi, come necessità individuale.

Turismo sostenibile e dimensione esperienziale del viaggio si sono sviluppate in parallelo, in un senso di sofferenza verso le implicazioni anche sociali causate da un costante flusso di visitatori nei luoghi che spesso fa scomparire l'identità individuale del singolo trasformandolo in una "macchina da soldi" totalmente priva di umanità e individualità²⁷⁶.

È però sempre maggiore il numero dei viaggiatori che non vogliono più soddisfare la loro evasione dalla quotidianità, ma che vogliono vivere esperienze che possano rimanere impresse nella memoria, un vero e proprio stile di vita alternativo dalla breve durata, basate su impegno (sia mentale che fisico) e ricerca della conoscenza.

Si ha quindi un vero e proprio passaggio "dal turismo come prodotto di consumo al turismo come pratica esistenziale, dall'aver all'essere"²⁷⁷, una vera e propria riscoperta di noi stessi²⁷⁸.

In più, se a questo si aggiunge la nostalgia del passato e la voglia di sperimentare nuovi e diversi paesaggi e forme culturali, seguendo una logica di conoscenza della storia che avviene tramite opere d'arte e monumenti, si può ben capire come il patrimonio culturale venga investito di significati e valori im-

portanti non solamente per chi vive in determinati luoghi, ma anche per chi li visita²⁷⁹.

È così che l'arte e la storia si fanno protagoniste di quei viaggi estremamente personali di ricerca e riscoperta di sé, lontani dalle folle ammassate in località ipersfruttate; se poi la tradizione di un luogo è da scoprire per mezzo di cibi, piatti e vini, si riesce a stringere, in positivo o in negativo, un legame importante con il territorio, che può rendere alcuni posti indimenticabili o altri talmente dimenticabili da ricordarsene per sempre²⁸⁰.

Uno dei grandi problemi del turismo di massa, ma del turismo contemporaneo in generale, riguarda proprio la difficoltà nel coinvolgere la sfera più interiore dei turisti, proponendo sì delle destinazioni ma tralasciando completamente ciò che si interpone tra di esse: è proprio sulla fase del transito che il turismo sostenibile ed esperienziale cerca di focalizzarsi.

Tra un arrivo e una partenza, infatti, c'è quanto di più vero si possa trovare, in primo luogo la vita quotidiana della gente del posto²⁸¹.

È infatti il movimento, il passare attraverso qualcosa in maniera consapevole che altera la percezione di chi viaggia²⁸², producendo tutti quegli effetti di astrazione di ciò che si vede e di ciò che si esperisce e che vengono mano a mano interiorizzati, concorrendo al lato "formativo" del viaggio, in cui la protagonista è l'esperienza personale unica e indimenticabile²⁸³.

Il transito inoltre agisce non solo sulla sfera spaziale, ma anche su quella temporale, dilatando in modo completamente soggettivo il tempo che, usualmente visto come un qualcosa da risparmiare e quindi far tendere allo zero²⁸⁴, può invece diventare

²⁷⁶ cfr. M. Aime, *L'incontro mancato*, Torino: Bollati Boringhieri, 2005, p. 50.

²⁷⁷ S. Pochettino, *Turismo, chi sei?*, intervista a F. Sangalli, 2002, p. 9.

²⁷⁸ cfr. M. Aime, *L'incontro mancato*, Torino: Bollati Boringhieri, 2005, p. 57.

²⁷⁹ *ivi*, pp. 61-62.

²⁸⁰ *ivi*, p. 113.

²⁸¹ *ivi*, p. 140.

²⁸² Tale tematica viene affrontata nel libro *La mente del viaggiatore* di Eric Leed.

²⁸³ cfr. M. Aime, *L'incontro mancato*, Torino: Bollati Boringhieri, 2005, p. 141.

²⁸⁴ La rapidità degli spostamenti della società odierna cerca di bypassare tutta la fase relativa al transito, come dimostrano i numerosi progetti legati al mondo infra-



Fig. 2.6 Turismo sostenibile lungo gli argini del fiume.
Foto anonima, 2017.

occasione per instaurare rapporti con l'altro, abbattendo i pregiudizi della stanzialità e modificando il proprio sguardo nei confronti del mondo²⁸⁵.

Questa modalità di viaggio, spesso attuata singolarmente, ma anche in gruppi principalmente ristretti, non apporta benefici solamente a chi si visita, ma principalmente a chi viaggia, e favorisce l'incontro e lo scambio che diventano vero motore di arricchimento personale muovendo la soggettività delle persone, in modo da favorire una rigenerazione sociale e ambientale attraverso la pratica turistica trasformandone le dinamiche attuali.

Uno dei modi principali per rivalutare completamente la fase del "transito", virando l'attenzione non più agli oggetti turistici (quali villaggi, parchi a tema, particolari *hotspot*) ma alla partecipazione attiva delle parti coinvolte permettendo all'individualità dei soggetti turistici di creare le proprie esperienze, partendo da frammenti ed episodi che insieme concorrono alla costruzione dell'esperienza e dei valori ad essa attribuiti²⁸⁶, avviene mettendo in discussione non solo i luoghi, ma anche le

differenti modalità di trasporto.

A tal proposito si sta affermando in maniera sempre maggiore l'idea del turismo *slow*, ovvero quel turismo che, oltre a ricercare proprio la costruzione di emozioni ed esperienze attraverso itinerari e luoghi poco frequentati in cui è possibile entrare in maniera autentica con le piccole comunità locali, sia in luoghi esotici che più nostrani, viene effettuato con mezzi legati alla mobilità lenta, quali la bicicletta, il cavallo, la barca e anche i piedi, in netta contrapposizione all'ossessione della velocità data dai mezzi tradizionali quali l'aereo, la macchina o il treno.

Il termine trova sicuramente analogie con il già famoso *slow food*, teorizzato nel 1986 da Carlo Petrini: inizialmente circoscritto all'ambito gastronomico, il movimento *slow* si è poi diffuso a macchia d'olio in moltissimi altri ambiti, tra cui proprio il turismo, con il proposito di indurre un cambiamento culturale focalizzato sul vivere la vita in modo più lento e consapevole, rallentando gli idioritmi della società attuale concentrandosi su di sé e sul rapporto tra uomo e ambiente²⁸⁷.

Questo *trend* ha visto la sua massima diffusione in tempi molto recenti, tanto da diventare una delle otto tendenze di viaggio per il 2020 secondo la piattaforma booking.com²⁸⁸.

strutturale come l'*Hyperloop*.

²⁸⁵ cfr. M. Aime, *L'incontro mancato*, Torino: Bollati Boringhieri, 2005, p. 141.

²⁸⁶ cfr. L. Lutzoni, S. Nudda, *Paesaggi costieri e modelli turistici: il progetto dello spazio tra tutela e produzione*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insedimenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, pp. 154-156.

²⁸⁷ cfr. <https://traveltherapists.it/cosa-e-lo-slow-tourism/>

²⁸⁸ Secondo l'indagine di Booking, il 48% dei viaggiato-

I benefici della mobilità lenta non sono solamente legati ai fattori esterni come l'inquinamento, l'impatto ambientale o il consumo di risorse, ma sono strettamente collegati anche con la salute psicofisica di chi viaggia ed entra in contatto con le piccole realtà locali.

Da sempre, infatti, l'uomo ha sentito la necessità di esplorare, di spostarsi dal proprio luogo di nascita per spingersi verso l'altro, verso qualcosa che non conosceva, in una costante ricerca non solo delle novità, ma di se stesso: non è un caso che il sanscrito identifichi il futuro con il termine *anagata*, ossia "quello che non abbiamo ancora raggiunto"²⁸⁹.

Il camminare, ma anche il muoversi con la bicicletta o con il cavallo, dilata sia lo spazio che il tempo, permettendo di conoscere veramente un luogo con tutti i sensi e non tramite immagini fugaci date dalla velocità; il transito *slow* consente di cogliere tutta una serie di particolari sulla natura dei luoghi che con la macchina o con l'aereo sicuramente vengono meno: odori, suoni, luci, cuorisità, equilibrio si uniscono per aiutarci a conoscere ciò che ci circonda e noi stessi²⁹⁰.

In più, il mettersi alla prova, anche fisicamente, l'aver un obiettivo ben preciso (nel caso, un percorso ciclistico, piuttosto che pedonale), può sicuramente far apprezzare molto di più la meta finale: il comfort, infatti, seppur risparmiandoci la condizione più faticosa del viaggio, ci impedisce di cogliere al tempo stesso molte cose piacevoli che accadono o che potrebbero accadere durante lo spostamento.

È proprio questa nuova concezione del viaggio, e quindi del turismo in generale, questa voglia di vivere in prima persona le esperienze senza doverle esperire attraverso gli oggetti (come possono essere i villaggi turistici, totalmente isolati e distaccati rispetto al contesto in cui sono malamente inseri-

ri ha dichiarato di voler utilizzare mezzi alternativi per ridurre il proprio impatto sull'ambiente, mentre il 61% cercherà di impegnarsi concretamente a viaggiare in maniera *slow*. Per approfondire la ricerca, consultare:

<https://traveltherapists.it/le-tendenze-di-viaggio-2020/>

²⁸⁹ cfr. E. Kagge, *Camminare: un gesto sovversivo*, Torino: Einaudi, 2018, p. 11.

²⁹⁰ *ivi*, p. 26.

ti) che ha risvegliato l'attenzione globale verso la responsabilità e la sostenibilità del turismo: uno di quei casi in cui il cambiamento ha un andamento *bottom-up* e che ora sta mettendo in discussione tutto l'apparato turistico in buona parte del mondo.

In ambito nazionale questi nuovi interessi si sposano molto bene con tutto l'apparato enogastronomico che il Belpaese può vantare, perché chi ci viaggia è cosciente di tutti quei valori e quelle tradizioni che vivono dietro un vigneto o un'azienda agricola, alla ricerca di quell'autenticità, delle proprie "origini" che si possono trovare solamente in quei luoghi isolati, spesso inseriti in contesti geografici lontani dalle mete più battute²⁹¹.

²⁹¹ cfr. G. Biral, *La villa veneta: bene culturale e strumento per la valorizzazione e lo sviluppo turistico del territorio rurale*, tesi di laurea magistrale in Sviluppo interculturale dei sistemi turistici, Università Ca' Foscari di Venezia, AA 2012/2013, rel. G. Cazzavillan, p. 81.

2.1.3

Il patrimonio come opportunità

Si può quindi dire che il turismo sostenibile coincida principalmente con i desideri e i bisogni dei singoli viaggiatori che, ascoltati dai *tour operator* e dagli organizzatori di viaggi, possono ora finalmente percorrere le zone più nascoste delle varie mete turistiche, utilizzando mezzi sostenibili da un punto di vista ambientale e limitando il più possibile l'impatto sul territorio.

A questo però deve aggiungersi anche una riflessione sulle strutture ricettive in cui una possibile utenza turistica decide di alloggiare: tutta la filosofia relativa alla sostenibilità infatti rischia di essere vanificata in presenza di luoghi dell'ospitalità che mal interpretano queste nuove tendenze.

Sicuramente una costruzione *ex novo* può vantare le più innovative tecnologie per il risparmio energetico e per ridurre il più possibile gli sprechi, anche se le risorse necessarie rischiano di essere molto ingenti.

In un paese come l'Italia però bisogna considerare l'enorme patrimonio culturale diffuso in maniera capillare in ogni regione, spesso abbandonato o dimenticato dai privati o dalle amministrazioni.

Si tratta molte volte di edifici con una valenza storica e artistica notevole, ora in balia dei fenomeni di degrado che, con il progredire del tempo, diventano sempre più invasivi e pericolosi rischiando di provocare danni irreversibili.

In effetti, il dibattito sul recupero di questo enorme patrimonio culturale è molto acceso e ancora non ha trovato una soluzione.

I monumenti storici, edifici compresi, proprio per loro natura, risultano portatori di valori identitari e culturali per una determinata regione o nazione, spesso legittimati dalle istituzioni in modo da scongiurare qualsiasi forma di rivendicazione²⁹².

La loro protezione, quindi, rappresenta per proprietà transitiva la salvaguardia di tutti i valori e le tradizioni che gli vengono attribuiti, particolarmente a rischio nella società contemporanea in cui

²⁹² cfr. H. Jeudy, *Fare memoria: perché conserviamo il nostro patrimonio culturale*, Firenze: Giunti, 2011, pp. 29-30.

le nuove tecnologie e le comunicazioni incalzano sempre di più con la potenziale perdita di identità a favore del mondo globalizzato²⁹³.

Quando riconosciuto da una determinata civiltà, un monumento si rivolge quindi non più solo alla propria comunità, ma si rivolge all'intera umanità diventando una modalità di trasferire la memoria alle generazioni future che a loro volta vi aggiungeranno nuovi strati culturali garantendo la continuità della civiltà nei secoli successivi²⁹⁴.

Una cosa certa è che alcuni principi della conservazione, tra i quali il "conservare com'è e dov'è" possono risultare quasi fini a loro stessi, sottolineando una concezione passiva del patrimonio, in cui il monumento o l'edificio devono in qualche modo "spiegarsi da soli" per paura di una banalizzazione del loro significato se modificati e cambiati anche in minimi aspetti: così facendo, però, si avrebbe una cristallizzazione del manufatto che non apporta nulla di nuovo alla storia e alla stratigrafia di un luogo, rimanendo sottratto all'uso e fermandosi nel tempo²⁹⁵.

L'unico modo per garantire una conservazione attiva del patrimonio diffuso italiano²⁹⁶ e fare in modo che esso diventi "l'innesto di un'esperienza culturale"²⁹⁷ è attraverso un approccio multidisciplinare che non sia la semplice "musealizzazione" di qualcosa, ma che, tramite l'integrazione di più aspetti, può ricongiungere passato, presente e futuro²⁹⁸.

Ovviamente questo può avvenire solamente con un progetto culturale su grande scala, che comprenda tutti i casi specifici in delle strategie generali di ac-

²⁹³ *ivi*, p. 45.

²⁹⁴ cfr. L. Dal Pozzolo, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Milano: Editrice Bibliografica, 2018, pp. 26-31.

²⁹⁵ *ivi*, p. 36.

²⁹⁶ Attualmente il patrimonio culturale italiano, ove non localizzato nelle principali città e non considerando edifici di elevato valore, ha un valore commerciale spesso negativo, dati gli altissimi costi di manutenzione e un regime di tassazione molto elevato, che né i cittadini né gli enti locali riescono a sostenere.

²⁹⁷ cfr. L. Dal Pozzolo, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Milano: Editrice Bibliografica, 2018, p. 45.

²⁹⁸ *ibidem*.



Fig. 2.7 Patrimonio culturale veneto a Piazzola sul Brenta presso Villa Contarini. Foto dell'autore, 2019.

cettazione e riconoscimento collettivo del patrimonio e successiva valorizzazione.

Il rapporto dell'uomo con lo spazio risiede nell'abitare, la cui forza sta proprio nel muoversi e utilizzare i vari ambienti per stabilire un contatto con la nostra identità: tutto ciò è possibile solamente se un luogo, un monumento, un edificio, è vivo in modo tale da poterne immaginare la nostra storia astraendone una serie di valori per la nostra vita quotidiana²⁹⁹.

Se consideriamo che in Italia la maggioranza della popolazione non ha accesso al patrimonio, e che le nuove generazioni si trovano sempre più distanti dai metodi "classici" di narrazione del patrimonio, diventa chiaro come sia estremamente importante e urgente ragionare nuovamente su tutte le varie espressioni artistiche e paesaggistiche non solo come punti di arrivo, ma come punti di transito da

cui ricavare tutta una serie di esperienze e di valori³⁰⁰.

In linea di massima, non è sempre vero che il patrimonio culturale induce al turismo: questo è ben dimostrato dal caso italiano in cui, a fronte di un patrimonio diffuso e sconosciuto, i centri attrattivi sono molto polarizzati; manca inoltre un'offerta turistica che ponga il visitatore al centro, caratteristica difficile data la complessità di gestione delle infrastrutture, del *marketing*, delle strutture e di tutti gli attori coinvolti nel settore del turismo, evidenziando importanti problemi di gestione della risorsa culturale³⁰¹.

Il patrimonio culturale in sé può diventare un'occasione di sviluppo se analizzato caso per caso, facendo attenzione alle relazioni reciproche manufatto-paesaggio, sempre però seguendo un ragionamento culturale comune a livello nazionale:

²⁹⁹ *ivi*, p. 72.

³⁰⁰ *ivi*, p. 84.

³⁰¹ *ivi*, pp. 85-87.

lavorando per piccoli segmenti, per nicchie d'interesse e promuovendo una rete di destinazioni, senza perseguire come obiettivo primario la quantità ma piuttosto la qualità del viaggio, da attuarsi in maniera sostenibile andando incontro alle esigenze di chi viaggia.

L'interesse per la storia e per l'arte possono diventare dei motori di questo rinnovamento sociale e culturale che consente di far incontrare i valori di chi viaggia e i valori di chi ospita favorendone lo scambio reciproco³⁰².

Scopo importante è che il viaggiatore non voglia vedere per la prima volta un luogo, ma che voglia ritornarci, constatare di persona i cambiamenti di un monumento o del territorio circostante, innescando dei meccanismi di auto-sostentamento del bene in esame che può quindi sopravvivere e rigenerarsi anche senza un eccessivo impiego di risorse, specialmente economiche, statali o private: la forza del patrimonio culturale italiano sta proprio nel generare forte attrazioni su chiunque invogliandolo a tornare nei luoghi.

È importante puntare sulla rigenerazione dell'esistente e sulla riscoperta delle tradizioni per ottenere benefici sia per le comunità (ad un aumento della consapevolezza delle proprie potenzialità e dei propri valori, corrisponde un aumento della volontà di farli conoscere anche al di fuori) sia per i turisti, specialmente in questo momento in cui l'esperienza personale e unica ha assunto un ruolo così preponderante nella scelta delle vacanze.

2.1.4

Contrastare l'*overtourism*: il report Roland Berger

Il contrasto al turismo di massa e quindi allo sfruttamento sregolato di alcune aree non ha una soluzione univoca, ma è anzi da ricercare nella commistione tra più pratiche sia a lungo che a breve termine.

L'*overtourism* non è chiaramente un problema che affligge solo le città italiane, ma in generale molte destinazioni europee che per anni hanno scelto di sfruttare al massimo l'industria turistica senza controllare e gestire in maniera adeguata e sostenibile i flussi di persone.

A tal proposito la società tedesca di consulenza Roland Berger ha studiato e analizzato 52 città europee mettendo a confronto sia la densità turistica sia la capacità di produrre ricchezza. Poiché il problema del turismo di massa è diffuso in molte delle città analizzate, lo studio propone alcune strategie reattive e proattive per contrastare il fenomeno, suggerendo un piano strutturato di intervento.

Da un punto di vista sociale, infatti, a causa della concentrazione dei flussi nei cosiddetti "punti caldi" delle città si crea non solamente congestione, ma anche frizioni con gli abitanti che pur di evitare l'invasione del turismo si spostano in altre zone abbandonando le loro abitazioni di origine, provocando disagi anche al turismo stesso.

Nonostante in passato la società abbia pubblicato studi elaborati in concerto con i vari manager turistici considerando la crescita del numero di notti trascorse nelle strutture ricettive, l'aumento della capacità delle strutture, l'accessibilità e altro, questo report in particolare considera la densità turistica³⁰³ come chiave per studiare il fenomeno comparando le varie città³⁰⁴.

Altro criterio chiave è la definizione di creazione di ricchezza, in questo caso le entrate per ogni camera disponibile nelle 52 città analizzate: questi due cri-

³⁰² *ivi*, p. 95.

³⁰³ Definita come il rapporto tra il numero di presenze annuali e il numero di abitanti.

³⁰⁴ cfr. AA. VV., *Protecting your city from overtourism: European city tourism study 2018*, Monaco: Roland Berger GMBH, 2019, p. 7

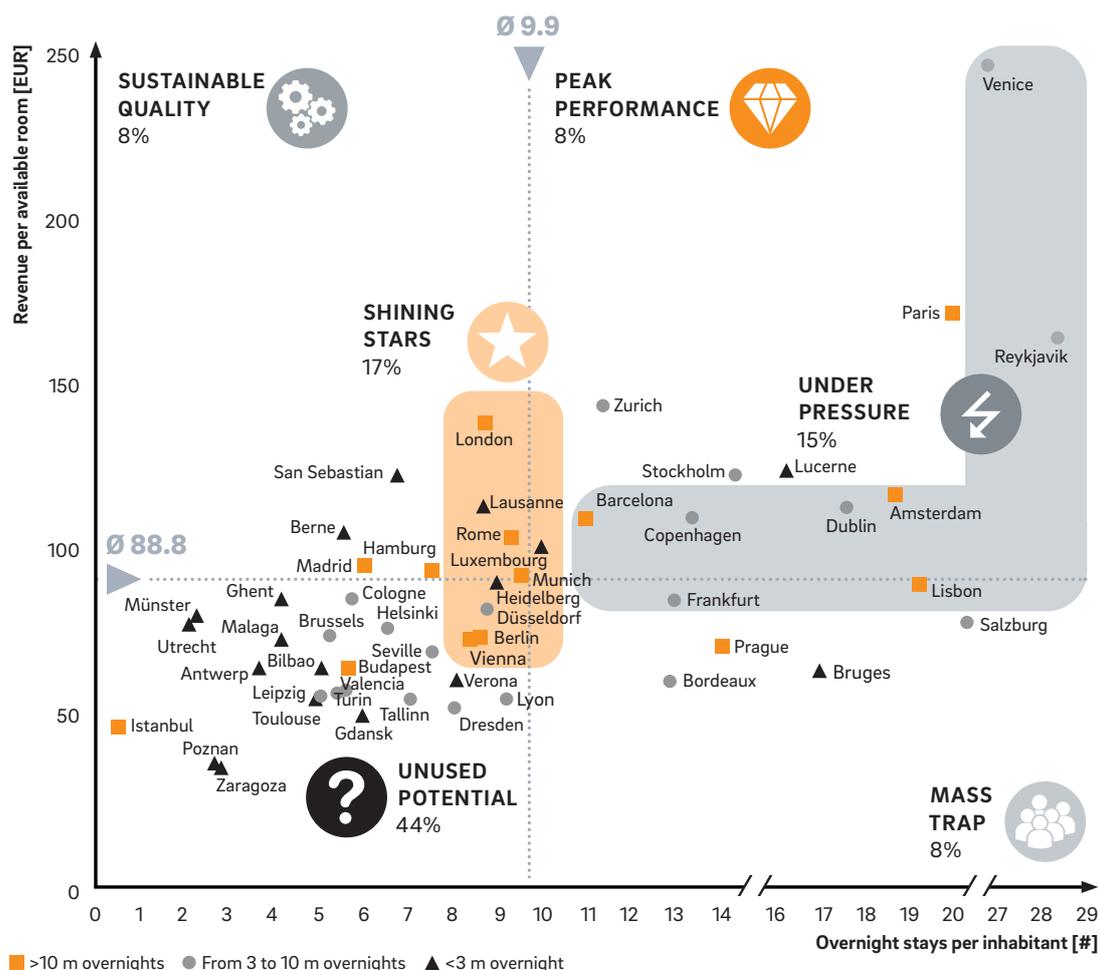


Fig. 2.8 Diagramma pernottamenti-introiti nelle principali città europee. Fonte: Report Roland Berger, 2018.

teri sono stati uniti quindi in una matrice per consentire una visione generale. Dalla matrice si evince che alcune città, come Parigi, sono riuscite a incrementare il loro turismo con una crescita anche del profitto, al contrario di Lisbona o Amsterdam alle quali non corrisponde un significativo incremento delle entrate a fronte di un notevole aumento della densità turistica, che potrebbe sfociare nei prossimi anni in *overtourism*. Tra le città invece che stanno sviluppando un turismo “sano” figurano Vienna, Berlino, Londra, Monaco e Roma³⁰⁵.

Tutte le città sono state categorizzate in sei *clusters*: sotto la dicitura *peak performance* si segnalano città con alte entrate e alta densità turistica, in opposizione alle città *under pressure*³⁰⁶ caratterizzate da

³⁰⁵ *ibidem*.

³⁰⁶ Tra queste città risulta esserci anche Venezia che, nonostante sia portatrice di ingenti profitti, è giornalmente fortemente impattata dai turisti legati alle navi da crociera e dal turismo “mordi e fuggi” che pochi benefici apportano alla città: se consideriamo poi la superficie limitata della città e l’abbandono delle abitazioni da parte

una densità turistica sempre in aumento a fronte di un incremento dei profitti molto lento e debole. A queste categorie seguono *sustainable quality*, con gettito alto a bassa densità turistica, e tutta una serie di luoghi rientranti in *unused potential* che risultano avere i due parametri al di sotto della media europea³⁰⁷.

Questo breve studio mette in evidenza, in maniera comunque molto sintetica, la minaccia a cui possono essere sottoposte alcune città, comunque evitabile e arginabile con una buona pianificazione del comparto turistico. Sono state individuate sette strategie di intervento, alcune proattive (da attuare in anticipo) e altre reattive (quando il turismo di massa è già in atto e servono risposte veloci ed efficaci).

dei suoi abitanti, è ben comprensibile come essa venga inclusa nella categoria delle città sotto pressione.

³⁰⁷ cfr. AA. VV., *Protecting your city from overtourism: European city tourism study 2018*, Monaco: Roland Berger GmbH, 2019, p. 9.

Misure proattive³⁰⁸:

– **Allineare le strategie di sviluppo del turismo a quelle di sviluppo della città:** a lungo termine questa soluzione propone un dialogo tra gli *stakeholders* del turismo e le amministrazioni, che considerino il turismo come uno dei metodi di sviluppo della città, rifacendosi ai principi di sostenibilità, ambiente, qualità della vita, infrastrutture a servizio sia del cittadino che del turista.

– **Implementare le infrastrutture nelle zone a bassa densità turistica:** poiché anche la distribuzione dei turisti all'interno della città e del territorio è rilevante per evitare il sovrappollamento di alcune zone, la valutazione di apertura di attrazioni turistiche, insieme ad un trasporto pubblico adeguato, nelle aree meno frequentate dev'essere presa in considerazione, in un'ottica di rigenerazione urbana.

– **Focalizzarsi su target di alcuni segmenti turistici:** puntare sulla qualità piuttosto che sulla quantità garantisce un afflusso maggiore di ricavi, attirando solamente particolari tipi di turisti anche senza una necessaria crescita del numero dei pernottamenti.

– **Distribuire i turisti nelle varie stagioni:** cercare di distribuire i vari target turistici in maniera uniforme in tutte le stagioni, proponendo un'offerta turistica varia, allenta la pressione in determinate aree e garantisce entrate costanti in tutto l'anno, trasformando anche pause brevi in soggiorni più lunghi.

Misure reattive³⁰⁹:

– **Regolare la capacità:** applicare restrizioni sul numero di posti letto sia di alberghi esistenti che di alberghi nuovi nelle zone della città più sotto pressione o limitare il numero di hotel nei suddetti quartieri.

– **Gestire attivamente la *sharing economy*:** anche le case vacanze proposte su piattaforme come airbnb devono venire regolamentate in

modo da stabilire dei prezzi di affitto condivisi e impedire che la maggior parte degli appartamenti delle città vengano adibiti a case vacanze in modo sregolato.

– **Limitare l'accesso:** forse la misura più drastica, limitare l'accesso a particolari zone della città, costringendo a usare le strade secondarie e le vie di accesso meno conosciute, anche proponendo prezzi diversi in base alle stagioni, può portare benefici a breve termine.

Elemento imprescindibile per prevenire questi fenomeni negativi resta la decisione di orientamento che le città e i luoghi in generale vogliono assumere nei confronti delle politiche turistiche, oltre che una vera e propria autovalutazione dello stato dell'arte, seguita dalla scelta di quali politiche attuare delle quali non può mancare il monitoraggio e il perfezionamento di alcune parti di strategie.

La caratteristica che però non può mancare resta sempre il costante dialogo tra tutti gli attori coinvolti nel turismo, dai residenti agli operatori turistici alle amministrazioni: solo così, infatti, il turismo di massa e le sue implicazioni negative possono essere evitati, a favore di uno sviluppo sostenibile e responsabile³¹⁰.

³⁰⁸ *ivi*, p. 12.

³⁰⁹ *ivi*, p. 13.

³¹⁰ *ivi*, p. 14.

2.2

Il turismo sostenibile in Veneto

Anche il Veneto, così come le altre regioni italiane ed europee, sta cercando di investire sempre di più nel turismo sostenibile, grazie alla grande varietà dell'offerta che può proporre ai turisti che scelgono questa regione come meta delle vacanze.

Le politiche di riconversione di un turismo tradizionale in un turismo più *green* seguono ovviamente le esigenze e le richieste dei turisti, sempre più indirizzate a vacanze brevi, autentiche, esperienziali e sostenibili.

Il turismo è stato normato nel 2002, con la Legge Regionale 33 del 2002 in cui, pur non comparando il termine "sostenibile", vengono indicati come principi base del turismo proprio i valori della sostenibilità, quali il ruolo strategico del turismo per lo sviluppo economico e la crescita della persona, la valorizzazione di tutte le risorse turistiche della Regione, l'attuazione di politiche indirizzate alla valorizzazione di ambiente, beni culturali e tradizioni locali (incluse agricoltura e artigianato) e l'assistenza e la tutela del turista³¹¹.

In generale gli obiettivi perseguiti dalla Regione sono gli stessi che si possono riscontrare a scala più grande a livello europeo: una maggiore distribuzione del turismo, con particolare attenzione alla riduzione di inquinamento e consumo energetico; il perseguimento del benessere del turista europeo; il minor utilizzo di acqua e risorse del territorio; la creazione di nuovi posti di lavoro con relativi vantaggi per chi risiede nelle zone turistiche, favorendo la coesione sociale ed economica; una crescita turistica non superiore alle capacità ricettive delle varie zone³¹².

Come si diceva prima, la Regione vanta un'offerta turistica molto vasta, i cui ambiti sono ben evidenziati nel sito portale ufficiale del turismo del Veneto, sotto la voce "itinerari *slow*".

Uno degli elementi che caratterizzano il Veneto è l'acqua, attraverso la quale, escludendo le località balneari, è possibile conoscere e fare esperienza del territorio con modalità totalmente inedite.

Una delle esperienze più particolari è sicuramente

il giro delle isole della laguna tramite particolari imbarcazioni, i *bragozzi*, tipiche della cantieristica veneziana, che permettono di vivere l'ambito lagunare lontano dal turismo di massa.

Ma la presenza di tutta la rete fluviale consente la navigazione in alcuni tratti fluviali, come lungo il Sile, ospiti anche di *houseboat*, dalle quali si può entrare in stretto contatto con l'altissima biodiversità presente lungo il corso del fiume di risorgiva trevigiano; ma anche il Parco del Delta del Po³¹³ offre una ricchezza paesaggistica notevole, in cui abbondano gli itinerari canoistici o con lenti battelli che ben si insinuano nel fitto delta del fiume più lungo d'Italia.

Da un punto di vista più urbano, non mancano itinerari sia a Verona³¹⁴ che a Padova³¹⁵, adatti per ammirare alcuni angoli nascosti delle città grazie al sistema di chiuse e dighe che consente la navigazione lungo i segmenti più ampi dei fiumi³¹⁶; in particolare, la città di Padova ha da sempre implementato i suoi *tour* fluviali, non solo all'interno del Comune, ma anche in tutta la provincia, fino ad arrivare ai Colli Euganei³¹⁷.

³¹³ Il territorio del delta del Po è un paesaggio estremamente complesso, un dedalo di canali in cui il confine tra l'elemento acqueo e la terra non è mai ben definito. Esso è la più vasta zona umida europea e dell'intera area mediterranea, estendendosi per 786 km², 120 dei quali tutelati come Parco regionale. Sebbene sia un'area naturale, dipende fortemente dai continui interventi antropici cui è stato sottoposto nel corso dei secoli. Tra le attrattive principali risulta il Museo Regionale di Bonifica ospitato nell'idrovora di Ca' Vendramin e il Giardino Botanico Litoraneo di Porto Caleri, ma non mancano borghi caratteristici nell'entroterra come Adria, Rosolina o Porto Tolle.

³¹⁴ L'Adige, che passa per Verona, è meta ambita da molti canoisti, tanto che ogni anno vi si tiene l'Adigemarathon, con atleti provenienti da ogni parte del mondo.

³¹⁵ Da Padova partono i già citati itinerari del Burchiello, che percorrono tutta la Riviera del Brenta, oltre che veri e propri *tour* delle mura cittadine via acqua.

³¹⁶ Fonte:

https://www.veneto.eu/IT/sull_acqua/?s=45

³¹⁷ Fonte:

<https://www.visitabanomontegrotto.com/territorio/itinerari/navigazione-fluviale-escursioni-in-barca-padova/>

³¹¹ AA. VV., *A proposito di... Turismo sostenibile*, AR-PAV: Padova, 2005, p. 6.

³¹² *ivi*, p. 8.



Fig. 2.9 Navigazione con il bragozzo nella laguna veneta.
Foto anonima.

Nonostante questo segmento turistico sia molto più ridotto rispetto agli altri, esso è in sempre continua crescita e può diventare uno degli elementi su cui puntare per valorizzare al meglio non solo le aree costiere, ma anche tutto l'interno del territorio.

Anche se poco conosciuto, esiste nella Regione un'importante branca del turismo legata alla fauna: sono numerosi infatti i luoghi dedicati al *birdwatching* o alla pesca.

Per quanto riguarda il *birdwatching* bisogna chiaramente citare il Parco del Delta del Po, area protetta con quasi 400 specie ornitologiche diverse, tra le quali anche i fenicotteri e gli aironi; a questo si aggiunge Valvecchia, posizionata tra Caorle e Bibione, con oltre 250 specie, riconosciuta dall'Unione Europea come Zona di Protezione Speciale³¹⁸ e Sito di Importanza Comunitaria³¹⁹.

Anche il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, in un contesto completamente diverso da quello marino, ospita un centinaio di specie, testimoniando l'assoluta varietà faunistica e paesaggistica del Veneto³²⁰.

Ancora poco conosciuto, invece, è il pescaturismo, tendenza generalmente nuova e originale di

esplorazione del territorio in maniera totalmente consapevole e sostenibile: esso consiste nell'accompagnamento dei pescatori durante le loro giornate tipo, tramite escursioni a bordo delle imbarcazioni dei pescatori sia lungo i fiumi che nelle zone costiere, spesso con successiva degustazione a bordo dei pesci appena pescati.

Il vantaggio di questo piccolo settore turistico è la possibilità di venire effettuato potenzialmente in ogni stagione, dipendendo solamente dalle condizioni meteorologiche, riuscendo quindi a godere di prospettive inedite sia della laguna che del basso veneto, ovvero le aree in cui questo viene principalmente praticato³²¹.

Spostando l'attenzione più sui mezzi di trasporto, invece, è da segnalare anche il turismo equestre, reso possibile grazie ai numerosissimi itinerari che si appoggiano al percorso dei fiumi e alle strade bianche, oltre che ai tragitti montani.

Ogni microregione del Veneto può essere percorsa a cavallo, grazie a una buona rete di maneggi e strutture idonee ad ospitare gli animali: uno dei percorsi più segnalati dalle guide turistiche è la Via delle Prealpi, che connette il Lago di Garda con il Bosco del Cansiglio³²², ma non mancano tragitti anche lungo il corso dei principali fiumi, oltre che nelle campagne o nelle zone collinari: tutti i sentieri dedicati sono appositamente segnalati per non interferire con i cicloturisti o con i camminatori.

Il turismo equestre assicura uno sviluppo economico dovuto anche alla presenza di moltissimi agriturismi e centri ippici lungo le vie principali, in cui è possibile degustare i prodotti enogastronomici locali, favorendo l'economia di prossimità; la collocazione di questi luoghi, e dei tragitti in generale, in zone dall'alto valore paesaggistico e culturale permette di usufruire di tutte quelle aree solitamente messe in secondo piano ma che sono in grado di mettere in stretto contatto chi viaggia con le piccole comunità.

Tra i tragitti più attrezzati per questo turismo alter-

³¹⁸ Istituite nel 1979 dalla Commissione Europea per promuovere la tutela con la Direttiva n. 79/409/CEE, chiamata anche Direttiva Uccelli.

³¹⁹ Definite dalla direttiva comunitaria n. 92/43/CEE del 1992, conosciuta come Direttiva Habitat, ma attivate in Italia solamente nel 1997, con lo scopo di mantenere o ripristinare alcune tipologie di *habitat* particolari, per promuovere la biodiversità delle regioni in cui si trovano.

³²⁰ Fonte:
<https://www.veneto.eu/IT/Birdwatching/?s=1>

³²¹ Fonte:

<https://www.veneto.eu/IT/Pescaturismo/?s=1>

³²² Il bosco si trova in provincia di Belluno, vicino al Lago di Santa Croce, al confine con il Friuli Venezia-Giulia.



Fig. 2.10 Parco del Delta del Po con fenicotteri.
Foto di Ente Parco Regionale Veneto del Delta del Po, 2018.



Fig. 2.11 Lungargine del fiume Brenta con cavalli presso Grantorto.
Foto dell'autore, 2020.

nativo vanno citate le ippovie del Brenta e dell'Adige, i percorsi all'interno delle colline del Prosecco, i Colli Berici, il Parco della Lessinia, le valli veronesi e chiaramente l'areale costiero e lacuale³²³.

Anche la parte montana della Regione, nonostante la difficoltà nel raggiungere alcune località, offre una vasta gamma di itinerari slow: nella stagione invernale, sono degni di nota tutti i *tour* che utilizzano come mezzo di trasporto le *ciaspole*, lo sci di fondo o anche le slitte trainate dai cavalli, che si possono trovare generalmente in tutte le Dolomiti, nel dettaglio a Cortina d'Ampezzo, nella Val di Zoldo, nella Val Comelico, ma anche in tutto l'Agordino, sull'Altopiano di Asiago o nell'area montana di Arabba: tutto questo è supportato da un gran numero di malghe e rifugi che offrono prodotti tipici³²⁴.

Partendo dalla montagna, ma scendendo anche nelle zone più pianeggianti, si trovano un centinaio di percorsi ufficiali per il trekking e gli spostamenti a piedi.

Gli stessi comprensori montani presentano al loro interno svariati percorsi pedonali, ampiamente catalogati e segnalati nelle principali guide turistiche³²⁵.

Tuttavia, tra tutte queste valide alternative di turismo sostenibile, quello più sviluppato a livello regionale è sicuramente il cicloturismo, praticato da moltissimi turisti, ma anche dai residenti che non mancano di prendere la bicicletta ed esplorare il luogo in cui vivono.

Generalmente, il turismo ciclabile viene diviso in tre categorie principali: lo *slow bike*, il *road bike*, o il *mountain bike*, in relazione alla volontà di effettuare solamente dei viaggi o di impegnarsi principalmente nella componente sportiva legata all'uso

della bici³²⁶.

Sicuramente questo tipo di turismo permette di instaurare rapporti molto stretti con il territorio e con i soggetti economici che ne derivano.

Queste vacanze all'insegna della mobilità lenta vengono suddivise solitamente in tre segmenti: le *cycling holidays* (vacanze in bicicletta di almeno una notte, in cui il viaggio con il mezzo è la componente principale della vacanza, con percorso in linea, ad anello o a margherita, a seconda delle esigenze), l'*holiday cycling* (vacanza con la bicicletta, in cui il mezzo rappresenta una parte importante della vacanza ma non la componente principale), e le *cycle day excursion* (ovvero le escursioni cicloturistiche, che spesso non prevedono il pernottamento in posti diversi dalla propria abitazione)³²⁷.

Tenendo in considerazione queste distinzioni, i tragitti cicloturistici veneti non sono particolarmente complessi e sono costituiti da tappe generalmente non più lunghe di 50km.

Sicuramente sono le *cycling holidays* ad avere effetti più positivi a livello sia sociale che economico, e sono proprio quelle le tendenze su cui investire per il futuro, in modo da poter ampliare l'offerta cicloturistica ed invogliare i turisti a effettuare più tappe lungo questi percorsi naturalistici piuttosto che nelle mete più sviluppate.

Si può dire in conclusione che la mobilità lenta e il turismo *slow* rappresentano una nuova opportunità poiché, aprendosi a nuovi segmenti e nuove modalità turistiche, si può avere una rigenerazione sia economica che sociale, destagionalizzando i flussi e valorizzando aree sottovalutate e sottostimate della Regione; l'integrazione poi con l'enogastronomia e il patrimonio culturale diffuso su cui una Regione ricca come il Veneto può contare permette di sviluppare nuove occasioni turistiche di rigenerazione e promozione dei territori marginali, in aperta competizione con tutte le aree più frequentate, in un'ottica di turismo di qualità più che di quantità.

³²³ Per approfondire le specificità dei singoli itinerari, si rimanda a AA. VV., *Veneto a cavallo, tra natura e agriturismo*, Regione del Veneto, 2015.

³²⁴ Fonte: https://www.veneto.eu/IT/Sulla_neve/?s=1

³²⁵ Fonte: <https://www.veneto.eu/IT/Trekking/?s=1>

³²⁶ Fonte: https://www.veneto.eu/IT/Slow_bike/?s=1

³²⁷ cfr. L. Burighel, R. Da Re, D. Gallo, *Veneto in bicicletta. Opportunità per gli operatori turistici*, Padova: Regione del Veneto, 2015, pp. 6-7.

2.2.1

Il turismo enogastronomico

Menzione speciale merita tutto l'apparato enogastronomico, data la sua grande importanza a livello sia nazionale che internazionale, con alcuni prodotti d'eccellenza, primo tra tutti il vino, già ampiamente descritto nel capitolo uno.

Negli ultimi anni, a fronte dei molteplici cambiamenti occorsi in ambito turistico, sempre più persone hanno manifestato un certo interesse per quanto riguarda il cibo e i prodotti tipici del territorio, tanto da diventare uno dei motivi principali di turismo per alcuni gruppi di viaggiatori.

Tutto ciò non si basa solamente sull'osservazione personale del fenomeno, ma anche su approfondite ricerche di settore ad opera di Roberta Garibaldi, autrice del *Rapporto sul turismo enogastronomico italiano del 2019*, supervisionato dalla World Food Travel e dall'Università degli Studi di Bergamo e patrocinato anche dal Touring Club Italiano³²⁸.

Dal rapporto emerge che questa tendenza non va solamente osservata per quello che è, ma deve diventare un elemento critico su cui puntare, per strutturare in maniera ottimale un'efficiente offerta turistica enogastronomica che sia in grado di rispondere alle esigenze dei turisti.

Il cibo è infatti ciò che più stabilisce un contatto tra ospiti e turisti, e che meglio mette in connessione con la cultura e la tradizione di un determinato luogo: sostenendo e promuovendo questo aspetto si possono generare nuovi valori che partendo dalla piccola scala locale si moltiplicano su territorio, abitanti, economia e turismo³²⁹.

Questo segmento turistico è aumentato esponenzialmente negli ultimi anni, passando da un 21% del 2016 a un 48% del 2019 a scala nazionale, con una grossa percentuale di interessati provenienti dal sud dell'Italia³³⁰.

³²⁸ F. Milanese, *Presentato il Rapporto sul Turismo enogastronomico italiano 2019*, Touring Club italiano, 2019.

³²⁹ *ibidem*.

³³⁰ Una sintesi dei dati del rapporto è consultabile qui: <https://www.turismodelgusto.com/tuttofood/rapporto-sul-turismo-enogastronomico-italiano-2019/>

Il 75% dei turisti interessati al turismo enogastronomico sceglie l'Italia come meta, prediligendo alcune Regioni particolari come Toscana, Sicilia, Emilia-Romagna, Puglia, Campania e Lazio.

L'interesse è sempre più in aumento nelle fasce più giovani della popolazione, che spesso decidono di includere tappe enogastronomiche all'interno dei loro itinerari, sempre più attratti dal concetto di paesaggio enogastronomico che unisce cultura, ambiente e prodotti tipici seguendo le direttive della sostenibilità ambientale³³¹.

Il 98% degli intervistati ha dichiarato di aver partecipato ad almeno un evento enogastronomico nei viaggi degli ultimi tre anni, come la degustazione dei prodotti in ristoranti locali, la visita a mercati locali, o la partecipazione di eventi legati al cibo: e c'è sempre più desiderio di provare alcune attività come la visita a pastifici o distillerie secondo percorsi enogastronomici di più giorni³³².

Fortunatamente questo piccolo segmento di turismo si sta espandendo non solo in ambito nazionale, ma anche a livello internazionale, in particolare tra i tedeschi e gli americani³³³ che si rivelano essere i turisti stranieri più interessati a questa modalità di vacanza.

Il turista enogastronomico cerca però non soltanto luoghi dove poter mangiare e acquistare i prodotti tipici, ma anche località in cui sia possibile effettuare anche altre attività più varie, come la partecipazione alla vendemmia, le cene nella natura, in particolare nelle piccole aziende vinicole piuttosto che nelle grandi aziende³³⁴.

Questo perché le realtà più piccole vengono percepite più autentiche e più genuine, rendendo quindi possibile instaurare dei legami molto più stretti ed empatici con il territorio e il paesaggio in cui si trovano.

³³¹ *ibidem*.

³³² *ibidem*.

³³³ Il 23% dei *tour operator* tedeschi e il 18% di quelli americani propongono pacchetti turistici enogastronomici in Italia ai loro clienti.

³³⁴ cfr. F. Giannetti, *L'architettura del vino tra innovazione e tradizione: analisi e riqualificazione di una cantina nel territorio delle Langhe*, tesi di laurea magistrale in Architettura per il Progetto Sostenibile, Politecnico di Torino, AA 2019/2020, rel. S. Gron, p. 46.

% sui turisti italiani

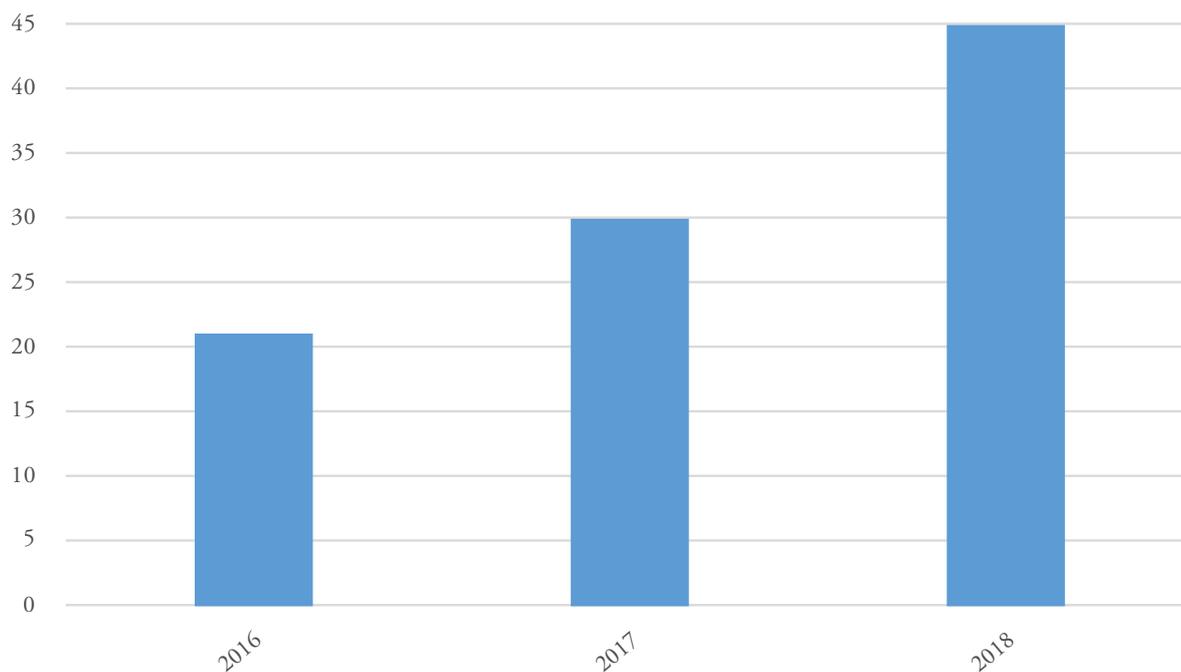


Fig. 2.12 Aumento dei turisti enogastronomici sul totale dei turisti italiani.

Nonostante l'offerta nazionale su questo punto di vista sia molto grande, ci sono ancora netti margini di miglioramento, su cui è necessario intervenire, data la presenza di tantissimi territori marginali dall'alto potenziale enogastronomico che possono rappresentare una buona modalità di rigenerazione turistica del territorio.

È studiato, infatti, che il prodotto di per sé non genera turismo se non supportato da un territorio di qualità in cui ci sia un connubio con l'arte e la storia.

Il contesto infatti, agendo da palcoscenico per l'attività umana, in questo caso afferente al settore primario, diventa preponderante per l'attrattività turistica, unendosi all'architettura dei manufatti che costellano il paesaggio³³⁵.

Il vino è stato il primo prodotto, causa la sua forte carica evocativa, a venire normato a livello nazionale e a diventare la base per tutto il turismo enogastronomico, grazie ad alcune associazioni come Slow Food o Gambero Rosso³³⁶, seguite poi da Movimento del Turismo del Vino e alle sue iniziative

³³⁵ *ivi*, p. 48.

³³⁶ Queste associazioni, già dalla seconda metà degli anni ottanta, hanno posto l'attenzione sul cibo sano e locale, in contrapposizione alla diffusione incontrollata del *fast food*, riscuotendo ampi consensi a livello nazionale anche dai non esperti del settore.

di "cantine aperte" nel 1993³³⁷.

La Regione Veneto ha già deciso da tempo di puntare su questa nicchia di turismo, segnalando tramite il portale apposito i piatti principali, l'accompagnamento consigliato dei vini e tutta una serie di itinerari legati all'enogastronomia.

Non solamente vino, quindi, ma anche un'ampia offerta di cibo.

Il primo itinerario proposto è la Strada del Vino dei Colli Euganei, ricchissimi dal punto di vista storico grazie alla presenza di castelli, ville e borghi medievali³³⁸ che si alternano a fitti boschi e terrazzamenti di vigneti e ulivi, grazie al microclima particolare di cui gode l'area.

Alle visite degli agriturismi presenti, si può aggiungere la grande offerta di turismo termale di Abano e Montegrotto³³⁹, ottima occasione quindi per mixa-

³³⁷ L'iniziativa prevede l'apertura, l'ultima domenica di maggio, delle cantine anche ai visitatori, permettendo loro di immergersi nel complesso processo di vinificazione. Inizialmente poco seguita, ultimamente molte aziende hanno deciso di aprire le loro porte e farsi conoscere dai più curiosi. Per approfondire, consultare: <http://www.movimentoturismovino.it/it/chi-siamo/>

³³⁸ Sono moltissimi gli eremi presenti nella zona, come quello del Rua o l'Abbazia di Praglia; ma non mancano manufatti come il Castello del Catajo, Villa dei Vescovi e Villa Barbarigo; tra i borghi storici si annovera anche Arquà Petrarca.

³³⁹ Il centro termale delle *acquae patavine* è il più grande

re più esperienze nella stessa vacanza.

Le strade dei vini si trovano anche sui Colli Berici, con numerose ville palladiane tra le quali La Favorita a Lonigo, o luoghi sacri come il Santuario della Madonna dei Miracoli, insieme a tantissimi altri paesi famosi per le loro architetture e i loro centri città, nei quali è possibile degustare i prodotti locali quali miele, olio, formaggi, ciliegie e piselli, prodotti da piccole aziende e agriturismi; degne di nota anche le colline di Asolo, rinomate per la Mostra Regionale della Ciliegia, ma anche per ospitare la Gipsoteca canoviana e il Tempio di Canova, numerosi musei e luoghi della memoria della Grande Guerra, oltre che la famosa villa Barbaro in località Maser, palcoscenico della mostra delle ciliegie; la strada del Durello sui Monti Lessini, tra Verona e Vicenza, una delle zone vinicole più pregiate d'Italia, in cui non mancano musei³⁴⁰ e manifestazioni legate alle ciliegie, alla soppressa e alle castagne, che si possono gustare direttamente nelle aziende produttrici.

Oltre a questi itinerari forse più sconosciuti, bisogna citare chiaramente la strada del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene, con i suoi borghi e le numerose ville affiancate da costruzioni rurali come il Molinetto della Croda³⁴¹; la strada del Soave, sovrastata dal castello medioevale omonimo e ricca di borghi e architetture che spaziano dal neogotico al neoclassico; la strada del Valpolicella, ricca di villaggi fortificati, parchi naturali con cascate e rocce a picco in cui comunque non mancano le famose ville venete che punteggiano una campagna famosa anche per la produzione dell'olio, data la vicinanza con il lago di Garda.

Due itinerari più legati al cibo che al vino sono il percorso del radicchio trevigiano che si affianca per molti tratti anche alle bellezze naturalistiche del fiume Sile, passando poi per la vecchia centuriazione romana in cui spicca villa Emo, costruita da Pal-

ladio nel 1560, e la strada del riso Vialone Nano³⁴², nella bassa veronese, in cui il paesaggio peculiare ricco di risaie e acque di risorgiva non ha nulla da invidiare alle seppur numerose ville della zona.

In aggiunta a questi si potrebbero citare numerosissimi altri prodotti tipici, come formaggi (specialmente nell'area montana), asparagi, affettati³⁴³.

Come si può vedere, il Veneto possiede una grande ricchezza non solo a livello storico, paesaggistico e turistico, ma anche a livello enogastronomico, campo non adeguatamente approfondito e valorizzato come dovrebbe.

Un investimento in questo settore porterebbe sicuramente molti benefici a scala locale, con importanti ricadute anche a livello regionale e possibili finanziamenti da parte delle amministrazioni e degli enti locali, per delocalizzare i flussi in luoghi sconosciuti e anche in periodi diversi rispetto a quello estivo, che vede una presenza massiccia di turisti in certi luoghi, ignorando completamente il resto del territorio.

d'Europa, riconosciuto a livello internazionale.

³⁴⁰ La zona è anche famosa per i numerosi ritrovamenti fossili in località Bolca, nel Museo dei fossili.

³⁴¹ Questo mulino, ancora funzionante, poggia direttamente sulla roccia e ha ispirato da sempre vari artisti e visitatori, diventando un bene culturale a cui la popolazione è molto affezionata e che ultimamente vanta moltissimi eventi culturali.

³⁴² Il riso viene celebrato anche alla Fiera del Riso di Isola della Scala, conosciuta a livello nazionale.

³⁴³ Tutti i percorsi enogastronomici e la lista dei prodotti tipici veneti sono ampiamente approfonditi sul sito ufficiale della Regione: https://www.veneto.eu/IT/Food_and_Wine/?s=13.



Fig. 2.13 Cena sotto un vigneto a bellussera.
Foto anonima.

2.3

Turismo sostenibile: casi studio

Accanto all'apparato teorico che ruota intorno al complesso concetto di turismo sostenibile, è importante confrontarsi anche con i risvolti pratici che esso comporta.

Bisogna sempre studiare e analizzare gli effetti, che possono essere sia positivi che negativi, delle pratiche di *governance* che vengono attuate dalle amministrazioni che più osano sperimentare forme nuove ed inedite di controllo e promozione del turismo per capire se la direzione intrapresa si rivela efficace e quindi applicabile anche ad altri luoghi, opportunamente declinata in base alle specificità locali.

Verranno illustrati di seguito alcuni progetti, italiani e non, che sono in fase di attuazione o di sperimentazione, che seguono i principi del turismo sostenibile in un'ottica di rigenerazione territoriale e paesaggistica che coinvolga in modo particolare le aree interne o marginali e che possa porre le basi di un turismo che guarda al futuro e che si discosta dalle modalità attualmente molto impattanti del turismo di massa.

2.3.1

Isole Canarie e Capo Verde

Importante progetto all'insegna del turismo sostenibile è sicuramente il *masterplan* progettato e adottato per l'isola di Fogo, nell'arcipelago di Capo Verde. Importante elemento per la redazione del progetto è stato anche un confronto con il turismo delle Canarie, in particolare con l'isola di Lanzarote, considerata uno degli esempi migliori di turismo sostenibile grazie alle politiche avviate da César Manrique e continuate poi dalle amministrazioni.

Elemento particolare dell'isola, formazione di un vulcano attivo, è stata infatti l'eruzione del 2014, avvenuta in piena redazione del progetto, che ha sicuramente introdotto il tema dell'incertezza e della forza della natura, tanto da indirizzare il *masterplan* di sviluppo non solo ai problemi legati alla pianificazione, ma anche verso un modello-tipo da applicare anche alle altre isole qualora si trovassero nella stessa situazione. Il progetto propone diversi scenari futuri in accordo con l'evoluzione naturale del territorio, sia da un punto di vista spaziale che temporale, integrando il design architettonico e urbano³⁴⁴.

Capo Verde sta in questi anni godendo di una crescita economica dovuta all'aumento del turismo, con un incremento annuale del 17%, motivo per il quale sono state emanate alcune leggi³⁴⁵ dal governo per regolare e controllare l'impatto di questo nuovo scenario su tutto il territorio.

Il governo capoverdiano ha comunque richiesto un piano del turismo sostenibile che possa essere applicato a tutto l'arcipelago, scegliendo Fogo come isola-pilota data la sua già buona offerta di ecoturismo, sport e cultura.

Un team multidisciplinare dell'Università di Architettura di Las Palmas de Gran Canaria ha redatto nel 2013 il Masterplan del Turismo Sostenibile

³⁴⁴ cfr. V. Mirallave, F. Pescador, J. Taira, *Effogo: a masterplan open to changes*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insediamenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, pp. 225-226.

³⁴⁵ Si tratta del Piano strategico del turismo (2010-2013) e del Piano del *marketing* turistico (2010-2011).

per l'isola di Fogo, che tiene conto non solo della natura vulcanica dell'isola e dell'offerta ecoturistica dell'isola, ma anche del lato enogastronomico (nell'isola si producono vino, caffè, formaggio e frutti tropicali), dell'architettura dei *sobrados*³⁴⁶, della musica e dei festival³⁴⁷.

Tuttavia, l'eruzione del 2014 ha costretto il *masterplan* a prendere una direzione diversa di recupero, ricostruzione e riabilitazione dell'isola basata sulla resilienza e sull'interazione tra strategie *top-down* e *bottom-up*.

Il piano ha dovuto in qualche modo discostarsi dalle direttive dell'Organizzazione mondiale del turismo, costruendo un piano non definitivo, ma aperto a possibili cambiamenti, focalizzato su sei obiettivi³⁴⁸:

– **Segmenti del mercato turistico in un contesto sostenibile:** il governo ha indicato come le località turistiche per eccellenza dell'arcipelago le isole di Sal e Boa Vista, seguite da Santiago, Sao Vicente e Maio, divenute rinomate grazie alle spiagge e al mare cristallino, mentre Fogo è più legata al turismo sportivo e culturale. A Capo Verde, infatti, il turismo è strettamente legato alle specificità delle singole isole: diventa quindi importante distinguere bene i vari segmenti turistici per evitare di incorrere nel turismo di massa incontrollato.

– **Paesaggio come risorsa:** il progetto dispone una strategia generale su come operare sul paesaggio negli ambiti di mobilità, spazi pubblici, infrastrutture e servizi comunitari, sempre salvaguardando le realtà naturali, agro-silvo-pastorali e proteggendo gli insediamenti urbani e rurali.

– **Sistemi di mobilità sostenibile:** l'obiettivo è lavorare per nuclei compatti che connettano insediamenti urbani e rurali tramite una fitta

rete di mobilità sostenibile accessibile a tutti grazie a sistemi di trasporto pubblico efficienti.

– **Centri turistici come modelli di sinergie sostenibili:** rivalutare architettura, arte, cultura per evidenziare l'identità del luogo e farla conoscere attraverso centri turistici appositi che diventino *landmark* urbani.

– **Modelli pilota di tipologie turistiche:** nel progetto è presente un campionario di sistemi di intervento in merito ai materiali da utilizzare, il loro posizionamento, le modalità di intervento e i loro usi.

– **Sostenibilità applicata ai modelli tipologici:** la proposta non è focalizzata solamente sull'efficienza del settore turistico e sulla sua gestione, ma affronta trasversalmente anche tutti gli altri settori economici, in modo da coinvolgere tutte le forme economiche dell'isola.

Questo *masterplan* ha preso come riferimento gli importanti progetti attuati nell'isola di Lanzarote grazie alla supervisione di César Manrique, artista nativo dell'isola che negli ultimi anni della sua vita ha voluto tornare nella sua terra e promuovere un investimento in un turismo non usurante ma sostenibile. L'isola è stata presa come modello anche per le caratteristiche molto simili dei due arcipelagi, entrambi localizzati nella macroregione della Macaronesia, di natura vulcanica e con condizioni climatiche affini, che condividono una storia di conquista coloniale, una vasta biodiversità e la presenza di paesaggi unici e molto diversi tra le varie isole che li compongono.

Lanzarote accoglie circa 1,5 milioni di turisti all'anno grazie sicuramente alla sua attrattiva balneare, ma principalmente all'ampia offerta culturale data dai suoi centri culturali e turistici, come Jameos del Agua, la Cueva de Los Verdes o il Parco Nazionale del Timanfaya.

Lanzarote ha sempre puntato sulla diversificazione del suo mercato turistico, mantenendo però sempre le sue caratteristiche identitarie e guardando sempre a nuove opportunità anche nelle zone più impensabili dell'isola³⁴⁹.

³⁴⁶ I *sobrados* sono delle abitazioni coloniali portoghesi molto diffuse in Brasile e in tutte le ex colonie del Portogallo, abitate dalle persone più ricche. Si compongono di due piani, con il secondo ricco di balconi.

³⁴⁷ cfr. V. Mirallave, F. Pescador, J. Taira, *Effogo: a masterplan open to changes*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insediamenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, pp. 226-227.

³⁴⁸ *ivi*, p. 228.

³⁴⁹ *ivi*, p. 231.

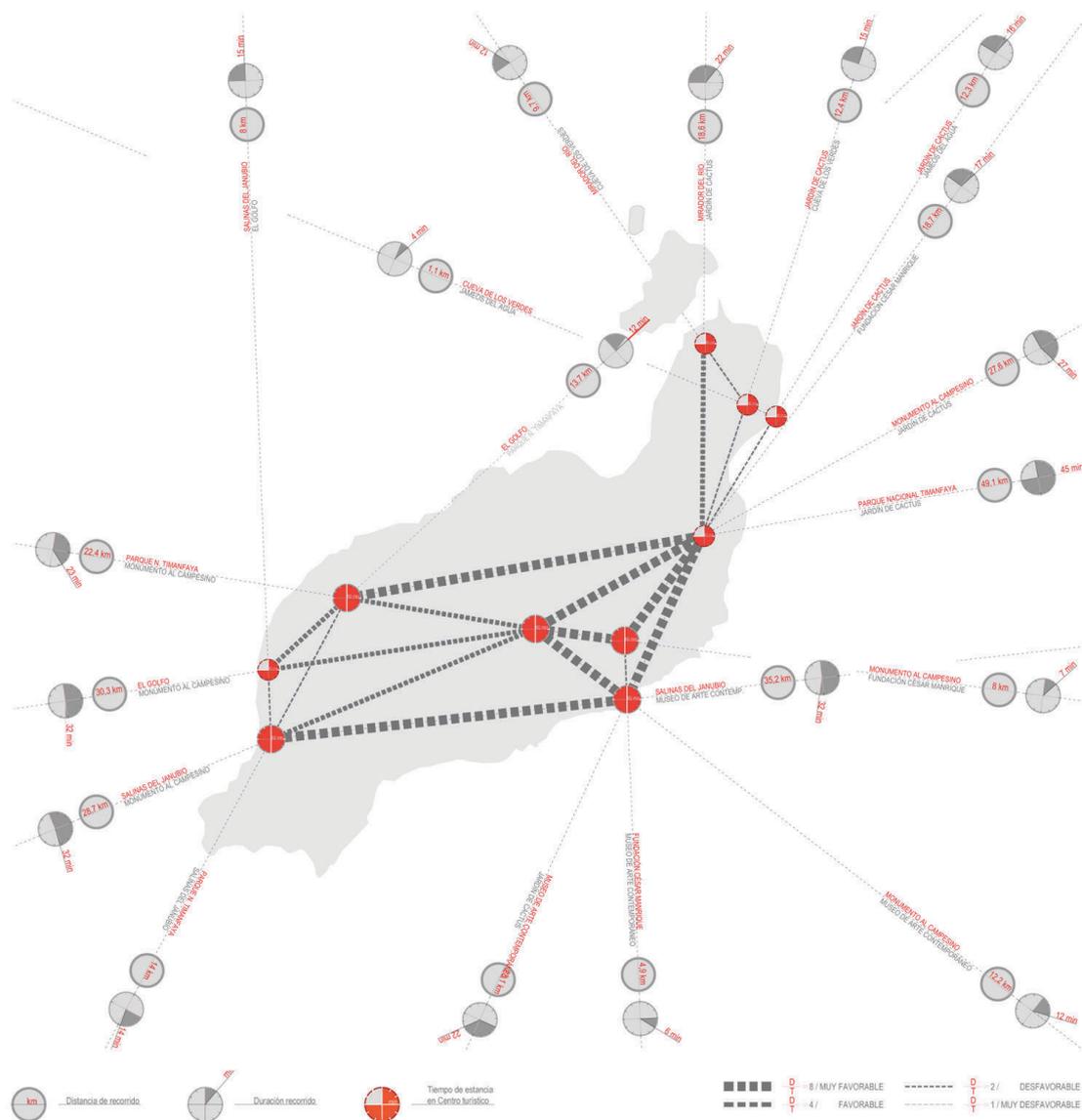


Fig. 2.14 Grafo plurimodal de los transportes de la isla de Lanzarote. Diseño de MPC Arquitectos, 2013.



Fig. 2.15 Jardín de Cactus, César Manrique, 1991. Foto anónima.

Inoltre la bellezza dell'isola, unita all'opera degli agricoltori che da sempre hanno lavorato in condizioni di totale sostenibilità, hanno affascinato anche le amministrazioni, che hanno visto il potenziale di Lanzarote e hanno deciso di puntare sul suo sviluppo turistico.

In accordo con gli enti locali, già negli anni sessanta furono attuate delle politiche di miglioramento delle condizioni di accessibilità nei vari luoghi, implementando la rete stradale e i potenziali siti turistici, seguiti dall'aeroporto costruito nel 1965³⁵⁰. Importantissime però furono anche le modifiche estetiche apportate alle architetture, con l'imposizione del colore bianco tipico degli immaginari mediterranei, unito anche fisicamente al territorio tramite pietre vulcaniche che spesso compongono i muri delle abitazioni, e del verde e del blu negli elementi lignei³⁵¹.

In aggiunta a queste strategie, va considerata anche la grande opera di Manrique a livello paesaggistico, che ha prodotto importanti *landmark* come il Giardino dei Cactus o la sua casa, oggi sede della Fundación César Manrique.

La comparazione dei due modelli turistici delle Isole Canarie e di Capo Verde ha prodotto differenti scenari sia a livello territoriale che a livello architettonico con diversi orizzonti temporali, basati sulle linee guida di integrazione di accessibilità e mobilità, strutturazione di network turistici coerenti con i principali vettori economici delle isole, la pianificazione di centri naturali, rurali, urbani sinergici per lo sviluppo dell'economia, la regolamentazione dell'estetica del territorio e l'adozione di strategie economiche, sociali e ambientali dal punto di vista della produzione di energia rinnovabile³⁵².

Lo scenario a breve termine prevede il consolidamento e la messa in sicurezza dei punti di accesso all'isola di Fogo già esistenti e di quelli interni

³⁵⁰ *ivi*, p. 232.

³⁵¹ Il colore blu è usato per l'esterno, mentre il verde per l'interno.

³⁵² cfr. V. Mirallave, F. Pescador, J. Taira, *Effogo: a masterplan open to changes*, in P. Pittaluga (a cura di), *Inseguimenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, p. 233.

con la proposta di una nuova strada nord-sud, il ridimensionamento dei *tour* al vulcano, attrazione principale dell'isola, per diminuirne gli impatti negativi, proporre un paesaggio coerente esteticamente, controllare la dispersione edilizia nelle zone rurali e nelle aree protette, e implementare la sanità, la raccolta delle acque e il conferimento dei rifiuti, problemi che coinvolgono sia il turista che l'abitante, in particolar modo dopo l'eruzione³⁵³.

Lo scenario a medio termine prevede invece l'aumento dei punti di accesso all'isola tramite due porti nuovi e l'implementazione del porto esistente, a supporto dell'aeroporto, più l'istituzione di alcuni porti sportivi nei centri più turistici, l'aumento della rete stradale e il miglioramento del trasporto pubblico, un network turistico unico e diversificato nelle varie escursioni, il reinserimento dell'agricoltura nelle aree distrutte dal vulcano, interventi architettonici definiti non solo da un comune stile, ma che considerino le caratteristiche posizionali e climatiche dei vari centri abitati per ottimizzare l'efficientamento energetico e il miglioramento delle condizioni sanitarie ed energetiche generali³⁵⁴.

Il terzo e ultimo scenario, a lungo termine, forse il più ambizioso, prevede un sistema di accessibilità flessibile ai cambiamenti in base alla domanda e all'andamento del mercato; flessibilità che si rispecchia quindi anche nel network turistico relazionandosi con il cambiamento climatico, eruzioni, crisi economiche, scelte politiche e nuove tecnologie, un'accortezza maggiore verso l'uso dei materiali e un coordinamento efficiente di tutte le infrastrutture³⁵⁵.

La scala architettonica viene invece proposta seguendo quattro punti chiave di sviluppo dei modelli tipologici³⁵⁶:

– **Materiali da costruzione e finiture:** la proposta è diversa in base ai tre tipi di architettura presenti nell'isola: le case coloniali in pietra intonacata dei centri urbani, le costruzioni pri-

³⁵³ *ibidem*.

³⁵⁴ *ivi*, p. 234.

³⁵⁵ *ibidem*.

³⁵⁶ *ivi*, pp. 234-236.

smatiche in pietra con tetto ricoperto da paglia o tegole dei centri rurali e le costruzioni cilindriche in roccia vulcanica. In accordo con le normative in materia di igiene, salute, rumore, antincendio, efficienze energetica, il masterplan propone strutture prefabbricate e intonacate per i centri urbani, con tetti a quattro spioventi in tegole o piatti, finiture in pietra per i centri rurali con tetto in paglia o legno, o strutture in legno laminato di facile assemblaggio. Per le strade viene proposto l'uso del "sentiero portoghese" per quanto riguarda le strade esterne alla capitale, ora asfaltate, coerente con il design di panchine, pergole, lampioni e tutto il design urbano.

– **Posizione nell'isola e risposta alle energie rinnovabili:** considerando la latitudine e l'altitudine dei vari insediamenti, viene proposta una differenziazione bioclimatica dell'architettura, all'insegna della passività, per promuovere l'uso delle fonti energetiche rinnovabili.

– **Morfologia:** seguendo le normative, tutte le strutture turistiche avranno sistemi di accessibilità per i diversamente abili, garantendone la sicurezza e l'incolumità; le strutture ricettive e i campeggi dovranno comunque in generale avere anche servizi complementari quali strade, ristoranti, parcheggi, aree verdi e servizi per il tempo libero.

– **Uso specifico:** la classificazione degli hotel e delle altre strutture alberghiere deve seguire le prescrizioni nazionali in materia di grandezza delle camere, attrezzature per i bagni e servizi.

Il *masterplan* Effogo, quindi, si focalizza sull'efficientamento del settore turistico, non solamente da un punto di vista economico, ma integrando anche tutti gli aspetti sociali e ambientali dell'isola, bilanciando le esigenze di ogni attore che abita l'isola di Fogo e rispettando tutta la legislazione sul tema del turismo, seguendo alcune linee guida di precedenti esempi di successo, quali Lanzarote.

La profonda attività di ricerca e conoscenza dell'isola è stata determinante per coordinare i livelli dell'informazione e della pianificazione territoriale, rendendo questo progetto un modello da applicare anche alle altre isole, fornendo indicazioni

specifiche anche per quanto riguarda la costruzione di tutte quelle strutture dell'ospitalità di cui Capo Verde necessita.

Il progetto cerca poi di offrire tutte le risposte alle problematiche sanitarie, infrastrutturali e naturali, quali ad esempio il consumo del suolo, configurando strategie agro-silvo-pastorali di protezione e valorizzazione.

Se si considera poi che il fertilissimo suolo di origine vulcanica, insieme al microclima dell'isola, concorrono alla produzione di un vino molto apprezzato anche fuori dall'arcipelago, le opportunità che ha l'isola di aprirsi anche a quella nicchia di turismo enogastronomico aumentano notevolmente³⁵⁷.

Ultimo, ma non meno importante, è sicuramente un interesse molto vivo per fonti di energia alternative che vanno dalla scala territoriale a quella locale³⁵⁸.

³⁵⁷ A. Castillo Canalejo, T. Lòpez Guzmàn, *Enoturismo y desarrollo económico. Un estudio de caso en Cabo Verde*, in *Papeles de Geografía* 53-54, Universidad de Córdoba, 2011, p. 74.

³⁵⁸ *ivi*, p. 236-237.

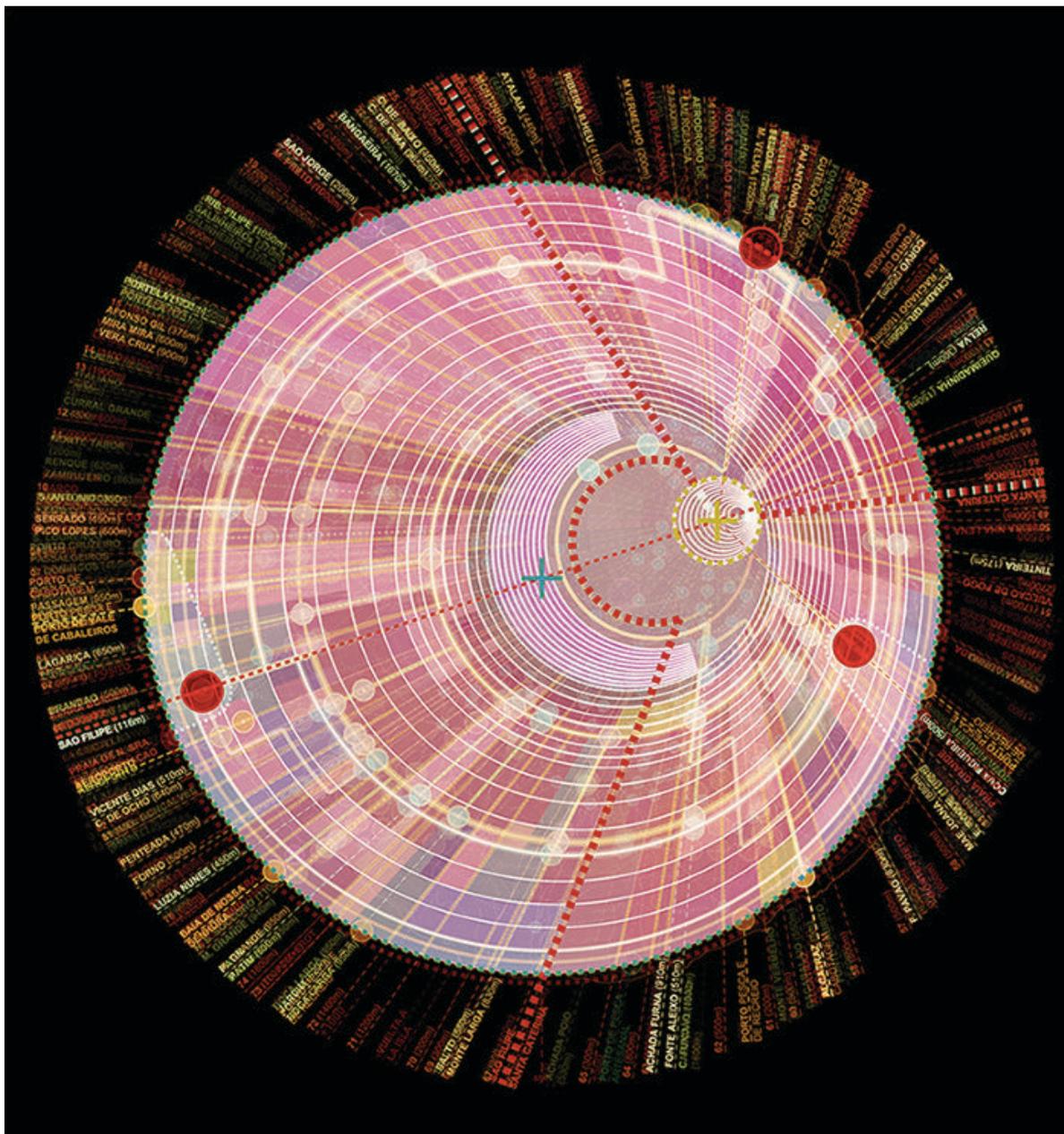


Fig. 2.16 Strategia di intervento per l'isola di Fogo, Capo Verde, per il piano Effogo. Disegno di MPC Arquitectos, 2013.

2.3.2

Piano per le aree interne del Salento

Esempio italiano di pianificazione strategica di un ambito territoriale è dato dal Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Lecce 2000-2006, ideato da Bernardo Secchi e Paola Viganò.

La regione salentina vede ogni anno un afflusso turistico molto importante e perennemente in crescita, localizzato lungo le coste che ogni estate sono costrette a fare i conti con vere e proprie invasioni di turisti.

Il Salento, così come molte altre aree mediterranee, è composto da vari palinsesti insediativi: quello rurale, fortemente presente nelle zone più interne, quello terziario e quello produttivo legato alla filiera turistica, che ogni anno porta circa 2.200.000 turisti³⁵⁹.

Sebbene il sud della Puglia sia conosciuto principalmente per le spiagge e il mare, 865 dei suoi 1800 km² sono occupati da uliveti e vigneti. Per un abitato di 800.000 unità, si possono trovare oltre 40.000 imprese³⁶⁰.

Il piano di Secchi e Viganò è diventato molto famoso sia per il suo valore scientifico con il quale vengono affrontati importanti temi come la dispersione insediativa e i territori della città contemporanea, sia per le ipotesi di riqualificazione di contesti turistici approfondendo il rapporto con il territorio e il paesaggio.

Attualmente nel Salento convivono realtà diverse, una composta da frammenti di una naturalità un tempo molto estesa, l'altra da centri urbani che creano una dispersione dell'insediamento, in cui non emergono particolari *landmark* concentrati ed eccezionali, quanto più moltissimi punti di interesse e paesaggi estesi che rendono necessario un ragionamento che intersechi pratiche urbane e ambientali³⁶¹.

³⁵⁹ cfr. S. Carta, P. Pittaluga, F. Spanedda, *Rigenerazione sostenibile degli insediamenti turistici costieri. Alcune prospettive emergenti*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insediamenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, p. 65.

³⁶⁰ *ibidem*.

³⁶¹ cfr. P. Viganò, *I territori dell'urbanistica: il progetto*

Il giusto equilibrio tra concentrazione e dispersione può infatti innescare importanti processi di evoluzione, riorganizzazione e rigenerazione di ambiente, infrastrutture e insediamenti, con l'obiettivo dello sviluppo del territorio³⁶².

Il progetto vede uno scenario futuro che immagina il Salento come un grande parco³⁶³, definendo tutti i modi con i quali costruire questo *habitat* articolato e complesso, non inteso come luogo di svago, ma come un insieme di situazioni diverse in cui l'elemento ambientale concorre a costruire lo svolgimento delle principali attività e pratiche sociali. Un parco, quindi, come forma insediativa e abitato e attraversato continuamente sia da abitanti che da turisti: un vero e proprio palinsesto degli spazi del quotidiano, dell'abitare e del lavorare, ben radicati, e quelli più temporanei, auspicando uno spostamento di determinati flussi dalle zone costiere verso le aree interne, ricche di potenziale ricettivo grazie al grande sistema diffuso di piccoli centri e masserie³⁶⁴.

Un turismo complementare più diluito nello spazio assicura anche una diffusione diversa anche nell'arco temporale, proponendo nuove occasioni di esplorazione delle varie specificità del territorio possibili solamente con un'adeguata ed efficace infrastruttura viaria: ricorrenti sono i temi dell'accessibilità e dei collegamenti, non per forza figli della velocità, ma in questo caso seguaci di quella volontà di mobilità dolce che permette di costruire itinerari narrativi vari e personali³⁶⁵.

Questo perché la regione salentina è molto sot-

come produttore di conoscenza, Roma: Officina Edizioni, 2010, p. 147.

³⁶² *ivi*, p. 66.

³⁶³ Questo termine deriva dall'importanza che ha assunto, negli ultimi anni, la parte più naturale dell'ambiente, rispetto al costruito, insieme all'emergere delle questioni ambientali, nuove concezioni di tempo libero e ricerca di condizioni abitative immerse nel verde. L'attenzione verso l'ambiente urbano è scemata.

³⁶⁴ cfr. S. Carta, P. Pittaluga, F. Spanedda, *Rigenerazione sostenibile degli insediamenti turistici costieri. Alcune prospettive emergenti*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insediamenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, p. 66.

³⁶⁵ *ibidem*.

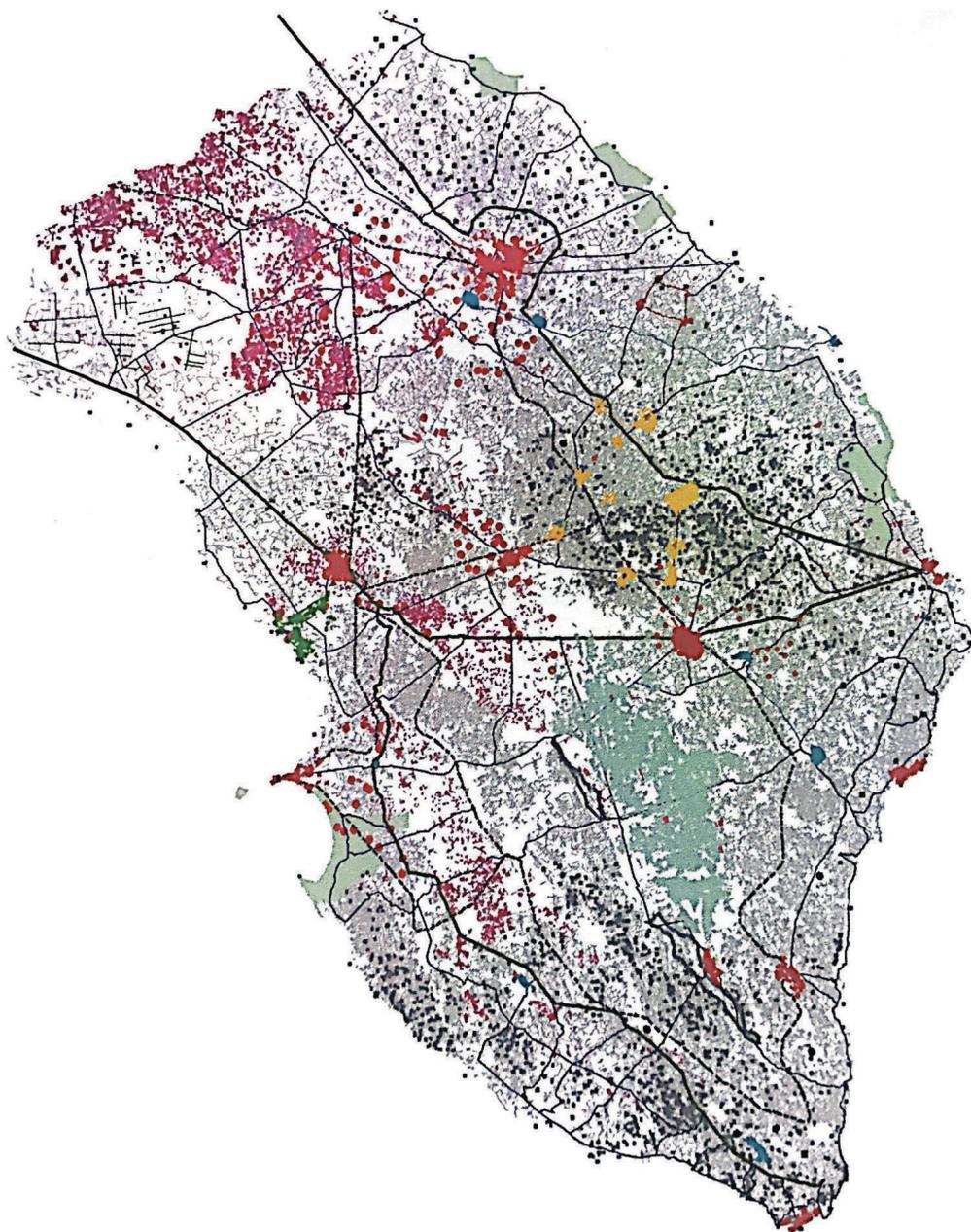


Fig. 2.17 Strati e stanze del Parco del Salento.
Disegno di Paola Viganò, 2001.

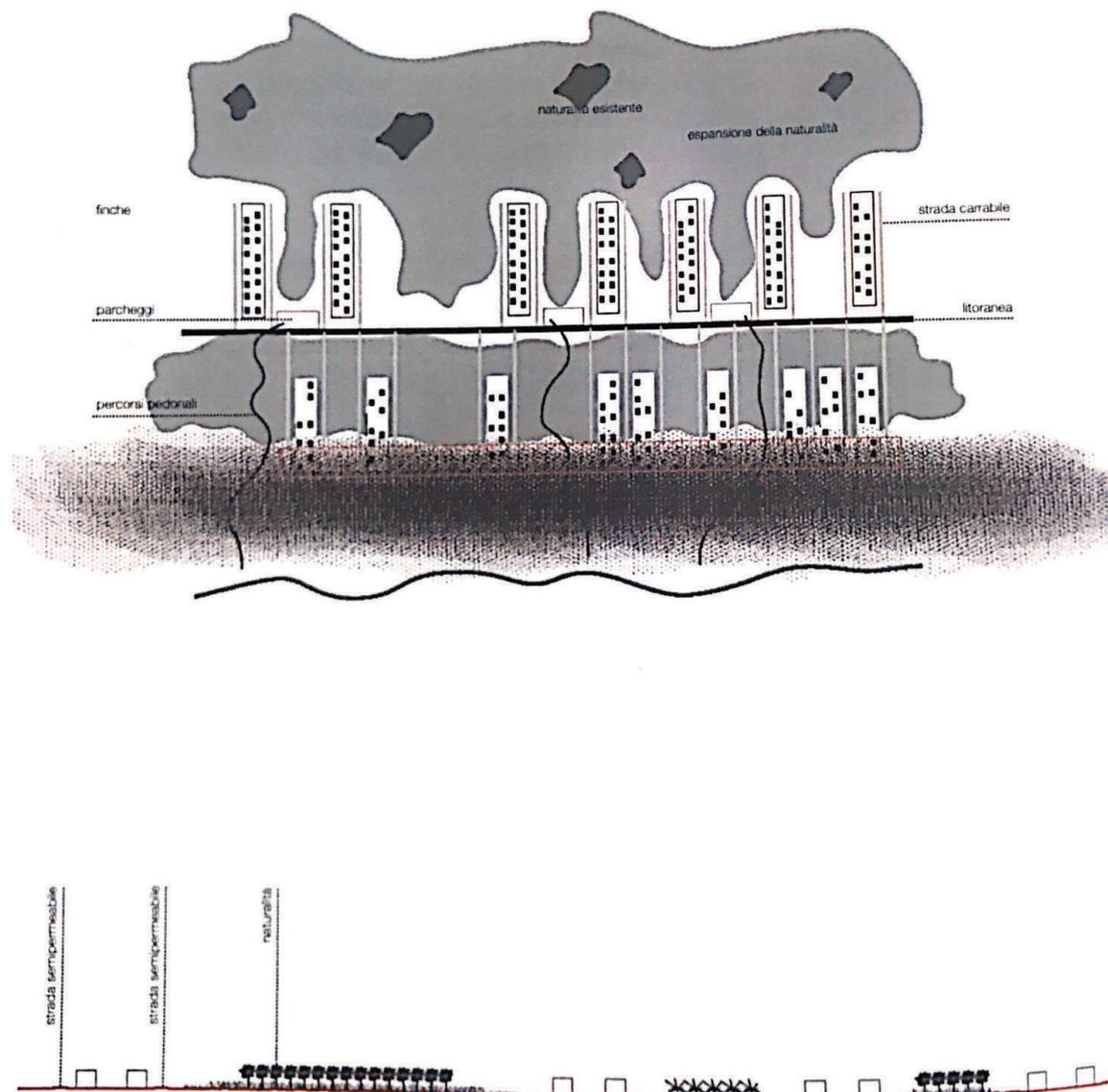


Fig. 2.18 Strategie di concentrazione a Torre Lapillo.
Disegno di Paola Viganò, 2001.

to-infrastrutturata, mancando di fatto le grandi infrastrutture che la colleghino al resto del mondo, deficit che purtroppo comporta maggiori costi di connessione con i mercati internazionali; tuttavia, la rete ferroviaria e stradale connessa alle pratiche agricole è davvero molto estesa, rendendo il territorio molto abitabile³⁶⁶.

Il Piano per il Salento prevede anche una riorganizzazione totale di tutti quei luoghi di approdo presenti sulla costa, razionalizzando gli arrivi senza

implementarne la capacità per alleggerire le zone più sovraffollate anche ipotizzando l'intermodalità con altre infrastrutture leggere.

Anche i centri urbani vengono compresi nel piano, in particolare tutte quelle pratiche abitative abusive a bassa densità che dovrebbero forse densificarsi e trasformare tutti quegli spazi esistenti in contesti abitabili, ad esempio ampliando e riqualificando edifici già esistenti, facendo infiltrare il verde e la natura nelle aree in disuso, demolendo una fascia di costruzioni eccessivamente vicina alla costa che ne impedisce la visione, rinaturalizzando il suolo e costruendo strade attrezzate funzionali alla fruizione turistica lungo le vie di collegamento tra i vari

³⁶⁶ cfr. P. Viganò, *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Roma: Officina Edizioni, 2010, p. 153.

luoghi, seguendo una visione unitaria³⁶⁷.

L'imposizione di una rete viaria a maglie larghe in tutta la penisola può essere una soluzione per il superamento del modello radiocentrico che caratterizza la Regione, che ha dimostrato in passato tutti i suoi limiti: l'integrazione quindi con itinerari narrativi a diversa velocità diventa ausilio di nuove pratiche anche all'interno, rompendo la logica prettamente funzionale dell'elemento stradale³⁶⁸.

L'innovazione di questo piano sta nel considerare la regione salentina priva di gerarchie, organizzata secondo un modello distributivo orizzontale anche per quanto riguarda le infrastrutture idriche ed energetiche secondo modelli decentrati coerenti con l'alto livello di diffusione dell'insediamento e che possono definire nuove modalità di organizzazione del territorio³⁶⁹.

Esempi pratici, in una regione soggetta ad alto stress idrico a causa delle pratiche agricole e del turismo estivo, sono sistemi di recupero e depurazione delle acque nei tratti costieri tramite bacini di ossidazione, oltre che sistemi di fitodepurazione per ricaricare le falde dei terreni coltivati nell'entroterra³⁷⁰; ma anche la collocazione di impianti eolici o fotovoltaici che possono ampiamente sfruttare l'edilizia costiera, assicurando una potenziale autosufficienza energetica il cui *surplus* potrebbe essere utile anche per i centri limitrofi³⁷¹.

La riqualificazione materiale e immateriale, insieme

a ragionamenti sulla redistribuzione dei flussi, sulla densità abitativa e sulle attività diventa occasione per riorganizzare il territorio e conseguentemente il turismo.

Un progetto territoriale innovativo, in una Regione che non si è in passato distinta per un apporto economico notevole alla crescita del paese, ma che negli ultimi anni sta dando numerosi segnali di vivacità in molti settori, può diventare un modello di sviluppo da applicare poi anche in altri luoghi.

Il Salento come parco infatti tiene in considerazione moltissimi aspetti, che permettono di non concentrare le risorse finanziarie ed umane in spazi ristretti ma di riequilibrarle ovunque in maniera coerente con lo sviluppo territoriale diffuso, da integrare con politiche ambientali di diffusione della naturalità e dello scheletro urbano salentino; oltre a questo, è resa possibile una diversa impostazione del turismo nella Regione, spostando flussi considerevoli dalle zone costiere più sovraffollate a quelle interne, recuperando e utilizzando le masserie e tutti quei centri diffusi di cui il Salento è ricco; infine, il dibattito sulle fonti di energia rinnovabili, in un sistema coerente con le città salentine, può venire qui sperimentato per poi venire esportato anche a scala nazionale³⁷².

³⁶⁷ cfr. S. Carta, P. Pittaluga, F. Spanedda, *Rigenerazione sostenibile degli insediamenti turistici costieri. Alcune prospettive emergenti*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insediamenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, p. 67.

³⁶⁸ cfr. P. Viganò, *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Roma: Officina Edizioni, 2010, p. 155.

³⁶⁹ *ivi*, p. 68.

³⁷⁰ Un territorio esteso come il Salento ha necessariamente bisogno di ripensare i cicli dell'acqua, tenendo in considerazione il problema dell'infiltrazione salina nei pozzi della fascia costiera.

³⁷¹ cfr. S. Carta, P. Pittaluga, F. Spanedda, *Rigenerazione sostenibile degli insediamenti turistici costieri. Alcune prospettive emergenti*, in P. Pittaluga (a cura di), *Insediamenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018, p. 68.

³⁷² cfr. P. Viganò, *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Roma: Officina Edizioni, 2010, pp. 157-159.

2.3.3

Il progetto VENTO

Tra tutti i progetti di turismo sostenibile, una menzione particolare spetta al progetto VENTO, una dorsale cicloturistica di oltre 700km lungo gli argini del Po, da Torino a Venezia.

Questo ambizioso progetto è stato ideato dal Politecnico di Milano nel 2010, ed è in poco tempo diventato un importante studio di ricerca che è riuscito ad ottenere finanziamenti inizialmente dall'ambiente universitario e da partner privati, fino a giungere all'attenzione anche delle amministrazioni locali.

Come riporta il sito ufficiale, VENTO non è solamente una ciclovía, ma un vero e proprio progetto di rigenerazione territoriale ad ampia scala che possa attivare anche recuperi edilizi, identità e dignità delle comunità, socialità e anche occupazione.

La visione finale del progetto è rianimare la vitalità di territori tendenzialmente marginali dal grande potenziale inespresso attraverso un sistema infrastrutturale leggero, lento e ricco di interconnessioni con paesaggi profondamente diversi tra loro ma accomunati dall'elemento acqueo del fiume più lungo d'Italia.

La scelta della mobilità lenta permette di usufruire appieno del patrimonio paesaggistico nazionale generando processi di *green jobs* e *green economy* che possono diventare modelli di esempio anche nel resto della penisola: la stima del gruppo di ricerca è di 400.000 visitatori all'anno che quindi genererebbero un grande indotto diffuso di 100 milioni e circa 2.000 posti di lavoro³⁷³.

Il punto di forza di questo progetto è che esso si appoggia in parte ai percorsi già esistenti lungo le sponde del fiume e si propone di sistemarli, con opportune integrazioni dei tratti attualmente non esistenti, in modo da evitare la promiscuità con le auto, garantendo dei percorsi dedicati e in primo luogo sicuri, percorribili da tutti.

VENTO attraversa le quattro regioni del Po (Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto) attraverso dodici province e 121 comuni, ricalcando



Fig. 2.19 Percorso e tappe del progetto VENTO. Disegno del gruppo di ricerca VENTO, PoliMi, 2010.

³⁷³ Fonte: <http://www.progetto.vento.polimi.it/territorio.html>.

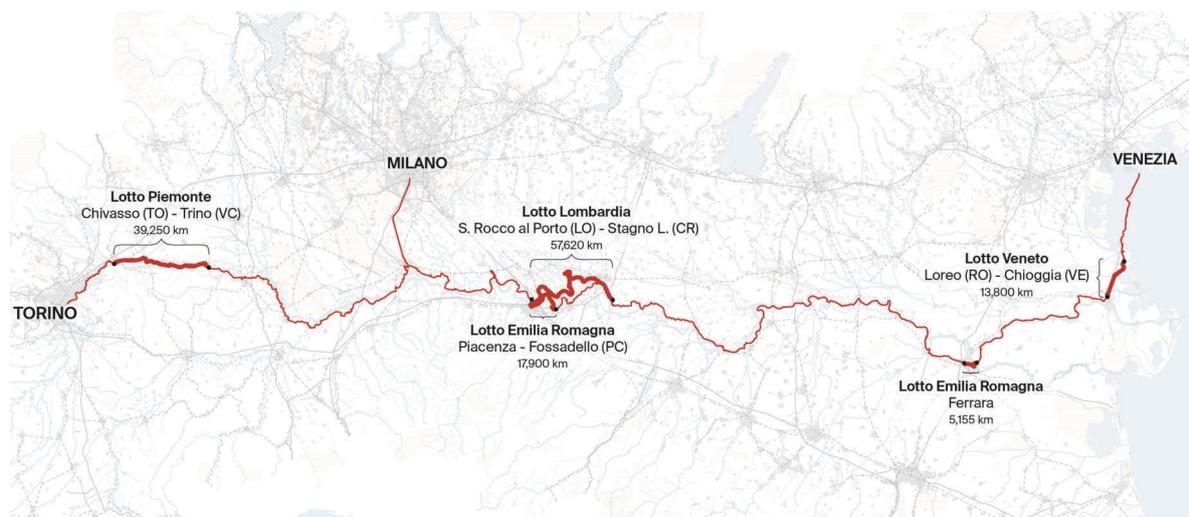


Fig. 2.20 Masterplan del progetto VENTO. Disegno del gruppo di ricerca VENTO, PoliMi, 2010.

alcuni tratti ciclistici importanti quali Eurovelo n.8 e Bicalitalia n.2, collegandosi a Milano come unica eccezione esclusa dal percorso del fiume.

Ovviamente questo tracciato è stato scelto dopo uno studio accurato, seguito da sopralluoghi e ricerche sul campo che hanno permesso di stabilire i cinque criteri chiave dell'intero progetto³⁷⁴:

- **Sicurezza:** eliminazione di tutte le discontinuità e le promiscuità che possono mettere a repentaglio la vita dei ciclisti o anche banalmente la loro percezione di sicurezza;
- **Attrattività:** ricucire la bellezza del territorio, ora scomposta e frammentata, che permette al turista di vivere un'esperienza unica e indimenticabile;
- **Flessibilità modale:** la dorsale ciclistica cerca di mantenere sempre distanze molto brevi con le ferrovie e i punti di attracco fluviali, per garantire un bacino di utenza maggiore grazie all'intermodalità dei mezzi di trasporto;
- **Semplicità:** le stesse soluzioni progettuali devono apparire lungo tutto il percorso per costruire un'immagine unitaria e coesa dell'intervento e contenere i costi di costruzione;
- **Economicità:** la ciclabile conta di svilupparsi alternativamente sulle due sponde del fiume, utilizzando buona parte delle infrastrutture esistenti per abbattere i costi.

Il problema odierno del turismo ciclopedonale, che si può riscontrare sia alla microscala che alla macro-

³⁷⁴ Fonte:

<http://www.progetto.vento.polimi.it/criteri.html>.

scala, è la presenza di infrastrutture spesso non sicure e trascurate: la maggior parte dei tratti localizzati lungo gli argini è composta da strade sterrate, talvolta non adeguatamente segnalate, che spesso presentano buche o erba alta, tanto da scoraggiare intere categorie di potenziali turisti come ad esempio le famiglie; e la vicinanza, che spesso diventa condivisione, della carreggiata con le auto esclude tutti i ciclisti non esperti³⁷⁵.

Dagli studi preliminari del gruppo, infatti, è emerso come solamente il 15% del tracciato possa contare su tratti già in sicurezza, con un 42% di tratti facilmente trasformabili e un 43% di importanti trasformazioni, che vanno dalla banale segnaletica o pavimentazione alla costruzione di infrastrutture come ponti e altre opere per diminuire i dislivelli, per un totale di quasi 80 milioni stimati per mettere tutto in sicurezza³⁷⁶.

Quello che però deve emergere, indipendentemente dalle questioni tecniche e progettuali, è il progetto culturale che sta dietro a VENTO.

Il tracciato infatti percorre tutte quelle aree interne, lontane dai territori metropolitani, estromesse dalle grandi infrastrutture e abbandonate da molto sia dalle amministrazioni che dalla politica.

Questi Comuni, vittime di una marginalizzazione forzata, possiedono però un grande capitale territoriale e hanno tutte le carte in regola per diventare risorse sociali, ambientali e culturali su cui investire

³⁷⁵ Fonte:

<http://www.progetto.vento.polimi.it/statofatto.html>.

³⁷⁶ Fonte:

<http://www.progetto.vento.polimi.it/soluzioni.html>.

perché potenziali motori economici e fonti di occupazione³⁷⁷.

Per questo motivo servono interventi che tengano ampiamente in considerazione tutti quei valori, talvolta piccoli e pulviscolari, ma a cui gli abitanti sono fortemente legati.

Poiché esclusi dal mondo metropolitano basato sulla velocità e sulla rapidità degli spostamenti in luoghi fortemente urbanizzati, la risposta alle esigenze delle aree interne risiede nel paesaggio e nei forti legami che le comunità hanno con esso, attraverso modelli di mobilità lenta e sostenibile che ben si adattano alle condizioni ambientali pur portando nuova linfa a queste località ricche di patrimoni e bellezze naturali³⁷⁸.

Ciò che purtroppo ancora manca in Italia è la cultura della bicicletta, che invece è ben radicata soprattutto nei paesi nordici, specialmente in paesi come Germania, Paesi Bassi e Svizzera, che già da moltissimi anni investono sia sulla realizzazione di piste ciclabili, sia sul turismo sostenibile ad esse collegato, anche grazie a molte campagne promozionali che sottolineano l'importanza dello spostarsi con i mezzi lenti come la bicicletta³⁷⁹.

La bicicletta, infatti, rispetto ai mezzi motorizzati, permette di vivere esperienze multisensoriali ad un ritmo scelto da chi pedala, che può quindi decidere come impiegare il tempo che ha a disposizione lungo il territorio nella maniera più consona ai suoi desideri e alle sue esigenze³⁸⁰.

Un buon progetto territoriale come questo deve

andare incontro a tutte le tipologie di cicloturisti, senza escludere comunque i pedoni, che devono poter utilizzare anche loro i tragitti ipotizzati, che nel caso di VENTO percorrono per alcuni tratti la via Francigena e il Cammino di Sant'Antonio³⁸¹.

Quello che spesso non viene considerato quando si parla di turismo ciclabile è l'aspetto economico, non tanto per quanto riguarda la costruzione, ma per l'indotto economico che esso può sviluppare in un determinato territorio: dando uno sguardo all'Europa, infatti, le piste ciclabili analoghe a VENTO generano introiti che vanno dai 100.000€ ai 300.000€ per ogni km di infrastruttura, la cui metà coinvolge solamente la ricezione e la ristorazione alimentando le economie locali³⁸².

Ma non sarebbero solamente gli apparati ricettivi a giovare: nei paesi nordici, ad esempio, ogni km di pista ciclabile dà lavoro a quattro o cinque persone³⁸³, poiché fin dalla deindustrializzazione degli anni novanta i governi hanno deciso di investire dove non erano possibili gli schemi occupazionali vecchi. Sicuramente, lungo un fiume come il Po, che bagna così tanti comuni, basterebbero interventi davvero minimi per favorire il passaggio nei centri città e portare benefici anche ai negozi e agli artigiani del posto, potendo contare su una lunga stagionalità data dal clima non particolarmente rigido del nostro paese³⁸⁴.

Come abbiamo detto, VENTO fa del suo punto di forza il paesaggio in cui è inserito. Sicuramente il fiume Po è il protagonista di questo progetto di rigenerazione, cambiando la prospettiva con cui esso è visto: se ora infatti pensiamo al fiume come

³⁷⁷ Fonte:

<http://www.progetto.vento.polimi.it/areeinterne.html>.

³⁷⁸ *ibidem*.

³⁷⁹ cfr. P. Pileri, *Rigenerare il grande fiume Po con il cicloturismo di VENTO*, in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXI, 1, 2019, Università La Sapienza, Roma, pp. 75-90, qui pp. 77-79, qui pp. 80-81.

³⁸⁰ A tal proposito, sono state individuate tre categorie principali di cicloturisti: quelli esperti, abituati a lunghi tratti con pesanti attrezzature, autonomi e che si adattano anche ai percorsi promiscui; quelli accompagnati, che seguono viaggi organizzati in percorsi sicuri e dedicati e che spesso noleggiavano la bicicletta; e quelli indipendenti, che si muovono da soli senza necessariamente avere esperienza, preferendo percorsi sicuri ma adattandosi comunque a ciò che trovano sul territorio.

³⁸¹ Fonte: <http://www.progetto.vento.polimi.it/cicloturisti.html>.

³⁸² In Germania, ad esempio, il cicloturista spende mediamente 64€ al giorno ed è disponibile a muoversi fino a 5km per trovare ristoranti o alberghi, generando un indotto totale pari a 3,9 miliardi all'anno.

³⁸³ cfr. P. Pileri, *Rigenerare il grande fiume Po con il cicloturismo di VENTO*, in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXI, 1, 2019, Università La Sapienza, Roma, pp. 75-90, qui pp. 77-79, qui p. 79.

³⁸⁴ Fonte:

<http://www.progetto.vento.polimi.it/lavoro.html>.

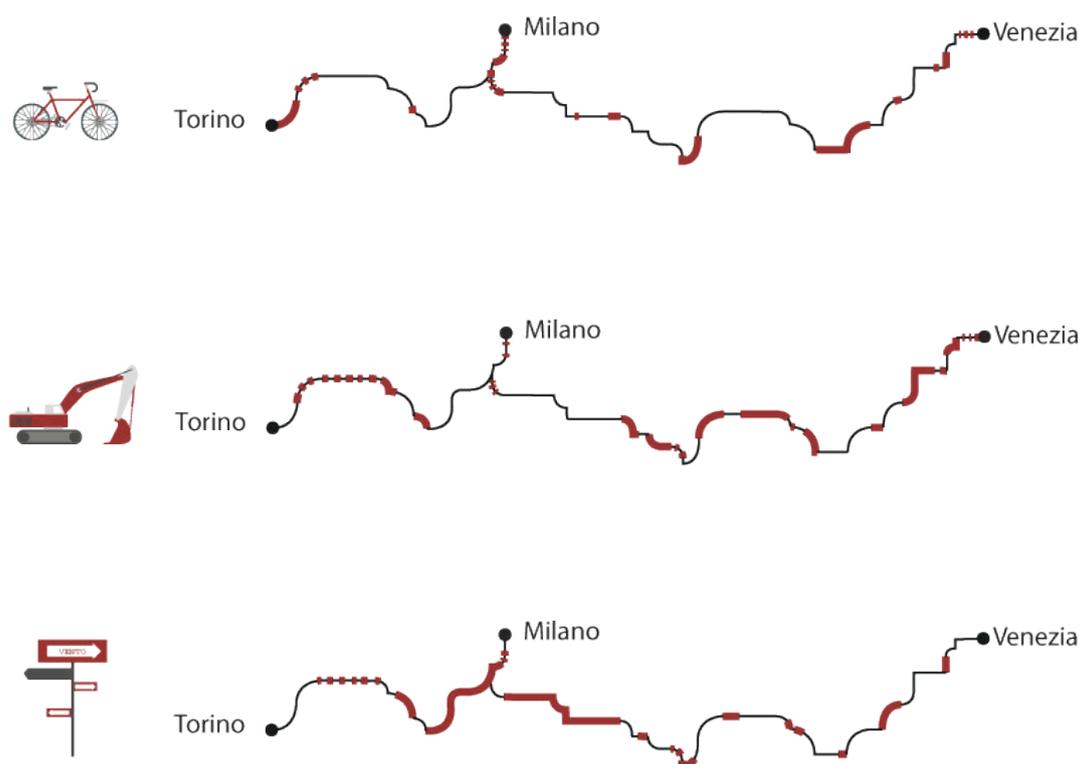


Fig. 2.21 (in alto): tratti pedalabili in sicurezza.
 (al centro): tratti che richiedono nuovi interventi.
 (in basso): tratti facilmente trasformabili
 Disegno del gruppo di ricerca VENTO, PoliMi,
 2010.

solamente elemento naturale che divide più regioni, quindi consideriamo la sua valenza di confine, questo diverso punto di vista lo pone di nuovo al centro di un'enorme pianura fertile che ospita e dà sostentamento a migliaia di persone, insieme alla fitta rete di canali e fiumi secondari che gli afferiscono. È proprio il Po che mantiene connessi tra di loro territori, persone, beni culturali e cultura immateriale dei luoghi attraversati.

Progettare qualcosa "lungo" un fiume e non "attraverso" permette la riappropriazione di un paesaggio ultimamente accantonato e in parte anche disprezzato, recuperando quel suo ruolo di infrastruttura idraulica che travalica i confini amministrativi e ristabilisce i legami con tutto l'apparato territoriale³⁸⁵.

Non meno importante è poi l'integrazione della bici con la barca, che in molti tratti del Po è utilizzabile e assicura prospettive sicuramente nuove

³⁸⁵ cfr. P. Pileri, *Rigenerare il grande fiume Po con il cicloturismo di VENTO*, in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXI, 1, 2019, Università La Sapienza, Roma, pp. 75-90, qui pp. 77-79.

di turismo intermodale, possibile grazie alle svariate chiuse, chiaviche, idrovore che delineano tutto quel paesaggio cosiddetto "di bonifica", unico nel suo genere³⁸⁶.

Tutti i canali artificiali sono da annoverarsi tra le opere volute dall'uomo non solo per il drenaggio delle acque, ma anche per garantire un sufficiente apporto idrico alle campagne, che ancora oggi ricoprono un ruolo importante nell'economia del nostro paese.

Disprezzata durante il Novecento, in cui si è cercato di meccanizzarla il più possibile, negli ultimi anni l'agricoltura ha visto un'inversione di tendenza, specialmente tra i più giovani, che sempre più decidono di ritornare alla terra per valorizzarne la biodiversità seguendo i metodi tradizionali in un'ottica di sviluppo locale ripartendo dal settore primario: per queste ragioni VENTO attraversa paesaggi per la maggior parte agricoli, in cui è possibile ammirare i campi coltivati a riso o grano, ma anche i suggestivi ambienti vinicoli e frutteti, che

³⁸⁶ Fonte:
<http://www.progetto.vento.polimi.it/acqua.html>.

con i loro pattern definiscono paesaggi totalmente diversi tra loro, con colori e odori unici³⁸⁷.

Il numero di aziende che vi si incontrano in tutte le stagioni fanno in modo che il turista possa degustare qualsiasi prodotto regionale, immergendosi nella cultura e nella tradizione di chi abita la valle del Po. Un fiume di questo calibro definisce comunque alcune aree protette, ricche di biodiversità e dalle condizioni paesaggistiche particolari, che arricchiscono ancora di più il tragitto del progetto VENTO: ben 43 aree protette vengono attraversate dalla dorsale cicloturistica, oltre che 22 Zone di protezione speciale (ZPS) e 17 Siti di importanza comunitaria (SIC), che comprendono aree umide, bosco, pianura e collina ma che allo stato attuale risultano fortemente sconnesse tra di loro, poiché seguono principalmente la direzione nord-sud degli affluenti del Po.

Poiché la maggior parte di queste aree ha già al suo interno delle infrastrutture di mobilità lenta, VENTO potrebbe diventare quindi l'anello di congiunzione che unisce queste importantissime aree, ampliandone fortemente l'offerta³⁸⁸.

Ultimo, ma non meno importante, elemento fondante di VENTO è l'incontro nel suo itinerario di una quantità enorme di beni culturali quali borghi, chiese, castelli, ville, musei, abbazie che insieme alle cascine e ai beni legati alla bonifica arrivano ad un numero censito di 1.300³⁸⁹, anche se tutti i manufatti non censiti perché sconosciuti o abbandonati possono sicuramente aumentare, se non raddoppiare, questo numero³⁹⁰.

Questo progetto potrebbe diventare la base per un recupero non soltanto del territorio, ma anche

del patrimonio culturale diffuso ad esso collegato e sconosciuto ai più.

Tutto questo dimostra come il progetto non sia una semplice infrastruttura ciclabile, ma piuttosto un progetto di cura e valorizzazione del territorio e delle tradizioni, partendo dal ricchissimo patrimonio culturale, storico, architettonico e paesaggistico che l'Italia possiede ma che spesso non è in grado di sfruttare³⁹¹.

Questo progetto ci dimostra come la mobilità lenta, integrata al recupero e al riutilizzo dell'esistente, è una risorsa è un'occasione di rigenerazione territoriale, che consente di esprimere tutto il potenziale inespresso di quelle aree trascurate e abbandonate perché considerate poco attrattive ma che sono in realtà dotate di grandi valori e ricchezze, tanto quanto le località più frequentate.

³⁸⁷ Fonte:

<http://www.progetto.vento.polimi.it/agricoltura.html>.

³⁸⁸ Fonte:

<http://www.progetto.vento.polimi.it/areeprotette.html>.

³⁸⁹ Bisogna aggiungere al conteggio anche tutti i siti UNESCO che si trovano sul percorso, più tre riserve MaB (*Man and Biosphere*), che incarnano storia, paesaggio, architettura, tradizione e lavoro di questo territorio apparentemente uguale ma fortemente variegato.

³⁹⁰ Fonte:

<http://www.progetto.vento.polimi.it/beniculturali.html>.

³⁹¹ cfr. P. Pileri, *Rigenerare il grande fiume Po con il cicloturismo di VENTO*, in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXI, 1, 2019, Università La Sapienza, Roma, pp. 75-90, qui pp. 86-88.

Conclusioni

Sebbene il concetto di turismo sostenibile possa essere considerato utopico, sono molti gli esempi che dimostrano come in realtà non sia così irraggiungibile.

Un piano del turismo sostenibile che rispetti l'ambiente e le comunità locali porta moltissimi benefici economici, sociali e territoriali anche nel breve termine.

Serve però un metodo rigoroso che alleggerisca i flussi turistici dalle città più visitate e sfruttate indirizzandoli verso le aree interne, attualmente sottovalutate.

Gli esempi illustrati di buone pratiche turistiche dimostrano come una strategia progettuale a tutto tondo può diventare occasione di sviluppo e crescita economica seguendo metodi alternativi a quelli tradizionali, molto più adatti alle tematiche ambientali che sono emerse negli ultimi anni.

La sostenibilità infatti si ottiene agendo su più fronti, considerando il grande peso che le realtà agricole hanno in una regione come il Veneto, apprezzata per i suoi prodotti e per i suoi paesaggi rurali in tutto il mondo: questa peculiarità ben si adatta all'aumentare dell'interesse generale per un turismo enogastronomico che pone al centro del viaggio la sfera più esperienziale ed emotiva di chi viaggia, mettendo in secondo piano il divertimento e lo svago.

Questo, unito ad un ritorno alla mobilità lenta e dolce, come la bicicletta, il cavallo, o i piedi, amplifica questo aspetto più interiore del viaggiatore, che può, tramite il suo corpo, essere misura del paesaggio che lo circonda, percependone colori, suoni, odori.

L'utilizzo poi del patrimonio già esistente, riadattato e quindi rigenerato in base alle esigenze e alle necessità di nuove forme di turismo, diventa punto cardine per la diminuzione dell'impatto delle pratiche turistiche, dando anche risposta alle numerose difficoltà di conservazione e valorizzazione di un patrimonio così ricco quanto diffuso tipico dell'Italia.

La rigenerazione urbana e paesaggistica deve partire dal mondo rurale e sfruttare la forza delle piccole comunità.

Il momento del sopralluogo è una fase essenziale per ottenere una conoscenza preliminare dell'area oggetto di studio dove si ha intenzione di intervenire.

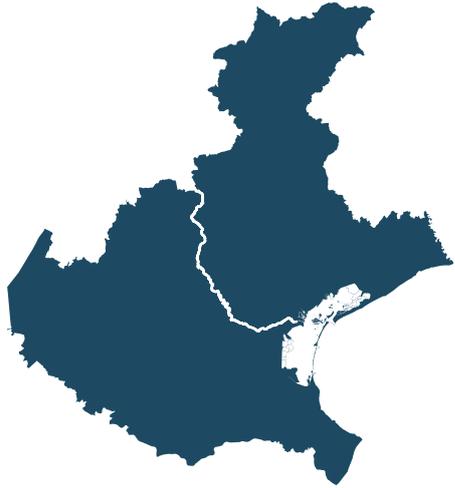
Una semplice descrizione dei luoghi, più o meno approfondita, può chiarire il contesto dell'ambiente e del territorio in cui il progetto intende inserirsi, e ha anche funzione esplicativa per chi non conosce e non ha mai visitato questi luoghi.

L'apparato descrittivo, corredato da fotografie e schizzi, permette dunque di arrivare ad una conoscenza a tutto tondo (o almeno, prova a farlo) del paesaggio e del manufatto che si intende analizzare e di cui ci si vuole occupare.

In più, il recarsi fisicamente sui luoghi riesce a dare precise indicazioni spaziali e proporzionali, legati alle distanze sia su larga scala che su piccola scala, che paragonate mentalmente alle nostre conoscenze pregresse riescono a darci la misura delle cose per operare in modo più saggio ed efficiente.

Cap. 3

*Caso studio: il fiume Brenta e la Certosa
di Vigodarzere*



Legenda

- Percorso esplorato
- - - Percorso esistente
- Tappe

3.1 Sopralluogo

Il sopralluogo da me effettuato comprende paesaggi e ambienti urbani molto eterogenei tra di loro, che si sviluppano in lunghezza lungo il corso del fiume Brenta, dalla foce fino a quasi la fine del tratto veneto in prossimità delle Prealpi.

Esso è composto da tre parti: il sopralluogo lungo la Riviera del Brenta, il sopralluogo della Certosa di Vigodarzere e il sopralluogo del tratto mediano del Brenta, da Vigodarzere fino a Bassano.

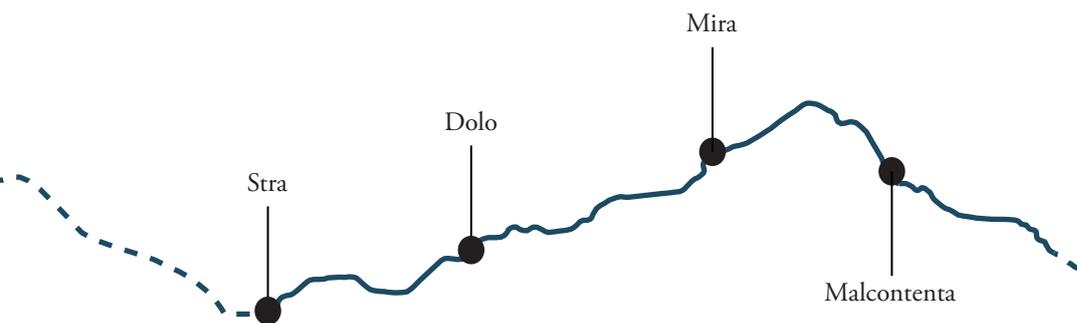
Per questioni di praticità e di tempistiche, tutte le tappe sono state raggiunte tramite la macchina, anche se non sono mancati molti momenti in cui ho proseguito a piedi, specialmente lungo gli argini dov'erano presenti molti percorsi ciclopedonali.

Per quanto riguarda la Certosa, la visione è stata possibile solamente dall'esterno lungo le mura pe-

rimetrali e lungo i campi che la circondano: tutte le foto sono state scattate da me.

Lo scopo del sopralluogo è stato in primo luogo quello di analizzare da un lato la conformazione del paesaggio al fine di poter ipotizzare un sistema per far cooperare parti così diverse tra loro, in secondo luogo quello di capire come la popolazione e i potenziali turisti vivano queste aree urbane e non, in un'ottica di mobilità lenta e mezzi di trasporto alternativi all'automobile.

Sebbene infatti molti luoghi fossero attraversati in modo molto massiccio da mezzi motorizzati, l'attenzione è stata posta principalmente su pedoni e ciclisti e sulle loro relazioni con l'ambiente circostante.



1. Certosa di Vigodarzere

30 marzo 2019

h.17.41



È un caldo pomeriggio primaverile: tempo ideale per passeggiare. Molte persone hanno avuto la mia stessa idea, perciò mi ritrovo a camminare lungo l'argine in compagnia di ciclisti, podisti, o gente che semplicemente vuole godersi uno dei primi giorni di tepore dopo l'inverno.

Decido che è il momento giusto per visitare dall'esterno la Certosa.

Il tempo che si impiega per raggiungere la destinazione è di circa mezz'ora e la camminata si rivela molto piacevole: essendo tutta in piano e per buona parte coperta dalle fronde, non si soffre il caldo (specialmente durante i mesi estivi), e la vicinanza al fiume permette all'aria di circolare.

Trovo con piacevole sorpresa molti punti di sosta con panchine, dispositivi per la ginnastica e idonei luoghi di conferimento dei rifiuti, tutti molto utilizzati dalle famiglie o da gruppi di amici che decidono di trascorrere un pomeriggio un po' diverso, in mezzo alla natura e senza doversi allontanare troppo da casa.

Molte discese rendono semplice l'accesso al secondo livello di arginatura del fiume Brenta, più vicino all'acqua e con numerosi percorsi tra gli alberi, in cui la manutenzione del verde contribuisce a renderlo un luogo ordinato e piacevole.

Purtroppo, la segnaletica riguardante la Ciclovía del Brenta e i vari itinerari turistici ufficiali è spesso carente e in stato di degrado, con alcuni cartelli quasi illeggibili, segno che non c'è una grande consapevolezza, o forse manca la volontà, di una visione unitaria, condivisa e lungimirante di questa ricchezza.

Finalmente, arrivo ad un bivio: proseguendo si continua la *promenade*, mentre scendendo si raggiunge l'ingresso principale della Certosa. Scendo per scattare qualche foto, anche se non si vede molto: la parte sinistra della facciata è coperta da piante incolte, mentre la parte destra, escludendo il cancello che permette di intravedere l'interno, è composta da un muro alto, ed è affisso solamente un cartello che riporta la dicitura "La Certosa", senza ulteriori informazioni storiche o artistiche. Essendo proprietà privata, decido di circumnavigarla, passando davanti al vecchio ingresso (posto sul lato nord), ora sigillato. La facciata nord presenta abbondanti segni di degrado, legati princi-

palmente all'incuria e alla mancata manutenzione avvenuta negli anni, data la presenza di patine biologiche e piante infestanti che ricoprono buona parte del manufatto.

Lasciandosi il viale alle spalle (che porta verso case private) si prosegue lungo la facciata ovest, che si presenta molto variegata: una prima parte è composta da una partizione con molte finestrate di piccola dimensione, mentre la restante è caratterizzata dalla presenza di aggetti, logge, portici e percepisco che quest'area un tempo era adibita a celle per i monaci. Tramite un buco nella recinzione ci si può avvicinare alle porte di ferro battuto e osservare il cortile interno.

Dall'altro lato del camminamento si aprono i numerosi campi coltivati in cui svetta un enorme platano solitario, ovvero ciò che resta del famoso "bosco della Certosa". Molte persone ci si avvicinano curiose, con una visione un po' romantica per trovarsi di fronte ad un albero secolare, unico superstite del suo bosco, sopravvissuto ai secoli e alla guerra.

Girando verso il lato nord, dove si trova il secondo accesso alla certosa, dinanzi al viale dei tigli, vedo un gruppo di ragazzi giocare nel giardino, con le biciclette tutte parcheggiate affianco ad un albero: ho pensato che probabilmente la volontà della popolazione di riappropriarsi di quello spazio per riportarlo al servizio della comunità è molto forte. Alzo gli occhi e scorgo un deltaplano: anche dal cielo, il mistero e il fascino della certosa continuano ad attrarre persone, sfidando il tempo.

Spiando tra le sbarre del cancello monumentale, si vede il portico incompleto del chiostro principale, e il grande giardino ricco di piante e alberi.

Ricordando com'era, e immaginando come potrebbe essere, passare davanti alla certosa oggi trasmette tristezza e malinconia perché lo scorrere del tempo, che ha permesso al luogo di diventare attrattivo nei secoli per le più svariate funzioni, sta ora decretando la morte del complesso: è necessario intervenire prima che sia troppo tardi.

Ritorno lungo l'argine passando per il viale dei tigli, e proseguo per qualche km in avanti, oltrepassando un maneggio e incrociando un gruppo a cavallo: poiché il sole sta per tramontare, torno a casa con la macchina fotografica piena di foto.



Fig. 3.1 (*in alto*): ex celle dei monaci.
Foto dell'autore, 2019.

Fig. 3.2 (*in basso a dx*): portico del chiostro maggiore.
Foto dell'autore, 2019.

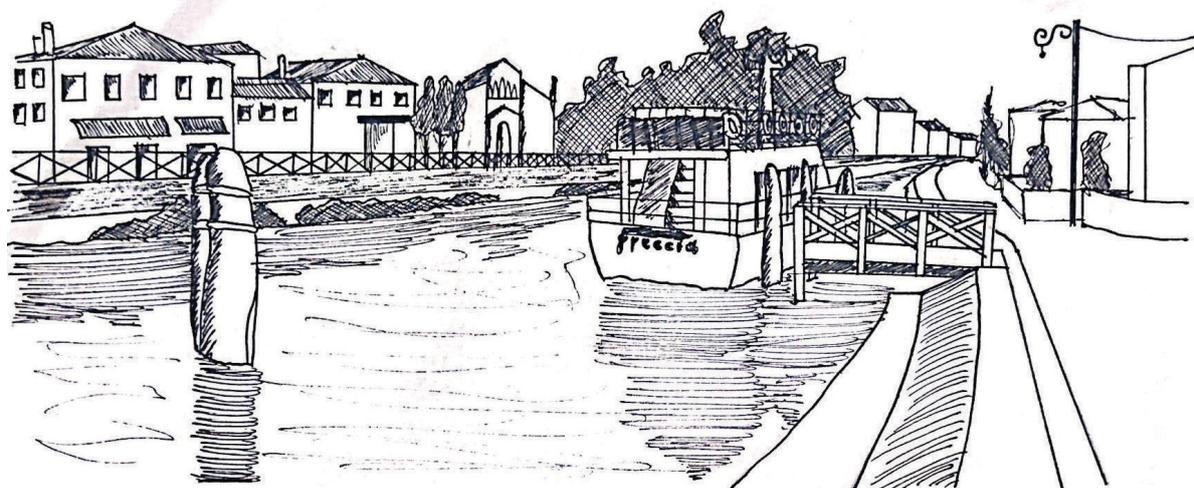
Fig. 3.3 (*in alto a dx*): platano secolare.
Foto dell'autore, 2019.



2. Malcontenta

10 novembre 2019

h.11.27



Arrivo in zona Malcontenta e noto subito un parcheggio in cui molte persone lasciano la macchina e proseguono a piedi: capisco che, per visitare la famosa villa di Palladio, quella è l'opzione migliore. Nonostante ciò, essendo la villa chiusa, vedo molto viavai di persone lungo l'argine, e decido di lasciare giù l'auto per proseguire a piedi anche io.

Con mia grande sorpresa, trovo un lungofiume molto utilizzato dai cittadini: un percorso di circa 3km, misto, ma con traffico quasi assente, si snoda accanto al naviglio, circondato dai campi, prati verdi e con molte porzioni di tragitto all'ombra di imponenti alberi.

Famiglie, ciclisti, o semplicemente camminatori, usufruiscono abitualmente di questo spazio, talvolta invadendo l'altra sponda del fiume, molto più trafficata, e costituendo un potenziale pericolo per la viabilità, data la totale mancanza di corsie dedicate.

Tuttavia, l'assenza di uno spazio protetto e la carenza di servizi o strutture adeguate, rendono l'argine meno utilizzato rispetto al suo potenziale.

Mi fermo a fare qualche foto e proseguo fino a

raggiungere un deposito di imbarcazioni, i cosiddetti "burchielli" solitamente usati nei tour estivi: sono arrivato in una piccola darsena fluviale, posta in prossimità della Conca di Moranzani, ovvero il primo sistema di chiuse artificiali che permettono la navigazione lungo il Naviglio.

Non potendo proseguire, avendo trovato la strada interrotta per la presenza di una proprietà privata, mi lascio alle spalle la tranquillità dell'argine e faccio una passeggiata per il centro abitato di Malcontenta.

La villa purtroppo è chiusa, riesco ad intravederne solo il giardino dal cancello orientale: ma dopo aver attraversato un piccolo ponte mobile, trovo il punto migliore in cui osservare l'opera del Palladio in tutta la sua interezza. Il fiume passa proprio tra la strada e la villa, e noto che una deviazione del corso d'acqua entra direttamente nel giardino, costituendone un accesso privato.

Dopo qualche momento di contemplazione del manufatto, torno alla macchina, in direzione Mira.

Fig. 3.4 Lungofiume con imbarcazione. Foto dell'autore, 2019.







Fig. 3.5 Villa Foscari “La Malcontenta”.
Foto dell'autore, 2019.

3. Mira

10 novembre 2019

h.12.38



La strada è piacevole: per buona parte del tragitto si costeggia il Brenta e ciò permette alla vista di distendersi e spaziare per diversi metri, condizione che rende il paesaggio urbano molto permeabile. Purtroppo, nel paese di Mira, entrambe le sponde del fiume sono occupati da percorsi carrabili, privando i cittadini di quel rapporto con l'elemento acqueo che è stato alla base per lo sviluppo del paese.

Nonostante l'impraticabilità pedonale del posto, ho effettuato comunque una sosta per visitare Villa Widmann.

L'edificio è una classica villa veneta, contaminata dallo stile rococò francese di fine Settecento (si notino i timpani arcuati).

Non potendo visitare l'interno, la mia attenzione si è focalizzata sul grande parco, ricco di sculture, sulla barchessa, ora adibita a caffetteria, e sull'oratorio, in cui sono ospitate le tombe della famiglia.

La barchessa dal lato est racchiude un campiello in stile veneziano, in cui i rumori provenienti dal-

la strada sono attenuati costituendo un angolo di estrema tranquillità. Da qui si accede poi alla serra e alle scuderie.

Ora la villa viene utilizzata principalmente per eventi culturali (mostre, concerti jazz e classici), festival enogastronomici e matrimoni o feste private. Ospita oggi la sede dell'azienda di promozione turistica.

Dopo aver scattato qualche foto e aver camminato nel parco, mi dirigo verso la prossima tappa.

Fig. 3.6 Villa Foscari Widmann.
Foto dell'autore, 2019.





Fig. 3.7 (*in alto a sx*): giardino di villa Widmann.
Foto dell'autore, 2019.

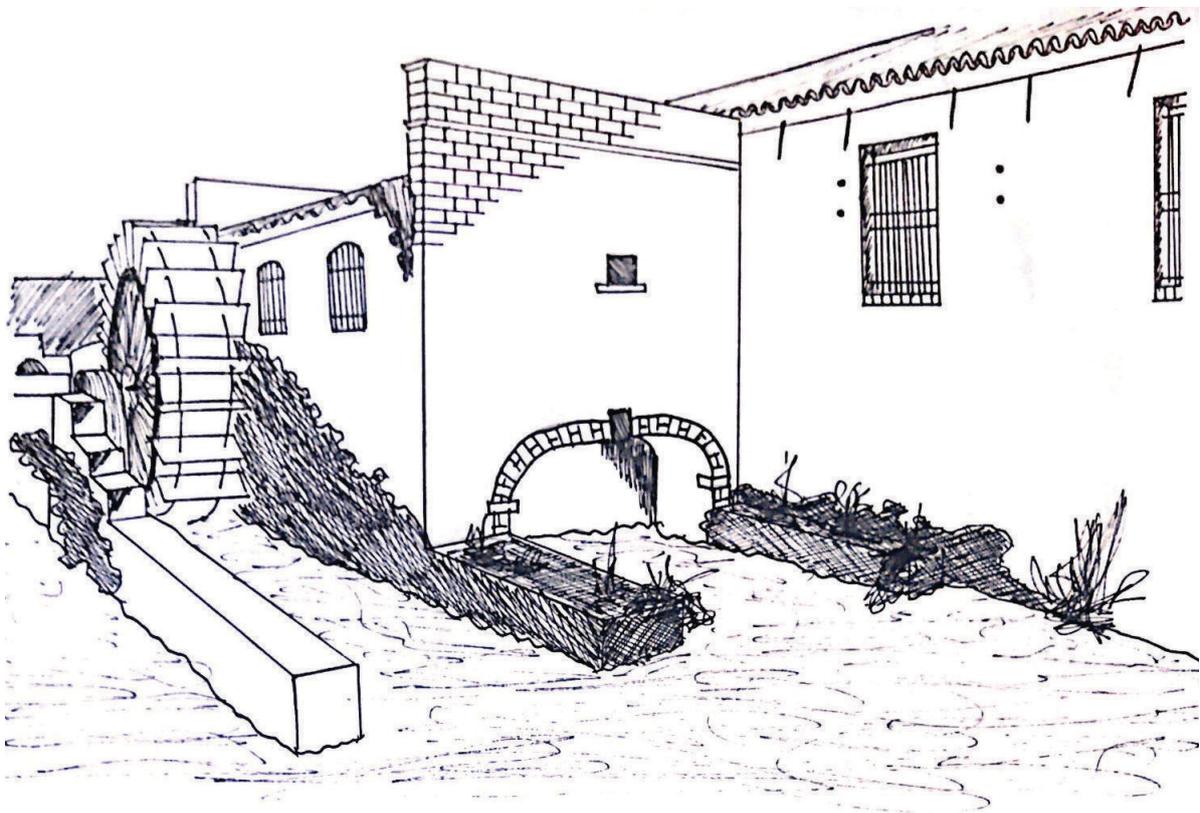
Fig. 3.8 (*in basso a sx*): portico delle scuderie.
Foto dell'autore, 2019.

Fig. 3.9 (*in basso a dx*): giardino delle statue.
Foto dell'autore, 2019.



4. Dolo

*10 novembre 2019
h.13.11*



Dolo è uno dei paesi più grandi della Riviera del Brenta, trovandosi in posizione centrale. La particolarità del posto è che il naviglio si sdoppia formando una piccola isola al centro, chiamata Isola Bassa.

Il ramo più a nord, non navigabile, incontra l'ex molino demaniale, oggi enoteca, luogo di particolare importanza per il paese: inoltre è presente una piazza lungo il fiume, sede di eventi e mercati (tra cui il Carnevale dei Storti) che, insieme a una lunga passeggiata lungo la sponda del fiume, rende il *waterfront* molto utilizzato dalla cittadinanza in ogni stagione.

Il ramo più a sud è interrotto da un'altra chiusa che permette di proseguire la navigazione.

Nei secoli, ad un'economia prevalentemente agricola, si affiancarono anche importanti commerci, che necessitavano la costruzione di pontili, mulini e squeri; più avanti, poiché la riviera era vista come una naturale estensione del Canal Grande, moltissime ville, palazzi eleganti e salotti furono costruiti anche a Dolo, rendendola una delle città più frequentate di tutta la Riviera del Brenta. Una trentina di ville sono presenti sul territorio.

Anche oggi il paese è abbastanza vivace, essendo tappa obbligata dei tour turistici fluviali e trovandosi a metà strada tra Padova e Venezia: molti turisti infatti decidono di soggiornare qui per visitare i

due capoluoghi.

La presenza di percorsi ciclabili e pedonali, inoltre, rende molto attrattivo il luogo da parte di ciclisti e *runners*.

Passeggiare per Dolo è sempre piacevole, non mancano gli spazi dedicati ai pedoni e la presenza di numerose enoteche o *bacari* invoglia a fermarsi guardando il lento scorrere del fiume con in mano un'*ombra* di prosecco mangiando qualche *cicchetto*: si può dire che Dolo sia il luogo più veneziano di tutta la riviera e dell'entroterra della città metropolitana.

Dopo una sosta nella piazza, riprendo l'auto e parto verso il luogo che è forse il più spettacolare della Riviera: Villa Pisani.

Fig. 3.10 Antico squero di Dolo.
Foto dell'autore, 2019.







Fig. 3.11 Piazza del mercato.
Foto dell'autore, 2019.

5. Stra

*10 novembre 2019
h.13.51*



Villa Pisani è forse la villa veneta più famosa di tutta la Riviera del Brenta.

Situata poco fuori dal paese di Stra (comune a cui appartiene), occupa una piccola ansa del fiume: il grande parco che la circonda incornicia perfettamente l'edificio, esaltandone la maestosità.

Le 168 stanze della villa ospitano ora un museo del Settecento e Ottocento.

Ammodernata a metà Settecento, per mostrare lo status sociale della famiglia Pisani e per competere con i grandi palazzi europei, divenne sede di villeggiatura e importante "scenografia" di feste ed eventi a cui le famiglie nobili veneziane partecipavano. I Pisani, inoltre, investivano molto sull'agricoltura e sull'arte, attività che trovavano grande spazio nella tenuta.

Dopo l'acquisto da parte dei francesi vennero progettati il parco, il labirinto con la terrazza belvedere, la piscina e le scuderie, interventi che contribuirono ad accrescere la solennità e l'autorevolezza della villa, che a inizio Novecento vedrà un periodo di declino.

Visitata da D'Annunzio e Duse, e descritta dal primo nell'opera *Il Fuoco* data la situazione di abbandono, decadimento e inselvaticamento del parco, è solo nel 1947 che viene gestita dalla Soprintendenza, che si occupa dei restauri.

Attualmente risulta una delle più importanti attrazioni turistiche della regione, contando oltre 150.000 turisti che visitano il parco, le scuderie, le serre e il museo.

La villa è raggiungibile anche via acqua, data la presenza di un piccolo molo posto frontalmente rispetto alla villa: è infatti la tappa principale degli itinerari turistici del Burchiello.

Lo stile palladiano dell'edificio rende quasi obbligatoria la contemplazione da parte di storici dell'arte e architetti: così, dopo qualche decina di minuti di silenzio e osservazione, decido di tornare a casa.



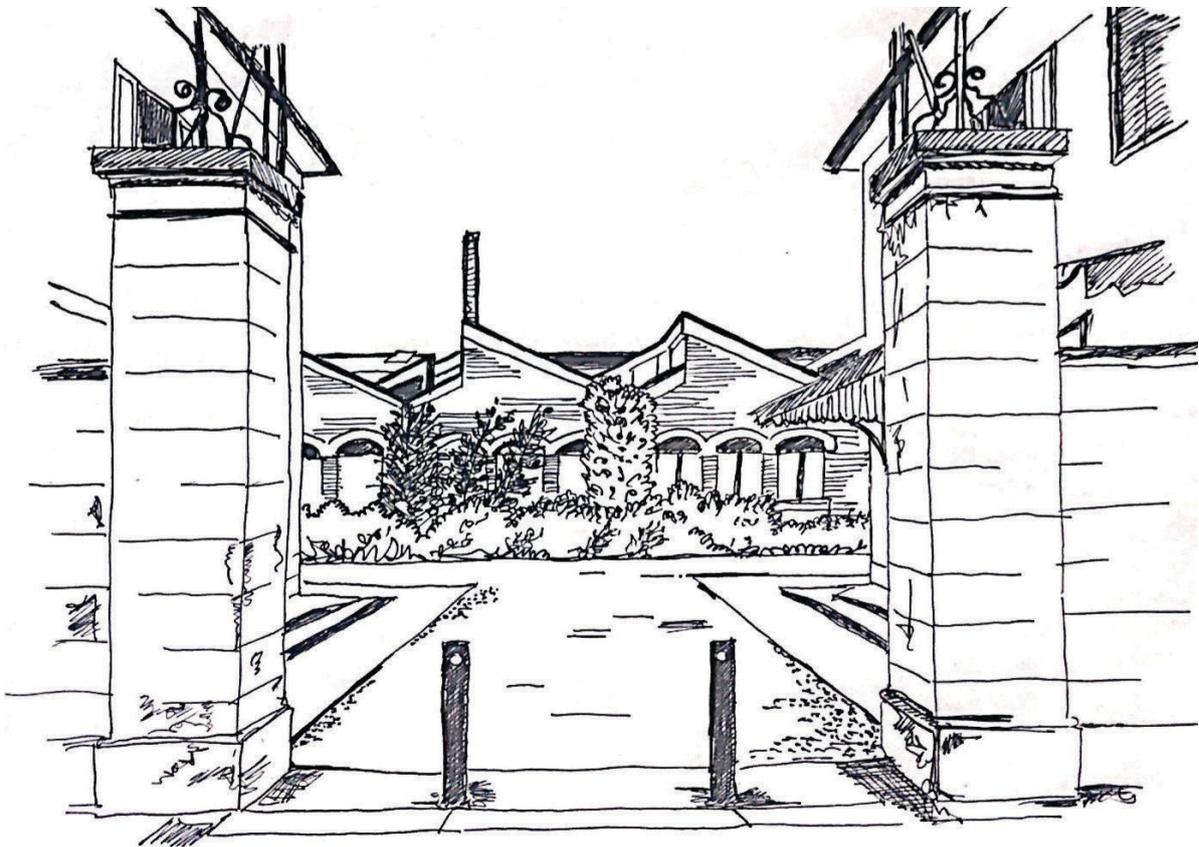


Fig. 3.12 Villa Pisani a Stra.
Foto dell'autore, 2019.

6. Piazzola sul Brenta

23 febbraio 2020

h.9.51



La mattinata è fredda e il cielo è coperto: non la perfetta domenica in cui fare una gita fuori porta. La prima tappa è Piazzola sul Brenta, piccolo comune poco distante da casa mia ma molto vivace e caratteristico. Nonostante il tempo, trovo molte persone intente a passeggiare per la piazza principale e a fare colazione nei numerosi locali sotto il porticato.

La peculiarità di questo posto è data dalla presenza della grande villa, chiamata “Villa Contarini”, fulcro attorno al quale si costituisce l’intero paese, protagonista in tempi recenti del grande sviluppo industriale della zona.

La villa cinquecentesca, progettata da Andrea Palladio, occupa attualmente il sito del vecchio castello medievale della famiglia Dente, passato poi ai Carraresi dopo la dominazione padovana.

Maria di Jacopo da Carrara portò l’edificio in dote al marito Nicolò Contarini, a cui si deve il nome della villa, nobile patrizio veneziano, che fece dunque trasformare l’edificio medievale in residenza rustica.

Nei secoli successivi il manufatto subì numerose trasformazioni che, guidate da un fascino teatrale e di svago, lo resero l’edificio barocco che ci è giunto: furono infatti aggiunti il porticato che cinge la piazza e un vasto giardino all’inglese.

Vari eventi, come il famoso Aperyshow o l’Hydrogen Festival sono ospitati qui, con numerosi *special guests* anche internazionali in grado di aumentare l’attrattiva del posto.

Oltre agli elementi più prettamente storico-artistici, il comune di Piazzola può vantare la presenza di alcune aree naturalistiche protette limitrofe al fiume, ben segnalate anche dai cartelli presente nelle vie di accesso al paese.

Il paese è infatti bagnato dal Brenta, e poco fuori dal centro si trova un grande ponte ciclopedonale, di recente costruzione, lungo la tratta della Treviso-Ostiglia, supportando i già presenti percorsi lungo gli argini, molto frequentati anche in inverno da camminatori e ciclisti.

Penso che la posizione strategica del paese e la vicinanza dei suoi maggiori punti di interesse al percorso ciclopedonale già esistente possano contribuire a rendere il piccolo comune un luogo adatto ad una strategia turistica a larga scala per l’intera regione.

In più, i servizi per i turisti non mancano di certo e sono ben commisurati alle dimensioni e ai limiti del luogo, sempre visitato di buon grado dagli abitanti dei paesi vicini, ma anche da alcuni turisti che decidono di godere delle bellezze artistiche esterne alla città di Padova.

Dopo un caffè e una brioche per scaldarmi, passeggi un po’ per il giardino dalla villa che è aperto al pubblico: sono molte le famiglie o le coppie locali che si godono questo spazio unico, lontano dal traffico e dalle principali vie di passaggio che attraversano il paese.

Davanti al cancello di accesso c’è un’affascinante Cadillac blu con la bandiera americana sul parabrezza, unica nota colorata in una mattina grigia come questa, e la curiosità di chi passa è davvero forte: tutti, me compreso, si fermano a fotografarla, incorniciata dalla splendida villa.

Per tornare alla macchina, passo per una zona del paese riqualificata di recente, ovvero una ex fornace che mantiene ancora la forma e le strutture di una volta, ma che ospita al suo interno uffici e negozi, anche questo segno dell’interesse delle amministrazioni locali per il recupero e lo sviluppo del piccolo paese.

Prendo la macchina e proseguo il mio viaggio.



Fig. 3.13 (*in alto*): villa Contarini a Piazzola sul Brenta.
Foto dell'autore, 2020.

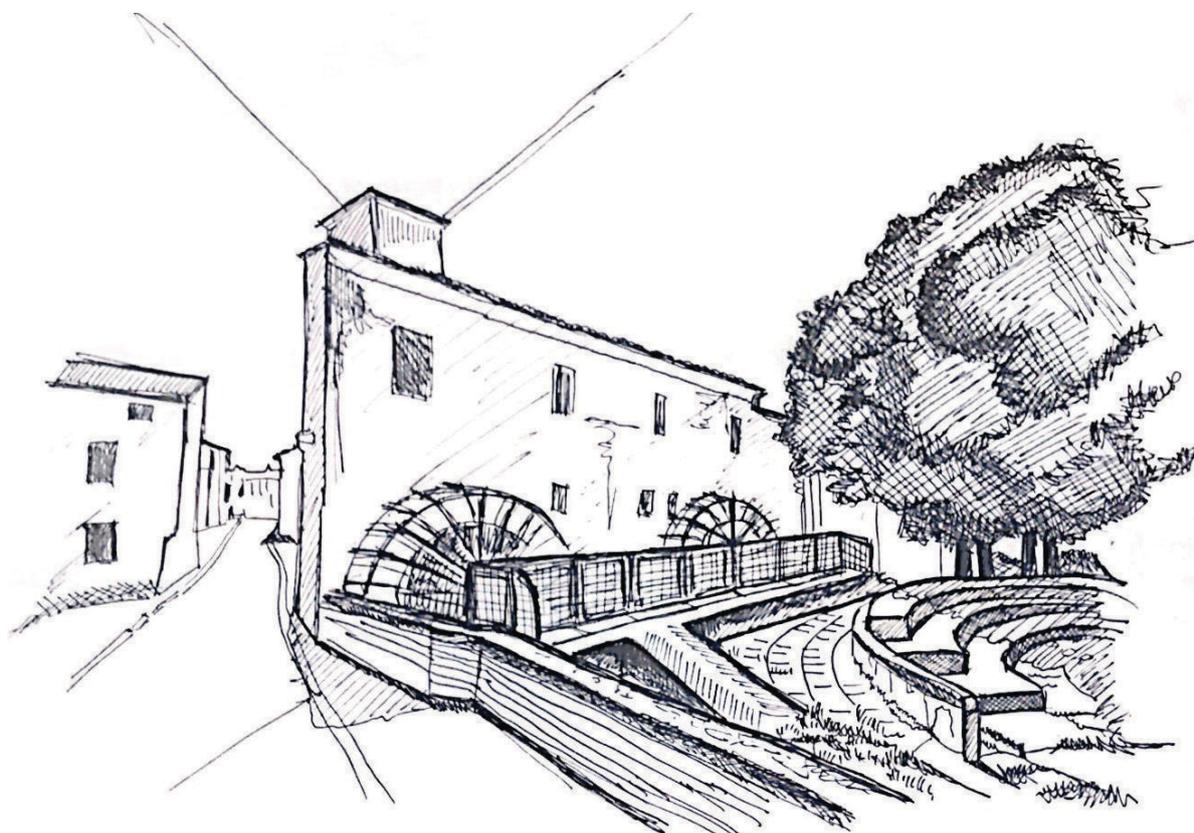
Fig. 3.14 (*affianco in alto*): Cadillac parcheggiata di fronte alla villa.
Foto dell'autore, 2020.

Fig. 3.15 (*affianco in basso*): Ponte ciclopedonale presso Piazzola.
Foto dell'autore, 2020.



7. Grantorto

*23 febbraio 2020
h.11.12*



Nonostante Grantorto non fosse nei miei piani iniziali, la presenza di alcuni laghetti e di aree naturalistiche segnalate sulle mappe mi ha portato a visitare comunque il posto.

Il paese è davvero piccolo, ma il suo toponimo ci suggerisce la particolare caratteristica di trovarsi su una sorta di “dosso” naturale sopraelevato, circondato da campagne che nel corso dei secoli sono state modellate dal corso del fiume.

Trovandosi comunque intorno ad altri centri più importanti, il paese non ha avuto una grande crescita, nonostante negli ultimi anni qualcosa si stia muovendo grazie ai numerosi stabilimenti tessili, del riciclo e della lavorazione delle plastiche.

Sebbene fosse presente un piccolo insediamento in età medievale, di ciò non rimane ormai più nulla, se non il nome Canfriolo (così si chiamava all'epoca) relativo al centro storico, ormai non più esistente.

Degno di nota è un antico mulino datato intorno al 1456, di cui rimangono attive due ruote su tre grazie a recenti interventi di restauro delle parti lignee. La caratteristica più importante del luogo rimane comunque quella legata all'aspetto naturale, tro-

vandosi nella zona delle risorgive.

Alcuni laghi sono attrezzati per la pesca sportiva, mentre gli altri sono disponibili per la popolazione che desidera passeggiare all'aria aperta.

Nonostante un paio di persone a cavallo intercettate durante il sopralluogo, alcuni punti dell'argine sono impraticabili a causa dell'abbandono e della scarsa manutenzione dei sentieri lungo le sponde del fiume: il potenziale dell'area è alto, ma purtroppo non è sfruttato al massimo e ciò impedisce al comune di essere competitivo a livello turistico rispetto agli altri comuni della zona.

Purtroppo gran parte dei percorsi sterrati presenta buche che a causa delle piogge dei giorni scorsi rendono ancora più difficile il passaggio a piedi.

Il lago comunque è completamente isolato, immerso nel silenzio più totale, interrotto soltanto dal vento che muove le foglie e dal cinguettio dei molti uccellini che abitano queste zone quasi intoccate della zona.

Fig. 3.16 Laghetto Finesso presso Grantorto.
Foto dell'autore, 2020.







Fig. 3.17 Cavalli lungo il lago.
Foto dell'autore, 2020.

8. Fontaniva

23 febbraio 2020

h.11.39



Situato anch'esso nella zona delle risorgive, il posto non mi è nuovo in quanto l'ho frequentato alcune volte durante i mesi estivi.

Infatti è presente un grande parco naturale, il Parco Brenta Viva, molto praticato durante l'estate, anche grazie alle numerose attrezzature per picnic e barbecue.

Inoltre, affacciandosi sul fiume, molte persone decidono di sostare nelle piccole spiagge di sassi e balneare nelle acque fresche e limpide di questo tratto di fiume.

Ricordo di esserci stato in estate: anche se la giornata era molto calda, la vicinanza alle acque fresche permetteva di non soffrire troppo l'afa. Anche gli alberi, molto grandi, creavano molte isole d'ombra abitate da moltissimi gruppi eterogenei di persone di ogni età e nazionalità, intente a festeggiare il 15 agosto con cibo, musica e compagnia.

Chiaramente a febbraio la situazione è un po' diversa, e sosto lungo un tratto del fiume a me sconosciuto, ma in cui noto moltissime persone intente a passeggiare, complice la temperatura in aumento e il sole che timidamente è ormai uscito allo scoperto.

Una sedia, ormai rotta, cattura la mia attenzione: si trova sotto l'arcata di un piccolo passaggio sopraelevato, quasi a definire una sorta di piccolo salotto home-made con vista fiume, un po' di tempo fa sicuramente piccola oasi di tranquillità.

L'area arginale è ben mantenuta e offre percorsi su due livelli, insieme alla possibilità di scendere più in basso per avvicinarsi all'acqua grazie a dei piccoli lembi di sabbia.

Il percorso si rivela molto lungo e ricco di ampi spazi in cui sostare, portare a spasso il cane e sedute attrezzate, unitamente ad alcuni tavoli per mangiare e godere del ricco panorama.

Una grande costruzione diroccata, ormai vittima delle infiltrazioni e dello scorrere del tempo, probabilmente un'ex struttura di monitoraggio delle acque, domina la scena trasmettendo un senso di inquietudine e anche timore, a causa della lunghissima ombra proiettata intorno ad essa.

Una zona ribassata ospita una serie di piccoli alberi appena piantati, che in futuro potranno fornire ombra e riparo alle persone, contribuendo a rendere la zona sicuramente più piacevole e più sfruttata.

Anche qui non manca un piccolo bacino poco profondo affianco al Brenta, probabilmente utilizzato come area di pesca: si trova in posizione ribassata rispetto all'argine, e catturano la mia attenzione due tavoli fatti di assi di legno e taniche di plastica, evidentemente abusivi ma probabilmente abbastanza accettati da chi ci passa.

Questi percorsi localizzati su più dislivelli sono probabilmente adatti ad accogliere il transito sia dei ciclisti che dei cavalli, in modo che entrambi avvengano nella più totale sicurezza senza interferenze.

Il paese, poco lontano dal fiume, ha origini romane accertate dalla presenza della centuriazione romana Cittadella-Bassano, i cui numerosi reperti sono oggi conservati presso il Museo Storico Agricolo. Sicuramente in questo comune più che in altri, il rapporto con il fiume è molto sentito, tanto che la zona accoglie visitatori da tutta la provincia e anche dalle altre principali città.

Mi fermo qui di più rispetto alle altre tappe, sia per riposare un po', sia perché si respira un'aria di pace e tranquillità scandita dal rumore piacevole del fiume che si fa strada tra la ghiaia.

Ritorno quindi indietro alla macchina per ultimare il giro.



Fig. 3.18 (*in alto*): riva del Brenta.
Foto dell'autore, 2020.

Fig. 3.19 (*affianco in alto*): percorso dell'argine lungo il fiume.
Foto dell'autore, 2020.

Fig. 3.20 (*affianco in basso*): bagnanti presso il fiume.
Foto dell'autore, 2019.



9. Tezze sul Brenta

23 febbraio 2020

h.12.52



Località molto sottovalutata, in primis dal sottoscritto, è Tezze sul Brenta, poco lontano da Fontaniva: ci troviamo al confine tra le province di Padova e di Vicenza.

Collocato in un'ampia area pianeggiante, il comune è da sempre stato soggetto alle piene del Brenta che spesso ne ha rotto gli argini, l'ultima delle quali risalente al 1966, che portò il Genio Militare a costruire una passerella mentre il ponte veniva riparato: essa fu poi demolita e ancora oggi i resti sono visibili nell'alveo del fiume.

Un tempo navigabile, i numerosi lavori di estrazione della ghiaia hanno comportato un allargamento del corso del fiume e oggi in alcuni punti esso sembra in secca, trovandosi costretto a scorrere sotto i sassi per risalire più avanti.

Il territorio comunale è attraversato dal Parco "Grave e Zone Umide del Brenta", sito Natura 2000 del Veneto, che nel comune assume il nome più semplice di Parco dell'Amicizia, luogo in cui ho deciso di sostare.

Un grande parcheggio si affaccia sul primo tratto del parco, attrezzato con tavoli da picnic e con un

edificio molto semplice che ospita i servizi principali.

Nonostante in estate venga molto utilizzato per manifestazioni artistiche e sportive, in inverno l'aria fredda e il cielo grigio rendono il luogo un po' solitario, rallegrato da tre piccole mongolfiere colorate posizionate in mezzo all'acqua, delle quali ignoro la funzione e la motivazione.

L'ambiente risulta comunque molto rilassante grazie al rumore dolce prodotto dai numerosi e piccoli torrenti che si fanno strada nel terreno e che circondano un piccolo orto botanico allestito in un angolo del parco.

Proseguendo in direzione fiume si raggiunge un punto panoramico da cui è possibile osservare l'acqua che si alterna ai vari sassi, e una discesa rende agevole l'accesso all'acqua: sembra esserci anche un percorso scosceso che prosegue addentrandosi nel parco, ma vista l'ora preferisco tornare alla macchina e raggiungere finalmente l'ultima destinazione del sopralluogo: Bassano del Grappa.

Fig. 3.21 Installazione presso Tezze.
Foto dell'autore, 2020.





Fig. 3.22 (*a sinistra*): piccolo ruscello del Parco dell'Amicizia.
Foto dell'autore, 2020.

(*in basso*): Brenta presso Tezze; in lontananza, stabilimento di estrazione della ghiaia.
Fig. 3.23 Foto dell'autore, 2020.



10. Bassano del Grappa

23 febbraio 2020

h.14.38



Finalmente arrivo alla meta finale di questo sopralluogo: Bassano del Grappa, centro molto importante e uno dei più grandi della provincia di Vicenza, collocato ai piedi del Monte Grappa, teatro di tristi pagine di storia.

Dopo un pranzo veloce in un'osteria tipica con un piatto di *bigoi all'arna* e frittelle e *crostoli* di una pasticceria locale, inizio a camminare per il paese, vivacissimo nonostante la temperatura, forse complice l'aria di Carnevale che nei grandi centri viene sempre festeggiato con un'ampia partecipazione dei cittadini.

E' sempre piacevole passeggiare per il centro: le dimensioni molto contenute rendono il posto un luogo molto intimo e comunque più tranquillo dei capoluoghi di provincia, ma i numerosi locali e negozi aperti anche la domenica contribuiscono a dargli un'aria di città vera e propria.

Un bassorilievo posto sul fianco della chiesa mi incuriosisce, e avvicinandomi vedo una sorta di plastico della città in cui sono indicati i luoghi in cui furono sganciate le bombe e le granate durante la guerra: pochissime parti della città furono risparmiate.

Tra le zone più colpite, ovviamente, il Ponte degli Alpini e la linea ferroviaria, ma anche le chiese e pure il cimitero.

Continuo la mia passeggiata tra le varie piazze e infine vado sul Ponte, che purtroppo ora è in restauro ed è praticabile solamente la corsia centrale, cosa che impedisce di vedere bene il fiume che vi passa sotto.

Il Ponte degli Alpini è la tappa obbligata di tutte le gite a Bassano, un po' per la sua architettura particolare in cui l'elemento ligneo è il protagonista, un po' per lo stupendo panorama che si osserva da entrambi i suoi lati verso le montagne a nord e verso la pianura a sud. Inutile dire che anche con i ponteggi le coppie che si scattano i *selfie* sono sempre moltissime.

Sperando di riuscire a fare una foto quantomeno rappresentativa del panorama, raggiungo la piazza dei musei civici, in cui svetta un enorme rinoceronte metallico, opera di un'artista coreana, ma purtroppo anche le facciate esterne del ponte sono interessate dai lavori ed è impossibile immortalare la bellezza del ponte di legno.

Tuttavia, le numerose case affacciate al fiume, ricche di giardini e terrazze a strapiombo sull'acqua placida conferiscono un senso di pittoresco all'ambiente. La mia attenzione è catturata da una casa che confina con il museo la quale possiede un grandissimo giardino terrazzato su due livelli che arriva fino a quasi il livello del Brenta.

Il centro è ricco di numerosi palazzi e ville venete, edificate durante i periodi di massima espansione della Serenissima, le quali ospitano anche musei ed esposizioni durante tutto l'anno.

In questo paese si percepisce il fatto di trovarsi in una città sì grande, ma marginale.

In linea generale Bassano si inserisce in modo importante all'interno di un possibile percorso di rivalorizzazione delle aree interne venete, essendo già dotato di molti servizi turistici e attirando già numerosi turisti, oltre ad essere punto di partenza strategico per gli escursionisti che frequentano il Monte Grappa e in generale l'arco prealpino.

Finito questa fruttuosa gita, fatta di tappe già a me conosciute, ma anche di luoghi inaspettati, ritorno a casa.





Fig. 3.24 (*in basso*): Ponte degli Alpini in restauro e contesto paesaggistico.
Foto dell'autore, 2020.

Fig. 3.25 (*in alto a sinistra*): targa commemorativa della prima guerra mondiale.
Foto dell'autore, 2020.

Fig. 3.26 (*in alto a destra*): piazza principale addobbata per il Carnevale.
Foto dell'autore, 2020.

Conclusioni

Il sopralluogo effettuato lungo il corso del fiume Brenta ha fatto emergere alcune osservazioni.

Innanzitutto, poiché avvenuto in tre momenti distinti, molto diversi per orario e condizioni meteorologiche, è stato possibile vedere come questi luoghi, così eterogenei sebbene legati allo stesso elemento naturale, vengano abitati in modalità totalmente differenti durante tutto l'anno.

La città di Padova rappresenta il punto di cesura di due realtà profondamente differenti: il tratto del basso Brenta, collegato con Venezia, è un ambiente fortemente urbanizzato, in cui l'intervento secolare dell'uomo si percepisce anche nei dettagli a primo avviso più naturali. Le protagoniste indiscusse del naviglio sono le ville, difficili da contare dato il loro numero altissimo: si vede come la provincia sia intervenuta in molti di questi contesti che ora possono contare un buon numero, non eccessivo, di turisti durante l'anno; ma anche chi abita l'area metropolitana veneziana sembra vivere molto questi luoghi.

La criticità del basso Brenta è però la totale (o quasi) mancanza di percorsi pedonali e ciclabili, obbligando chiunque ad utilizzare la macchina o il treno per muoversi all'interno di quest'area: manca un piano di accessibilità per la mobilità lenta che renda usufruibile la Riviera in una strategia territoriale a grande scala.

L'alto Brenta, a nord di Padova, ha peculiarità molto differenti: il paesaggio che si incontra è prevalentemente agricolo e rurale, con i paesi e le città posti più verso l'interno, data la natura molto sinuosa e a tratti paludosa del Brenta. Questo crea molti luoghi unici ricchi di biodiversità e dall'alto potenziale.

Le arginature, molto più complesse rispetto a quelle viste in precedenza, si presentano su due livelli: quello superiore in molti tratti è utilizzato come strada (bianca o asfaltata) sia di accesso ad alcune abitazioni, sia di transito.

Tuttavia, nonostante la naturalità di questo tratto del fiume, chi lo fruisce è solamente una piccola parte dei cittadini che abitano nelle vicinanze, dato che non si è mai deciso di investire e promuovere a livello regionale un itinerario delle vie del Brenta, e

ciò è dimostrato anche dalla discontinuità dei percorsi ciclabili che spesso intersecano grosse arterie carrabili rendendo impossibile percorrere tutto il tragitto in totale sicurezza.

Non mancano, lungo tutto il fiume, punti di interesse notevole, che se messi a sistema potrebbero creare un interessante parco fluviale dall'alta attrattività turistica.

Lungo il tragitto sono stati intercettati i più disparati mezzi di trasporto, sia lento che veloce, segno che potrebbe venire ipotizzato un sistema integrato che unisca barca, bicicletta, cavallo e treno.

Il contatto diretto con i luoghi permette di avere la misura di ciò che ci sta intorno, facendoci acquisire la consapevolezza delle distanze e delle dimensioni dell'ambiente, condizione che non si verifica guardando semplicemente una mappa o una planimetria; e il legame che si stabilisce con il territorio e con l'architettura, vissuti in prima persona, aprono la mente a molteplici idee e spunti che senza il contatto fisico sarebbero impossibili.

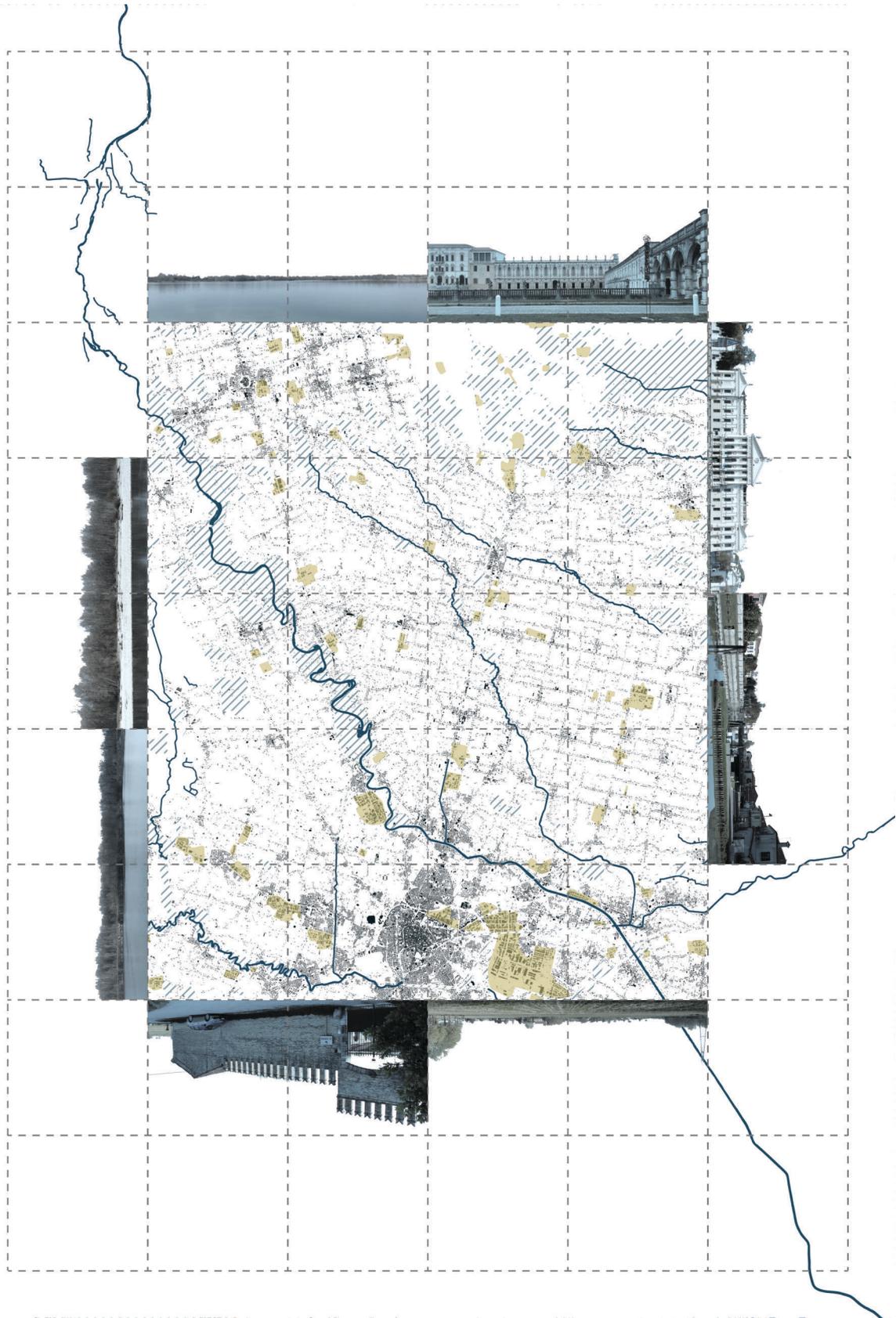


Fig. 3.27 Contesto paesaggistico del fiume Brenta. In giallo i siti industriali attivi, in tratteggiato le aree Natura 2000. Fuori scala.

0 6 km

3.2

Il fiume Brenta

Il fiume Brenta è uno dei principali fiumi del nord d'Italia, tredicesimo per lunghezza in tutta la penisola.

Nasce dai laghi di Caldonazzo e Levico, in Trentino Alto-Adige, e con la sua lunghezza di 174 km, sfocia, insieme al Bacchiglione, nel Mare Adriatico, a sud della laguna di Venezia.

Trae origine dal suo nome l'espressione "brentana", utilizzata prima per indicare una grande riserva acqua (da utilizzare in caso di incendi), ma che successivamente andò ad indicare un'alluvione, a causa delle numerose esondazioni avvenute nel corso dei secoli.

Alcune leggende attribuiscono l'origine del fiume alla maledizione di un vecchio signore che, esiliato da Susa e Caldon³⁹², trovò rifugio presso una signora sui monti e, adirato con le popolazioni, fece franare i monti e inondare le vallate; altre storie ne riferiscono l'origine alle lacrime dei figli del Monte Fravort³⁹³ che pentiti, diedero vita al lago di Levico.

Mitologia a parte, in epoca romana, si indicava il Brenta con il nome di *Medoacus* (lett. "tra due laghi"), poiché si trovava tra i laghi in cui si origina e il bacino lagunare; un'altra ipotesi si rifa al suo antico corso (attuale Canal Grande), e alle due valli poste ai suoi lati quando la laguna di Venezia non era ancora unita nella conformazione attuale.

Nel VI secolo si teorizza che il Brenta passasse per Padova e fosse la confluenza dei vari corsi d'acqua della zona; oltre a ciò, sembra che si fosse stabilita nella zona della Valsugana una colonia di Galli (denominata *Mediaci*), anche se le prove a sostegno di questa interpretazione non trovano il consenso di

³⁹² La leggenda narra che gli abitanti di queste cittadine (ora scomparse, poste tra il monte Marzola e il colle di Tenna) erano violenti e arroganti, e i mendicanti sapevano che, se avessero chiesto aiuto a loro, avrebbero ricevuto solamente insulti e botte: per questo la loro perfidia fu castigata.

³⁹³ Il monte si trova nella parte meridionale delle Dolomiti di Fiemme, vicino al confine del Trentino Alto-Adige con il Veneto. L'itinerario per arrivare in cima non presenta dislivelli difficili, pertanto è una meta molto visitata.

tutti gli studiosi³⁹⁴.

Alcune testimonianze provano che l'agglomerato urbano di Padova nacque proprio in un'ansa del fiume Brenta (in quanto protetta su tre lati), che entrava nella zona in cui attualmente sorge la Specola (la torre astronomica) e volgeva poi verso nord, dove sorgeva un porto fluviale importantissimo per il trasporto e il commercio di frutta³⁹⁵, verdura e lana da Vicenza e dalla Riviera Euganea; il corso poi si spostava nuovamente verso sud, nella zona dei Ponti Altinate e S. Lorenzo per poi proseguire in direzione Businello e Roncagette³⁹⁶.

In epoca medievale il termine *Brintesis*, dal latino "rumoreggiare", forse in riferimento alle numerose alluvioni o al suo corso irruento ed impetuoso nell'area pedemontana, appare in numerosi scritti e insieme ai termini tedeschi *Brint* (fontana) o *Brunnen* (scorrere dell'acqua) sembra essere l'ipotesi più accreditata dell'origine del suo nome³⁹⁷.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la manutenzione e l'interesse verso il corso dei fiumi, e del territorio in generale, venne sempre meno, tanto che essi potevano deviare nell'enorme zona pianeggiante senza trovare ostacoli: fu così che nel 589 il fiume, che fino ad allora sfociava con il Sile e il Piave nella zona dell'attuale Canal Grande, a seguito di eventi alluvionali, ruppe i propri argini spostando il proprio corso in quella che oggi è la bocca di porto di Malamocco³⁹⁸.

³⁹⁴ Alcune informazioni storiche sul fiume sono state cercate e pubblicate nel sito:

<http://www.parrocchiapontedibrenta.it/il-fiume-brenta.html>

³⁹⁵ I resti di questo porto sono ancora visibili in via Giotto: da qui partono gli itinerari a bordo del Burchiello che effettuano una circumnavigazione di una parte delle mura storiche della città.

³⁹⁶ Alcune informazioni storiche sul fiume sono state cercate e pubblicate nel sito:

<http://www.parrocchiapontedibrenta.it/il-fiume-brenta.html>

³⁹⁷ Questa interpretazione sembra supportata dal fatto che in veneto il termine "brentella" è largamente utilizzato per indicare piccoli corsi d'acqua.

³⁹⁸ cfr. Luigi D'Alpaos, *Fatti e misfatti di idraulica lagu-*

Le aree intorno ai vecchi corsi di questi fiumi, sottoposte all'azione delle maree, iniziarono ad "impaludarsi" originando la laguna di Venezia. L'evento fu così catastrofico che Paolo Diacono, monaco e studioso longobardo dell'VII secolo, descrisse la "brentana" così:

*"Fu durante questo periodo che si abatterono sul Veneto e su altre regioni italiane piogge torrenziali: dal tempo di Noè non si ricordava un diluvio simile. I campi e i poderi si trasformarono in pantani, e uomini e animali morirono in gran numero. Le strade e i sentieri furono cancellati e spazzati via; il fiume Atesis (l'Adige) si ingrossò a tal punto che le mura di Verona crollarono in più punti a causa di questa inondazione che si verificò intorno al 17 ottobre e fu accompagnata da fulmini e tuoni, come durante un temporale estivo..."*³⁹⁹

Il Medoacus deviò il suo corso quindi a nord della città, più o meno lungo l'attuale alveo, bagnando quindi i territori di Curtarolo, Vigodarzere, Cadoneghe, Torre, Noventa; l'Adige, in seguito alla "Rotta della Cucca" tracimò nel basso veneto trasformando l'area in palude, condizione che rimarrà pressoché invariata fino al secolo scorso⁴⁰⁰.

In aggiunta a ciò, il Bacchiglione, che scorreva prima a sud di Padova, lambendone il confine meridionale, prese poco dopo il posto del Brenta, probabilmente a seguito dell'intervento dei padovani per sopperire alla mancanza di approvvigionamento idrico e di difesa della città.

Il nuovo letto del fiume si biforcava in zona Saonara in due rami, denominati *Medoacus maior* e *Medoacus minor*⁴⁰¹.

nare: la laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto, Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2010, p. 19.

³⁹⁹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, Libro Terzo, cap. 23

⁴⁰⁰ Alcune informazioni storiche sul fiume sono state cercate e pubblicate nel sito: <http://www.parrocchiapontedibrenta.it/il-fiume-brenta.html>

⁴⁰¹ Il medoacus maior doveva indicativamente passare, dopo la zona delle risorgive, per Camisano Vicentino,

Deviazioni e diversioni

Durante il Medioevo, in un'Italia caratterizzata da un territorio frammentato di Comuni e Signorie, assicurarsi il controllo sui corsi d'acqua era fondamentale: il Brenta fu quindi idrovia contesa svariate volte tra Padova e Venezia, i cui confini, data la foce a delta del fiume, non erano definiti in modo univoco.

I padovani inoltre, alzarono poderose arginature per contenere le alluvioni del *Medoacus* nei pressi di Vigodarzere, tanto anche Dante Alighieri, ambasciatore dei Da Polenta, ne rimase sorpreso, come descrisse nell'Inferno:

*"E quale i padovan lungo la Brenta
per difender lor ville e lor castelli
anzi che Chiarantana il caldo senta
[...]
a tale immagin eran fatti quelli
tutto ché né s'alti né s'grossi
qual che si fosse lo maestro felli"*⁴⁰²

Altre faide legate alle vie fluviali insorsero con i vicentini che nel 1139, in guerra con Padova, decisero di scavare il canale Bisatto per privare Padova del suo sistema di difesa: la situazione si protrasse fino al 1209, con la pace di Fontaniva: e per sopperire a questa mancanza i padovani scavarono il Piovego, in modo da collegarlo con il Brenta a Stra e diminuire conseguentemente i percorsi fluviali con Venezia.

Nel XII secolo, la guerra con Venezia era ancora in atto, perciò Padova, per non pagare i dazi imposti dalla Serenissima e per ridurre le distanze della città dalla laguna, provarono a riattivare una parte del vecchio alveo del *Medoacus maior* (Brentasecca), sabotando in aggiunta gli argini e inondando nuovamente le zone del delta che erano state bonificate in precedenza, riportando problemi quale la mala-

Grisignano di Zocco e Rubano per arrivare a Padova, con un andamento segnato da numerose anse e meandri; il medoacus minor invece doveva scorrere all'incirca nell'asse percorso ora.

⁴⁰² Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno, Canto XV

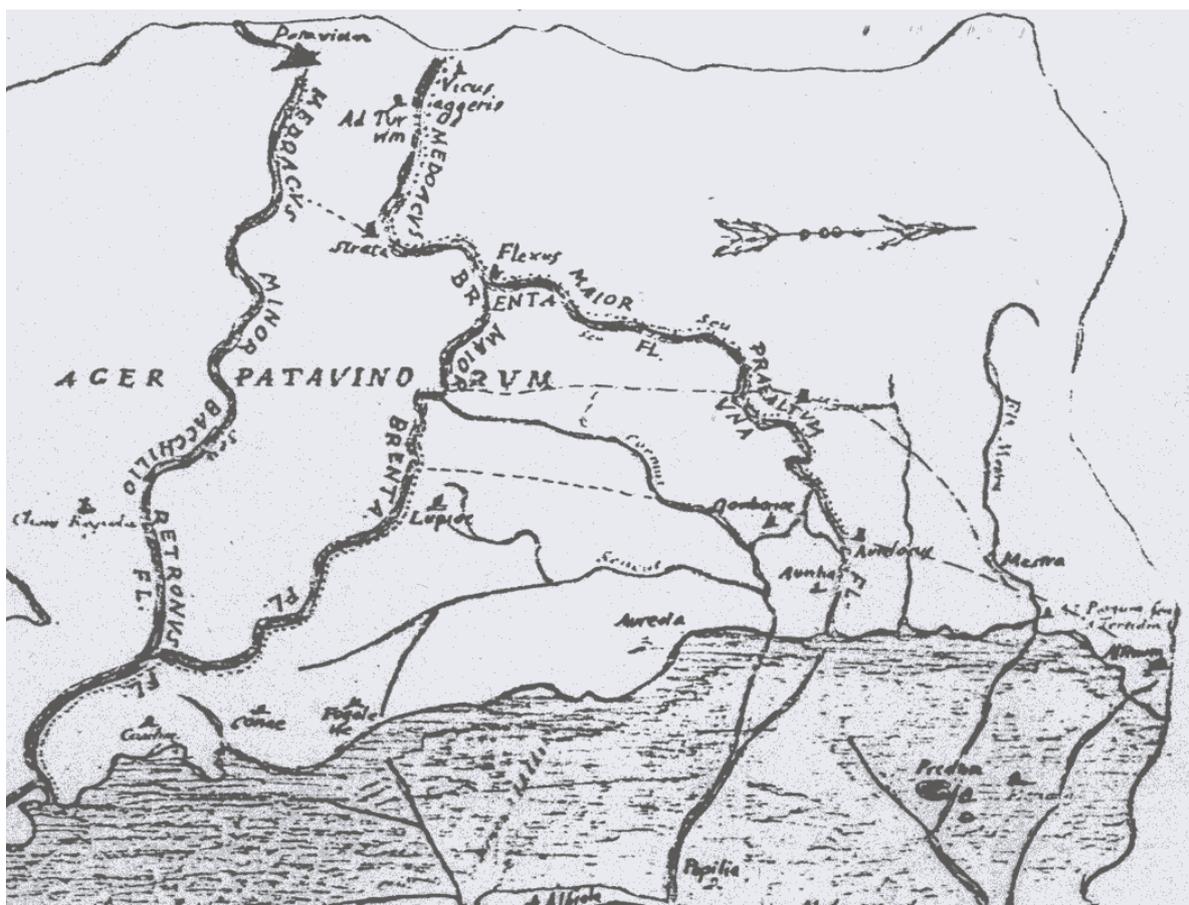


Fig. 3.28 Tracciati del Medoacus minor e del Medoacus maior. Disegno di T. Temanza, 1761.

ria ai veneziani.

Già nel 1299 la Repubblica si poneva il problema del controllo delle foci del Brenta (quali portatrici di insalubrità, sedimentazioni e alluvioni) definito da Alvise Cornaro *“questa mala visina”* che la Signoria doveva *“portarla un po’ più in là”*.

I Veneziani infatti erano ben consapevoli che se il Brenta e gli altri fiumi, che nei secoli avevano dato origine al bacino lagunare, avessero continuato a sfociare a Venezia, ne avrebbero decretato la fine come città di mare, portando detriti e sedimenti fino a interrare i rii e i canali.

Talmente grandi furono le preoccupazioni dei governanti della città che fu deciso di bloccare ogni foce del fiume all’interno della laguna costruendo un terrapieno nella zona di Mestre che portasse i corsi d’acqua a sfociare esternamente a Malamocco e Malcontenta: tale operazione, iniziata nel 1330 e ultimata nel 1339, fu denominata *“la tajada”*⁴⁰³

⁴⁰³ cfr. Luigi D’Alpaos, *Fatti e misfatti di idraulica lagunare: la laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto*, Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2010 p. 33.

che, seppur portando qualche miglioramento in fase iniziale, a lungo andare aumentò il numero di sedimenti nelle vecchie foci e nell’intestatura del terrapieno, provocando ripetuti allagamenti nell’entroterra: fu quindi necessario lo scavo di uno scarico, tombato solamente nel XX secolo grazie ai lavori per la creazione del polo industriale di Marghera⁴⁰⁴.

Già dal 1448 si parlò della diversione del Brenta, ma solamente all’inizio del Cinquecento furono effettuati i primi lavori che portarono la foce da Fusina a Chioggia, in modo che ne fosse garantita comunque la navigabilità, ma che ne fosse diminuita la portata d’acqua e quindi dei sedimenti e dei detriti. In aggiunta a queste, altre grandi operazioni furono eseguite più a monte dopo la sconfitta nel 1404 dei Carraresi di Padova e la conseguente conquista dei suoi territori da parte della Serenissima.

⁴⁰⁴ cfr. Luigi D’Alpaos, *L’evoluzione morfologica della laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue carte idrografiche*, Venezia: Istituto Centro Previsioni e Segnalazione Maree, 2010, pp. 11-12.



Fig. 3.29 Posizione dell'argine di intestadura "la tajada" con le deviazioni del fiume Brenta e di altri corsi d'acqua. Mappa di Cristoforo Sabbatino, 1546. Disegno di ASVE, S.E.A., disegni, Laguna, n.9.

Buona parte di questi interventi fu aspramente criticata da Fra Giocondo, autorevole idraulico dell'epoca che fu consultato tuttavia a lavori avvenuti, che diede parere negativo in quanto non veniva rispettata la pendenza idraulica adeguata al convogliamento delle acque.

Durante la prima metà del Cinquecento il dibattito sull'estromissione o meno dei fiumi, e in particolare del Brenta, dalla laguna, si fece molto acceso, vedendo opposti Cristoforo Sabbadino (ispirato dalle idee radicali, ma molto generiche, di Marco Cornaro, *Savio delle Acque* nel Quattrocento), che era riuscito a intuire la necessità di considerare la laguna come un sistema unitario dal punto di vista idrologico, contrariamente al pensiero dell'epoca, e si era reso conto della necessità di estromettere Brenta e Bacchiglione dal bacino lagunare, e Alvise Cornaro che, al contrario, sosteneva che le acque dei fiumi fossero necessarie al regolamento delle maree e delle correnti, non capendo che il binomio acqua-città fosse regolato da una moltitudine di variabili; sua preoccupazione era inoltre la conservazione del sistema esistente all'epoca per quanto riguardava la coltivazione dell'entroterra⁴⁰⁵.

Chiaramente la disputa era basata sostanzialmente su caratteri sociali, economici e politici, più che tecnici, in particolare sulla volontà o meno di garantire un autosostentamento della Repubblica grazie alla terraferma o se puntare sul commercio e sulle rotte via mare.

Oltre a questo, è da valutare anche come le grandi opere di bonifica e di diversione dei fiumi fossero aperte a molte speculazioni permettendo movimenti di massicci afflussi di denaro pubblico.

Sabbadino ebbe la meglio e poté quindi elaborare il suo piano di deviazioni globali dei fiumi affluenti alla laguna, ripresa più volte nei secoli fino alla caduta della Repubblica⁴⁰⁶.

Questa idea alimentò notevolmente il mito, ancora oggi consolidato, dell'abilità idraulica veneziana sull'operare nei sistemi idrografici del loro territo-

rio e sul buon governo delle acque, nonostante le conseguenze anche negative che ci furono su tutto il territorio lagunare e non.

A cavallo tra il Quindicesimo e il Sedicesimo secolo, ulteriori lavori di deviazione del corso della Brenta Vecchia furono effettuati, creando così la Brenta Nova, originata dalle chiuse di Dolo.

Tale intervento, a causa anche dell'inesperienza idraulica di chi lo effettuò, non portò i benefici sperati, anzi modificò negativamente l'equilibrio idrografico del territorio, protraendo il problema della *mala visina* ancora per alcuni secoli e venendo definitivamente soppresso successivamente⁴⁰⁷.

La Serenissima si occupò quindi della modifica e della sistemazione di tutti i canali minori, anche nelle loro sorgenti, per diminuire la portata d'acqua che veniva immessa in laguna, sovraccaricando il Brenta e gli altri fiumi estromessi dalla laguna, provocando nuove interferenze e nuovi problemi opposti a quelli per cui si era agito: le popolazioni dell'entroterra, inginocchiate dalle inondazioni, minacciarono anche di rompere gli argini dei nuovi alvei, ma tali proteste non furono minimamente considerate dai poteri forti che ignorarono completamente le esigenze dei loro cittadini e proseguirono con le loro opere. È doveroso dire che comunque, accogliendo queste richieste, la situazione del bacino sarebbe ritornata quella precedente, con il conseguente interrimento della laguna e annullando i benefici ottenuti⁴⁰⁸.

La volontà di potenziare i canali interni, in particolare modo il Naviglio della Brenta Vecchia, era data dalla necessità di trasportare merci da e verso l'interno della regione: tali commerci erano stati molto penalizzati dallo spostamento degli alvei fluviali ed era indispensabile che essi venissero ripristinati⁴⁰⁹.

In seguito, a causa delle continue alluvioni che si verificavano, il Senato, in previsione della realizzazione del *Taglio Nuovissimo della Brenta*, istituì nel 1604 le *Sette Prese*, dei consorzi pubblici obbliga-

⁴⁰⁵ cfr. Luigi D'Alpaos, *Fatti e misfatti di idraulica lagunare: la laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto*, Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2010 pp. 33-36.

⁴⁰⁶ *ivi*, pp. 42-43.

⁴⁰⁷ *ivi*, pp. 54-55.

⁴⁰⁸ *ivi*, pp. 40-41.

⁴⁰⁹ *ivi*, p. 48.

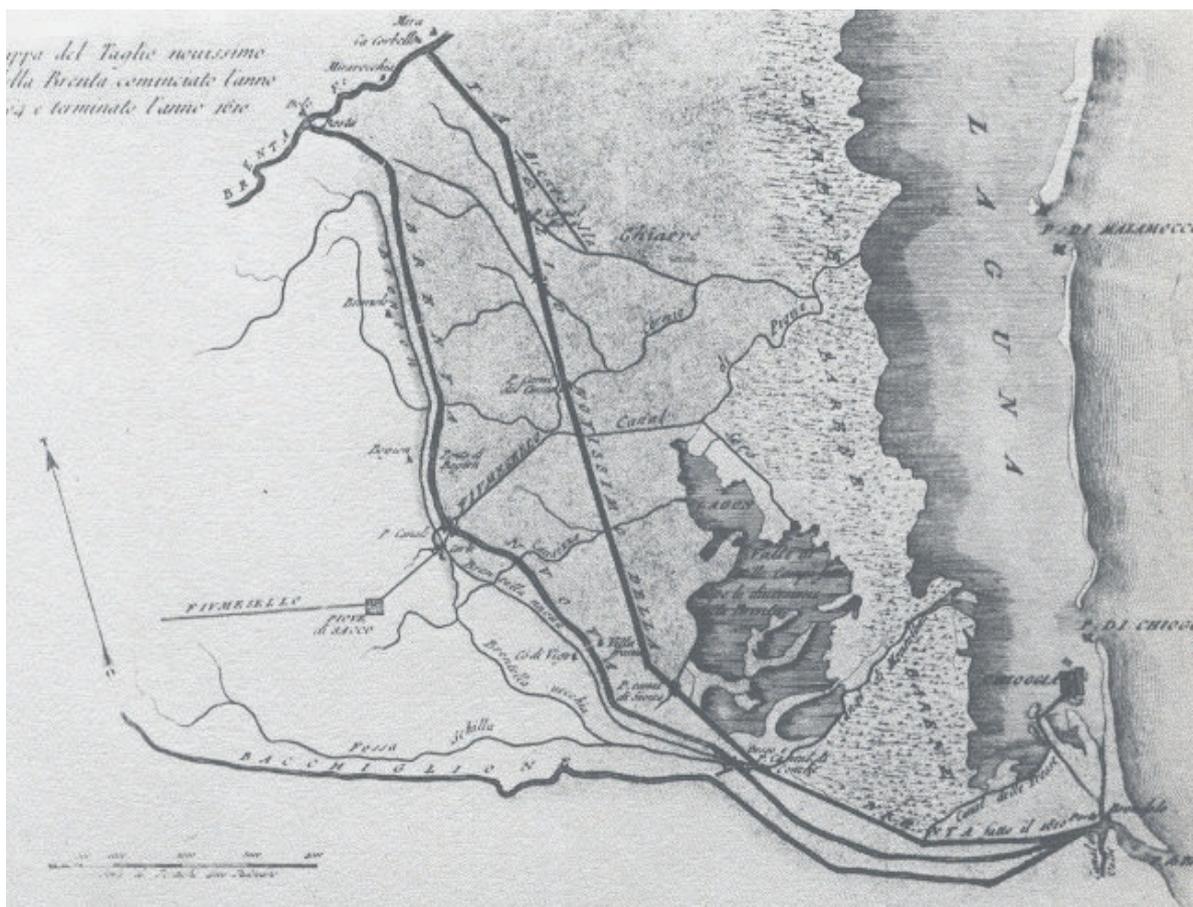


Fig. 3.30 Taglio Nuovissimo della Brenta del 1610. Disegno di B. Zandrini, 1811.

tori che si occupavano di coordinare e gestire tutte le attività, le opere, lo scolo dei vari corsi d'acqua in un unico sistema idraulico (di fatto, esse sono le antenate degli attuali Consorzi di Bonifica).

Uno dei principi sanciti dai *Savi delle Acque* era che tutte le acque dovessero scolare nel Taglio Nuovo di Mirano (fiume Muson) e nel Taglio Nuovissimo della Brenta, opera che sarebbe stata effettuata l'anno successivo⁴¹⁰.

Nel 1605 il Senato della Serenissima utilizzò il progetto di Gianluigi Gallesi per questa ulteriore diversione del corso del Brenta secondo un tracciato rettilineo di 20 km fino al Passo della Fogolana, per poi sfociare poco a sud di Chioggia: oggi il canale, passando per Conche, arriva fino all'attuale porto di Chioggia.

Questa grande opera fu ultimata ed inaugurata nel 1612 e Venezia determinò alcuni provvedimenti per gestire e amministrare le varie valli della laguna: il magistrato alle acque, quindi, fece posizionare dei cippi per segnalare la *conterminazione lagunare*, ov-

vero i confini lagunari stabiliti dalla Serenissima⁴¹¹. I cippi, in pietra d'Istria, rappresentavano di fatto le "mura" della città, ed erano previste pene molto gravi per chi non li rispettava costruendo edifici all'interno o sottraendo spazio alle acque.

Tra Settecento e Ottocento, l'allungamento del Brenta influì sulla sua pendenza (come aveva detto secoli prima Fra Giocondo) e ciò portò a numerosi allagamenti, specialmente nel padovano.

Vari piani furono proposti per contenere questo fenomeno ma, a causa delle vicende politiche che videro la fine della Repubblica nel 1797, la parentesi napoleonica, la dominazione dell'impero asburgico, la questione fu rimandata.

L'attuale foce del Brenta, chiamata *Cunetta* fu scavata nel 1816, ma fu oggetto di interventi (tra cui la reintroduzione del fiume in laguna) dal 1859 fino alla fine del secolo, arrivando nel 1896 ad ottenere

⁴¹⁰ *ivi*, pp. 43-46.

⁴¹¹ cfr. Luigi D'Alpaos, *L'evoluzione morfologica della laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue carte idrografiche*, Venezia: Istituto Centro Previsioni e Segnalazione Maree, 2010, pp. 28-29.

la conformazione attuale⁴¹².

Gli interventi idraulici e di controllo dei fiumi veneti durarono quindi per un arco di circa sette secoli, fatti di tentativi ed errori, sicuramente molto pragmatici data l'assenza di un apporto teorico sufficientemente approfondito nel campo dell'idraulica, che inevitabilmente modificarono in maniera pesante l'assetto idrogeologico della regione, ma che riuscirono in qualche modo a salvare la laguna dall'interramento, forse anche a discapito dei corsi d'acqua che oggi presentano non pochi problemi di sicurezza idraulica. Sicuramente però, dati i tempi di realizzazione molto lunghi e considerati i pochi mezzi a disposizione all'epoca, grande spazio fu lasciato alla sperimentazione degli effetti di tali interventi, permettendone correzioni e aggiustamenti in itinere.

È sbagliato definire "illuminato" il governo di Venezia in relazione ai problemi idraulici, ma è encomiabile il cambio di rotta del governo che pose la salvaguardia e la conservazione della laguna al primo posto, definendo accettabile qualsiasi danno economico o dannoso per il territorio circostante. Questo dimostra come l'ambiente, che ad una prima visione potrebbe sembrare naturale, sia in realtà frutto di forti interventi antropici che hanno permesso di raggiungere il delicato equilibrio che tutt'oggi sussiste.

Il fiume Brenta, a causa della sua posizione e della sua importanza commerciale ed economica per le principali città del veneto, è stato forse il corso d'acqua che ha subito più interventi e modificazioni, sia naturali che volute dall'uomo.

Il fiume Brenta oggi

Attualmente, da un punto di vista geografico, può essere suddiviso in sette parti, così definite dallo storico Andrea Gloria nel 1862:

- **Sorgente:** laghi di Levico e Caldonazzo (TN)
- **Parte montana:** Valsugana, Canale di Brenta, Cismon del Grappa, Valstagna, San Nazario, Campolongo sul Brenta, Solagna, Pove del Grappa, Campese. In località Campolongo sul Brenta, a causa del suo andamento torrentizio e impetuoso, è presente una diga idroelettrica che ne impedisce la navigazione
- **Brenta superiore:** raggiunge la pianura padana a Bassano del Grappa, scorrendo sotto al Ponte Vecchio (progetto di Andrea Palladio), assumendo quindi un andamento più tranquillo e alimentando le falde dei fiumi Sile e Dese. Prosegue per Nove, Cartigliano, Tezze sul Brenta, Fontaniva, Cittadella, Carmignano di Brenta, Grantorto, San Giorgio in Bosco, Piazzola sul Brenta, Campo San Martino, diventando navigabile nei pressi di Curtarolo: bagna quindi Limena, Padova, Vigodarzere, Cadoneghe, Vigonza, Noventa Padovana e Stra dove, tramite delle chiuse, origina il ramo minore della Brenta Vecchia e la Brenta Nuova
- **Brenta vecchia:** ramo naturale minore (il cosiddetto Naviglio del Brenta), passa per Stra, Fiesso d'Artico, Dolo, Mira, Oriago, Fusina: corrisponde quindi all'insieme urbano, artistico, storico e paesaggistico della Riviera del Brenta
- **Brenta Nova:** percorso attualmente soppresso, di cui rimane una parte della strada statale SS16. Partendo da Dolo, attraversava Camponogara, Campagna Lupia, Campolongo Maggiore, Piove di Sacco e Codevigo, sfociando assieme al Bacchiglione nelle Valli di Chioggia
- **Brenta della Cunetta:** ramo oggi esistente, con origine a Stra che, attraversando

⁴¹² *ivi*, pp. 56-57.



Vigonovo, Fossò, Campolongo Maggiore, Piove di Sacco, Codevigo, si unisce al Bacchiglione generando un alveo molto grande. La foce si trova molto vicina a quella dell'Adige, in località Isola Verde.

- **Taglio Novissimo della Brenta:** il canale scavato nel 1610, convoglia le acque del Taglio Nuovo di Mira. Il suo argine sinistro è occupato dalla strada statale 309, detta *Romea*.

Specialmente vicino alle sorgenti, il fiume non ha una portata d'acqua regolare, tuttavia essa è abbastanza costante: viene chiaramente influenzata dai temporali abbondanti che possono provocare fenomeni di straripamento degli argini⁴¹³.

Fino a Fontaniva è possibile individuare molte aree naturalistiche, parchi protetti e oasi naturali, utiliz-

zate molto dalla popolazione specialmente durante i mesi estivi; inoltre il suo greto ricco di ghiaia superficiale rende le acque limpide e crea affascinanti scorci paesaggistici, meta di molti visitatori da tutta la regione.

Successivamente il Brenta assume un aspetto più "compatto", conformando alcuni bacini lungo le anse più grandi adibiti a parchi; non mancano inoltre numerose piccole isole che affiorano, importanti luoghi per la biodiversità, tanto che l'intero corso del fiume è classificato come corridoio ecologico e i suoi parchi sono considerati aree nucleo importanti per lo sviluppo e la protezione di specie animali e vegetali autoctone⁴¹⁴.

All'altezza di Vigodarzere, il Brenta presenta un'ansa in cui fu decisa la costruzione della Certosa di Padova, date le caratteristiche peculiari del luogo.

⁴¹³ La divisione delle varie zone del fiume e le rispettive informazioni relative alla portata d'acqua dei vari segmenti sono più approfondite al sito: <https://web.archive.org/web/20070824153038/http://www.magicoveneto.it/natura/fiumi/Brenta.htm>

⁴¹⁴ Nel geoportale della Regione Veneto sono scaricabili alcune mappe che evidenziano con esattezza i corridoi ecologici e tutte le aree nucleo ad essi collegate: <https://idt2.regione.veneto.it/idt/downloader/download>



Fig. 3.31 Corso del fiume Brenta in zona Tavò di Vigodarzere. Foto di G. Cesaro, 2011.

A Stra, come spiegato in precedenza, si ha la biforcazione dell'alveo fluviale con direzioni Fusina e Brondolo.

Una buona parte degli argini del fiume è costituita da strade bianche (carrabili solo in alcuni tratti) frequentate in modo vivace durante l'estate, complici anche alcuni festival ed eventi organizzati ad hoc per aumentare l'attrattiva del percorso fluviale, ma ancora non adeguati per una buona rivitalizzazione dell'area, data la durata molto limitata e la loro caratteristica di essere degli spot lungo un percorso molto lungo.

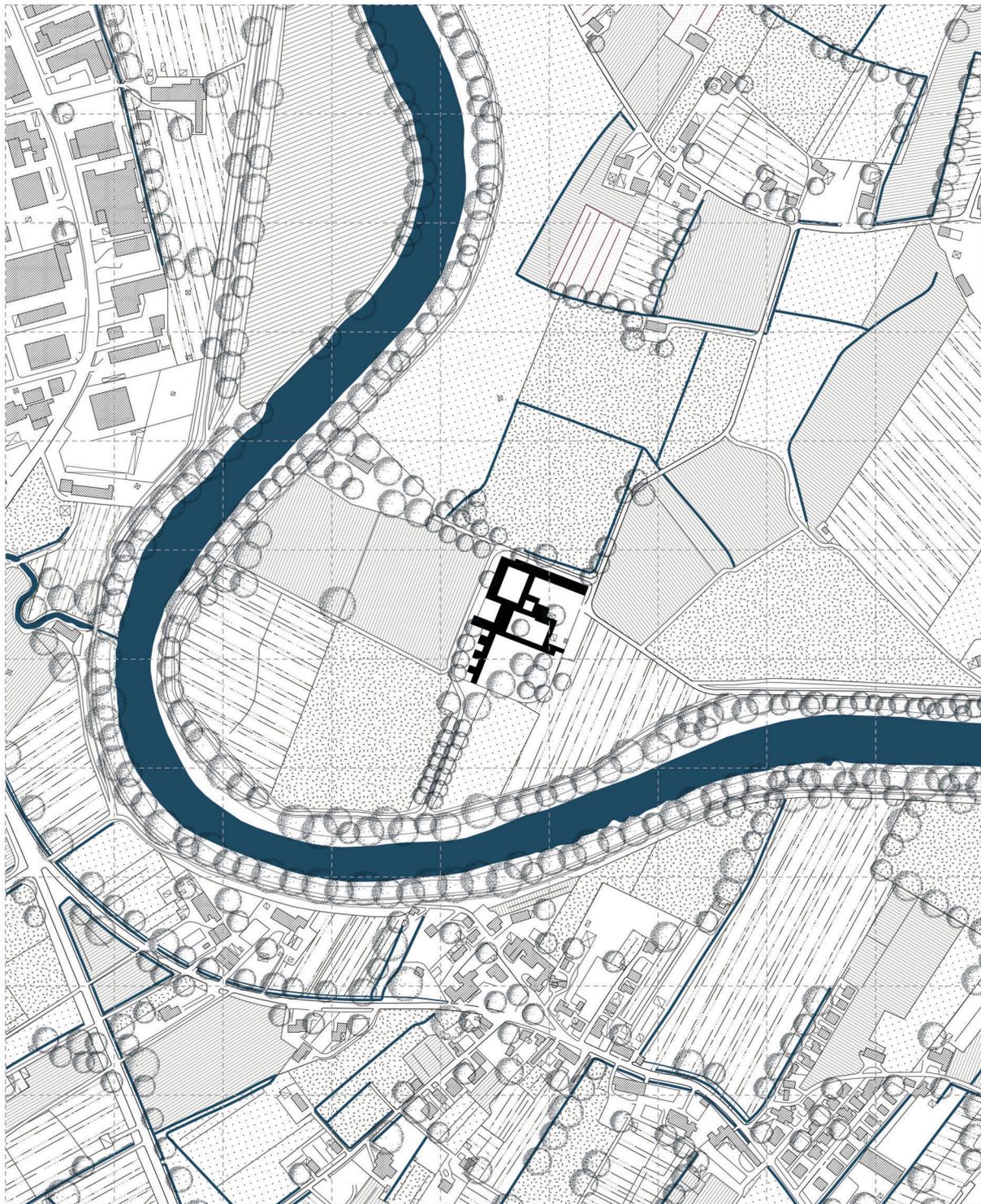
La Riviera, fortemente urbanizzata, non garantisce spazi pedonali e ciclabili idonei alla mobilità dolce su strada, penalizzando la zona in relazione ad alcuni target turistici che potrebbero considerarla potenzialmente molto attrattiva, ma che sono scoraggiati dalla mancanza di infrastrutture adatte.

Il ramo a sud, d'altro canto, può avvalersi di alcune porzioni di strada dedicate al traffico pedonale e ciclabile anche se esse sono molto frammentate a causa di molte strade private e di altre aperte alla circolazione veicolare.

In conclusione, nonostante l'area presenti numerose potenzialità, sia dal punto di vista storico e artistico-culturale, sia dal punto di vista paesaggistico, grazie alle sue caratteristiche intrinseche, esse non vengono sfruttate adeguatamente, relegando l'intero lungofiume a luogo di passaggio per raggiungere destinazioni considerate più di valore.

In un territorio che per secoli ha tratto innumerevoli benefici dalle proprie idrovie si denota ora un progressivo disinteresse locale prima che turistico, tanto che, complici anche le recenti catastrofi alluvionali, l'elemento acqua è considerato quasi un "nemico" da temere invece che da capire e valorizzare.

È necessario che i veneti si riappropriino di quel rapporto con il fiume e con i canali per garantire una rivitalizzazione delle aree "deprese" della pianura padana in modo che possano competere con le principali destinazioni turistiche regionali, nazionali ed europee, innescando processi di rigenerazione sociale, economica e ambientale all'insegna della sostenibilità.



0 200m

Fig. 3.32 Inquadramento e stato di fatto della Certosa.
Fuori scala.

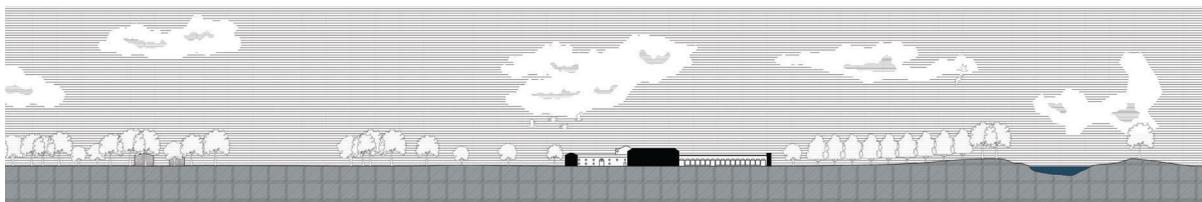


Fig. 3.33 Sezione territoriale dell'area della Certosa.
Fuori scala.

3.3

La Certosa di Vigodarzere

La Certosa di Vigodarzere è un ex monastero certosino, eretto nel XVI secolo nei pressi di un'ansa del fiume Brenta, vicino al centro abitato di Vigodarzere. Oggi rientra quindi nel territorio amministrato e gestito dal comune di Vigodarzere stesso.

Per descrivere il complesso e capire le scelte che hanno portato la città di Padova a decidere di insediare proprio la Certosa cittadina così lontana dalle mura e dal centro storico è necessario ripercorrerne la storia, antica e più recente. Molte vicissitudini religiose, politiche e sociali hanno infatti contribuito alle numerose trasformazioni che il bene ha subito nel corso dei secoli, e sono d'aiuto per capire le motivazioni del progressivo abbandono dello stesso, oggi soggetto a incuria e degrado.

La storia padovana pone più volte l'attenzione su ordini monastici quali i Monaci Neri di S. Giustina (che contribuirono alla riforma della diocesi e della redenzione delle varie comunità religiose), i Benedettini di Praglia (nella cui abbazia ebbero molta importanza le arti rinascimentali, e che è oggi centro importante per il restauro dei volumi antichi), i Camaldolesi (a cui si devono le origini dell'Eremo di Santa Rua), tralasciando altre realtà forse più piccole, ma non meno influenti in quanto a civiltà, arti, vita religiosa e benessere sociale.

Tra questi è doveroso citare i Monaci Olivetani del Venda, del cui cenobio restano importanti rovine e l'abbazia di Correzzola, impegnata in opere di bonifica ormai otto secoli fa.

Anche i monaci certosini si insediarono in Veneto e, nonostante fossero presenti nell'abbazia di Veduggia (chiusa nel 1977 e riaperta nel 2018, dopo un breve utilizzo da parte di monache di clausura), in quella di San Girolamo del Montello (soppressa e demolita nel 1809), in quella di Sant'Andrea in Isola (abbandonata nel 1806) e in quella di Padova, l'ultima viene spesso accantonata dalle pagine di storia, nonostante la sua rilevanza all'interno della diocesi⁴¹⁵.

⁴¹⁵ cfr. C. Michelotto, *La Certosa di Padova*, Padova: Tipografia e Libreria Pontificia Antoniana, 1923, pp 5-6.

3.3.1

Storia della Certosa

Per capire a fondo le motivazioni che spinsero a chiamare a Padova i certosini, bisogna tornare alla metà del Quattordicesimo secolo, quando il Papa Eugenio IV inviò nel 1434 il vescovo di Padova, Pietro Donato, e l'abate Ludovico Barbo, come membro della Commissione pontificia al Concilio di Basilea, presieduta dal cardinale Beato Nicolò Albergati.

Donato lasciava in testamento ventiduemila ducati d'oro per l'erezione di un collegio per venti studenti del ceto basso, unitamente alla sua biblioteca e ad alcuni terreni, tra cui *apud Vicum aggeris*⁴¹⁶; prossimo alla morte, tuttavia, aggiunse al testamento la clausola che i soldi potessero venire impiegati per la costruzione di un monastero certosino a cui sarebbero stati aggiunti gli ornamenti e le vesti ecclesiastiche.

Uno dei motivi che probabilmente indussero il cardinale a chiamare i certosini a Padova fu probabilmente il fatto che il loro ordine si era distinto per la sua solidità morale che gli impedì di subire riforme, in un secolo scosso da numerose riforme in tutta Europa, seguite da tentativi non sempre fruttuosi di riconduzione della vita monastica alle antiche regole e agli antichi principi; non di meno, l'amicizia del cardinale con il frate certosino Mariano da Volterra già dal 1426 potrebbe aver influenzato le scelte dell'Albergati⁴¹⁷.

Inoltre, la presenza degli altri due monasteri veneti che si distinsero per l'eroismo e l'aiuto dato a Venezia durante la peste del 1447, e il grande interesse per le opere del monaco certosino Dionisio Ryckel⁴¹⁸, ricopiate e vendute in tutta Europa mentre lui si occupava di riformare i monasteri tedeschi e di riaccendere il fervore per la crociata, furono

⁴¹⁶ *ibidem*.

⁴¹⁷ *ivi*, p. 7.

⁴¹⁸ Italianizzato in Dionigi Rijkel, fu un monaco belga divenuto importantissimo per il suo Commentario sulla Bibbia, oltre che per numerosi trattati teologici: considerato l'ultimo scrittore della Scolastica.

Papa Eugenio IV, dopo aver letto i suoi scritti, disse "La Madre Chiesa deve gioire per avere un figlio del genere".



Fig. 3.34 Campi adiacenti la Certosa.
Foto dell'autore, 2019.

fondamentali per l'interessamento da parte del cardinale all'ordine stesso.

In ultimo luogo, fu amico di Fantino Dandolo, ex governatore pontificio a Bologna trasferito a Padova nel 1448, che conservò molto la stima per i certosini di Bologna e per l'ordine in generale.

Per tutte queste motivazioni, il testamento del cardinale fu utilizzato per la Certosa, a discapito del collegio per gli studiosi disagiati, in cui fu proposto come rettore Mariano da Volterra, come si è detto prima amico intimo dell'Albergati⁴¹⁹.

Mariano, in aggiunta a ciò, si impegnò ad obbligare gli eredi del defunto a versare 300 scudi d'oro qualora si rifiutassero di cedere l'intera biblioteca di Albergati come pattuito dagli accordi testamentari; e concordò con essi che fosse conveniente per tutte le parti acquistare un fabbricato esistente piuttosto che erigerne uno ex novo: dopo una lunga ricerca, un incidente imprevisto accaduto nel Monastero di S. Bernardo si rivelò fortuito per il futuro dell'ordine certosino.

In tale monastero abitavano sette monache cistercensi rimaste senza badessa che furono processate dal Vicario generale del Vescovo a causa di scandali perpetrati dalle stesse, che furono disperse in altre comunità della diocesi, lasciando il loro monastero, che all'epoca si trovava fuori dalle mura della città di Padova, all'ordine certosino.

Nel 1451⁴²⁰ quindi, Dandolo pose la prima pietra del chiostro e i certosini si insediarono ufficialmente nel monastero, suscitando i rancori delle monache che tentarono in ogni modo di minare alla tranquillità della vita dei Certosini, trovando il sostegno del Canonico Angelico Corrarò: solamente la minaccia di scomunica del Corrarò, da parte del delegato pontificio D. Bartolomeo, mise fine alla diatriba⁴²¹.

⁴¹⁹ cfr. C. Michelotto, *La Certosa di Padova*, Padova: Tipografia e Libreria Pontificia Antoniana, 1923, p. 8.

⁴²⁰ In quell'anno la Certosa venne dichiarata incorporata all'ordine secondo quanto definito dalla Carta del Capitolo Generale.

⁴²¹ Le monache, definite "lascive e conduttrici di vite disoneste", furono minacciate anche loro di scomunica, insieme al loro protettore Corrarò.

Si sa ben poco della Certosa di Padova, ma è certo che esso non si elevava in altezza a causa di un decreto del Doge (Padova era già stata assoggettata alla Repubblica di Venezia) che imponeva che il chiostro e tutte le parti che sarebbero state aggiunte al monastero esistente sarebbero dovute essere più basse dello stesso; ma l'ordine, avendo il totale appoggio del Papa, del Vescovo, del doge e della nobiltà, poté usufruire di numerosi fondi tale da venire definito *amplissimum monasterium*.

Tra le personalità di spicco che occuparono la Certosa, ci fu sicuramente Mariano da Volterra, autore di poemi ascetici in latino e di trattati economici relativi alle certose venete; a seguire, degno di nota fu Giovanni Cornaro che con i suoi opuscoli manoscritti fu iscritto nel martirilogio della Chiesa di Venezia; e ancora Antonio Suriano che fece costruire Chiesa monumentale della Certosa di Venezia e curò le prime stampe dei breviari certosini, oltre a scrivere trattati ascetici di notevole pregio⁴²².

Da Padova a Vigodarzere: distruzione e ricollocamento della Certosa

Questa situazione di equilibrio e di splendore della Certosa subì però una brusca interruzione agli inizi del XVI secolo, quando Papa e imperatore decisero di allearsi per indebolire la florida Serenissima, vista come una minaccia anche dai vari principi europei⁴²³. Poiché Padova era direttamente controllata da Venezia, doveva sottostare alle sue direttive e seguire i suoi piani strategici, trovandosi a dover decidere se combattere o se permettere alle truppe nemiche di entrare nella città e subire quindi le razzie degli avversari in modo poco dignitoso.

La Lega di Cambrai cinse quindi d'assedio la città. Venezia decretò con urgenza la costruzione di nuo-

⁴²² cfr. C. Michelotto, *La Certosa di Padova*, Padova: Tipografia e Libreria Pontificia Antoniana, 1923, p. 12.

⁴²³ L'accordo, denominato Lega di Cambrai, fu stretto nel 1508 tra il papa Giulio II, l'imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano I d'Asburgo, Luigi XII di Francia, Ferdinando II d'Aragona (re di Napoli e di Sicilia), Alfonso I d'Este duca di Ferrara, Carlo II duca di Savoia, Francesco II Gonzaga marchese di Mantova e Ladislao II re d'Ungheria.

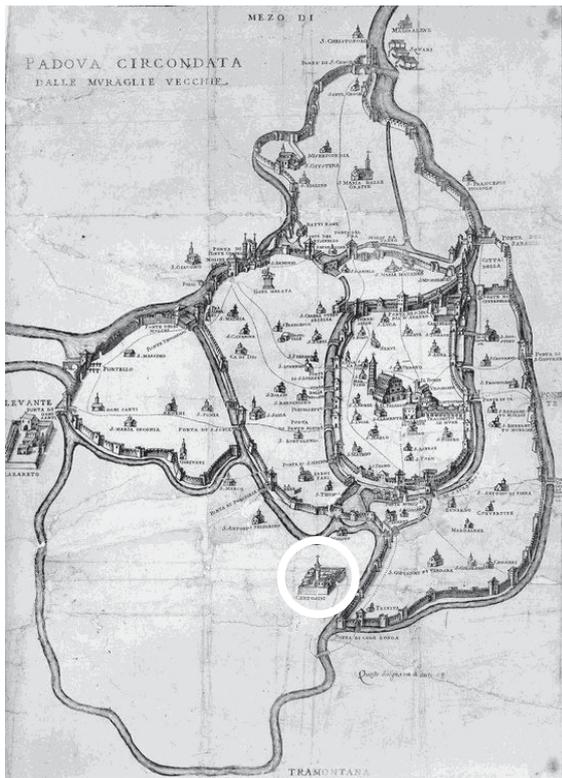


Fig. 3.35 Mappa storica di Padova. Si noti la Certosa all'infuori delle mura della città. Disegno di Vincenzo Dotto, 1623.

vi bastioni difensivi, oltre al consolidamento di quelli esistenti, attingendo agli edifici religiosi che si trovavano fuori dalle mura e la certosa fu smantellata, diventando artiglieria e vanificando i sacrifici e gli investimenti fatti nel corso dei secoli. Finalmente dopo pochi mesi, nell'ottobre del 1509 le truppe della Lega si allontanarono dalla città, ma della certosa rimaneva solamente una colonna sormontata da una croce, che rimase in loco fino all'inizio del Novecento: fortunatamente, arredi sacri, mobili, quadri e libri furono messi in salvo dai monaci che in qualche modo riuscirono a minimizzare le perdite.

Poiché nessun risarcimento fu ricevuto dai monaci, essi furono costretti a rifugiarsi per circa quarant'anni in un piccolo monastero a Campo S. Martino a 20km da Padova, essendo esso un bene dipendente dalla Monastero di S. Bernardo delle monache cistercensi, come stabilito anni prima all'atto di cessione⁴²⁴.

Dopo lunghe meditazioni, fu deciso di ricostruire la Certosa in un altro luogo, e fu scelto proprio quel terreno solitario *apud Vicum aggeris*, ovvero nei pressi di Vigodarzere, come stabilito dal lascito di

⁴²⁴ cfr. C. Michelotto, *La Certosa di Padova*, Padova: Tipografia e Libreria Pontificia Antoniana, 1923, pp. 13-15.

Donato che aggregava il terreno ai beni immobili della Certosa.

Nel 1534, dopo vari ritardi e attese dei contributi finanziari, iniziarono i lavori per la costruzione del nuovo monastero, che sarà definito poi *magnificentissime constructum*, le cui condizioni economiche permisero alla comunità di fare ingenti prestiti: già dal 1550 i monaci vi si insediarono, anche se nel 1565 l'opera, affidata ad Andrea della Valle, non era ancora conclusa⁴²⁵.

Il pregio dell'edificio era tale che per molto tempo il progetto fu attribuito ad Andrea Palladio.

Secondo un prospetto planimetrico del XVII secolo, il complesso presentava giardini incantevoli, una chiesa con cupola ottagonale raggiungibile tramite un porticato maestoso, con cappelle laterali e trifore, un campanile a cella trifora simile a quello di S. Marco a Venezia e tredici celle abbellite da loggiati snelli.

Molti pittori⁴²⁶ furono chiamati per lasciare un segno in quel luogo spettacolare, che sicuramente riuscì a competere con le altre comunità della città di Padova in materia di aiuto e soccorsi (sia materiali che morali) alle vittime della peste del 1576 prima e del 1630 poi, con i certosini pronti a cedere casa e vita ai morenti e ai bisognosi di aiuto. Purtroppo, le pesti e la diffusione delle correnti protestanti diminuirono il numero di monaci che, fino al 1740 si attestavano a sette unità⁴²⁷.

Per tre secoli i seguaci di S. Brunone dovettero far fronte a molte, forse troppe, devastazioni, violenze, rapine e persecuzioni, che ridussero le Certose appartenenti all'ordine a 137, minacciate a loro volta da regalismo, liberalismo, febronianesimo, massoneria.

Venezia, che molte volte si oppose alla Santa Sede, fu il posto privilegiato per il fiorire di queste misure arbitrarie e illegali contro gli Ordini religiosi, ba-

⁴²⁵ *ivi*, p. 16.

⁴²⁶ Si annoverano, tra questi, il Vivarini, le cui opere furono sottratte per tempo alla distruzione del 1509 e quindi ricollocate nel nuovo complesso, Pietro Damini di Castelfranco autore di Apparizione di Gesù a Maddalena, il Sassoferrato, Luca da Reggio, Stefano dell'Arzere.

⁴²⁷ cfr. C. Michelotto, *La Certosa di Padova*, Padova: Tipografia e Libreria Pontificia Antoniana, 1923, p. 18.

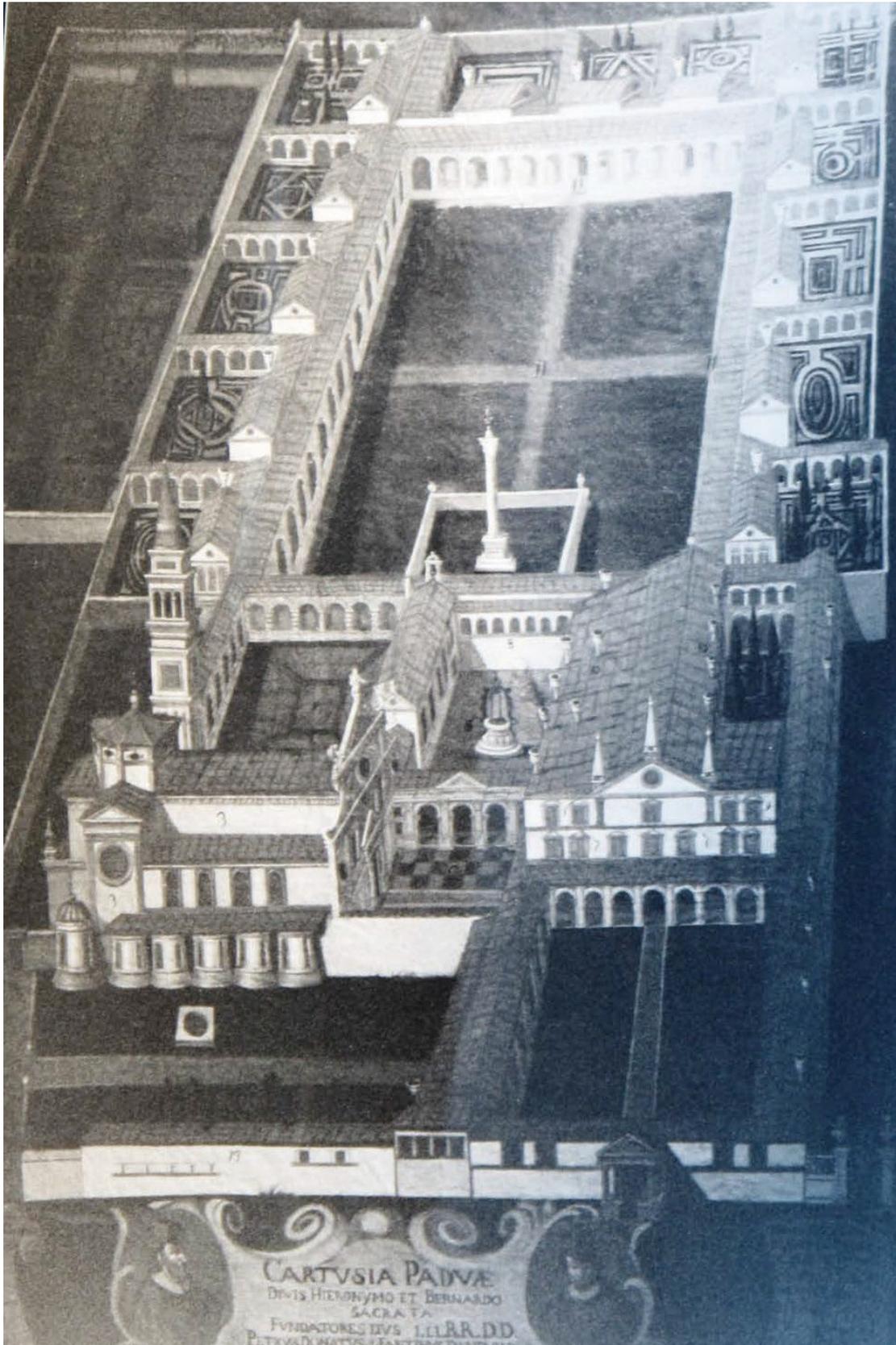


Fig. 3.36 Dipinto della Certosa conservato a Grenoble.
Foto di A. Pegoraro, 1973.

sti ricordare l'ostracismo voluto verso le comunità fedeli al papa durante l'interdetto del 1606 o alcune proposte dell'ambasciatore Erizzo al Pontefice riguardanti la soppressione dei monasteri veneti⁴²⁸. Fatale per i vari ordini fu un'inchiesta del 1766 fatta a nome del Senato in cui l'asse ecclesiastico (i beni ecclesiastici) ammontava a 129 milioni di scudi: come intuibile, l'opinione pubblica rimase scandalizzata da queste cifre, e così fu emanato un decreto nel 1768 che, mascherato da motivazioni legate alla decadenza morale dei religiosi, determinava la soppressione di tutte le comunità con meno di dodici soggetti: tra queste rientrava anche la Certosa di Padova, perciò i suoi monaci furono probabilmente accorpati ai certosini di Venezia.

Una storia durata quindi tre secoli, fatta di difficoltà, guerre, pestilenze e altre peripezie, fu cancellata improvvisamente con un semplice segno di penna tracciato su un decreto: a seguire, il loro monastero fu presto vittima di profanazioni, vandalismi e atti di sciacallaggio di ciò che i poveri monaci non erano riusciti a portare con loro⁴²⁹.

Un secolo dopo l'edificio si trovava in stato di abbandono totale, tanto da venire descritto così da un anonimo intenditore d'arte:

*“Vi trovi ancora viali di carpani secolari e fra ridenti prati un bell'ingresso che prospetta verso il Brenta: due lati del maggior peristilio ciascuno a sedici arcate sorrette da piedritti; due altri lati del peristilio minore a colonne toscane bugnate; un cortiletto di forme leggiadre dinanzi alla chiesa e alcune comode celle. La quantità dei mattoni ivi accatastata con rottami di cornici di statue e busti e teste e travature, mostrano la primitiva vastità e magnificenza dell'edificio”*⁴³⁰

Chiusa questa parentesi legata ai monaci certosini e alla storia dell'Ordine a Padova, l'edificio abbandonato subì numerosi passaggi di proprietà, ognuno dei quali lasciò segni indelebili su tutto il complesso che sono visibili ancora oggi.

⁴²⁸ *ivi*, p. 20.

⁴²⁹ *ivi*, p. 21.

⁴³⁰ A. Meneghini, *Storia di Padova e della sua provincia*, Milano: Corona e Caimi editori, 1859, p. 244

Nel 1770 infatti i banchieri Maruzzi, veneziani anche se di origini greche, entrarono in possesso della Certosa grazie a Labro, marchese e autorevole esponente della famiglia: egli in un primo momento volle abbattere ciò che rimaneva del manufatto, ma in un secondo momento ci ripensò: tuttavia cambiò idea, ma non sapendo cosa poterci fare, optò per vendere la Certosa nel 1778 al conte Antonio de Zigno⁴³¹.

Dagli Zigno ai Passi: proprietari e ospiti illustri

Il conte aveva in progetto di trasformare l'ex monastero in una casa di villeggiatura e per tale motivo intervenne, forse troppo pesantemente, sulle preesistenze, stravolgendo l'assetto originario in maniera tutt'altro che delicata.

Furono sicuramente i de Zigno a influire maggiormente sull'edificio, operando numerose trasformazioni (definite da alcuni storici come delle mutilazioni), e per tale motivo è necessario soffermarsi su chi fosse questa famiglia che ebbe una certa rilevanza nella storia della città veneta.

Di origine bresciana, nel 1777 la famiglia fu iscritta all'Ordine dei Cittadini originari veneti: alcuni membri illustri del casato furono Pietro, nominato Procuratore fiscale al Collegio della Milizia da mar di Venezia; Marco, figlio di Pietro, membro dei Consigli del Regno e di Prefettura durante il Regno Italo; Achille, figlio di Marco, che fu podestà di Padova e Membro del Consiglio dell'Impero Asburgico a Vienna per le province venete e al tempo stesso autore di opere pregiate di storia naturale, per le quali ottenne vari riconoscimenti e ricoprì cariche importanti⁴³².

Particolarmente degno di nota è Pietro Zigno, proprietario di una bottega di caffè posta nel centro città, molto vicina all'Università, al municipio e ai mercati, nella quale lavorava il suo garzone Francesco Pedrocchi. Pietro, per ampliare il giro d'affari,

⁴³¹ cfr. G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014 p. 29.

⁴³² *ibidem*.

fari e ostacolare la concorrenza, nel 1790 aprì un club all'inglese nelle sale superiori, che contava 82 iscritti: erano esclusi tuttavia i patrizi veneziani, in quanto all'interno erano disponibili gazzette inglesi, francesi, giornali letterari⁴³³.

Data la vicinanza all'università il caffè ospitò vivaci dibattiti culturali e politici, essendo aperto pressoché a tutti, al contrario dei salotti nobili privati: per questo motivo, fino al 1916 rimase aperto giorno e notte, guadagnandosi l'appellativo di "caffè senza porte"⁴³⁴.

Antonio Zigno, figlio di Pietro, poco interessato alle attività del caffè, si occupò di speculazioni finanziarie: per sole 11.000 lire acquistò, il Palazzo Capitano, messo in vendita da Alvise Mocenigo dopo che un incendio ne aveva distrutto le stalle e altri edifici minori.

Nel 1785 il palazzo fu concluso e ricevette subito il plauso da parte dei cittadini per la magnificenza e la superbia delle sue forme e delle opere affrescate all'interno.

Il nipote di Pietro, il già sopracitato Achille, resta comunque l'esponente della nobile famiglia più famoso e importante di quegli anni⁴³⁵.

Sua madre, Lady Mary Creagh Maguire, si distinse per aver dato vita ad un salotto di artisti e letterati: tra gli ospiti illustri che vi furono accolti si annoverano il poeta Lord Byron, lo scrittore Ippolito Pindemonte e il generale Lamarmora⁴³⁶.

Egli tuttavia non frequentò scuole o università, ma intraprese numerosi viaggi in tutta Europa, cosa che gli permise di apprendere le principali lingue europee, e fin da giovane si appassionò alle scienze naturali e alla geologia.

Nel 1833 decise di stabilirsi a Vigodarzere, nel monastero acquistato dallo zio anni prima, per meglio amministrare terre e possedimenti di famiglia.

Grazie alle sue posizioni conservatrici e filoau-

striache ricoprì svariati ruoli amministrativi per il Comune di Padova, mediando anche alcune situazioni spiacevoli di rappresaglie a causa delle tasse di guerra che il governo centrale di Vienna voleva imporre alle province venete.

Mentre fu podestà, fu estesa in tutta la città l'illuminazione a gas, furono selciate le strade interne, fu fondato il Museo Civico, furono ampliate la Biblioteca Municipale e l'Archivio Civico, fu organizzato il corpo dei civici pompieri e furono saldati tutti i debiti che la città aveva.

Nominato nel 1857 barone dell'Impero, si ritirò a vita privata dopo l'annessione del Veneto all'Italia, ricoprendo solamente la carica di sindaco di Vigodarzere dal 1872 al 1884.

La sua biblioteca e la sua collezione di fossili furono acquistate dal professore Giovanni Ombroni e ancora oggi sono ospitate dall'Istituto di Geologia dell'Università di Padova.

L'ultima erede dei de Zigno, Maria, figlia di Giovanni Nepomuceno e quindi nipote di Achille, sposò nel 1915 il conte Alessandro Fermo Passi di Preposulo, e tutti i beni di famiglia, Certosa compresa, furono incamerati dal nobile casato di origine bergamasca ma ormai stabile nel trevigiano⁴³⁷.

Questa famiglia diede nei secoli personaggi incaricati di magistrature e di funzioni ecclesiastiche, e fu aggregata al Consiglio Nobile di Bergamo nel 1743.

Le discendenti di questa nobile famiglia, Ludovica e Maddalena Passi, sono attualmente le eredi e quindi proprietarie della Certosa.

Dal Novecento ai giorni nostri

Com'è facilmente intuibile, durante le due guerre mondiali la Certosa fu utilizzata come caserma e come polveriera e rifugio per i soldati: le tracce di questo passaggio militare sono ancora oggi ben visibili sui muri del chiostro, incisi con giochi e scritte dai militari; e fu anche teatro di una pioggia di circa venti bombe a farfalla⁴³⁸ lanciate a inizio 1945 da *Pippo*, aereo ricognitore militare⁴³⁹.

⁴³³ *ivi*, p. 32.

⁴³⁴ La città di Padova è nota per essere la città dei tre "senza": il caffè senza porte, il Santo senza nome (in riferimento alla Basilica di Sant'Antonio), e il prato senza erba (Prato della Valle, in origine priva dell'erbosa isola Memmia).

⁴³⁵ *ivi*, p. 34.

⁴³⁶ *ivi*, p. 48.

⁴³⁷ *ivi*, pp. 35-39.

⁴³⁸ *ivi*, pp. 100-101

⁴³⁹ Alcune interessanti testimonianze, come quella



Fig. 3.37 Colonia elioterapica fluviale della Certosa.
Foto anonima, 1938.



Fig. 3.38 Matrimonio alla Certosa.
Foto anonima.

Dopo una breve parentesi come corderia, tra il 1936 e il 1942 il complesso ospitò anche la “colonia elioterapica fluviale”: essa si svolgeva lungo l’ansa del Brenta, costruita con tavole di legno intonacate con sabbia e trucioli. Le maestre delle scuole elementari accompagnavano i bambini e offrivano loro pranzo e merenda: i panini con la marmellata di quelle giornate sono ricordati ancora con gioia da quegli ex frequentatori, rarità per l’epoca. I bambini giocavano nelle numerose spiagge presenti lungo il corso del fiume, i cosiddetti *peoceti*⁴⁴⁰, apprezzati anche dalla popolazione più adulta che arrivava da Padova e dalle zone limitrofe. Tra il 1945 e il 1960 tutta la sabbia fu prelevata per venire impiegata nell’industria delle costruzioni⁴⁴¹.

Abbandonata come residenza dai proprietari, essa fu convertita in azienda agricola e le numerose famiglie che vi risiedevano si occupavano della custodia dell’edificio e risultavano assegnatari di alcuni campi a mezzadria, anche se l’attività non era per nulla remunerativa, e pure il bilancio dei conti era in rosso⁴⁴².

Nel 1955 il vescovo di Padova incaricò il parroco di Vigodarzere di contattare i proprietari dell’ex monastero per convincerlo a vendere alla Curia tutto il complesso, avendo in progetto di restaurarlo e adibirlo a seminario minore: i Passi tuttavia diedero risposta negativa e l’operazione si concluse con un nulla di fatto.

Altri tentativi di acquisizione da parte della Provincia o della Chiesa furono tentati, ma nessuno diede esito positivo.

Anche la Soprintendenza dei Beni Culturali, che controllava l’edificio dal 1923, tentò di sollecitare

nel 1987 interventi di restauro da parte dell’Amministrazione comunale: interventi che in parte furono effettuati sul tetto nel 1993, ma che furono vanificati da una terribile grandinata verificatasi nel 2009; ancora, progetti sinergici tra amministrazioni, proprietari, università e fondazioni bancarie naufragarono ancor prima di intraprenderli⁴⁴³.

Interessante aneddoto risale al 1991, quando nel mese di maggio due coppie dopo il matrimonio si spostarono alla Certosa seguite da parenti ed amici, e organizzarono lì un pranzo di nozze congiunto, aperto a tutti quelli che volevano fermarcisi⁴⁴⁴.

Seppure per un giorno, la Certosa riprese in qualche modo vitalità, sembrando meno vecchia e abbandonata: e questo servì a far conoscere questo piccolo gioiello a molte persone accorse anche da lontano per prendere parte a quell’insolito matrimonio.

Dopo secoli di accadimenti e vicissitudini, negli ultimi alcuni sforzi sono stati fatti da parte di proprietari e amministrazioni per salvare la Certosa da un destino di distruzione che sembra ormai già scritto: purtroppo però le poco audaci iniziative (fu anche sede nel 2010 del Concerto dell’Orchestra delle Venezie) non hanno portato gli esiti sperati, lasciando firmato un accordo di intenzioni “aperto a tutte le proposte che arriveranno”⁴⁴⁵.

dell’autore del libro, sono inserite in G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014 pp. 94-96

⁴⁴⁰ Il termine deriva dal dialetto veneto, la cui traduzione letterale sarebbe “pidocchio”; tuttavia la parola ha anche altre accezioni, come ad esempio “cozza” o “scoglio”, ed in generale qualsiasi cosa affiorasse da un mare, un fiume o un lago.

⁴⁴¹ cfr. G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014 pp. 94-99.

⁴⁴² *ivi*, p. 103.

⁴⁴³ *ivi*, pp. 106-108.

⁴⁴⁴ Il matrimonio fu citato anche nell’omelia del parroco F. Tescari con queste parole: “Ecco, noi siamo tutti testimoni ora di due matrimoni: attorno a noi molto folklore, un po’ di confusione, un po’ di sacra demagogia (per questo intersecarsi di parrocchie, di cori e di preti), qualche lacrima nelle prime file, molti sorrisi, tantissima gioia, un sacco di applausi e di evviva e un picnic in una vecchia Certosa mezza abbandonata...”

⁴⁴⁵ cfr. G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014 p. 148.

3.3.2

Trasformazioni e mutilazioni

Parallelamente agli accadimenti storici, la cui importanza ci permette di comprendere cosa portò l'ordine certosino a stabilirsi proprio a Vigodarzere e cosa successe al complesso tanto da portarlo all'attuale stato di semi abbandono, è rilevante per la tesi concentrarsi anche sulle numerose modifiche che i vari corpi di fabbrica hanno subito durante i secoli fino a configurarsi nella conformazione attuale.

I primi dubbi emersi consultando le scarse fonti in possesso dibattevano sulla paternità dell'edificio: l'architetto e trattatista Giorgio Fossati la attribuì, nel 1760, ad Andrea Palladio tra le sue opere inedite, in pieno fervore delle riscoperte palladiane; ma già nel 1762 il collega Tommaso Temanza, dopo aver consultato l'archivio dei certosini, non rilevò alcun rapporto con il Palladio, ma anzi scoprì che il proto dell'edificio fu Andrea da Valle⁴⁴⁶.

Inizialmente il pensiero condiviso era quello che unico architetto della Certosa fosse il da Valle⁴⁴⁷: è solo nel 1939, con la pubblicazione di una monografia di Erice Rigoni⁴⁴⁸ sul Moroni che si insinuano dei dubbi sulla paternità del complesso.

Di Andrea Moroni non si seppe molto fino all'anno di pubblicazione della sopra citata monografia che ha contribuito a rivalutarne la personalità artistica.

La data di nascita dell'architetto risulta incerta, ma si concorda sulla data di morte, avvenuta il 28 aprile 1560. Bergamasco di origine, fece fortuna proprio a Padova, essendo architetto per 28 anni (dal 1532 al 1560) della Basilica di S. Giustina e proto per circa 20 anni del Palazzo del Podestà.

⁴⁴⁶ cfr. P. Luchesa, *Andrea Moroni e la Certosa di Vigodarzere: committenza certosina nella Padova del Cinquecento*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, Padova, annata LXXXVIII, 1998, p. 26.

⁴⁴⁷ La storiografia padovana si accostò all'idea del Temanza, specialmente grazie anche a Pietro Selvatico che rifiutò l'idea che il complesso fosse opera di Palladio, sottolineando la vicinanza dei capitelli corinzi della chiesa allo stile di Andrea da Valle.

⁴⁴⁸ Il volume a cui si fa riferimento è: E. Rigoni, *L'architetto Andrea Moroni*, Padova, 1939.

Altre opere importanti progettate e realizzate dal Moroni furono Palazzo Zacco (in Prato della Valle), l'Orto Botanico, Cortile e Facciata del Bo, la Sala dei Giganti al Palazzo Liviano, la Loggia del Capitano, tra le altre.

Il suo impegno nei cantieri delle chiese della città lo fece conoscere già dal 1539 come "proto delle fabbriche della città", ovvero degli edifici pubblici. Generalmente, dopo un periodo bergamasco di sobrietà stilistica, si avvicinò a gusti più manieristi: il disprezzo di potenti patrizi veneziani però, tra cui Alvise Cornaro, non contribuì di certo in modo positivo per la sua carriera⁴⁴⁹.

I lavori di inizio della Certosa si attribuirono al 1554 ma il Michelotto, dopo le consultazioni delle cronache dei certosini Tromby e Molin, stabilisce con certezza che essi cominciarono nel 1534.

Le prime planimetrie complete del monastero risalgono al 1760 con l'architetto Giorgio Fossati e al 1762 con il monaco Benedetto Fiandrini, l'ultima pressoché identica a quella antecedente⁴⁵⁰.

Queste due planimetrie corrispondono, seppur con qualche inesattezza, ad una veduta assonometrica a volo d'uccello del XVII secolo commissionata dalla comunità certosina di Padova⁴⁵¹.

Entrambe le rappresentazioni tendono a restituire un'immagine idealizzata della Certosa, dando una falsa immagine di completezza e perfezione.

Un confronto ragionato tra i disegni e le planimetrie non può che far emergere alcune considerazioni. In primo luogo, lo schema è alquanto anomalo per una chiesa certosina, solitamente a unica navata sormontata da volta a botte o crociera per tutta la sua dimensione: nel disegno invece la chiesa spicca

⁴⁴⁹ Per qualche nota biografica su A. Moroni si consulti: M. Della Mea, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Camposampiero, 1976, p. 10.

⁴⁵⁰ cfr. P. Luchesa, *Andrea Moroni e la Certosa di Vigodarzere: committenza certosina nella Padova del Cinquecento*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, Padova, annata LXXXVIII, 1998, p. 27.

⁴⁵¹ Il disegno è consultabile nel volume: *Maisons de l'Ordre des Chartreuse: vues et notices*, Parkminster 1916, nei cui quattro volumi sono raccolte vedute a volo d'uccello di tutti i monasteri certosini, con indicazione dell'anno di fondazione e di alcune importanti vicende storiche.

per solennità, con una cupola ottagonale, cappelle su ambo i lati, otto finestre trifore e pareti non abbastanza grandi per accostarvi i sedili di monaci e conversi. Il maestoso campanile a cella trifora simile a quello di S. Marco non coincide con le planimetrie, in cui risulta più arretrato e notevolmente più minuto.

Alcune incongruenze interessano il numero di campate dei chiostri principali, in cui non viene riportata la contrazione dell'interasse agli angoli: solamente in una tavola di dettaglio del Fossati essa è presente, ma con profondità sbagliata del telaio applicato alla facciata.

Controversia ancora oggi non ben chiarita riguarda il numero di celle che furono effettivamente edificate. Ci sono giunte solamente cinque celle, tra cui quella del priore, mentre le viste a volo d'uccello e le planimetrie ne riportano tredici, facendo supporre che le restanti otto non siano mai state edificate o che siano state demolite successivamente, ma tale ipotesi non sembra accreditata⁴⁵².

Le informazioni sullo stato di fatto della Certosa intorno al Settecento sono comunque molto esigue e insufficienti per restituirci l'effettiva conformazione dell'ex monastero; tuttavia nel 1792 uscì una nuova pianta degli edifici, sempre ad opera del Fiandrini, voluta probabilmente dai proprietari Zigno e molto simile alla configurazione odierna e a quella della certosa di S. Andrea al Lido di Venezia⁴⁵³.

In essa, la logica distributiva sembra rispondere alle esigenze funzionali delle consuetudini dei monaci, con il chiostro del refettorio (*claustrum*) tra la chiesa e il chiostro maggiore, separati da un muro, a cui esso si aggancia; un grande atrio precede l'ingresso della cappella.

Attorno ad una corte d'onore si sviluppano gli edifici delle obbedienze (legati alle attività dei conversi) e la foresteria.

Questa planimetria rispecchia una fedeltà totale agli schemi tipologici di S. Bruno, che prevedevano

aula rettangolare con due zone distinte ma comunicanti, abside semicircolare rialzata, porta di accesso al coro comunicante con il chiostro del refettorio, cappelle laterali usufruibili sia da monaci che da conversi e campanile.

Ad oggi rimane solamente l'area dedicata ai conversi, e le troppe manomissioni perpetrate in epoche successive rendono molto complessa la ricostruzione in alzato delle parti mancanti⁴⁵⁴.

Alla luce di questi materiali archivistici è doveroso puntualizzare quali furono gli interventi di Andrea Moroni: ciò che è certo è il suo ruolo solamente per quanto concerne gli spazi principali: il chiostro delle osservanze, il refettorio e il chiostro antistante la chiesa.

Una nota di spese del monastero datata 1533 evidenzia un pagamento relativo ad un capomastro anonimo, che sicuramente non era il Moroni: il compenso infatti risulta davvero irrisorio se confrontato ad altri cantieri in cui era impegnato in quegli anni⁴⁵⁵; e i bilanci degli anni successivi confermano che la costruzione della chiesa e delle celle avvenne per prima, mentre di ciò che accadde dopo non si ha alcuna traccia.

Molto probabilmente tra il 1533 e il 1534 i monaci si avvalsero di un proto "economico" sotto la supervisione del priore, a cui si devono i primi schizzi, conservati all'Archivio di Stato di Padova, di corte d'entrata, corte rustica e chiostro del refettorio, coincidenti allo stato di fatto attuale⁴⁵⁶.

La prova che sostiene questa ipotesi risiede nei capitelli delle celle, di evidente gusto protoclassico, totalmente assenti nel resto della Certosa: essi si presentano con forma stilizzata e con volte ribassate, soluzioni passate rispetto a quelle del nuovo linguaggio romano.

⁴⁵⁴ *ibidem*.

⁴⁵⁵ Per il primo proto vennero infatti destinati circa sei ducati d'oro oltre che derrate alimentari; tuttavia, per l'incarico di S. Giustina, il Moroni ricevette come compenso cento ducati.

⁴⁵⁶ cfr. P. Luchesa, *Andrea Moroni e la Certosa di Vigodarzere: committenza certosina nella Padova del Cinquecento*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, Padova, annata LXXXVIII, 1998, p. 36.

⁴⁵² cfr. P. Luchesa, *Andrea Moroni e la Certosa di Vigodarzere: committenza certosina nella Padova del Cinquecento*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, Padova, annata LXXXVIII, 1998, pp. 31-34.

⁴⁵³ *ivi*, p. 35.

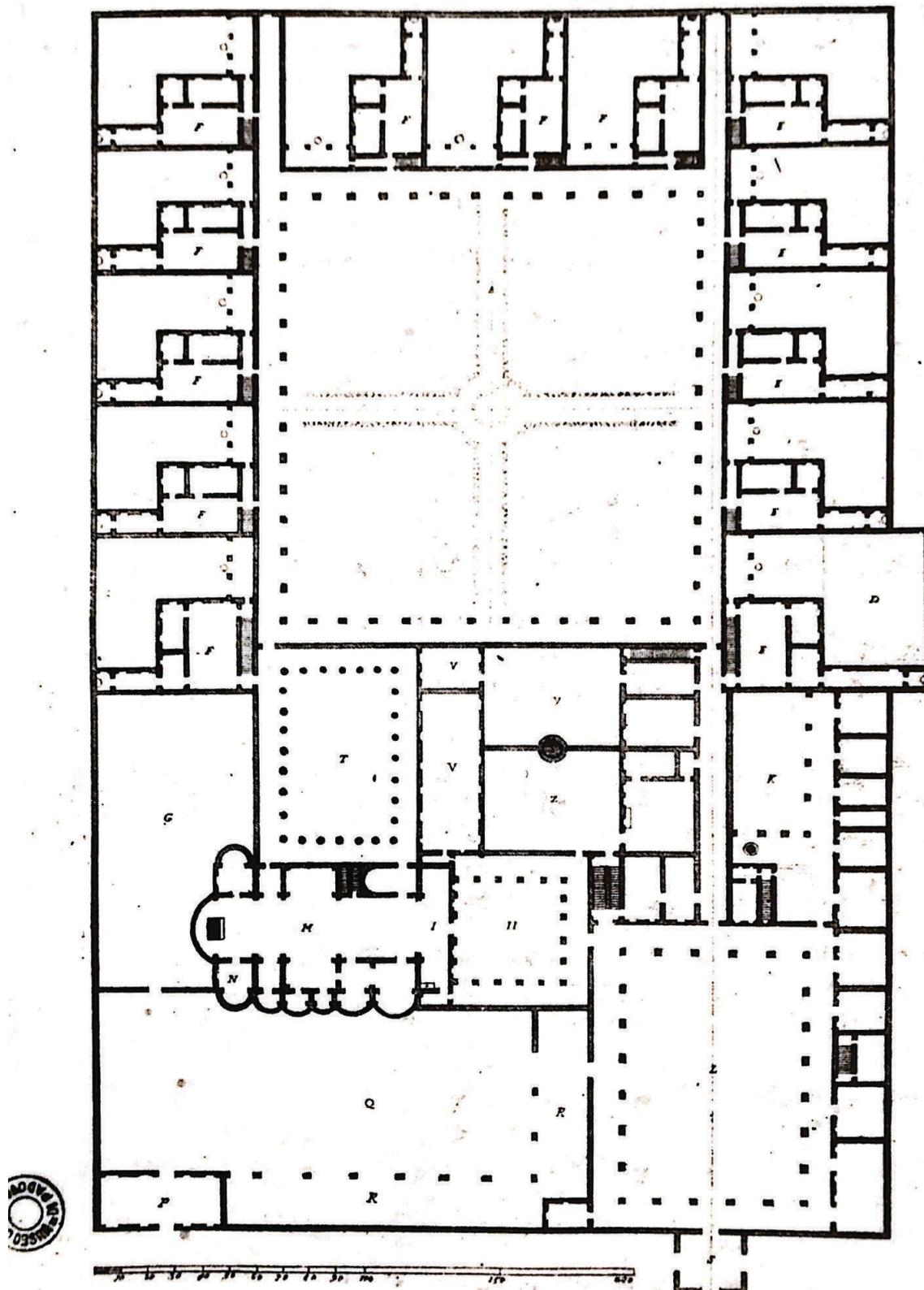


Fig. 3.39 Pianta della Certosa.
Disegno di G. Fossati, 1760.

Pianta Universale del Monastero e Chiesa della Certosa di Vigodarzere alla Città di Padova, ritrovata da Antonio Giulio Anselmo Licentio.

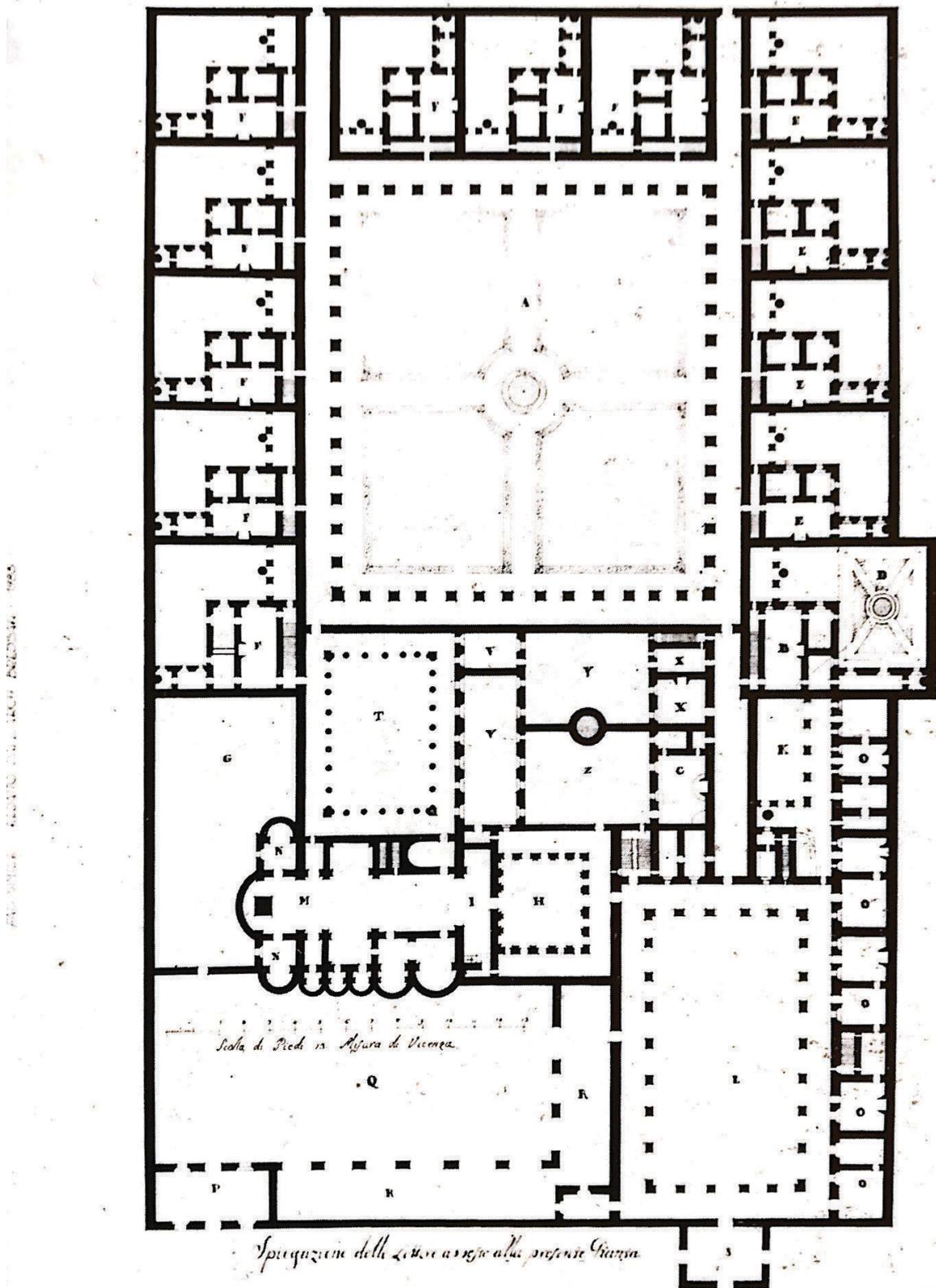


Fig. 3.40 Pianta della Certosa.
Disegno di B. Fiandrini, 1792.



Fig. 3.41 Dettaglio del chiostro della chiesa.
Foto di G. Cesaro, 2010

Alcune divergenze con il tagliapietre nel 1536 interruppero i lavori per qualche anno finché non fu incaricato Andrea Moroni di continuarli nel 1543: egli, lavorando già a contatto da alcuni anni con i benedettini a S. Giustina, ebbe nel 1542 il permesso di dedicarsi anche ad altri cantieri data la sua presenza non più totalmente necessaria per la basilica⁴⁵⁷. L'architetto quindi si occupò del cantiere della Certosa per circa 20 anni, data la sua morte avvenuta nel 1560.

Alcune somiglianze e analogie con altre sue opere ci permettono di attribuire quindi con quasi assoluta certezza i suoi interventi sui chiostri già indicati in precedenza.

Per quanto concerne il chiostro delle osservanze, in cui si distribuiscono le celle, si può notare che le basi dei pilastri sono le stesse delle lesene di S. Maria di Praglia; il motivo dei riquadri sul muretto è un chiaro rimando al fregio del Palazzo del Podestà e di Loggia Capitaniato, così come il collarino dei capitelli tuscanici utilizzato nella basilica di S.

⁴⁵⁷ Per approfondire la familiarità tra il Moroni e gli ordini monastici, nonché con l'abbazia di Praglia, si consulti: P. Luchesa, *Andrea Moroni e la Certosa di Vigodarzere: committenza certosina nella Padova del Cinquecento*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, Padova, annata LXXXVIII, 1998, p. 37.

Giustina⁴⁵⁸.

Nel chiostro del refettorio le due semicolonne angolari sono addossate al pilastro impedendone una la visione esterna: tale soluzione si ritrova anche nel Cortile del Bo.

Una citazione al Palazzo Bevilacqua di Sanmicheli è la mensola triglifata che sorregge il profilo inclinato della copertura della galleria: il ritmo viene cambiato in maniera quasi impercettibile per collocarlo esattamente sulla chiave d'arco sottostante⁴⁵⁹. Alcune prove confermano la paternità del Moroni anche del chiostro della chiesa: se si poteva già intuire dal portone, la riprova è la semiparasta "affogata" per risolvere il conflitto d'angolo e le mensole dei frontoni simmetriche in prossimità del vertice, entrambi artifici riscontrabili in S. Giustina e a Praglia⁴⁶⁰.

La sensibilità di Andrea Moroni e la sua conoscenza sono ampiamente enfatizzate anche considerando solamente questi interventi: solo chi fosse a conoscenza della religiosità dell'ordine e delle abitudini

⁴⁵⁸ cfr. P. Luchesa, *Andrea Moroni e la Certosa di Vigodarzere: committenza certosina nella Padova del Cinquecento*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, Padova, annata LXXXVIII, 1998, p. 40.

⁴⁵⁹ *ibidem*.

⁴⁶⁰ *ivi*, p. 43.

dei monaci avrebbe potuto ragionare in modo geometrico-distributivo su questi spazi, in cui il climax formale si ha nel chiostro della chiesa, unico vero cuore pulsante di tutto il monastero.

Nel chiostro maggiore, infatti, ogni raffinatezza formale viene meno, per salvaguardare i certosini dalle distrazioni e permettere loro di concentrarsi sulla preghiera; nel portico della chiesa invece si hanno citazioni classicistiche molto più evidenti, mentre l'atrio del refettorio si presenta come una zona di mediazione tra i due.

Oltre al portico, il frontone spezzato di una porta, in contrasto con la semplicità formale delle superfici murarie dell'ingresso, attira l'attenzione degli ospiti della foresteria: in questo modo il cuore della Certosa diventa spazio aulico e solenne, in cui si riscontra un aperto dialogo con lo stile rinascimentale diffusosi ormai nel Veneto⁴⁶¹.

Il cortile è quindi quadrato, porticato sui tre lati, ma con presente lo stesso telaio sulla facciata della chiesa; su ogni lato sono presenti tre fornici con campate laterali contratte: quello centrale è invece sormontato da un frontone. I materiali utilizzati sono il cotto, ad eccezione del fornice centrale in pietra di Montegalda.

Le arcate sono inquadrature da lesene con funzione sia formale che strutturale, dal momento che sorreggono l'architrave aggettante⁴⁶².

La conoscenza degli stili si affianca anche alla conoscenza degli *exempla*, sia antichi che contemporanei e, poiché ogni nuova certosa, oltre al santo della quale porta il nome, è devota al culto della Vergine Maria, Moroni seguì i dettami simbolici presenti nel Quarto Libro di Serlio, che stabiliva l'uso di capitelli corinzi per riferirsi a Santa Maria⁴⁶³.

⁴⁶¹ *ibidem*.

⁴⁶² *ibidem*.

⁴⁶³ "La derivation del capitel Corinthio fu da una vergine Corinthia, né altrimenti mi affaticherò di narrare la sua origine: perché Vitruvio la descrive nel quarto libro al primo capitolo. Dirò, benché havendosi da far un tempio Sacro di questo ordine, ei si debbia dedicar alla vergine Maria madre di Gesù Christo redentor nostro [...]: questo tal ordine si conviene anco a monasteri, et a chiostri, che rinchiudon le vergini date al culto divino, si farà di questa maniera" in: S. Serlio, *Tutte le opere di Architettura*, Venezia 1584. Ristampa anastatica, *I Sette Libri dell'Archi-*

Per enfatizzare le paraste corinzie, collocate sul piedistallo ad un livello superiore, vengono affiancati dei pilastri tuscanici, poggiati direttamente a terra, condividendo con esse solamente il profilo conclusivo: la cornice d'imposta d'arco diventa un capitello tuscanico tramite rielaborazione delle modanature che aggettando danno forza alle paraste⁴⁶⁴.

Tali profili vengono poi ripresi nei peducci che sostengono le volte a crociera del portico e sulle superfici interne dei pilastri, diventando soluzione per i conflitti d'angolo.

Il capitello recupera la sua funzione di "cornice" per garantire maggiore continuità visiva, la quale avviene anche per mezzo di modanature prolungate su un piano leggermente arretrato; e una semiparasta filiforme viene immersa nel pilastro angolare; la trabeazione presenta un coronamento che crea effetti chiaroscurali specialmente in prossimità del fornice centrale e degli angoli⁴⁶⁵.

Tra i riferimenti che Moroni conosceva senz'altro si annoverano la Cripta Balby e il Portico di Pompeo nel Cortile del Belvedere, ad opera di Bramante; ma anche altri episodi geograficamente più vicini a Padova, quali Villa Trissino a Cricoli, Porta Giulia a Mantova e l'arco di Giove Ammone a Verona, anche se l'esempio forse più simile alla Certosa di Vigodarzere è S. Benedetto in Polirone (Mantova), che teorizzerebbe una frequentazione del Moroni con Giulio Romano⁴⁶⁶.

Ultimo intervento moroniano sembrerebbe la tripartizione stessa del portico antecedente la chiesa: esso è infatti, solitamente, prerogativa dei monasteri benedettini: essendo però stato il Moroni proto di S. Giustina, potrebbe aver deciso di introdurre questa formalità all'interno della Certosa di Vigodarzere.

Il suo carattere colto e raffinato, molto aperto alle contaminazioni e alle nuove conquiste formali di

tettura, Bologna 1978, p. 169.

⁴⁶⁴ cfr. P. Luchesa, *Andrea Moroni e la Certosa di Vigodarzere: committenza certosina nella Padova del Cinquecento*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, Padova, annata LXXXVIII, 1998, pp. 45-46.

⁴⁶⁵ *ibidem*.

⁴⁶⁶ *ibidem*.

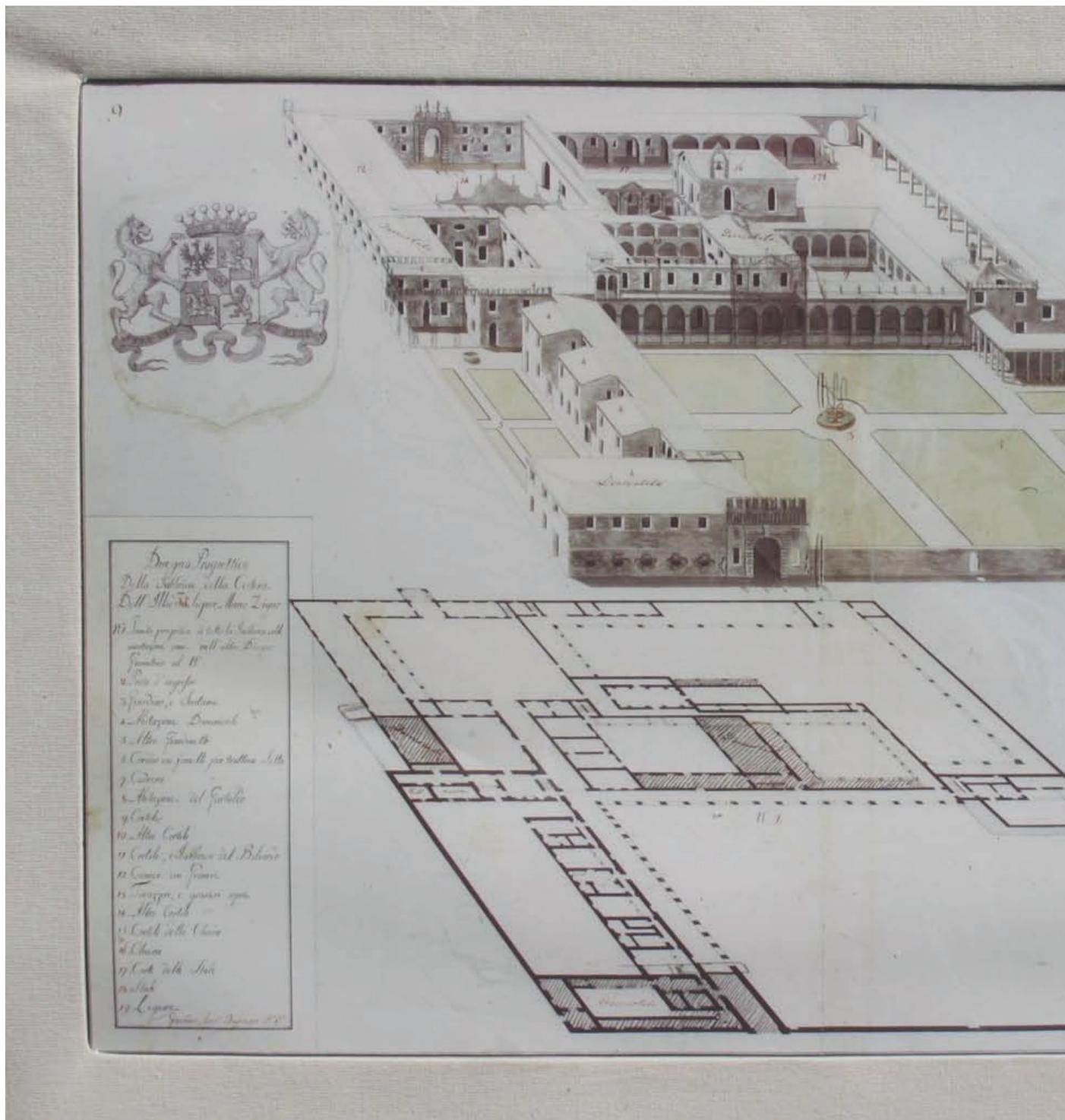




Fig. 3.42 Xilografia fatta eseguire da Marco de Zigno nel 1856.
Foto di G. Cesaro, 2011.
Immagine di M. Ranzato Cattelan.

architetti come Sansovino, Sanmicheli e Giulio Romano, rese Moroni una personalità molto innovativa, forse vero protagonista del Rinascimento padovano: e fu forse proprio questa sua grande apertura verso il nuovo a procurargli le inimicizie degli esponenti più conservatori come Alvise Cornaro. Questa *damnatio memoriae* nei suoi confronti da parte della storiografia spiegherebbe come invece sia stato esaltato il successore di Andrea Moroni nel cantiere della certosa, Andrea da Valle, protetto di Cornaro con una personalità sicuramente più “antiquaria”⁴⁶⁷.

Disegni e rilievi dell'edificio originario

Andrea da Valle subentrò al Moroni solo tre mesi dopo la sua morte, nel 1560, come proto ufficiale della Certosa.

Conosciuto inizialmente come lapicida, lavorò, sotto la direzione del Falconetto, alla Cappella del Taumaturgo a Sant'Antonio a Padova: gli succedette poi nei lavori di Villa Cornaro a Luvigliano e dal 1560 al 1577 fu proto di S. Giustina dopo Andrea Moroni. Nel 1547 il suo progetto per la Cattedrale di Padova fu preferito a quello del Sansovino, e gli venne affidato l'incarico; parallelamente era impegnato nel palazzetto di Sant'Uliana e nel Lazzaretto alle Brentelle.

Lavorò anche molto fuori Padova, in particolar modo a Treviso per la realizzazione del Palazzo Pretorio, a Bologna per i Chiostrini di S. Gregorio e a Ravenna per Chiostrino e Dormitorio del Convento di S. Vitale. Scrisse inoltre nel 1578 una relazione per alcuni interventi di restauro del Palazzo Ducale di Venezia dopo gli incendi del 1574 e del 1577⁴⁶⁸. La mancanza tuttavia di fonti certe sugli interventi di da Valle nella costruzione dei chiostrini, della foresteria e delle celle monacali rende difficile attribuirgli la paternità degli altri edifici del monastero: l'unico indizio del suo operato risale ad un documento del 1543 in cui si fa menzione di un modello in legno della Certosa richiesto ad Agostino

⁴⁶⁷ *ivi*, pp. 48-50.

⁴⁶⁸ Per qualche nota biografica sul da Valle si consulti: M. Della Mea, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Camposampiero, 1976, p. 11.

Righetti⁴⁶⁹, carpentiere che divideva con Andrea da Valle i cantieri della Basilica di S. Giustina⁴⁷⁰.

Molti documenti però ci permettono di comprendere quali trasformazioni subì la Certosa nel suo passaggio da luogo di culto a residenza di villeggiatura dei conti Zigno, a cui si devono la maggior parte delle modifiche riscontrabili tutt'oggi: decisive per il confronto risultano le già citate piante del Fossati e del Fiandrini, e i rilievi fatti nel 1977 dagli architetti V. Camporese e L. Salandin e successivamente nel 1983 dal geometra E. Bressan.

Le piante di Fossati (1760) e di Fiandrini (1792), seppure distanti di 30 anni l'una dall'altra, sono quasi identiche, segno che l'ultima fu ricopiata quasi pedissequamente dal monaco, tanto che sia la legenda che gli errori vengono, involontariamente, riportati.

Il rapporto tra i vari corpi di fabbrica è senza dubbio indicativo (lo dimostrano i pettini delle celle, rappresentati più corti rispetto alla realtà), ma si possono individuare alcuni errori, come il numero di fornicati del chiostro maggiore, indicati in 13 quando sono 15⁴⁷¹.

Naturalmente, la presenza di errori e imprecisioni non vuole indubbiamente vanificare la grande opera di rilievo e ridisegno dei due architetti, che specificarono anche la destinazione d'uso dei singoli locali⁴⁷².

Indicate con la lettera "F" sono le 8 celle monacali che delimitavano i lati sud e sud-ovest disegnate dall'autore ma non edificate, chiarendo i dubbi sul dubbio dell'effettiva completezza del monastero,

⁴⁶⁹ *ivi*, p. 12.

⁴⁷⁰ Il Righetti risultava già, secondo alcuni atti notarili, proto di altre fabbriche possedute dai certosini vicine al monastero che si stava allora costruendo, avvalorando quindi l'ipotesi che fosse lui il proto anonimo cui ci si riferiva nelle note di spese.

⁴⁷¹ cfr. E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, pp. 13-14.

⁴⁷² La planimetria del Fiandrini, seppur strettamente derivata da quella del Fossati, presenta una legenda molto più esauriente e ci permette di sapere la precisa destinazione d'uso di quasi tutti i locali, mentre quella precedente forniva informazioni molto più vaghe ma ugualmente indispensabili.

almeno in tempi antichi.

Allo stesso modo, la dicitura "presentemente edificati" di altri volumi fa intendere che essi vennero eretti prima del 1760 e che furono demoliti nel tempo a causa di incuria, obsolescenza o diverse esigenze abitative⁴⁷³.

In linea generale, le differenze più vistose tra i disegni e lo stato attuale possono essere riassunte così:

- Trasformazione della chiesa, ridotta di un terzo rispetto alla sua grandezza originale
- Demolizione di refettorio, barberia e di due ali del chiostro a loro afferente
- Modificazione della cella del priore e giardino in abitazione ottocentesca
- Trasformazione del cortile del forno nel lato nord-ovest con strutture ad uso domestico
- Mancanza della cella posta sul vertice ovest del chiostro maggiore, segnalata come edificata ma inesistente
- Eliminazione dei pettini delle celle, che ospitano logge coperte e servizi
- Eliminazione di due lati del chiostro d'ingresso e inglobamento del terzo in edifici rurali

Sicuramente, a questi vanno aggiunti altri mutamenti, riguardanti ad esempio la foresteria, la corte rustica e le scale dello scantinato⁴⁷⁴: verranno analizzati tuttavia nel dettaglio solamente gli interventi certi su cui la bibliografia è molto più esauriente⁴⁷⁵.

⁴⁷³cfr. E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, pp. 13-14.

⁴⁷⁴ Le scale interne dello scantinato furono tombate, ma di esse rimangono ancora gli scalini di partenza.

⁴⁷⁵ Sicuramente uno studio molto più approfondito del bene e di tutte le sue parti, sia le più grandi che le più piccole, permetterebbero una conoscenza esauriente di tutti gli interventi effettuati sulla Certosa, chiarificando la situazione attuale che per certi versi risulta ancora molto oscura.

La chiesa⁴⁷⁶

È già stato detto in precedenza che in alcuni disegni⁴⁷⁷ la chiesa appare molto più ricca e maestosa di come la possiamo vedere noi oggi, e che tale descrizione coincide con le planimetrie eseguite dal Fiandrini: possiamo evincere quindi che essa sia stata pesantemente trasformata nell'Ottocento, e tale motivazione risiede nel fatto che, per una residenza estiva di villeggiatura, fosse sufficiente una piccola cappella gentilizia piuttosto che una chiesa di così ampio respiro.

Sappiamo già che la chiesa era probabilmente lunga il doppio ed esaminando il lato sud-est si nota come la sostanziale povertà della facciata sia in contrasto con la magnificenza del fronte principale; oltre a ciò, i mattoni, non immorsati con le strutture laterali, forniscono una chiara prova del fatto che la parete sia una semplice struttura di tamponamento aggiunta più tardi.

Ci sono altre numerose prove del fatto che la navata sia stata bruscamente interrotta: ai lati dei finestroni si intravedono due elementi monchi in pietra tenera, posti alla stessa quota dei capitelli dei pilastri d'angolo dell'interno; e ancora gli stessi mattoni della facciata furono tagliati in maniera molto sbrigativa in corrispondenza dei pilastri angolari.

Il lato nord-est però presenta gli elementi più rilevanti delle "mutilazioni" avvenute sulla fabbrica: è molto chiaro infatti il segno dell'imposta delle prime due cappelle e dell'arco, parte integrante dell'atrio, oggi tamponato. Allo stesso modo di prima, le modanature sono interrotte in maniera frettolosa, mentre i mattoni dei pilastri in cui si innestavano i muri ortogonali delle cappelle laterali sono visibilmente sbrecciati.

All'esterno della tessitura muraria, ad un'altezza maggiore rispetto a quella delle precedenti absidi laterali ormai demolite, si riscontra un corso di mattoni sporgente, che all'epoca veniva utilizzato di frequente come scossalina per proteggere le strutture più basse.

⁴⁷⁶ Per le modifiche subite dalla chiesa, si confronti: E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, pp. 16-29.

⁴⁷⁷ Si veda la nota 473.

Non si hanno fonti certe sulla presenza del grande campanile della vista a volo d'uccello del XVII secolo, ma è impensabile pensare che un complesso così maestoso fosse dotato solamente della piccola cella campanaria che è giunta fino a noi: in aggiunta a ciò, a destra della torretta, sull'ordito di mattoni della facciata esterna della navata, sono stati rilevati i segni dello scorrere delle funi.

Fortunatamente, per conferire valore alle ipotesi desunte dalle mappe del Fiandrini, e quindi a confermare la veridicità delle stesse, il Lions Club di Padova fece eseguire nel 1983 dei carotaggi nel terreno, e ciò portò alla luce le fondazioni di gran parte dei corpi demoliti, permettendo di ricostruire il perimetro originario della Certosa: e esso corrisponde, sotto l'aspetto planimetrico, alle mappe di fine Settecento.

Ovviamente, la limitata disponibilità di budget, la presenza di piante ad alto fusto e la volontà di non interferire con gli spazi di manovra dei macchinari agricoli dell'azienda comportarono il fatto che i campionamenti vennero fatti solamente in alcuni punti strategici del complesso: ma i riscontri ottenuti permettono di fare ipotesi abbastanza veritiere sulla configurazione originaria della Certosa.

Il refettorio⁴⁷⁸

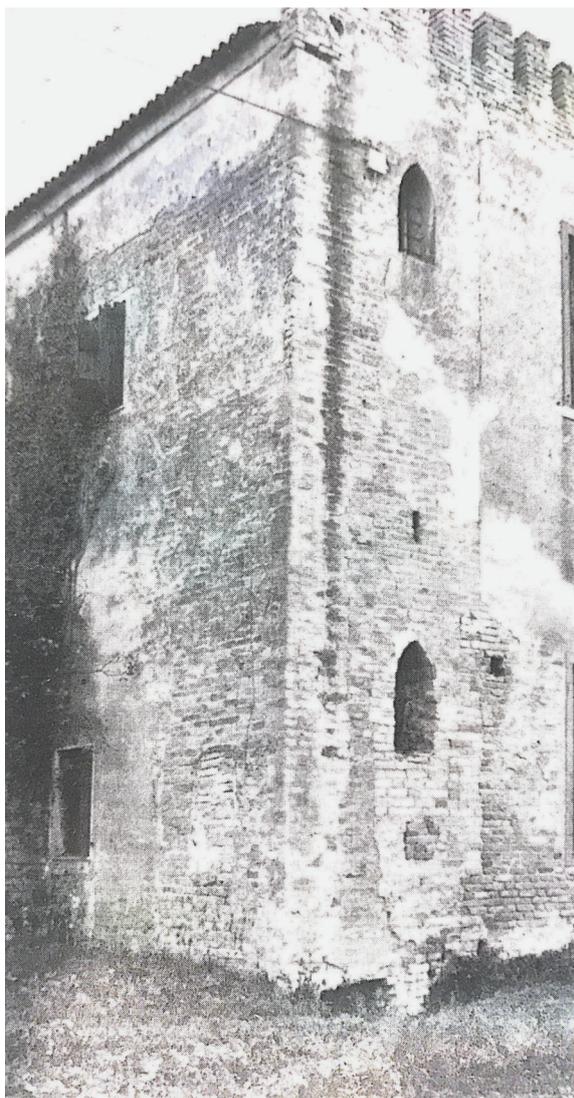
Un monastero grande e solenne come questo, doveva per forza avere un adeguato refettorio, luogo sia di sostentamento fisico che di preghiera e benedizione dei beni ricevuti dalla Divina Provvidenza. Oggi andato perduto, si trovava, come specificato nella pianta del Fiandrini, nello spazio scoperto posto tra la chiesa e il chiostro maggiore. Pure qui i campioni del terreno hanno portato alla luce le fondazioni dell'edificio, poiché all'epoca demolire le fondazioni era un procedimento molto complesso e senza dubbio dispendioso.

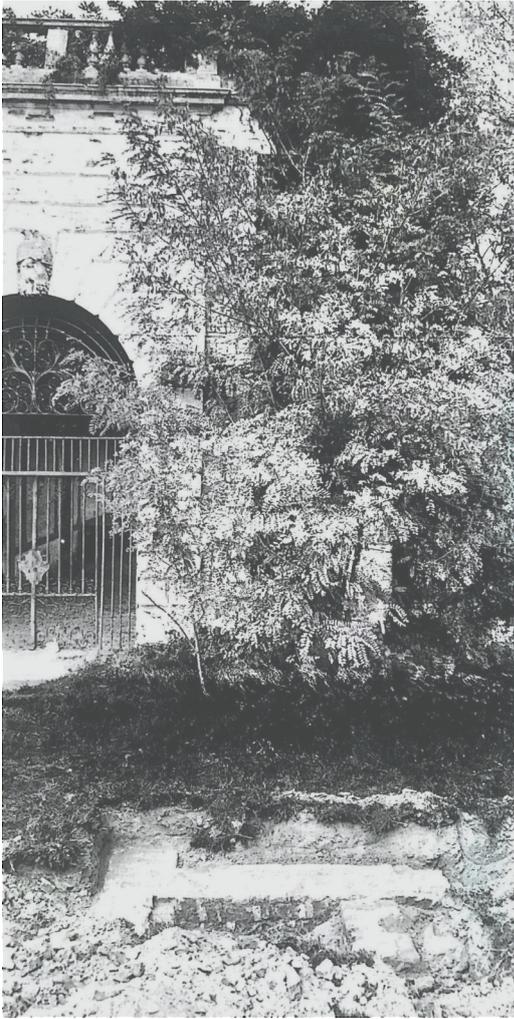
Sono stati rinvenuti inoltre i resti dei muri ortogonali relativi alla separazione del refettorio dalla barberia, e della galleria coperta che univa questi ambienti alla foresteria.

Il refettorio, sebbene ben testimoniato dalle fondazioni, non ha lasciato tracce evidenti lungo le mu-

⁴⁷⁸ *ivi*, pp. 29-38.

- Fig. 3.43 (*in basso a sx*): punto di sutura dell'aggiunta ottocentesca alla cella del priore.
Foto di Lions Club Padova, 1983.
(*in basso a dx*): fondazione del rustico demolito aderente alla cella del priore.
- Fig. 3.44 Foto di Lions Club Padova, 1983.
(*affianco in alto a dx*): fondazione del pettine della cella.
- Fig. 3.45 Foto di Lions Club Padova, 1983.
(*affianco in alto a sx*): tracce delle fondazioni dell'ultima cella a sudovest.
- Fig. 3.46 Foto di Lions Club Padova, 1983.
(*affianco in basso a dx*): corte del forno con le tamponature delle arcate.
- Fig. 3.47 Foto di Lions Club Padova, 1983.





rature residue delle testate: solamente sul lato esterno dell'ultimo fornice verso la chiesa si scorge una scalpellatura di mattoni che indica evidentemente la struttura muraria mancante.

La corte rustica, aggregata alla cucina, e le tre arcate che la compongono, sono sicuramente state realizzate in epoca successiva alla demolizione del refettorio, dato che sulle piante del Fiandrini non viene segnalato nulla, così come i mattoni dei pilastri sotto l'intonaco risultano tagliati per lasciare spazio a queste arcate.

Il chiostro del refettorio è uno degli elementi della Certosa che solleva più dubbi, essendo completo solamente su due lati; essi sono costruiti in cotto lavorato finemente con colonne doriche.

Le ipotesi iniziali propendevano per l'idea che le piante del Settecento fossero inesatte e che il restante porticato non fosse mai stato edificato (non si capiva perché sul lato interno del portico comparisse una colonna angolare con semicolonna d'innesto, che doveva invece essere sul lato esterno; in più le arcate di voltatesta presentano un tamponamento identico a quello dei fornicetti residui).

In realtà, analizzando in maniera più approfondita il manufatto, i mattoni di base delle semicolonne presentano un lato esterno totalmente tagliato, ed è indubbio che, data la cura di particolari e dettagli dell'epoca, non possa trattarsi di un errore dei muratori.

In più a ridosso del portico del chiostro maggiore e sull'ala mancante parallela al muro del refettorio è stata trovata, ad una quota più bassa di quella che sarebbe dovuta essere di calpestio, un costipamento continuo di 20cm, che doveva anticamente preservare il pavimento del chiostro dall'umidità di risalita del terreno. Gli assaggi del 1983 portarono alla luce i resti del colonnato, rendendo verificate le deduzioni basate sulla lettura del manufatto: refettorio e chiostro erano quindi presenti all'epoca della redazione delle mappe del Fossati, cioè nel 1760.

I de Zigno quindi devono aver deciso di demolire, forse per vetustà o per onerosità degli interventi relativi a quelle porzioni, questi ambienti, e devono aver deciso di tamponare con pochi interventi, anche imprecisi, i punti in cui le "ferite" erano più evidenti, aggiungendovi le semicolonne in corrispondenza delle strutture demolite.

Il chiostro fu poi utilizzato come frutteto e vigneto fino a diventare il prato di oggi: sicuramente nuovi scavi potrebbero aiutarci a comprendere meglio l'attestazione delle preesistenze.

*La cella del priore*⁴⁷⁹

Tra tutti gli interventi voluti dai de Zigno, più o meno discutibili, la parte della Certosa che pagò di più il prezzo della sregolatezza dei proprietari è senza dubbio la cella del priore e del suo spazio di pertinenza, decisa come nucleo principale della residenza estiva della nobile famiglia.

Della costruzione originaria, rimane ben poco: possiamo dire con certezza che il muro di tamponamento a nord-est e metà del fronte opposto sono quelli della vecchia cella; nel lato nord-ovest si legge bene il punto di sutura del breve tratto di parete antica con quella nuova ottocentesca, realizzata senza ammorsare i mattoni; tutte le forometrie non corrispondono a quelle delle piante di Fossati e Fiandrini. Per quanto riguarda gli interni, si è conservata la scala di accesso al piano superiore e la collocazione del gabinetto del priore.

Essendo questo lato della tenuta dedicato alla residenza dei de Zigno, il piano terra fu trasformato per accogliere i salotti, mentre al piano superiore si trovavano le camere da letto: cucina, sala da pranzo e aree dedicate ai vari servizi erano posti nel corpo centrale a lato del lungo salone d'ingresso.

Le celle dei monaci furono invece utilizzate come stanze per gli ospiti, dopo aver adeguatamente spostato l'ingresso principale al complesso dal lato nord (la corte rustica fungeva infatti da spazio filtro prima di raggiungere le celle dei cenobiti) a quello sud, verso il fiume.

*La corte familiare*⁴⁸⁰

Altre modifiche importanti avvennero nella corte familiare, che all'epoca dei monaci veniva utilizzata per attività inerenti alla comunità, come il forno, la lavanderia e i magazzini, prima collocati in una costruzione rurale accostata alle mura di cinta che

⁴⁷⁹ *ivi*, pp. 38-40.

⁴⁸⁰ *ivi*, pp. 41-47.

separavano la Certosa dai campi.

Tale edificio era il proseguimento di quello ancora esistente a nord-ovest del primo chiostro, con il quale condivideva la medesima dimensione planivolumetrica e portico antistante per terminare a ridosso della cella del priore: tutto ciò è oggi ben evidenziato dalla sagoma sulla facciata dell'edificio demolito e dall'arco tamponato che collegava i portici.

Anche l'incavo di un vecchio camino si può osservare lungo il muro di cinta perimetrale.

Gli scavi hanno scoperto anche qui le fondazioni dei setti divisorii del rustico distrutto.

Sicuramente non è immediato capire come funzionasse questa parte, anche se molto vivace, del monastero: le arcate, dissimili per dimensione, della lunga sala interna devono essere state aperte e non murate come ci appaiono oggi, deduzione provata dagli assaggi effettuati sulla muratura di tamponamento e sulle soluzioni di recupero dei materiali dettati dalla necessità di economia dell'intervento. Quest'opera probabilmente fu eseguita per motivi statici date le diverse luci delle arcate che componevano la galleria e la forte spinta esercitata dalla volta interna, ribassata con i mattoni posti a spina di pesce, completamente priva di tiranti.

In seguito furono quindi aggiunte la porta di accesso e le finestre laterali per garantire la corretta illuminazione del nuovo ambiente coperto ottenuto: la grandezza di queste aperture interrompe tuttavia il fregio in cotto e delle volte in mattoni sul lato interno.

In epoca ottocentesca la forometria subì altre modificazioni sia in numero che in dimensione: se dall'esterno essa sembra disarmonica, dall'interno essa è euritmica e totalmente equilibrata, privilegiando la vista interna piuttosto che l'esterno che non ha alcuna funzione di rappresentanza.

*Le celle dei monaci*⁴⁸¹

Gli aspetti più controversi e misteriosi dell'intera Certosa riguardano però le celle, in particolar modo il dibattito è aperto su quante di queste furono effettivamente edificate. Escludendo quella

del priore, rimangono oggi quattro celle, come già indicato dai disegni pervenuti: tuttavia non c'è corrispondenza tra le celle sulla carta e quelle realmente esistenti.

Manca infatti la cella collocata sul vertice ovest del complesso, anche se è invece presente quella diametralmente opposta sita nell'ala est che, all'epoca del Fossati, era evidenziata con la lettera "F", cioè "disegnate dall'autore ma non ancora edificate".

È possibile che si tratti di un errore, ricopiato poi dal Fiandrini, anche se sembra strano data la meticolosità del primo nel disegno molto dettagliato della pianta e del profilo del chiostro.

Gli assaggi del 1983 hanno tuttavia permesso di ritrovare alcuni tratti di fondazione della cella del vertice ovest, e ciò fa supporre che essa fosse davvero presente quando il Fossati disegnò la prima planimetria.

Un ulteriore ritrovamento dei resti dell'innesto del pettine della cella posta a destra dell'ingresso sud, fuori dall'attuale perimetro della Certosa, fa ben intendere che può esserci stato un momento in cui il chiostro fu effettivamente concluso (o almeno in parte), anche se ciò pone qualche dubbio sulla leggenda delle due planimetrie in quanto anche questa cella era indicata come disegnata ma non edificata. Solamente ulteriori scavi e assaggi del terreno potrebbero rispondere a questo dilemma che ancora oggi non trova una degna risposta.

Un'altra difformità tra le piante e la realtà riguarda la loggia coperta e chiusa che ospitava anche i servizi igienici, disposta a pettine rispetto alla cella quadrata contenente focolare e *cubiculum*. Tale struttura è ben visibile nelle varie certose europee, in cui si innesta come un peduncolo ai quartieri dei cenobiti, ma è totalmente assente nella Certosa di Vigodarzere: Fossati però restituisce, seppur con errori proporzionali, i dettami della tradizione certosina sui quartieri dei monaci.

Sappiamo che sicuramente le celle monacali si elevavano inizialmente solamente per un piano e altri corpi edilizi si innestavano ad esse, come ben dimostrato dai fili esterni degli spigoli della muratura, quasi perfetti ed eseguita con notevole perizia.

Le fondazioni delle altre strutture e dei famosi pettini sono state rinvenute nei cortili di pertinenza, pertanto le antiche planimetrie ci permettono di ri-

⁴⁸¹ *ivi*, pp. 47-53.

costruire con buona approssimazione il perimetro intero dell'ex monastero.

*L'ingresso*⁴⁸²

Ultimo per questa analisi, ma non meno importante, è il chiostro d'ingresso, già trasformato da molto tempo in corte rurale. Esso rappresentava, inizialmente, la prima zona filtro della Certosa, porticata su tutti i lati con 5 e 7 fornic: ora le mutilazioni avvenute nel tempo hanno fatto giungere fino a noi solamente il portico ad ovest. Le arcate a lato del vecchio ingresso furono demolite per lasciare lo spazio all'edificio rurale tutt'oggi esistente: un'incisione sul pavimento della nuova costruzione indica il 1799 come l'anno di questa trasformazione; nel 1802 toccò alle altre due ali residue, le cui fondazioni dei pilastri sono state rinvenute e testimoniano la completezza del chiostro.

A nord-est della chiesa si trovava invece la zona più agricola del complesso, comprendente stalle, depositi, legnaie e locali per manutenzione e rimessa dei carri.

Si può dire per certo che le modificazioni apportate dai signori Zigno siano viste in maniera più negativa che positiva, dati gli enormi stravolgimenti apportati all'intero complesso, che molti storici concordano del definire "gravi mutilazioni", le quali ci impediscono oggi di avere le adeguate informazioni sullo stato originario della fabbrica. È indubbio che gli interventi di scavo effettuati grazie al Lions Club di Padova siano stati significativi per rispondere ad alcune importanti teorie sulla consistenza e sul perimetro della Certosa di Vigodarzere, di cui si sa purtroppo molto poco.

Sembra comunque essere una linea di intervento giusta per accrescere la conoscenza su di essa, conoscenza necessaria per la produzione di progetti adatti al suo recupero e al suo riutilizzo, in particolare modo per quanto concerne gli intonaci interni e gli elementi decorativi.

La Certosa è sicuramente un luogo in cui è chiaro e leggibile lo scorrere del tempo, e sono forse le numerose stratificazioni del sito ad alimentare

quell'alone di mistero e curiosità che negli anni hanno toccato la sensibilità di numerosi studiosi e cittadini, sempre più interessati a stabilire legami con le proprie origini e con quei patrimoni inaspettati esclusi dai libri di storia.

⁴⁸² *ivi*, pp. 54-56.

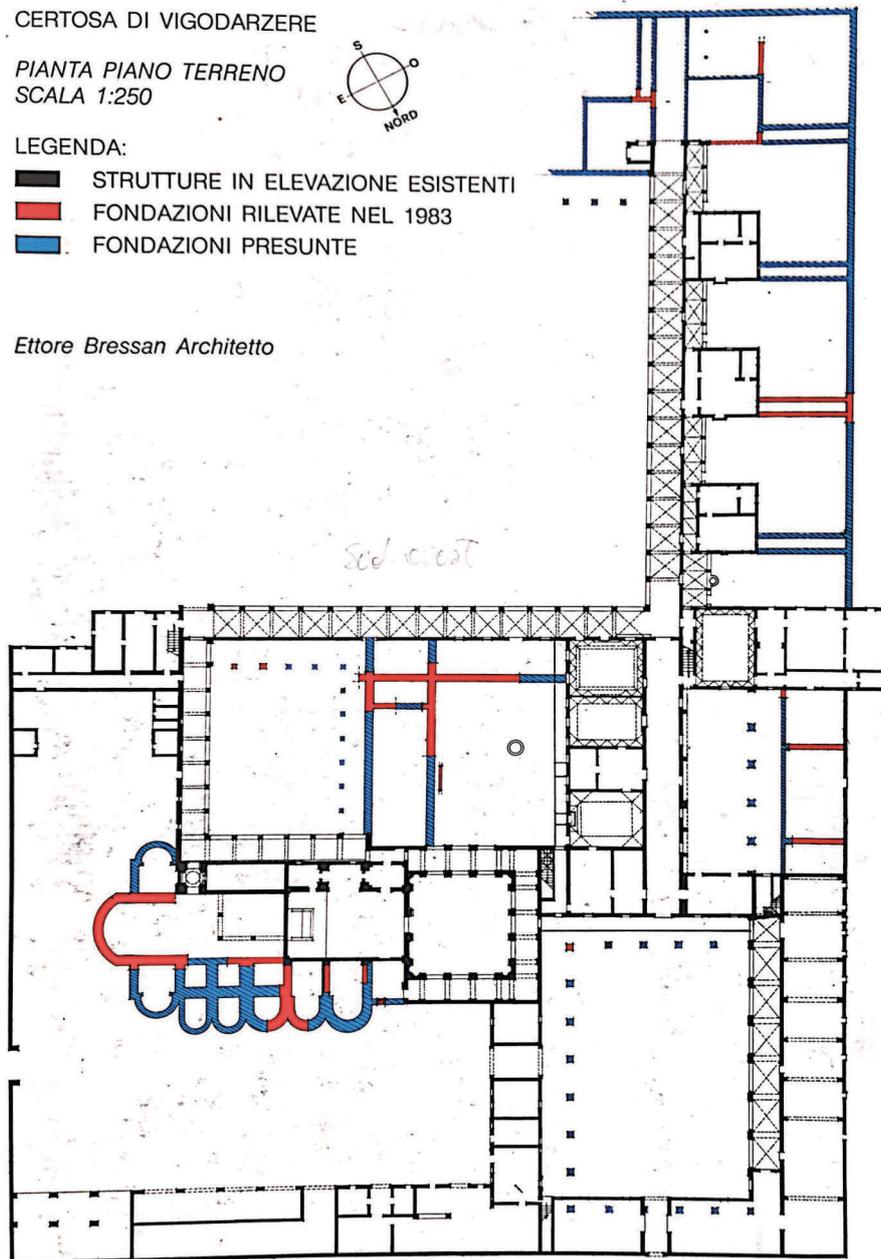


Fig. 3.48 Planimetria con risultato degli scavi.
Ettore Bressan, 1983.

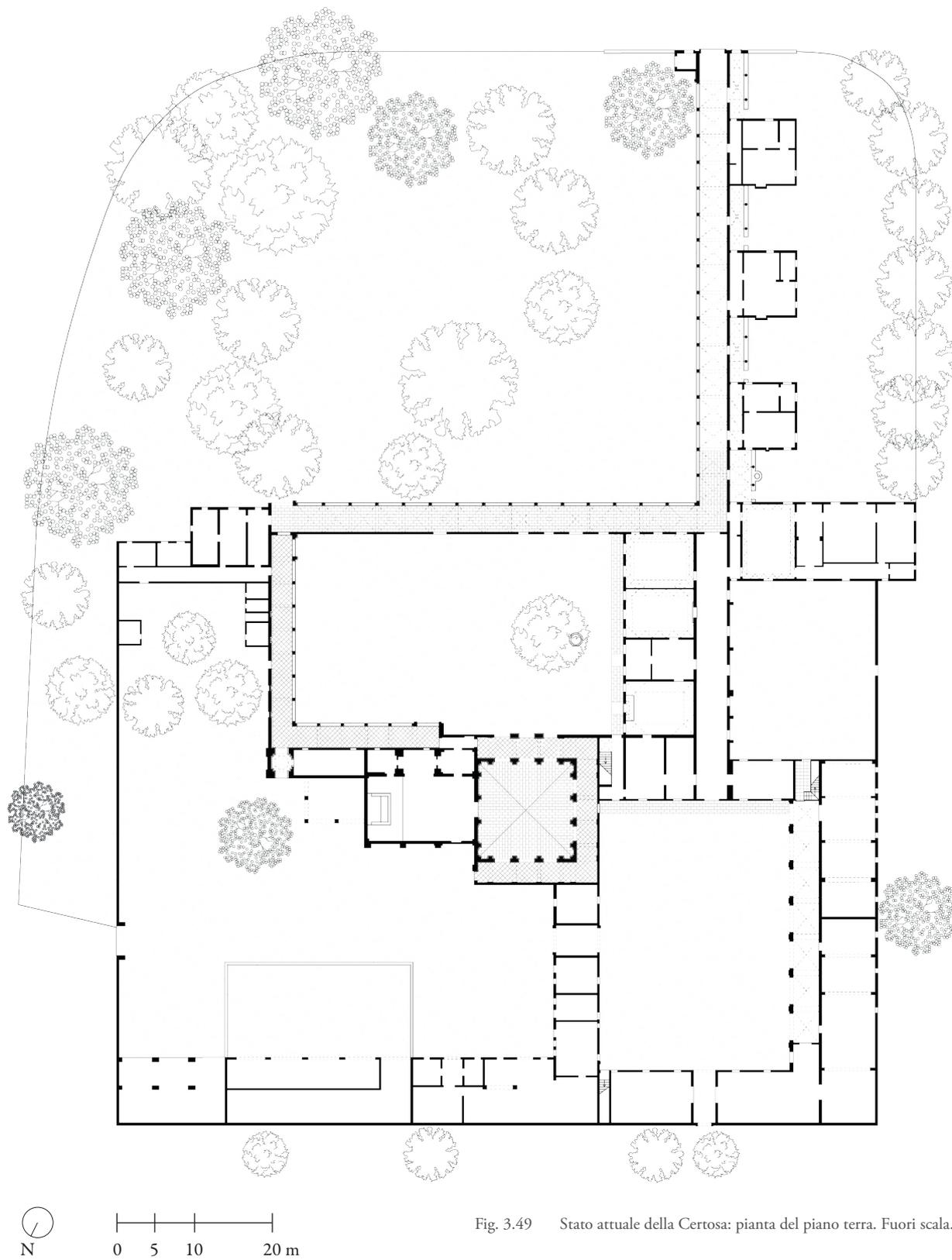


Fig. 3.49 Stato attuale della Certosa: pianta del piano terra. Fuori scala.

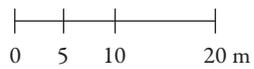
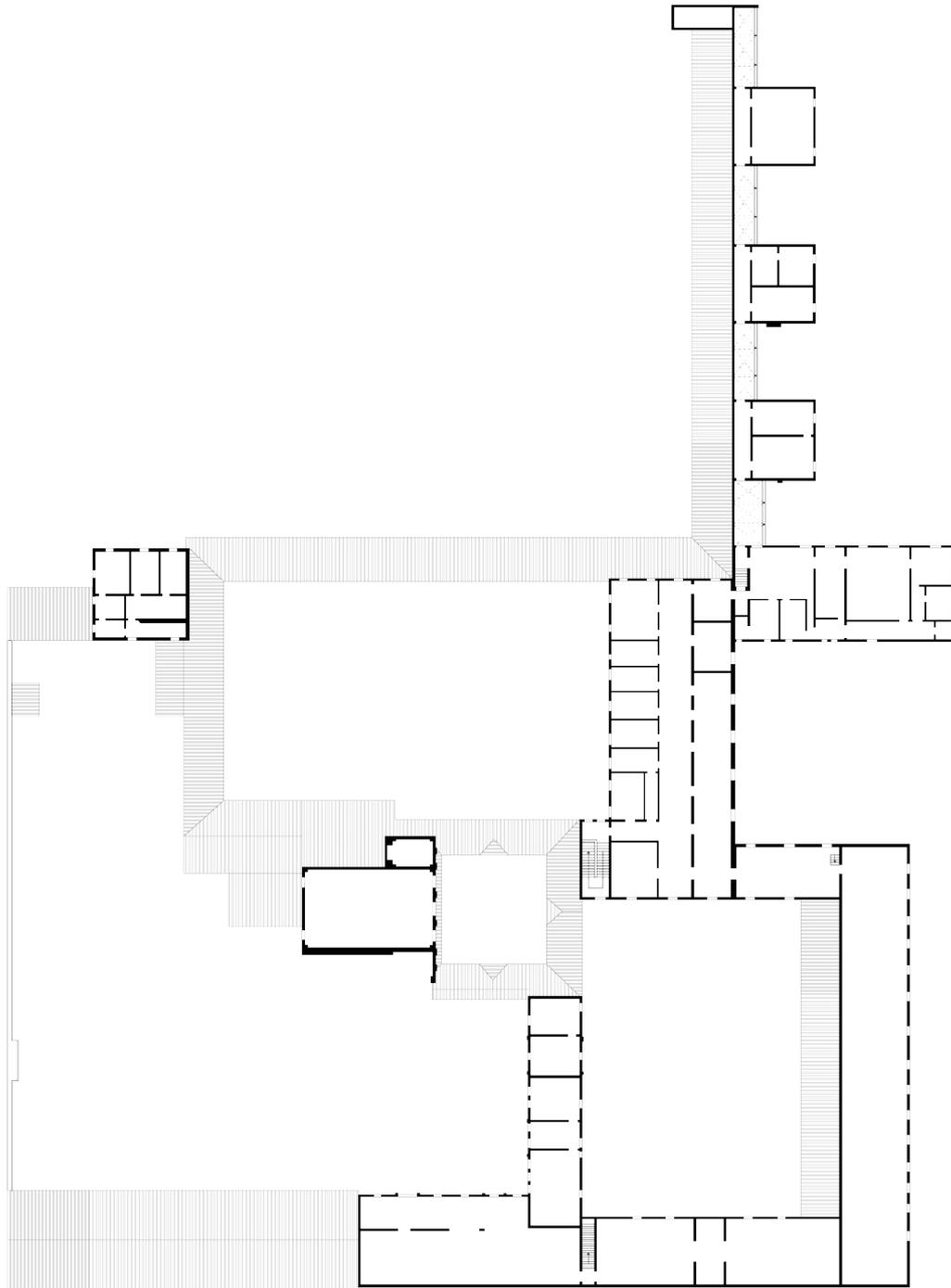


Fig. 3.50 Stato attuale della Certosa: pianta del primo piano. Fuori scala.

3.3.3

Stato attuale

Dopo questa sequela di avvenimenti storici che hanno interessato, in maniera più o meno invasiva, l'intero complesso, è doveroso tirare le conclusioni su quello che si presenta oggi agli occhi dei visitatori che si imbattono, anche in modo involontario, nella Certosa.

Esistono due modi per raggiungere l'ex monastero. Con la macchina, all'incrocio tra via Ca' Pisani e via Vittorio Veneto si svolta verso via Certosa, finché non si arriva ad una strada sterrata, segnalata da cartelli stradali come proprietà privata. Un piccolo spiazzo permette di lasciare l'auto e proseguire a piedi, anche se sono molti quelli che si addentrano nella via con il proprio mezzo.

Una seconda strada, prevalentemente pedonale e ciclabile, collega la Certosa all'argine del fiume Brenta tramite il cosiddetto "viale dei tigli" che inquadra l'ingresso ottocentesco.

*Fenomeni di degrado*⁴⁸³

Nonostante una piccola parte di tutto il complesso sia oggi adibita ad azienda agricola, legata prevalentemente alla coltivazione di seminativi, la grande maggioranza degli altri edifici versa in stato di totale degrado e abbandono.

Già osservando i muri perimetrali esterni, tale incuria risalta subito: muschi e piante infestanti circondano le colonne, arrampicandosi sui mattoni fino a raggiungere i piani alti; laterizi sbeccati, scagliati, infiltrazioni d'acqua e ferri arrugginiti trasmettono una sensazione di instabilità mista in qualche modo a malinconia e tristezza per ciò che la Certosa è stata negli anni e cosa potrebbe potenzialmente essere oggi.

Alcuni interventi furono eseguiti sui tetti; tuttavia,

⁴⁸³ L'identificazione di questi segni sul manufatto sono interpretazioni personali basate su conoscenze pregresse. L'impossibilità di accedere ai vari edifici che compongono il complesso impedisce di averne una conoscenza dettagliata per quanto riguarda in primo luogo gli interni, ma anche gli ambienti esterni non visibili dal perimetro.

una recente grandinata⁴⁸⁴ ha pregiudicato tutto il lavoro svolto, creando grosse voragini in alcuni punti dell'edificio anticamente adibito a lavanderia.

Molti danni hanno subito anche gli infissi e gli scuri, che risultano talvolta divelti.

Alcuni interventi di consolidamento strutturale sarebbero sicuramente importanti data la presenza, per quanto riguarda le pareti esterne, di crepe e cedimenti.

Esistono oggi due ingressi: quello ottocentesco, il più monumentale, affaccia sul chiostro maggiore, e avvicinandosi alle sue inferriate si può avere una panoramica del luogo che i monaci frequentavano durante le loro giornate di preghiera: sono ancora appesi vecchi sistemi di illuminazione circondati da macchie di umidità.

L'ingresso sul lato est, in corrispondenza del cortile rustico, offre un'ampia visuale sul retro della chiesa e su tutti quegli edifici utilizzati come rimesse di mezzi agricoli, stalle e legnaie.

Gli edifici che quindi ci sono pervenuti, conservati più o meno bene, sono: la chiesa, le stalle e gli spazi per il ricovero attrezzi, la cella del priore rimaneggiata in residenza, l'ex area del forno e le quattro celle monacali, più i quattro chiostri (o ciò che ne rimane).

Gli utilizzi più recenti del complesso monastico riguardano, oltre all'eccezionale matrimonio di cui si è parlato prima, anche alcune processioni sacre, anche se comunque molto sporadiche⁴⁸⁵; e fino a pochi anni fa un paio di giorni all'anno l'edificio veniva aperto alla cittadinanza che, guidata dai membri di un'associazione locale⁴⁸⁶, poteva esplorare quegli spazi misteriosi pregni di storia (l'ultima visita si tenne nel 2017: da quell'anno a nessuno è più consentito accedervi, eccezione fatta per i custodi che ancora oggi vi risiedono).

⁴⁸⁴ Gli interventi sul tetto del 1993 furono possibili grazie ad un accordo con il già citato Istituto Regionale per le Ville Venete; seguirono alcuni lavori nel 2003 tramite la contrazione di alcuni mutui; il temporale che distrusse coppi e tapparelle si verificò il 12 luglio 2009.

⁴⁸⁵ Una di queste fu la festa del *Corpus Domini* del 1997, svoltasi all'interno della Certosa per l'evacuazione del centro cittadino a causa del recupero di una bomba.

⁴⁸⁶ Associazione Uniti per l'Ambiente-Vigodarzere.

Un particolare non menzionato precedentemente riguarda la presenza di due affreschi situati sulla facciata principale della chiesa: uno di essi rappresenta la Madonna prossima al parto, uno dei pochi esistenti in Italia; l'altro invece raffigura l'Arcangelo Gabriele.

Entrambe le opere, coeve della Certosa, sono state quasi interamente cancellate dallo scorrere del tempo e dalla mancanza di manutenzione durante i secoli, anche se si tratta di due importanti esempi di pittura rinascimentale padovana, inserita in un contesto architettonico mai valorizzato e salvaguardato abbastanza, nonostante degno di notevole pregio, al pari di altri esempi veneti.

Degli affreschi il Mons. Claudio Bellinati, esperto del patrimonio artistico della diocesi di Padova, ha così detto:

“è un’opera assai rara nell’ambito delle opere artistiche. Rappresenta, infatti, la Mater Dei in epoca posteriore all’annuncio dell’Angelo. Il pittore, probabilmente un anonimo del 1500, ha rappresentato la colomba con raggi, simbolo dello Spirito Santo, mentre sta uscendo da una finestra illuminata, quasi a significare un’epoca posteriore al giorno dell’Annunciazione della divina maternità di Maria.

Interessanti i due colori fondamentali della figura: il rosso della tunica e l’azzurro del manto che erano gli stessi colori usati dai pittori per indicare con il rosso l’umanità di Cristo e con l’azzurro la divinità del Figlio di Dio...”⁴⁸⁷

E ancora:

“La divina maternità di Maria Santissima è stata già dichiarata nei primi Concili Ecumenici. È una devozione che affonda le radici nella più alta teologia Mariana. L’affresco della Madonna della Certosa è una delle rare Madonne dipinte con i segni di una prossima maternità; è un’opera del tardo ‘500 o al massimo nella prima parte del ‘600 che si ispira ai modelli classici della devozione verso la Madre di Dio”⁴⁸⁸

Una copia degli affreschi, realizzata sulla base delle fotografie scattate da Fernando Salmaso nel 1985, quando ancora essi si trovavano in un discreto stato di conservazione, è ospitata nella chiesa Arcipretale di Vigodarzere.

Anche questi piccoli episodi, di grande rilevanza, stanno ormai scomparendo dalla Certosa, rendendo di fatto urgente una presa di posizione chiara e decisa su come e quando operare per evitare che tutto questo patrimonio sparisca per sempre.

Sicuramente però le fotografie di ciò che si può oggi vedere sono molto più esplicative delle parole. Verranno mostrate di seguito fotografie personali, eseguite durante i sopralluoghi, e fotografie di terzi, con adeguati riferimenti ai proprietari delle stesse, ove possibile.

⁴⁸⁷ cfr. G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 117

⁴⁸⁸ *ibidem*.



- Fig. 3.51 *(in alto a sx)*: ingresso sulla corte rustica.
Foto dell'autore, 2019.
- Fig. 3.52 *(in alto a dx)*: chiostro maggiore.
Foto dell'autore, 2019.
- Fig. 3.53 *(in basso a dx)*: Madonna prossima al parto.
Foto di F. Salmaso, 1985.



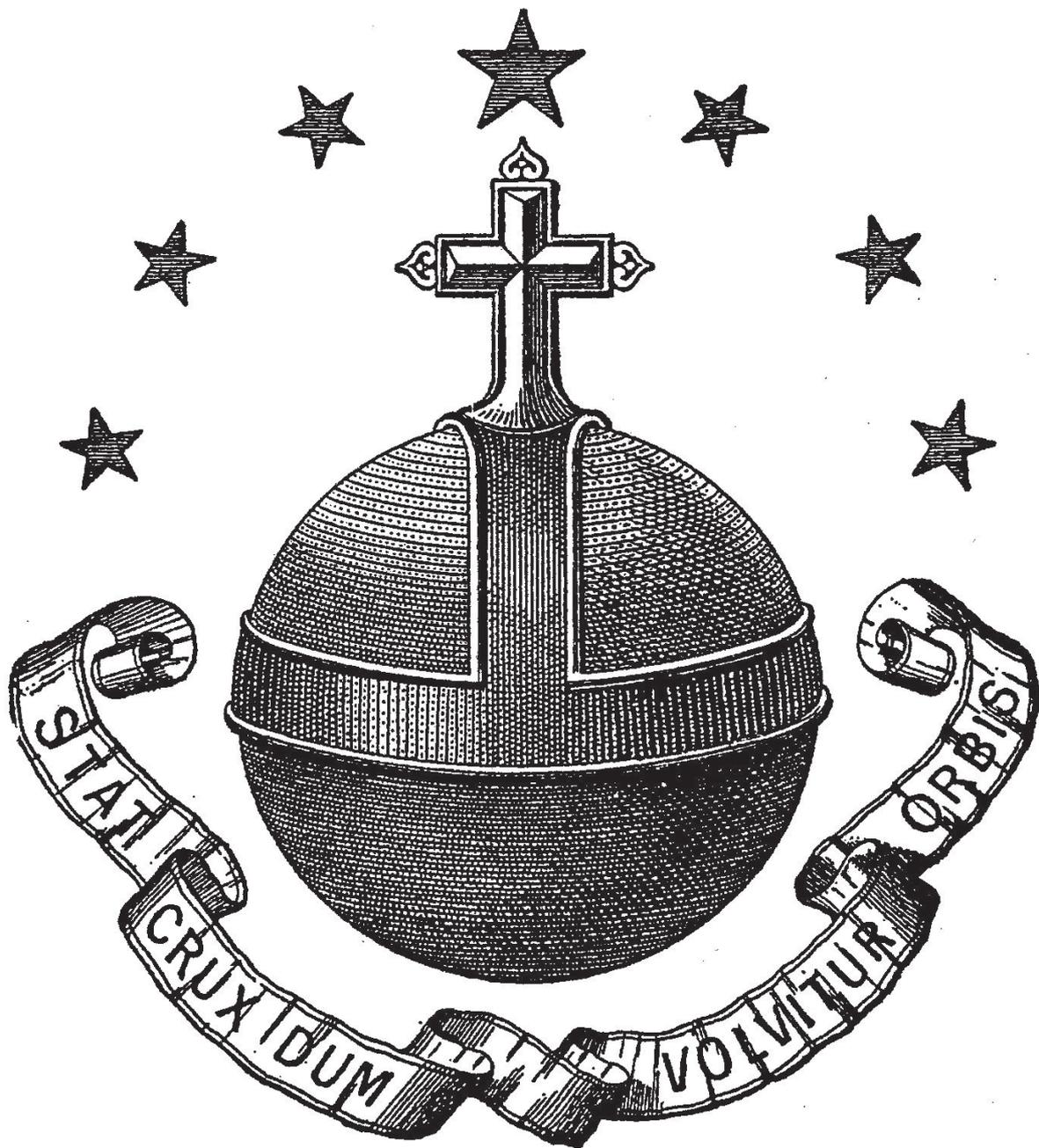


Fig. 3.54 Stemma dell'ordine certosino: le sette stelle si riferiscono ai sogno premonitore di Ugo di Chateneuf. Il logo recita: "mentre il mondo gira la croce resta ferma".

3.4

L'Ordine certosino

Un breve *excursus* su ciò che è l'ordine dei monaci certosini e su quali principi si basa è d'obbligo per aiutarci a comprendere i loro modi di vivere e le loro esigenze, che si riflettevano poi sui maestosi edifici in cui essi decidevano di stabilirsi. Le loro abitudini e le loro credenze influirono infatti sulla morfologia stessa delle certose, determinandone la distribuzione spaziale e l'esatta collocazione delle varie aree dei monasteri di tutto il mondo: sono stati rinvenute infatti le indicazioni costruttive precise da attuare in ogni certosa che sarebbe poi stata eretta.

Le informazioni che seguono ci offrono le risposte alla scelta, nello specifico, di fondare l'abbazia certosina di Padova in quel luogo all'epoca così isolato nella campagna vigodarzerese e distante circa 10 km dal centro della Padova medievale.

L'ordine certosino fu quello forse più colpito dal famoso editto del 1768 e ciò risiede nelle particolari abitudini delle comunità, che verranno ora esplicitate.

3.4.1

Origini dell'ordine

Com'è noto, l'ordine certosino è uno degli ordini monastici più rigorosi della Chiesa cattolica. Fu fondato nel 1084 nella regione francese dell'Isère⁴⁸⁹, per opera di S. Bruno (talvolta chiamato anche S. Brunone).

Bruno, tedesco di origine essendo nato a Colonia, si trasferì alla scuola del Duomo di Reims molto giovane fino a diventarne poi *scholasticus*, ossia il rettore. Tra i suoi discepoli ci fu Oddone di Châtillon, che sarebbe poi diventato un benedettino a Cluny e successivamente Papa Urbano II, che combatté la corruzione e la simonia del clero e indisse la prima crociata nel 1095⁴⁹⁰.

Divenuto cancelliere dell'arcivescovado di Reims nel 1075, si scontrò con l'arcivescovo Manasse de Gournay, prelado corrotto e simoniaco, più volte senza successo: nonostante la deposizione di Manasse nel 1080, a cui sarebbe dovuto succedere proprio Bruno, egli decise così di lasciare quella città dove gli scandali e la corruzione interessavano anche l'alto clero.

Maturò quindi in lui l'idea di una vita ascetica, dedicata solamente e totalmente a Dio⁴⁹¹.

Dopo una prima, insoddisfacente esperienza in solitaria, giunse nell'Isère, la regione di cui è capoluogo Grenoble, ospite del vescovo Ugo di Chateaufort, suo ex alunno a Reims: quest'ultimo, nel giugno del 1084, donò a Bruno un terreno isolato su cui sarebbe poi sorta la Grande Chartreuse.

Il vescovo ebbe una visione di sette stelle che indirizzavano sette pellegrini ad una valle solitaria: così Bruno, lasciati i suoi averi ai bisognosi, si incamminò insieme al vescovo stesso e ad altri sei compagni (Landuino di Toscana, Stefano di Bourg, Stefano di Die, il cappellano Ugo e i conversi Andrea

⁴⁸⁹ L'Isère è un dipartimento francese appartenente alla regione Alvernia-Rodano-Alpi, e deriva il suo nome dall'omonimo fiume che vi scorre. La città più importante è il capoluogo, Grenoble.

⁴⁹⁰ cfr. G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, pp. 5-6.

⁴⁹¹ *ibidem*.



Fig. 3.55 Ugo di Chateaufneuf guida S. Bruno e i pellegrini al deserto. Disegno anonimo.

e Guarino) per intraprendere finalmente la vita cenobitica⁴⁹².

I pellegrini raggiunsero finalmente un luogo estremamente isolato a 1175m di altezza, sotto la giurisdizione del comune di Saint Pierre de Chartreuse, ubicato nel Massif de la Chartreuse, che verrà definito il “deserto di Cartusia”, da cui il nome di ordine certosino.

Il primo eremo costruito dai sette pellegrini era composto da alcune capanne di legno che si affacciavano ad un piccolo chiostro porticato attraverso il quale si poteva arrivare ai luoghi comuni: chiesa, sala del capitolo e refettorio.

Il vescovo Ugo rimase primo abate del monastero e morì a Grenoble nel 1132: a lui si deve inoltre la fondazione dell'ordine monastico di Chalais.

Purtroppo, a sei anni dalla fondazione della Chartreuse, Bruno fu richiamato a Roma da Oddone, che lo volle come consigliere. La sua comunità volle dapprima sciogliersi; tuttavia, Bruno riuscì a convincerli a rimanere a continuare la vita che lui aveva iniziato, affidando a Landuino di Toscana la guida del monastero.

Mai a proprio agio alla corte pontificia, ci rimase solamente per pochi mesi: dovette infatti seguire Urbano II che, minacciato dalle milizie dell'imperatore Enrico IV, seguace dell'antipapa Clemente III, si rifugiò in Calabria. Il Pontefice offrì a Bruno l'arcivescovado della Calabria ma egli, in costante ricerca della vita monastica, rifiutò e domandò in-

vece il permesso di cercare il suo “deserto” silenzioso in un altro luogo.

Il conte Ruggero d'Altavilla aiutò il monaco donandogli un terreno ad una quota di 790 m nel bosco calabrese, in località Torre (attuale Serra San Bruno)⁴⁹³.

Bruno nel 1091 fondò dapprima l'eremo di S. Maria per se stesso e per alcuni suoi nuovi compagni, seguito dal monastero di S. Stefano per i conversi: per dieci anni poté finalmente dedicarsi a preghiera, meditazione, silenzio e solitudine, morendo presso il monastero nel 1101. Le testimonianze dei suoi confratelli spiegano che Bruno non volle mai intenzionalmente fondare un ordine, e tanto meno non lasciò alcuna regola scritta: tuttavia, ispirato dagli anacoreti del Basso Egitto, i “Padri del deserto”, in ricerca dell'*hēsychia* (la pace interiore per elevarsi a Dio trovata tramite la vita ascetica), infuse quell'ordine e quella spiritualità che conferiranno poi all'ordine stesso la propria misticità⁴⁹⁴.

Nel 1127 il quinto priore, Guigo I di Chastel (a cui si deve peraltro la ricostruzione della Grande Chartreuse nel 1132, dopo che una valanga la distrusse e fece perire sette monaci), fece redigere le cosiddette “Consuetudini”, ovvero le regole e i principi derivati dallo stile di vita eremitica di S. Bruno, che furono approvate nel 1133 dal Papa e adottate per ogni nuova certosa che sarebbe stata fondata di lì in avanti.

⁴⁹² *ibidem*.

⁴⁹³ *ivi*, p. 7.

⁴⁹⁴ *ibidem*.

Nel 1140, grazie al priore Antelmo fu riunito il primo Capitolo Generale a cui furono affidate in perpetuo tutte le case, Grande Certosa compresa. Il ramo femminile dell'ordine fu creato nel 1145 quando le monache di Prébayon, in Provenza, decisero di abbracciare la vita certosina e seguire le Consuetudini⁴⁹⁵.

Inizialmente, le fondazioni di nuove certose si diffusero a macchia d'olio in tutta Europa, tanto che alla fine del XII secolo si potevano contare 33 certose, che salirono a 150 nel 1371 e a 195 nel 1521, con 39 delle quali in Italia. Tuttavia, già dalla seconda metà del Cinquecento, le guerre di religione di Carlo V e Enrico VIII e l'insorgere dei rami protestanti diedero una notevole battuta d'arresto all'Ordine, che vide i suoi monasteri ridotti drasticamente: nei paesi convertiti al protestantesimo, per esempio, furono chiuse circa quaranta certose⁴⁹⁶.

A seguire Giuseppe II d'Asburgo, seguendo le idee illuministe, chiuse tutte le certose dell'Impero Austriaco, seguito dalla Repubblica di Venezia come ricordato in precedenza; a questo si aggiunse Napoleone che fece eliminare tutte le certose presenti nei territori da lui occupati: nel 1810 l'ordine era quasi scomparso⁴⁹⁷.

Nel periodo della Restaurazione ci fu una ricostruzione lenta e costante delle certose, ma i vari stati effettuarono nuove soppressioni con incameramento dei beni ecclesiastici: e le leggi antireligiose emanate dalla terza repubblica francese costrinsero i certosini, compresi quelli della Grande Chartreuse, all'esilio, in cui i monaci poterono ritornare solamente nel 1940.

Gli ultimi episodi a danno dell'ordine certosino risalgono al 1944, verso la fine della guerra mondiale: il monastero dello Spirito Santo di Farneta ospitava soldati feriti, ebrei, partigiani e feriti di ogni nazionalità e religione: furono tutti trucidati dai soldati nazisti⁴⁹⁸.

Finalmente, dopo i due conflitti mondiali, l'ordi-

ne poté godere della giusta tranquillità e del giusto rispetto.

Se nel 1996 l'ordine poteva contare 366 monaci in tutto il mondo, attualmente il loro numero è sceso a 286, residenti in 16 certose sparse tra Europa, Stati Uniti e America Latina; per quanto riguarda il ramo femminile, esistono solamente cinque case di monache certosine, con meno di 70 unità, localizzate soltanto in Francia, Italia e Spagna.

Negli ultimi anni sono state fondate due certose, una maschile e una femminile, in Corea del Sud⁴⁹⁹.

La più importante autorità di tutto l'Ordine è il Capitolo Generale, il quale a cadenza biennale si riunisce nella Grande Chartreuse francese: otto monaci eletti dai priori delle varie certose costituiscono il Definitorio, un organo esecutivo, e l'Assemblea plenaria, con funzioni legislative.

Il priore della Grande Certosa, detto "Reverendo Padre" si occupa di governare l'ordine per il tempo che intercorre tra un Capitolo e l'altro, insieme all'aiuto del Consiglio.

Ogni certosa, retta da un priore sottoposto al controllo del capitolo generale, riceve periodicamente la visita dei due Visitatori, ovvero due priori incaricati dal Capitolo⁵⁰⁰.

Le Consuetudini, citate in precedenza, furono più volte modificate per potersi meglio adattare agli avvenimenti storici e ambientali: essi cambiarono nome in Statuti.

Nel 1971, dopo il Concilio Vaticano II, furono pubblicati gli Statuti rinnovati dell'Ordine Certosino, revisionati nel 1983 e approvati finalmente dal Capitolo Generale nel 1987, rimanendo invariati fino ad oggi⁵⁰¹.

⁴⁹⁵ *ibidem*.

⁴⁹⁶ *ivi*, p. 16.

⁴⁹⁷ *ivi*, p. 17.

⁴⁹⁸ *ibidem*.

⁴⁹⁹ Si rimanda al sito ufficiale dell'ordine certosino per una lista approfondita delle altre certose:

<http://www.chartreux.org/it/certose/index.php>

⁵⁰⁰ cfr. G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 19.

⁵⁰¹ *ibidem*.

3.4.2

La vita nella Certosa

Nonostante siano passati più di 800 anni dalla fondazione dell'Ordine, le sue regole e i suoi principi cardine non sono cambiati in modo significativo, mantenendo quindi il rigore e le abitudini delle origini.

Caratteristica principale della famiglia certosina è quella di essere una *unione di solitari in una piccola comunità*: i monaci, infatti, conducono una vita principalmente solitaria, ma in eventi particolari come celebrazioni liturgiche e pasti, si riuniscono nei luoghi comuni⁵⁰².

Bisogna fare una distinzione su chi abita il convento. Già al momento della fondazione dell'ordine, i compagni di S. Bruno erano quattro chierici e due laici (che cercavano comunque l'unione con Dio nella solitudine).

Ne consegue che l'ordine accoglie due tipologie di asceti: i Padri, ovvero sacerdoti che vivono nel silenzio della cella, e i Conversi, la cui vocazione è finalizzata all'assistenza dei monaci veri e propri e la cui ricerca di solitudine è data dal fatto che anch'essi dimorano nel "deserto" certosino.

Sebbene inizialmente essi dovessero risiedere in edifici staccati, attualmente essi dimorano nello stesso monastero dei Padri, anche se adeguatamente separati da questi ultimi.

Ad essi si affiancarono, nei secoli, i Donati: inizialmente operai nel monastero, vi si aggregarono seguendo lo stesso stile di vita dei Conversi ma esenti dai voti, con regole inoltre meno ferree e specifiche⁵⁰³.

A capo di ogni certosa si ha un Priore "*primus inter pares*" e "*colui che precede il cammino*", eletto segretamente dai monaci ad affiancato da un Vicario: a lui sono affidate la guida spirituale e quella economica. Chiaramente, il Priore della Certosa di Grenoble è investito della carica di Ministro Generale di tutto l'ordine⁵⁰⁴.

I monaci nominano in aggiunta un Procuratore, che può essere sia un Padre che un Converso, con

compiti amministrativi e gestionali: è infatti lui che coordina i fratelli, assegna le obbedienze, riceve gli ospiti e amministra, sotto delega del Priore, i bilanci della certosa. A lui si deve la cura dei contatti con il mondo esterno⁵⁰⁵ e la garanzia del rispetto del silenzio che potrebbe disturbare i monaci dalla loro contemplazione, che deve avvenire nel totale isolamento.

Ogni monaco, secondo la tradizione, ricerca, tramite la solitudine della cella, Dio stesso.

Le celle sono delle abitazioni modeste e molto sobrie, che garantiscono ai certosini silenzio e intimità: rappresentano dei rifugi di pace, gioia, preghiera e contemplazione, tutte condizioni che favoriscono la totale unione con Dio.

Ogni giornata dell'anno si svolge in maniera identica alle altre, in modo che ogni Padre, adempiendo ai suoi compiti quotidiani, inalterabili e puntuali, possa imparare a vivere il lento ritmo delle stagioni e dei tempi liturgici⁵⁰⁶.

Accanto alla preghiera, i certosini svolgono lavori manuali come copiatura di testi antichi, miniature, scultura e pitture sacre, analisi e studio delle Sacre Scritture.

Estremamente importante per la comunità è il cosiddetto "Spaziamento": esso consiste in una lunga passeggiata di quattro ore, che avviene solitamente il lunedì, in cui i fratelli, camminando a coppie, possono conversare entrando in pieno contatto con la natura: lo scopo è quello di favorire il confronto tra i membri della comunità e risollevarne l'animo dopo una settimana di rigida dottrina monastica⁵⁰⁷. Sebbene non previsto inizialmente, in quanto in ogni cella i monaci disponevano di una propria cucina con dispensa, il refettorio comune fu introdot-

⁵⁰² *ivi*, p. 9.

⁵⁰³ *ivi*, p. 10.

⁵⁰⁴ *ibidem*.

⁵⁰⁵ Il Priore può decidere quali devono essere le notizie dal mondo esterno che i monaci devono necessariamente sapere o che possono anche ignorare.

⁵⁰⁶ Gli unici momenti di uscita dalla cella sono quelli durante i quali le celebrazioni vengono officiate in chiesa: una giornata tipo di ogni monaco certosino è specificata sul sito ufficiale al seguente link: <http://www.chartreux.org/it/monaci/giornata-certosino.php>

⁵⁰⁷ cfr. G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 11.



Fig. 3.56 Grande Chartreuse immersa nel deserto certosino.
Foto anonima, 2011.

to intorno al XIII secolo. Esso, gestito da un cuoco con un'unica cucina, presentava al suo interno una partizione lignea che divideva i Padri dai Conversi: anche qui vige la regola del silenzio, interrotto solamente dalla lettura delle Sacre Scritture ad opera in un monaco.

Per quanto riguarda i Conversi le regole sono leggermente differenti: le loro giornate iniziano nelle celle, in cui si dedicano alla preghiera e alla meditazione fino alla messa comunitaria; successivamente sono affidati a loro dei lavori domestici e agricoli da svolgere comunque in totale clausura e solitudine. Per loro lo Spaziamento è previsto solamente una volta al mese⁵⁰⁸.

Più specificamente, essendo l'ordine certosino contemplativo, lo scopo dei monaci è la contemplazione: questo significa che la vita dei certosini deve essere consacrata alla preghiera pura e continua per riuscire a rimanere il più possibile nella luce emanata dall'amore di Dio⁵⁰⁹.

Questa incessante contemplazione produce libertà, pace e gioia, attraverso le quali i monaci, incaricati direttamente dalla Chiesa, intercedono per tutti i vivi e i morti. Essendo in comunione con Dio, essi rappresentano il cuore di ogni uomo e, solamente con la loro presenza, anticipano la resurrezione.

L'unico modo per raggiungere questa condizione mistica è tramite la solitudine e il silenzio, che non sono dei fini, ma dei mezzi per purificare la propria anima con austerità, pazienza e meditazione: solo così possono aderire completamente a Dio. Si tratta chiaramente di un percorso complesso e non adatto a tutti, dimostrato dai lunghi tempi di noviziato necessari per entrare a far parte dell'ordine⁵¹⁰.

Accanto ai valori tipici degli altri ordini monastici, quali l'ascesi, il silenzio, la povertà, la castità, l'obbedienza, l'ascolto della parola di Dio, ciò che caratterizza l'ordine certosino risiede in: solitudine, vita comunitaria e liturgia propria.

⁵⁰⁸ *ibidem*.

⁵⁰⁹ Si rimanda al sito ufficiale dell'ordine: <http://www.chartreux.org/it/cammino-certosino.php>

⁵¹⁰ Si rimanda al sito ufficiale dell'ordine: <http://www.chartreux.org/it/cammino-certosino.php>

Poiché la solitudine è l'unica condizione in cui il Signore e i monaci conversano, e in cui quindi l'anima si unisce al Verbo, essa deve avvenire su tre livelli:

- **Separazione dal mondo:** tramite la clausura dall'esterno; le uniche occasioni per uscire dal monastero sono infatti le ore dedicate allo Spaziamento o alcune estreme necessità personali dei singoli monaci. Non sono previste visite (ad eccezione di quelle da parte dei parenti, concesse solamente due giorni all'anno), non sono ammesse radio e televisioni (le uniche notizie che possono trapelare nel monastero sono filtrate dal Priore) e non sono concessi ai monaci rapporti epistolari con altre persone. Anche l'apostolato non rientra nelle mansioni dei certosini.
- **Custodia della cella:** ogni eremo ha una struttura propria, che garantisce ai Padri la solitudine interiore, sempre però assicurando le esigenze primarie. Ogni cella è definita "deserto".
- **Solitudine interiore:** accanto alla condizione fisica, deve esserci anche la solitudine del cuore: i monaci devono allontanare dalla propria mente tutto ciò che non conduce a Dio. Se infatti il monaco si trova a discutere con i propri capricci e la propria immaginazione, è fragile e non in perfetta comunione con Dio, a cui deve imparare ad avvicinarsi grazie alla potenza dello Spirito.

Alla solitudine si affianca tuttavia la vita comunitaria: così come S. Bruno raggiunse la Chartreuse con i suoi compagni, ogni monastero ospita un gruppo di solitari uniti dall'amore verso Dio. Questi due tipi di vita si equilibrano perfettamente tra di loro, tanto da essere indissolubilmente legati, attraverso la liturgia e degli appuntamenti settimanali, come il pranzo domenicale, lo Spaziamento e altri brevi momenti di ricreazione: la vita comunitaria serve a far maturare nei certosini affetto reciproco e favorire l'unione dei loro cuori verso Dio, garantendo anche una certa distensione degli animi.



Fig. 3.57 Ricostruzione della cella monacale presso Grenoble.
Foto anonima, 2011.

Ultima caratteristica dell'ordine è l'utilizzo di una liturgia propria, adatta alla vocazione eremitica, contraddistinta da semplicità e sobrietà formali, tra le quali la presenza di molti minuti di silenzio, l'assenza totale di strumenti musicali e l'utilizzo dei canti gregoriani, generalmente in latino.

Il sacrificio eucaristico rappresenta il culmine della vita comunitaria: la Pasqua del Signore viene celebrata giornalmente nella solitudine della cella, mentre di domenica avviene una celebrazione comune, ravvivata dai canti gregoriani; l'altro momento importante dal punto di vista dei riti comunitari sono le lodi mattutine, eseguite in chiesa durante la notte per due o tre ore, in cui vengono enunciati i salmi e le letture, alternate a silenzi e preghiere d'intercessione in cui ogni monaco, insieme ai suoi fratelli, ma in maniera del tutto personale, vive la comunione con Dio.

Alla sera vengono recitati anche i vespri, che poi ogni certosino termina all'interno della cella, unitamente agli uffici relativi a Maria e, una volta a settimana, quelli per i defunti.

L'elevazione spirituale a cui ogni certosino aspira è impossibile da raggiungere se non affiancata dal già detto impiego manuale, sia a livello personale che

a livello comunitario: in ogni cella devono esserci tutti gli utensili necessari affinché nessun monaco sia costretto ad uscirne, essendo essa necessaria alla sua salvezza e alla sua vita⁵¹¹.

I certosini non devono quindi né inventare né accettare scuse per uscire dal loro "deserto" per fuggire all'ozio e quindi per non seguire la via più comoda, in modo che l'attrattiva per il silenzio sia sempre maggiore. Tra le mansioni dei fratelli rientrano la pulizia e l'ordine delle celle, gestite in maniera autonoma⁵¹².

⁵¹¹ lavoro manuale conserva e alimenta il gusto degli esercizi spirituali, poiché il monaco, riducendo il suo corpo alla schiavitù e all'umiltà, conseguirà una stabilità dello spirito, senza stancare la mente, con il cuore sempre fisso verso Dio.

⁵¹² Si rimanda al sito ufficiale dell'ordine: <http://www.chartreux.org/it/cammino-certosino.php>

3.4.3

Morfologia delle Certose

Le rigide regole dell'Ordine, e la loro stabilità, intaccata solamente da poche modifiche, nel corso del tempo, unitamente alle abitudini e allo stile di vita dei monaci, hanno da sempre influito profondamente sulla successione degli spazi e delle loro funzioni in caratteristiche riscontrabili nelle certose di tutto il mondo. Esse, seppur diverse nella dimensione, presentano le stesse aree separate alla medesima maniera: questa caratteristica differenzia i monasteri certosini da tutti quelli degli altri ordini. Chiaramente, ogni complesso monastico è adattato alle caratteristiche geografiche del luogo, ma le linee guida rimangono sempre le stesse⁵¹³.

Come anticipato, uno degli intenti di Brunone era la ricerca di *stabilitas* contrapposta al romitaggio individuale e confuso di quel periodo: e dunque ne scaturì la necessità di costruire un luogo adatto ad un modo abitativo adatto ad ospitare una comunità eremitica basata sugli stessi principi dei primi eremiti cristiani del "deserto" inteso come solo ed abbandonato.

Ovviamente erano da preferire luoghi a quote elevate, immerse nel verde e possibilmente al riparo dai venti.

Per tali motivi le certose venivano edificate dopo una certa fascia disabitata; ed è per questo che nel nostro caso la Certosa di Padova fu voluta a Vigodarzere piuttosto che in città⁵¹⁴.

Sicuramente fino al Trecento ogni certosa era costituita da due parti distinte: si aveva la "casa alta", ovvero il nucleo principale, e la "casa bassa" (correria), solitamente posta ad una quota inferiore rispetto al monastero.

Nella "casa alta" risiedevano i Padri impegnati nella preghiera, nelle opere amanuensi e nello studio: per questo, gli spazi fondamentali delle certose, ovvero chiesa, chiostro grande, chiostro piccolo e celle si trovavano nella "casa alta". In aggiunta a tali spazi indispensabili, potevano esserci la biblioteca, la sala capitolare, la sacrestia, i dormitori per i conversi e,

⁵¹³ cfr. G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 13.

⁵¹⁴ *ibidem*.

dopo il XIII secolo, cucina e refettorio comune⁵¹⁵. L'asse principale di tutti i monasteri è dato dalla chiesa, che spesso è impreziosita da un piccolo chiostro antistante (come nel caso di Vigodarzere) su cui si affaccia la portineria, utilizzata anche come elemento di separazione tra i vari chiostri⁵¹⁶.

Per garantire il totale isolamento dei monaci, una palizzata, sostituita nei secoli da veri e propri muri di cinta, dotati talvolta anche di torrette di avvistamento, circondava gli edifici: questo contava un unico ingresso sorvegliato da un custode, ed era solitamente posto nel luogo più lontano dalla chiesa, sempre in base alla morfologia del territorio e dell'ambiente circostanti.

La "casa bassa", che fu abbandonata progressivamente a partire dal Trecento a causa di una modifica alle Consuetudini, accoglieva i Conversi, che potevano raggiungere la "casa alta" solo in determinate occasioni: per tale motivo, le sue caratteristiche dovevano essere pressoché le stesse. Anche qui infatti gli edifici principali erano la chiesa, le celle, la cucina con il refettorio e la foresteria⁵¹⁷.

Nella foresteria potevano trovare accoglienza i pellegrini, ai quali era severamente proibito l'ingresso nella "casa alta", e gli unici contatti che potevano avere con il monastero erano tramite i Conversi.

Nelle certose più grandi si trovava anche l'infermeria, in cui venivano portati anche i Padri che per regola, se ammalati, non potevano risiedere negli spazi a loro dedicati.

Con il regolare abbandono di questa parte dei monasteri, i dormitori dei Conversi, così come la foresteria e l'infermeria, furono accorpati agli edifici principali⁵¹⁸.

La cultura spirituale degli ambienti è legata anche alla sacralità di alcuni numeri: la forma quadrata

⁵¹⁵ Una spiegazione abbastanza esaustiva si trova al sito: <https://www.parchialpicozie.it/page/view/l-architettura-delle-certose>

⁵¹⁶ cfr. G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 13.

⁵¹⁷ Una spiegazione abbastanza esaustiva si trova al sito: <https://www.parchialpicozie.it/page/view/l-architettura-delle-certose>

⁵¹⁸ Una spiegazione abbastanza esaustiva si trova al sito: <https://www.parchialpicozie.it/page/view/l-architettura-delle-certose>



Fig. 3.58 Grande Chartreuse vista dall'alto. Sono ben visibili le successioni spaziali di chiostrì e edifici. Foto anonima.

diventa la chiave di tutti gli edifici: i quattro lati rappresentano infatti le quattro virtù dell'anima secondo lo stile di vita certosino, cioè il disprezzo di se stessi (l'ala a ovest, che guarda il tramonto, ospita le celle dei monaci), il disprezzo del mondo (zona dei servizi a nord, verso la notte), l'amore verso Dio (a sud, dove si trova la chiesa, verso la luce del mezzogiorno) e l'amore verso il prossimo (lato est, abitato dai conversi); inoltre, il numero 4 richiama le quattro piazze di Gerusalemme. Il numero 3 assume anch'esso una certa rilevanza, date le tre tavole del refettorio e le tre portate servite durante i pasti⁵¹⁹.

Chiaramente l'edificio più importante, sia dal punto di vista religioso che strutturale, era la chiesa, unico elemento lapideo in mezzo agli altri costituiti, almeno per quanto riguarda le prime certose, in legno. Essa era ubicata al centro del monastero, era sempre unita alla sacrestia e attorno a lei si sviluppavano tutti gli altri elementi.

Era sicuramente caratterizzata da un'unica navata (solitamente con volta a botte) e dall'assenza del transetto. L'abside, spesso piatto, più basso della navata e leggermente rialzato, dava una sensazione di austerità all'ambiente, accentuata da piccole finestre strombate verso l'interno, realizzate più grandi solamente dopo il Trecento.

All'interno della navata, una struttura in legno posta in senso trasversale separava il coro dei Padri da quello dei Conversi, che non potevano di fatto avere molti contatti: per questo, anche l'ingresso era sdoppiato, con una porta che dava sul chiostro maggiore per i monaci.

Anche l'arredamento era sobrio e austero: solamente dei sedili laterali, un leggio al centro ed una croce vicino all'altare⁵²⁰.

Inizialmente il campanile non era previsto: le campane trovavano collocazione in una piccola cella campanaria a guglia sul tetto, sostituita nei secoli con la torre vera e propria, di cui anche la Certosa

⁵¹⁹ Si rimanda al sito ufficiale dell'ordine: <http://www.chartreux.org/it/cammino-certosino.php>

⁵²⁰ Una spiegazione abbastanza esaustiva si trova al sito: <https://www.parchialpicozie.it/page/view/l-architettura-delle-certose>

di Vigodarzere era dotata.

Anche la presenza di almeno due chiostri era una peculiarità delle certose. Il primo, più piccolo, era prospiciente la chiesa o più raramente affiancato all'abside; l'altro, più grande, costituiva spazio distributivo per le celle dei monaci.

La funzione del piccolo chiostro era quella di accogliere gli ingressi di sala capitolare, refettorio, dormitorio dei Conversi e biblioteca, oltre agli ambienti relativi alle attività manuali (magazzini, legnaia...). Non era solamente una zona di passaggio: i monaci infatti effettuavano lunghe passeggiate di meditazione e lettura dei testi sacri⁵²¹.

Per quanto riguarda il chiostro maggiore, su di un lato di esso si trovava il "corridoio per la lettura" dotato di panchine per i momenti di lettura privata; di fronte trovava collocazione l'*armarium*, ovvero un posto nel quale ad ogni monaco veniva affidato un libro da leggere passeggiando nel chiostro. Si può dire quindi che esso fosse luogo di passaggio e di ricreazione spirituale.

Infine si poteva trovare un lavatoio con lavandini di forma generalmente quadrata⁵²².

Da qui si accedeva alle celle: solitamente sono piccole abitazioni ad unico ambiente soppalcato, dotate di orto delimitato da un muro alto per impedire i contatti diretti tra i monaci.

Per quanto concerne la certosa in esame, al piano terra si trovava la legnaia, un banco da lavoro ed un tornio per i lavori manuali: salendo le scale si raggiungeva il cubicolo, preceduto dall'*Ave Maria*, davanti alla quale il Padre doveva recitare una preghiera ogni qualvolta si accingeva a salire. Il cuore della cella era dunque composto da un letto spartano, un piccolo tavolino e un oratorio con inginocchiatoio annesso per gli uffici personali⁵²³.

L'interno del chiostro maggiore è sovente occupato dal cimitero, le cui tombe sono segnalate con

⁵²¹ Una spiegazione abbastanza esaustiva si trova al sito: <https://www.parchialpicozie.it/page/view/l-architettura-delle-certose>

⁵²² Una spiegazione abbastanza esaustiva si trova al sito: <https://www.parchialpicozie.it/page/view/l-architettura-delle-certose>

⁵²³ cfr. G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 13.

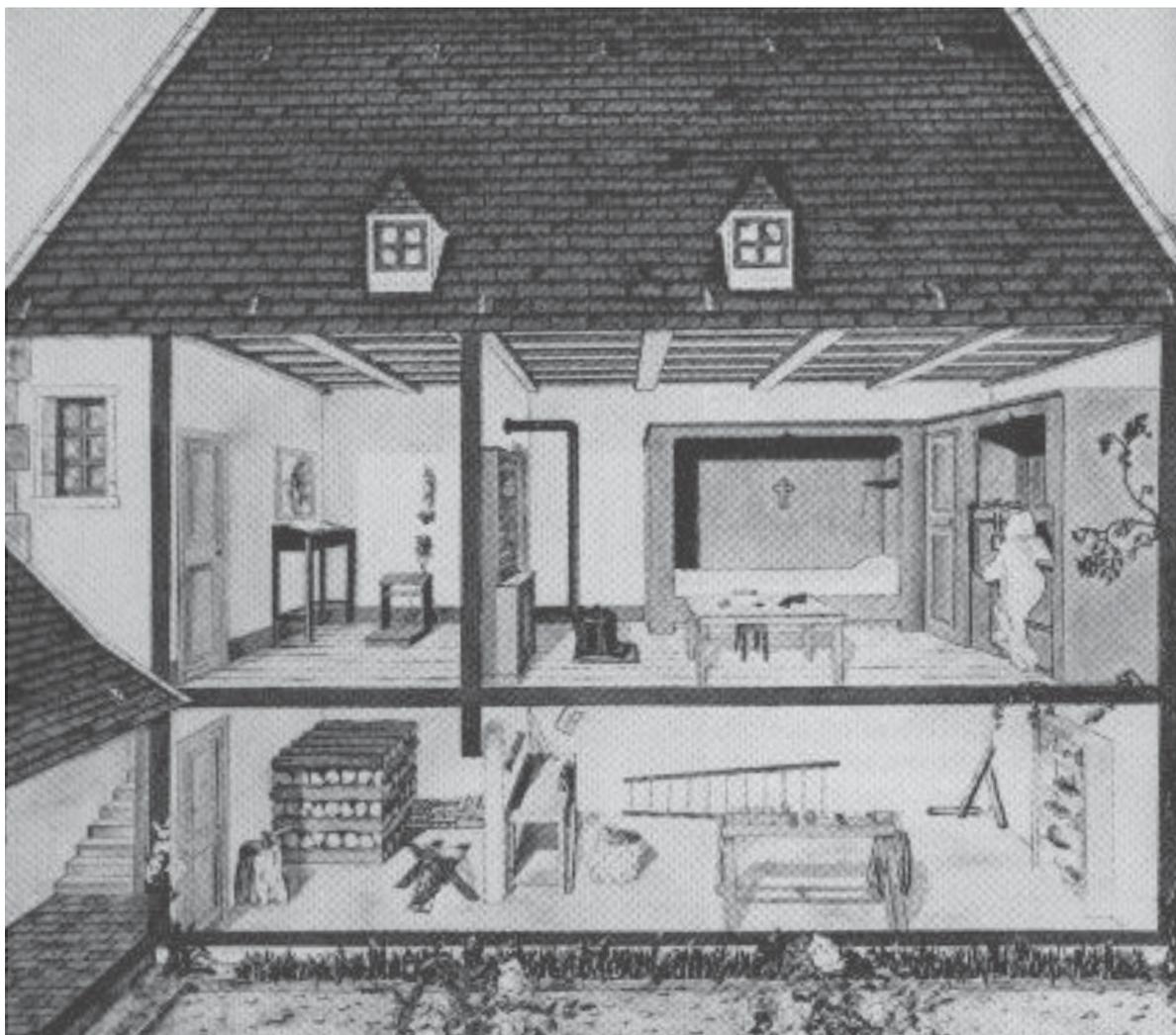


Fig. 3.59 Disegno di una cella tipica dei monaci certosini, composta da un pianterreno adibito a spazio produttivo e primo piano per lo studio e il riposo.
Disegno anonimo.

delle semplici croci lignee: oltre ai monaci e ai conversi, nel tempo iniziarono a venire sepolti lì anche personaggi influenti dei paesi limitrofi. Dati gli impegni di ricopiatura dei testi sacri, sembra implicito che ogni certosa dovesse essere dotata di biblioteca e archivio, anche se di essi non si hanno fonti chiare: dovevano trovarsi sopra la sacrestia, ma le fonti sono troppo carenti per averne la certezza⁵²⁴.

⁵²⁴ Una spiegazione abbastanza esaustiva si trova al sito: <https://www.parchialpicozie.it/page/view/l-architettura-delle-certose>

3.4.4

Certose nel mondo: esempi

Delle poche certose attive in tutto il mondo, solamente quattro si trovano in Italia (tre maschili e una femminile). Verranno segnalate alcune di essere come esempio per fornire una panoramica generale sulla conservazione sia funzionale che strutturale di questi complessi monastici al fine di meglio comprenderne le peculiarità e le caratteristiche principali. In primo luogo sarà mostrata la Grande Chartreuse di Grenoble, la prima certosa del mondo fondata da S. Bruno; successivamente la Certosa di Serra San Bruno, in cui Brunone si insediò fino alla sua morte, a circa 34 km da Vibo Valentia; e infine la Certosa di Vedana, in provincia di Belluno⁵²⁵.



525 Per i dettagli relativi alle certose si guardi la sitografia a fine volume.

Grande Chartreuse di Grenoble

Casa madre dei certosini, situata in Francia poco lontano da Grenoble, si trova a 1190 m di altitudine e, essendo stato il primo insediamento certosino del mondo, costituisce il prototipo del monastero per eccellenza, nonostante nei secoli l'ordine si sia poi adattato anche alla morfologia del terreno. Essendo ancora attivo, non è visitabile, anche se più a valle è stato allestito uno spazio museale con la ricostruzione di una cella dei monaci, in corrispondenza della vecchia "correria". Nonostante il monastero originario sia andato perduto, essendo costruito in legno, si sa che gli spazi si articolavano allo stesso modo di quelli attuali, con il grande chiostro circondato dalle celle, la chiesa in pietra e gli spazi comuni: un sistema di condutture forniva l'acqua corrente all'interno delle dimore dei monaci. La conformazione della vallata, stretta e chiusa su tre lati, non permetteva né la coltivazione né l'allevamento: i prodotti necessari al sostentamento venivano consegnati settimanalmente dai Fratelli che si riunivano la domenica con i Padri per le

liturgie comunitarie, secondo quella tradizione degli eremi palestinesi che costituivano la base del monachesimo cristiano. Del primo monastero rimangono solamente due piccole cappelle, poste 2 km più in alto: quella di Notre-Dame de Casalibus e quella di S. Bruno.

La scelta di costruire il monastero poco più a valle è data dalla valanga avvenuta nel 1132 che rese impossibile la ricostruzione nell'esatto punto in cui si collocava; e l'eccessiva ombreggiatura del sito rendeva difficile lo scioglimento della neve. In più, il nuovo sito era sicuramente più vicino alla "casa bassa". Tuttavia, a causa di ripetuti incendi (8 fino al 1676), unitamente alla scarsità di mezzi per spegnerli e all'utilizzo delle *essendolles*, tegole di abete rosso, la certosa bruciò quasi completamente: fu solamente dopo l'ultimo incendio che il monastero fu ricostruito secondo un nuovo progetto con materiali lapidei e meno combustibili. Nel 1920 lo stato ha classificato la Grande Chartreuse come monumento storico.

Fig. 3.60 La certosa nella vallata.
Anonimo, 2010.



Grande Chartreuse di Grenoble

Dal 1792 l'ordine si disperse per la soppressione avvenuta durante la Rivoluzione Francese, rifugiandosi in Svizzera: tornò a Grenoble nel 1816 ma dovette abbandonarla nuovamente a seguito della politica anticlericale della Terza Repubblica e trovare ospitalità a Farneta, in Italia. Solamente nel 1940 l'ordine ebbe l'opportunità di ritornare nella casa madre.

Durante la seconda guerra mondiale il monastero fu aperto ad accogliere ebrei e rifugiati.

Nel 1941 un accordo con l'Amministrazione delle Belle Arti consentì un restauro celere degli edifici: ancora oggi la comunità paga regolarmente un modico affitto allo stato.

Con il turismo sempre più crescente dei decenni successivi, turbatore della solitudine e del silenzio necessario ai certosini per la loro vocazione, si pensò di trasferire la comunità in un luogo più isolato, ma grazie alla trasformazione del sito in area naturalistica e protetta, con divieto di volo e circolazione dei mezzi a motore, e la crea-

zione del museo nel 1957, i monaci riuscirono a rimanere nel loro deserto. A sinistra verso nord è collocata la cappella di Notre-Dame de la Salette, vicino all'ingresso dell'intero complesso; più a est invece si può trovare la vecchia lavanderia, risalente al XIX secolo, ora dimora delle celle dei conversi. Una piccola cappella della Resurrezione, a destra del portale, è aperta al pubblico.

La foresteria ospita i vari priori durante i capitoli generali, e si trova in primo piano sul cortile d'onore; accanto ad essa trovano luogo i padiglioni dedicati ai monaci amministratori; nell'ultima zona di questo padiglione c'è la cella del Padre Priore. Questi edifici sono connessi da tre passaggi sovrapposti.

Posteriormente sono presenti 35 celle dei monaci, affacciate sul grande chiostro, nel cui interno è collocato il cimitero: questo la rende la certosa più grande del mondo.

Si aggiungono gli altri edifici quali la chiesa, restaurata nel 1878, che, come



Grande Chartreuse di Grenoble

le altre chiese, si mostra totalmente austera con solamente un parquet losangato come decorazione: in seguito al Concilio Vaticano II solamente alcune icone e poche decorazioni furono aggiunte.

Seguono poi il piccolo chiostro della chiesa affiancato dalla torre dell'orologio, il refettorio sovrastato dalla sala del capitolo generale, e la cucina.

In basso a destra un insieme di costruzioni, intorno ad un cortile, costituisce la corte delle obbedienze, composta dal mulino, dalla falegnameria e da alcuni spazi di rimessa degli attrezzi.

Grande fonte di ricavi per il monastero fu in passato lo sfruttamento di una miniera di ferro poco lontana: dal XIX secolo però viene prodotto un liquore che in passato ebbe molto successo e costituisce ancora oggi rica-

vi rilevanti per la Grande Chartreuse e per l'ordine in generale, particolarmente pregiato per l'utilizzo di specifiche erbe aromatiche e per un lungo invecchiamento, pratica oggi poco redditizia.

Fig. 3.61 (*affianco a sinistra*): cappella di S. Bruno. Anonimo, 2007.

Fig. 3.62 (*affianco a destra*): liquore Chartreuse. Anonimo.

Fig. 3.63 (*sotto*): ingresso principale del monastero. Anonimo, 2006.



Certosa di Serra San Bruno

Il monastero si trova nell'omonimo paese, in provincia di Vibo Valentia, a 815 m di altezza.

Fondato, come è già stato detto, nel 1091, non era tanto diverso da quello di Grenoble: una chiesa in pietra attorno alla quale erano distribuite delle celle in fango e legno, il cui unico requisito era quello di sopportare bene il peso della neve.

Pochi anni dopo il già citato Ruggero d'Altavilla donò a S. Bruno altri terreni in modo che potesse ampliare il suo monastero, e trovarono così collocazione, sempre in un punto più distaccato rispetto all'edificio principale, gli spazi dedicati ai fratelli e agli operai che lavoravano all'eremo.

Nel 1192 Guglielmo da Messina, successore di Bruno, domandò al papa che la certosa fosse unita all'Istituto Cistercense, che all'epoca godeva di grandissimi fondi e privilegi rispetto agli altri ordini: ciò avvenne con bolla pontificia.

I soldi ottenuti permisero di edificare il muro di cinta, il chiostro, il refettorio, la sala per il Capitolo ed altri spazi di servizio, anche se la poca considerazione degli aspetti architettonici e strutturali portò alla perdita di questi ambienti.

Nel 1513 l'abate Luigi d'Aragona riuscì ad ottenere dal papa il consenso per reintegrare l'ordine certosino all'interno del monastero di Serra S. Bruno, e la riconsegna avvenne l'anno dopo. Seguirono anni in cui ogni priore fece costruire nuovi edifici ed abbellire quelli già esistenti, anche se di questi interventi rimangono ora solamente ruderi e pochissimi frammenti.

Si sa però per certo che il chiostro fu ampliato a 24 celle, il muro di cinta fu rinforzato con l'aggiunta di 7 torri e numerosi ambienti furono restaurati, tra i quali il refettorio e i dormitori.

Nel 1783 un grave terremoto però distrusse tutto ciò che negli anni era stato implementato e costruito ex novo, di cui rimase solamente una parte della facciata della chiesa e qualche arcata.

Costretti a vivere in baracche, anche i monaci calabresi subirono una dispersione per la soppressione degli ordini monastici voluta da Giuseppe Bonaparte e per 32 anni l'ormai abbandonato monastero fu vittima del tempo e dello sciacallaggio. Rientrati in possesso della certosa nel 1857, i certosini ottennero soltanto nel 1894 il progetto per la ricostruzione, che durò sei anni: finalmente furono edificati la chiesa con la torre dell'orologio, le 14 celle, la foresteria e gli spazi di servizi: e furono recuperati il refettorio, la biblioteca (che ora conta più di 25.000 volumi) e la sala del Capitolo, fino all'inaugurazione ufficiale avvenuta nel Novecento.

Anche questo monastero, inaccessibile come quello francese, ospita un piccolo museo in cui avvengono spesso mostre, presentazioni e convegni: ed è presente anche un negozio elettronico attraverso il quale è possibile acquistare libri, icone e oggettistica realizzata dai certosini di tutto il mondo.

Nel giardino sono state conservate alcune vestigia della certosa originaria, anche se esse non sono aperte al pubblico.

Certosa di Serra San Bruno

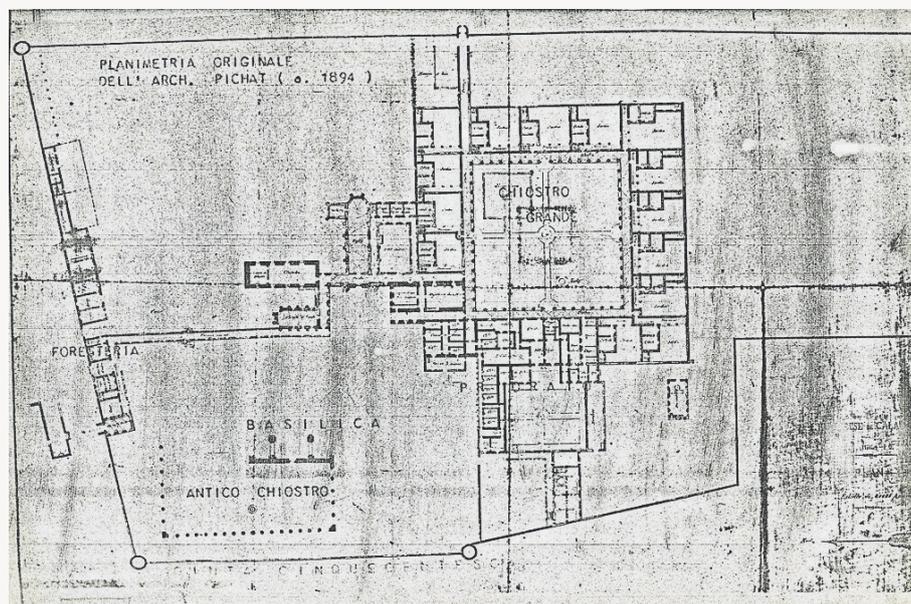


Fig. 3.64 *(in alto)*: progetto di ricostruzione della certosa.
Disegno di F. Pichat, 1891

Fig. 3.65 *(in basso)*: stato attuale della certosa.
Foto anonima.

Certosa di Vedana

Sorge nel comune di Sospirolo, in provincia di Belluno, sul luogo occupato precedentemente dall'ospizio di San Marco di Vedana. Fu acquistato dai certosini nel 1456, che lo trasformarono in luogo di accoglienza per i viandanti e di contemplazione, diventando un villaggio autosufficiente, e vide il suo periodo di massimo splendore nella metà del Cinquecento.

Come per gli altri monasteri, il primo edificio ultimato fu nel 1471 la chiesa, e prima della costruzione delle celle i monaci risiedevano nella vicina San Gottardo presso una confraternita. Forse prima del 1521 furono edificati refettorio, capitolo e alcune cappelle minori, fino poi alle sei celle, aumentate a otto dal 1542 grazie anche a donazioni di privati.

La chiesa fu consacrata ufficialmente nel 1619, anche se un incendio avvenuto nel 1695 arrecò alcuni danni alle strutture e disintegrò molti documenti: i locali furono ripristinati con non poche difficoltà, e, escludendo qualche opera pittorica della chiesa stessa, non vennero effettuati grandi lavori sui restanti edifici. La soppressione degli ordini del 1768 obbligò i monaci ad abbandonare la certosa e a ripiegare sul monastero del Montello, in provincia di Treviso, di cui oggi non rimane alcuna traccia.

Divenuto proprietà private dei patrizi veneziani Erizzo, fu acquisito nuovamente dall'ordine nel 1882, e divenne un importante noviziato fino al 1977. Dal 1998 fino al 2014 ospitò alcune suore di clausura adoratrici perpetue del santissimo Sacramento, fino a venire ufficialmente riaperto come mo-

nastero certosino maschile nel 2018.

Nel XIII questa certosa, sempre seguendo la stessa logica compositiva dettata dalla Grande Chartreuse, è costituita da tre chiostri uniti (grande chiostro, piccolo chiostro e corte delle obbedienze). La chiesa, centrale, è affiancata a sinistra dal piccolo chiostro, mentre sul retro, ad una angolazione idonea allo sfruttamento del terreno, c'è il grande chiostro; quello delle obbedienze si trova in posizione frontale rispetto alla chiesa, e fu ultimato per ultimo a causa delle ristrettezze economiche.

Il progetto di restauro, ad opera dell'architetto francese Jean François Pichat, già architetto della Certosa di Serra San Bruno, riportava, insieme alle proiezioni ortogonali dei vari edifici, anche le indicazioni riguardanti le forometrie, le pendenze dei tetti e i luoghi di prelievo dei materiali e della corografia del territorio.

Nonostante la sua dimensione molto ridotta, è sempre stata un centro molto attrattivo per ecclesiastici e laici, tanto che Albino Luciani, prima di diventare pontefice, vi soggiornò per circa un mese in cui stilò il sinodo diocesano di Belluno e Feltre.

Al contrario delle altre due certose analizzate, qui non sono ammesse visite museali e non è presente alcun punto di accoglienza per i turisti.

Certosa di Vedana



Fig. 3.66 (*in alto*): ingresso della Certosa.
Foto anonima, 2011.

Fig. 3.67 (*in basso*): vista a volo d'uccello della Certosa.
Foto anonima.

3.4.5 Certose rifunzionalizzate: esempi

Dell'enorme patrimonio immobiliare certosino del Cinquecento, innumerevoli certose sono state completamente abbandonate o distrutte, mentre altre hanno nel corso degli anni perduto la propria funzione originaria e sono state acquistate da privati o dallo stato, che hanno attuato importanti lavori per nuove destinazioni d'uso, in particolar modo l'utilizzo come sedi museali. Tra i casi più emblematici possiamo citare la Certosa di Parma, la Certosa di Pisa e la Certosa di Collegno⁵²⁶.



⁵²⁶ Per i dettagli relativi alle certose si guardi la sitografia a fine volume.

Certosa di Parma

Collocata in quartiere San Lazzaro, zona periferica della città, fu monastero certosino per circa 500 anni: delle costruzioni originarie, erette tra il 1285 e il 1304 non rimane però più nulla.

Il complesso si è sempre contraddistinto per la sua imponenza, data dalla chiesa, da due chiostri e dalle celle monacali. Fino dalle origini, la sua fama era dovuta alla grande quantità di materie scolastiche studiate al suo interno, come la fisica, l'astronomia e la matematica; vi era inoltre presente una delle più antiche stamperie d'Italia del nord.

Dopo la distruzione di buona parte del convento, avvenuta a metà del Cinquecento, l'architetto Francesco Pescaroli ne curò il progetto di recupero, portato a termine tra il 1673 e il 1722, e a lui si devono quindi la chiesa in stile barocco e il nuovo chiostro.

Nel 1769 i certosini furono allontanati dal monastero, che subì notevoli lavori di ristrutturazione per meglio adattarlo alla sua nuova funzione di manifattura tabacchi, attiva già dal

1805.

Dopo la chiusura di quest'ultimo nel 1891, divenne nel Novecento il primo riformatorio dell'Emilia-Romagna, in cui i ragazzi studiavano le professioni per il loro reinserimento nella società. Nel 1975 si decise di insediare la Scuola di Formazione e Aggiornamento della Polizia Penitenziaria, utilizzata ancora oggi; le restanti ali della Certosa sono disponibili per le visite museali, con ingresso gratuito.

Fig. 3.68 Certosa di Parma.
Foto anonima, 2019.



Certosa di Pisa

La Certosa di Pisa sorge in località Val Graziosa di Calci, in una zona pianeggiante ai piedi dei monti pisani. Attualmente mostra forme barocche e presenta un grande cortile interno dopo l'ingresso, spazio di vita comune e contatto con il mondo esterno, seguito dagli edifici più riservati e silenziosi, prerogativa dell'ordine.

Fu fondata nel 1366 per volontà dell'arcivescovo di Pisa Francesco Moricotti, assunse nei secoli grande importanza politica, in particolare dopo l'annessione del monastero benedettino dell'Isola di Gorgona, avvenuta nel 1425. I lavori più importanti furono eseguite principalmente a cavallo tra Seicento e Settecento.

Un vestibolo seicentesco precede l'ingresso, che avviene sotto la statua di coronamento di S. Bruno, mentre a destra si apre la Cappella di S. Sebastiano, originariamente riservata alle donne, con la foresteria femminile. In asse con l'ingresso si trova la facciata barocca della chiesa, preceduta da una grande corte d'onore e da una scalinata a doppia rampa; in cima è situata una statua della Vergine in gloria, opera di Nicola Stassi. L'interno, restaurato nel XVII secolo presenta, com'era consuetudine, un unico ambiente circondato dagli stalli lignei dei Padri. Gli intarsi policromi delle pareti, che segnalavano la zona per i Conversi, risalgono al Seicento, così come le pitture parietali raffiguranti le *Storie del Vecchio Testamento* e gli affreschi della cupola, tutti eseguiti da artisti locali.

La sagrestia permetteva poi l'accesso alla cappella delle Reliquie e alle pic-

cole cappelle in cui i monaci celebravano le proprie messe private.

Uno degli edifici senza dubbio più particolari era la Foresteria Granducale, riservata ai sovrani toscani.

Il chiostro grande, caratterizzato da una peculiare fontana a forma ottagonale, aveva funzione distributiva per le celle, composte da più stanze; oltre poi a biblioteca e archivio, era presente una farmacia.

I monaci abbandonarono la certosa nel 1970, e nel 1981 fu trasferito qui il Museo di Storia Naturale dell'Università di Pisa, che oggi occupa tutta l'ala ovest con scheletri, animali imbalsamati e scenari naturalistici ricostruiti nel dettaglio: è degna di nota la grande collezione di scheletri di cetacei integrali, posti in un attico da cui si può godere una suggestiva vista sul territorio circostante.

Il resto del complesso è adibito a museo: in particolare la foresteria è stata trasformata in Quadreria del convento, dov'è possibile ammirare numerosi dipinti appartenenti alla famiglia Borghini di Calci.

Certosa di Pisa



Fig. 3.69 (*in alto*): vista a volo d'uccello della Certosa di Pisa.
Anonimo

Fig. 3.70 (*in basso*): galleria dei cetacei, museo di storia naturale.
Anonimo

Certosa di Collegno

Una storia travagliata lega i certosini a Collegno. Inizialmente infatti, era presente una certosa a Villar Focchiardo, che i monaci abbandonarono nel 1595 per trasferirsi ad Avigliana, anche se furono presto allontanati nel 1629 per volontà del duca Carlo Emanuele I, intenzionato ad espandere le fortificazioni della città. La peste, la guerra, e la pace di Cherasco impedirono però al duca di trovare una nuova sede ai certosini, che furono costretti a ritornare nel monastero precedente, anche se Vittorio Amedeo I, figlio di Carlo, per realizzare gli intenti del padre, promise loro l'abbazia valsusina: purtroppo egli però nel 1637 senza mantenere le proprie promesse.

La vedova Maria Cristina di Francia però, ospitata nella Grande Chartreuse durante la sua visita in Francia al fratello Luigi XIII, dopo aver presenziato a una messa dell'ordine, decise che, se avesse ottenuto la pace, avrebbe fatto costruire una nuova a certosa a Collegno: ciò avvenne nel 1641.

Per oltre 200 anni la certosa fu dimora dei monaci dell'ordine, e in questi anni importanti opere architettoniche e artistiche furono eseguite sul complesso, ad opera di personaggi illustri quali Maurizio Valperga e Filippo Juvarra, a cui si deve l'ampliamento settecentesco e il portale di ingresso.

Dal 1852 questa certosa fu adibita a Regio Manicomio e ospedale psichiatrico fino alla soppressione di questi del 1978: in questi anni il monastero fu largamente ampliato con dei padi-

glioni necessari alla struttura e furono demolite 14 delle 15 celle dei monaci; il cui muro di cinta del complesso fu abbattuto negli anni ottanta.

Oggi la certosa si trova immersa in un grande parco molto frequentato, caratterizzato dalla presenza di numerose specie arboree, strutture sportive e ricreative ed è sede di moltissime iniziative culturali e musicali, specialmente durante la stagione estiva.

Nel 2004 il padiglione della lavanderia a vapore, eretto tra il 1870 e il 1875, è stato restaurato e affidato al Centro Coreutico, mentre gli altri ambienti sono oggi occupati da uffici comunali, aule universitarie, museo e polizia municipale.

Certosa di Collegno

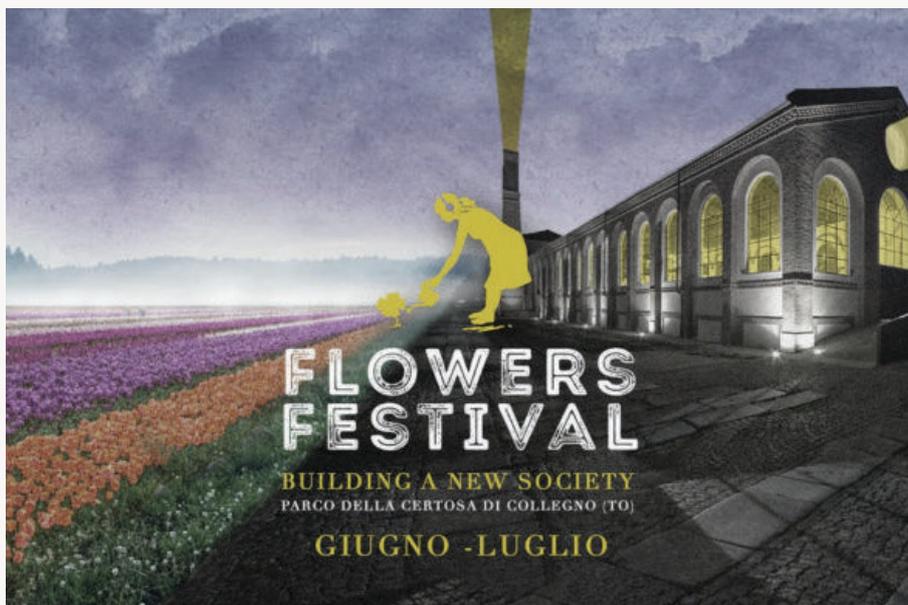


Fig. 3.71 (in alto): Certosa di Collegno: ingresso.
Foto anonima.

Fig. 3.72 (in basso): locandina di eventi culturali organizzati alla Certosa.
Illustrazione anonima.

Conclusioni

La Certosa di Vigodarzere è un esempio emblematico di quel patrimonio diffuso e abbandonato, ma non per questo di minor pregio, di cui si parlava prima.

La sua posizione strategica, lungo un'ansa del fiume Brenta già inserita nella lista dei cosiddetti corridoi ecologici, immersa in un contesto principalmente agricolo, la rende un luogo perfetto di sperimentazione di queste nuove tipologie di turismo sostenibile.

Le acque del fiume fino a quel tratto sono ancora navigabili, pertanto una strategia a livello territoriale potrebbe focalizzarsi sull'intermodalità barca e bicicletta (o cavallo), dato il grande numero di percorsi ciclabili già presenti lungo le sue sponde che, unitamente ai numerosi maneggi e centri ippici che si localizzano poco lontano dagli argini, riuscirebbero a creare un vero e proprio sistema di mobilità lenta.

La Certosa è inoltre monumento a cui molti cittadini del paese di Vigodarzere sono affezionati, avendola vissuta e visitata durante la loro adolescenza: in questo caso il bene sarebbe già accettato e conosciuto dagli abitanti che auspicano una sua messa a nuovo e nuove funzioni per non vederla danneggiata irreversibilmente dal degrado.

Il manufatto ben si presta ad una *mixité* funzionale, caratteristica che già aveva in passato: da sempre luogo di meditazione e produttivo, non si è mai tirata indietro in tema di accoglienza e di stretto rapporto con la natura.

La sua caratteristica di luogo isolato, di stretto rapporto con il trascendentale, può diventare sicuramente un'occasione di accrescimento e di arricchimento per i potenziali turisti, ma anche per i cittadini (molto numerosi durante la stagione estiva), che vi transitano nelle vicinanze.

La rigenerazione architettonica del bene e la molteplicità delle funzioni che può ospitare riuscirebbe a creare un modello autosufficiente che non necessita di ulteriori finanziamenti dopo la sua apertura, diventando un vero e proprio modello da seguire per gli altri beni culturali disseminati lungo il percorso di questo sistema turistico a grande scala, che va dalla fascia prealpina fino alla laguna di Venezia.

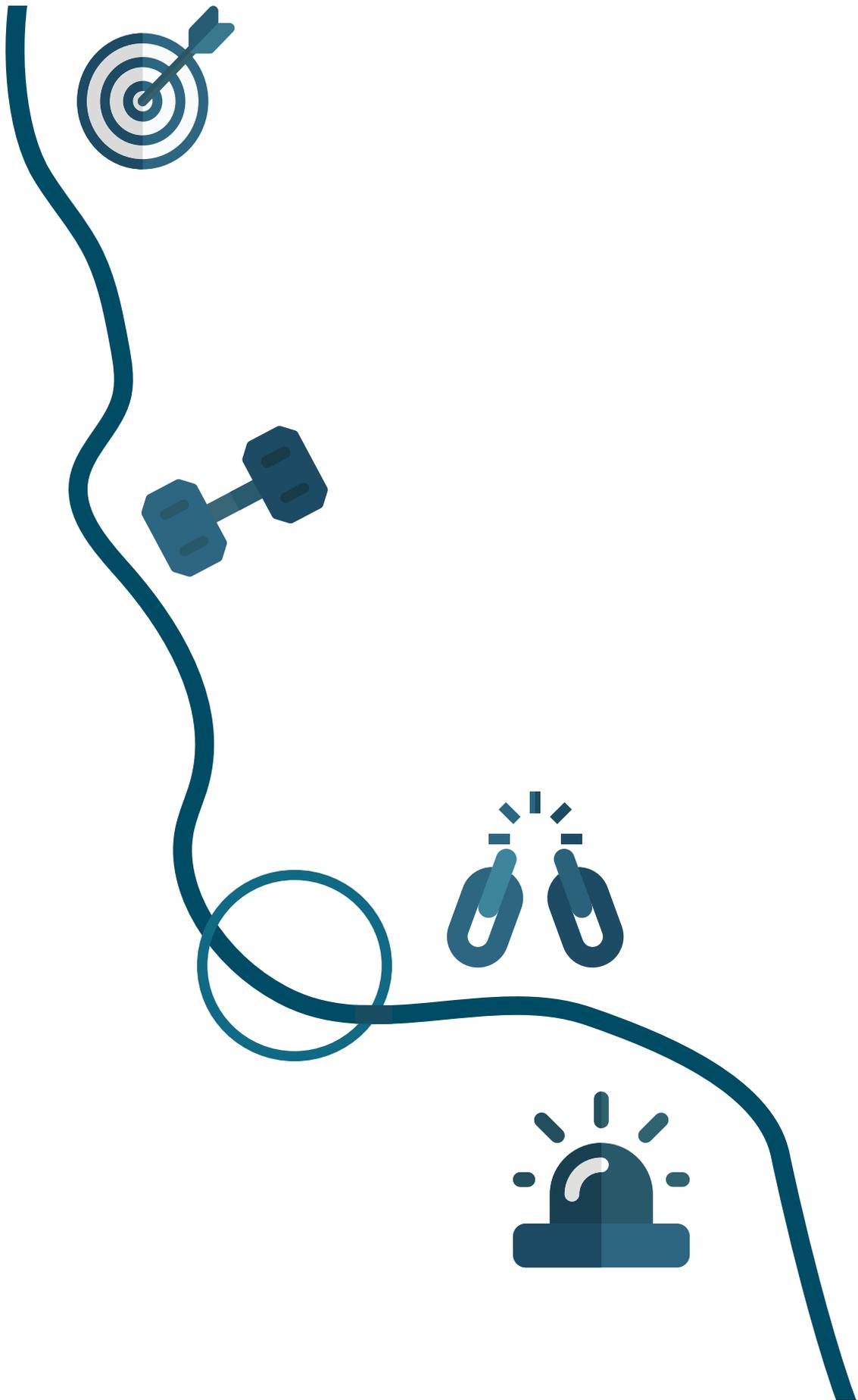
Gli esempi sopra citati di certose rifunzionalizzate dimostrano come edifici di tale pregio non debbano venire semplicemente conservati e musealizzati, isolandoli dallo spazio e dal tempo, ma rigenerati attraverso interventi che comprendano anche la partecipazione attiva di tutti gli attori coinvolti nel processo turistico.

La conoscenza storica del manufatto, gli interventi effettuati su buona parte dei suoi corpi di fabbrica sono uno spunto importante che ci aiuta a capire come già dall'Ottocento l'edificio abbia subito importanti modifiche a favore di nuove forme abitative, trasformando il complesso in un palinsesto fortemente stratificato capace di raccontare cinquecento anni di storia.

La sua riattivazione può contribuire a continuare nel tempo questa stratificazione di valori senza però ignorare ciò che la certosa è stata e ha rappresentato per intere generazioni di cittadini.

Cap. 4

Il progetto



4.1

Analisi SWOT

Un intervento di riqualificazione paesaggistica, specie a una scala che comprende un territorio come il corso di un fiume e che coinvolge un patrimonio artistico e culturale notevole e diffuso come quello del Veneto, comporta pesanti interventi che devono relazionarsi con il territorio e con il suo contesto culturale e sociale. Un progetto di queste dimensioni si presuppone che abbia importanti ripercussioni su tutto lo spazio, trasformandolo anche notevolmente, in modo che venga modificato lo *status quo* in un'ottica di continua manutenzione e gestione nel tempo.

Poiché la pianificazione rientra nell'ambito dei cosiddetti *wicked problems*, ovvero quei determinati problemi complessi per i quali non esiste un'unica, univoca soluzione, è necessario adottare, prima di ipotizzare qualsiasi progetto, alcune strategie che aiutino a comprendere bene tutte le caratteristiche dei luoghi al fine di coglierne le potenzialità e le criticità.

Nella fattispecie, l'ambito di intervento spazia da un articolato sistema territoriale, il fiume Brenta, a uno *spot* molto più specifico, l'ex Certosa, inserita nell'ambito fluviale.

Lo strumento che è stato deciso di utilizzare per effettuare un'adeguata indagine territoriale è la matrice SWOT, in origine limitata all'economia aziendale, ma ora ampiamente utilizzata anche nel campo della progettazione territoriale e architettonica.

Composta da quattro voci, Forza (*Strengths*), Debolezze (*Weaknesses*), Opportunità (*Opportunities*) e Minacce (*Threats*), consente di incrociare tutti gli *input* e gli *output* del territorio per individuare le migliori strategie progettuali e ridurre le debolezze. I punti di forza e di debolezza dipendono dall'ambiente definito interno, e descrivono lo stato dell'arte, mentre opportunità e minacce considerano l'ambiente esterno e ciò che potrebbe influenzare, sia in positivo che in negativo, la riuscita del progetto.

Verranno di seguito presentate due matrici, una relativa al sistema fluviale del Brenta ed una riguardante l'ex monastero, per poterne estrapolare

divergenze e punti in comune al fine di proporre un'adeguata ipotesi progettuale che possa effettivamente portare ad un miglioramento della condizione attuale.

Fiume Brenta

Strengths:

- Grande varietà paesaggistica
- Presenza corridoi ecologici e aree nucleo per la salvaguardia della biodiversità
- Aree naturalistiche protette
- Presenza di tratti navigabili
- Presenza di percorsi ciclopedonali
- Attraversamento di numerosi centri storici ricchi di patrimonio culturale
- Caratterizzazione agricola di buona parte del territorio

Weaknesses:

- Frammentazione e disomogeneità dei percorsi ciclopedonali
- Presenza di molti percorsi esclusivamente carrabili
- Scarsa manutenzione di segnaletica
- Carattere torrentizio e alta variabilità della portata d'acqua in alcuni tratti

Opportunities:

- Progetto "Life Brenta 2030" per pianificazione risorse idriche, conservazione ecosistemi e infrastrutture verdi, incremento biodiversità, infrastrutture per riduzione dell'impatto dell'uso ricreativo, coinvolgimento settore agricolo, salvaguardia *habitat* e proposta nuova *governance* ambientale⁵²⁷
- Interesse sia locale che turistico per forme alternative di turismo sostenibile

⁵²⁷ "Life Brenta 2020" è un progetto mirato ad aumentare la biodiversità e a migliorare la fornitura dei servizi ecosistemici delle aree fluviali, delle zone umide e delle zone agricole del sito Natura 2000 "Grave e Zone Umide del Brenta". Si concentra principalmente sul settore dell'acqua potabile, promuovendo sistemi di buona *governance* territoriale per trasformare le maggiori minacce in nuove occasioni anche per le istituzioni, anche tramite il ripristino e l'introduzione di nuove infrastrutture verdi ecosostenibili con nuovi meccanismi di finanziamento. Si attendono risultati legati alla conservazione e all'incremento della biodiversità unitamente ad una

- Progetto integrato Fusina-Moranzani⁵²⁸
- Presenza denominazione DOC vino Riviera del Brenta

Threats:

- Mancanza di gestione locale di *governance* del territorio
- Prelievo idrico ad uso potabile che comporta l'abbassamento della falda
- Antropizzazione ad uso ricreativo degli *habitat* e inquinamento
- Frammentazione ecologica per l'utilizzo di forme poco sostenibili di gestione del territorio agricolo
- Assenza di visione unitaria e condivisa per strategie a lungo termine

maggior sensibilità ambientale che parta dalle scuole.

Per approfondire il tema, consultare il sito:

<https://www.parcofiumebrenta.it/life-brenta-2030/>

⁵²⁸ Questo progetto mira a interventi di bonifica straordinaria delle ex aree industriali collocate nella zona sud di Marghera, in prossimità del terminal di Fusina e della zona di Moranzani, poco lontana da Malcontenta. Oltre a particolari interventi relativi alla bonifica delle aree e delle relative discariche e a interventi mirati relativi all'interramento degli elettrodotti e di risistemazione della rete idraulica dei canali adiacenti, sono previste importanti operazioni riguardanti la viabilità e una riqualificazione ambientale totale dell'area con la piena partecipazione attiva dei cittadini. Ulteriori approfondimenti sono disponibili sul portale della regione Veneto:

<https://www.regione.veneto.it/web/ambiente-e-territorio/accordo-di-programma-moranzani>

<https://www.regione.veneto.it/web/ambiente-e-territorio/progetto-integrato-fusina>

Certosa di Vigodarzere

Strengths:

- Posizione strategica
- Caratteristiche artistiche, culturali e identitarie importanti
- Valenza storica data dalla stratificazione nel tempo
- Uso agricolo dei terreni circostanti

- Mancanza di punti di vista condivisi tra proprietà e amministrazione
- Intenzioni poco chiare dell'amministrazione sul recupero del patrimonio locale

Weaknesses:

- Decadenza complessiva per abbandono e incuria
- Proprietà privata che impedisce la fruizione da parte del pubblico
- Potenziale dell'edificio non sfruttato
- Mancanza di infrastrutture e servizi
- Grande frammentazione degli spazi aperti

Opportunities:

- Affetto e attaccamento emotivo da parte dei locali
- Vincolo della Soprintendenza⁵²⁹
- Crescente interesse da parte della popolazione per patrimoni nascosti e per le proprie origini
- Coinvolgimento associazioni e sistemi economici locali
- Sfruttamento e potenziamento della caratterizzazione agricola odierna dell'ex monastero
- Facciate con caratteristiche uniche

Threats:

- Scorrere del tempo
- Speculazioni economiche sulle aree limitrofe⁵³⁰

⁵²⁹ La notifica dell'inserimento del bene sotto la tutela della Soprintendenza dei Beni Culturali arrivò all'allora proprietario Ingegnere Passi il 24 agosto del 1923.

⁵³⁰ Le proprietarie nel 2010 decisero di intraprendere un accordo su base regionale relativo al recupero della Certosa, dopo che il PATI relativo ad essa fu bocciato dal Comune di Vigodarzere. Esso prevedeva la costruzione di circa un centinaio di ville nei terreni circostanti

da sfruttare per raccogliere i fondi necessari al recupero del bene, ma snaturando di fatto il senso intrinseco delle certose e del loro "deserto". La decisione quindi potrebbe venire cambiata dalla Regione.

Per leggere l'articolo completo:

<https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2011/03/05/news/sulla-certosa-decide-la-regione-1.1269811>

Risultati

L'analisi dettagliata di quanto emerso dall'analisi SWOT suggerisce di agire su più fronti per poter creare un sistema paesaggistico unitario che possa sfruttare appieno il grosso potenziale sia del complesso sistema fluviale, sia dell'ex certosa, che diventerebbe un modello da seguire per futuri interventi su tutto il patrimonio culturale esistente nei pressi del Brenta.

Un'unica destinazione d'uso non risulterebbe appropriata e funzionale, è indispensabile pertanto concentrarsi su una *mixité* funzionale che possa coinvolgere sia l'aspetto turistico dell'area, sia quello produttivo locale, sempre considerando gli aspetti naturalistici legati alla biodiversità e all'ecologia.

Soluzioni ecosostenibili integrate potrebbero fornire delle linee guida per potenziare l'uso agricolo del lungofiume insediando coltivazioni di qualità endemiche e riconosciute come i vigneti; la sistemazione del lungo percorso ciclopedonale, integrato, seguendo i principi della mobilità lenta, con l'uso delle vie d'acqua già in parte adoperate, permetterebbe di aumentare l'attrattiva complessiva dell'area per un target specifico di turisti in modo da poter sviluppare un nuovo indotto economico basato sullo sviluppo della microeconomia locale.

Questo, unito quindi al recupero delle numerose ville ed edifici storici abbandonati, garantirebbe una rivitalizzazione di questa porzione del territorio regionale che è purtroppo sempre rimasta in secondo piano rispetto ai grandi poli turistici veneti. La Certosa di Vigodarzere diventerebbe dunque un nucleo importante atto ad ospitare più funzioni insieme, non diventando un punto di partenza o di arrivo, ma costituendo un importante *focus* di passaggio compreso in un sistema più grande.

4.2

Le strategie di progetto

Le analisi effettuate nei capitoli precedenti sono state elementi chiave per la definizione delle strategie di progetto.

L'intervento prevede una strategia a grande scala che coinvolge tutto il lungofiume da Bassano del Grappa a Venezia, seguendo un'idea di *governance* del territorio che mette a sistema il patrimonio diffuso del Veneto, quasi presenza fissa lungo il corso dei fiumi della Regione, con l'importante sistema agricolo, in particolar modo l'ambito vinicolo, che rappresenta uno dei settori più importanti per l'economia veneta.

Uno dei modi per rilanciare un'area come quella della Certosa, non considerata a sufficienza dagli enti locali, è il turismo che, se adeguatamente controllato e regolamentato, può diventare un'importante occasione di crescita economica e sociale per il territorio; questo può avvenire solamente quando chi viaggia prende coscienza degli impatti ambientali che il settore turistico, se sregolato, può portare, come lo sfruttamento delle risorse primarie, la produzione eccessiva di rifiuti o l'ipersfruttamento di poche città o quartieri: anche questo aspetto è quindi da non sottovalutare per la buona riuscita di

un progetto di così ampio respiro.

Il lungofiume diventa quindi occasione per massimizzare le risorse locali, sia dal punto di vista naturalistico che urbano, già mostrate nel capitolo 3 relative al sopralluogo, e implementarle in un'ottica produttiva che negli anni si è sempre più persa a favore del settore terziario.

L'intervento propone l'utilizzo, ove possibile, delle infrastrutture viarie e culturali già disponibili, sfruttando i tratti in cui già sono presenti piste ciclabili e percorsi in sicurezza per la mobilità lenta (come gli itinerari fluviali ed equestri), che diventa il metodo privilegiato di spostamento lungo il Brenta: questo per i numerosi benefici, sia economici che ambientali, che il mezzo lento produce, come, l'aumento dei giorni di pernottamento nel territorio, un rapporto più stretto con la microeconomia locale e la riduzione delle emissioni di anidride carbonica nell'aria. Un turismo sostenibile in questa grande area permette inoltre di ricucire due territori molto differenti tra di loro: quello più urbanizzato del basso Brenta e quello più rurale e agricolo dell'alto Brenta, ora ampiamente divisi e senza alcun punto di contatto tra loro.

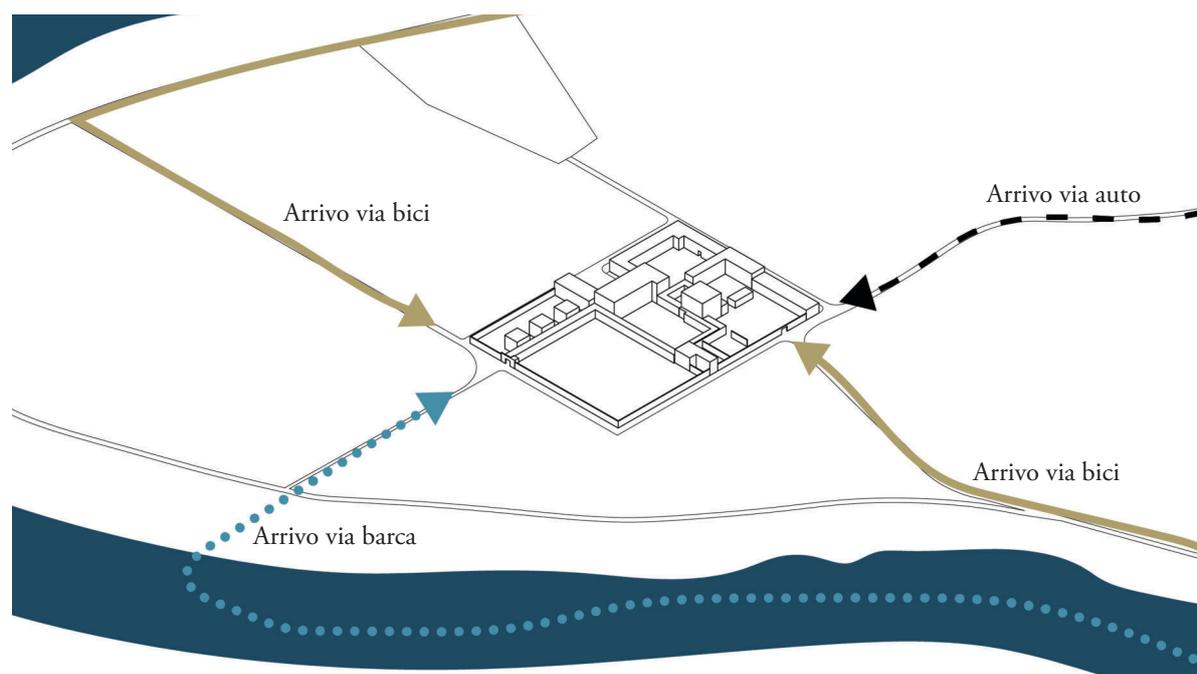


Fig. 4.1 Concept delle modalità di arrivo alla Certosa.

Diagramma delle aree funzionali

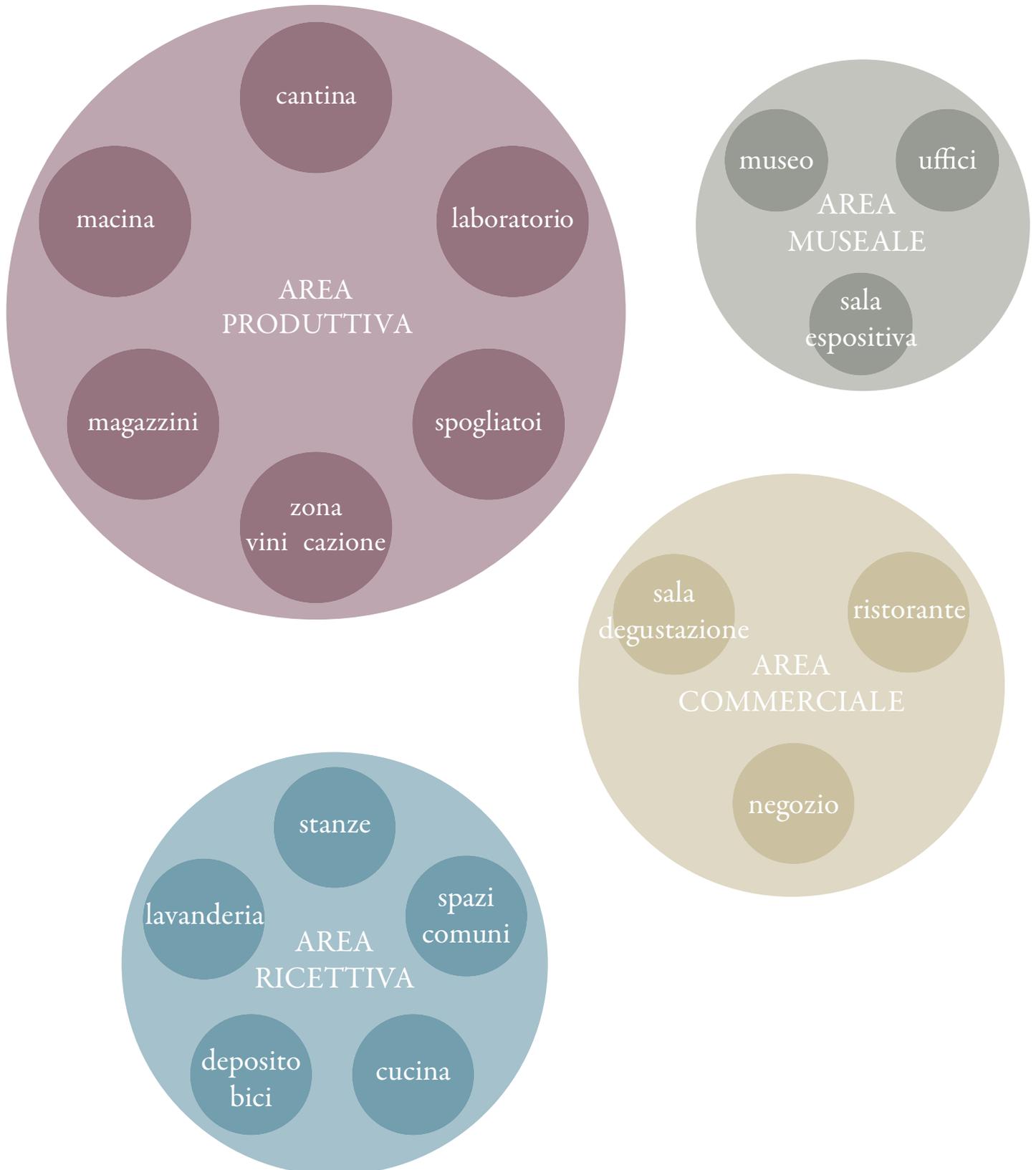


Tabelle delle superfici

Spazi interni	Superficie
Area produttiva	1120 m ²
Area ricettiva	760 m ²
Area museale	395 m ²
Area commerciale	920 m ²
Spazi accessori	680 m ²
	3875 m²

Spazi esterni	Superficie
Chiostro ingresso	2160 m ²
Chiostro del pane	830 m ²
Chiostro chiesa	280 m ²
Chiostro refettorio	1180 m ²
Corte celle	1020 m ²
Corte del forno	420 m ²
Chiostro maggiore	4600 m ²
	10490 m²

Tot 14365 m²

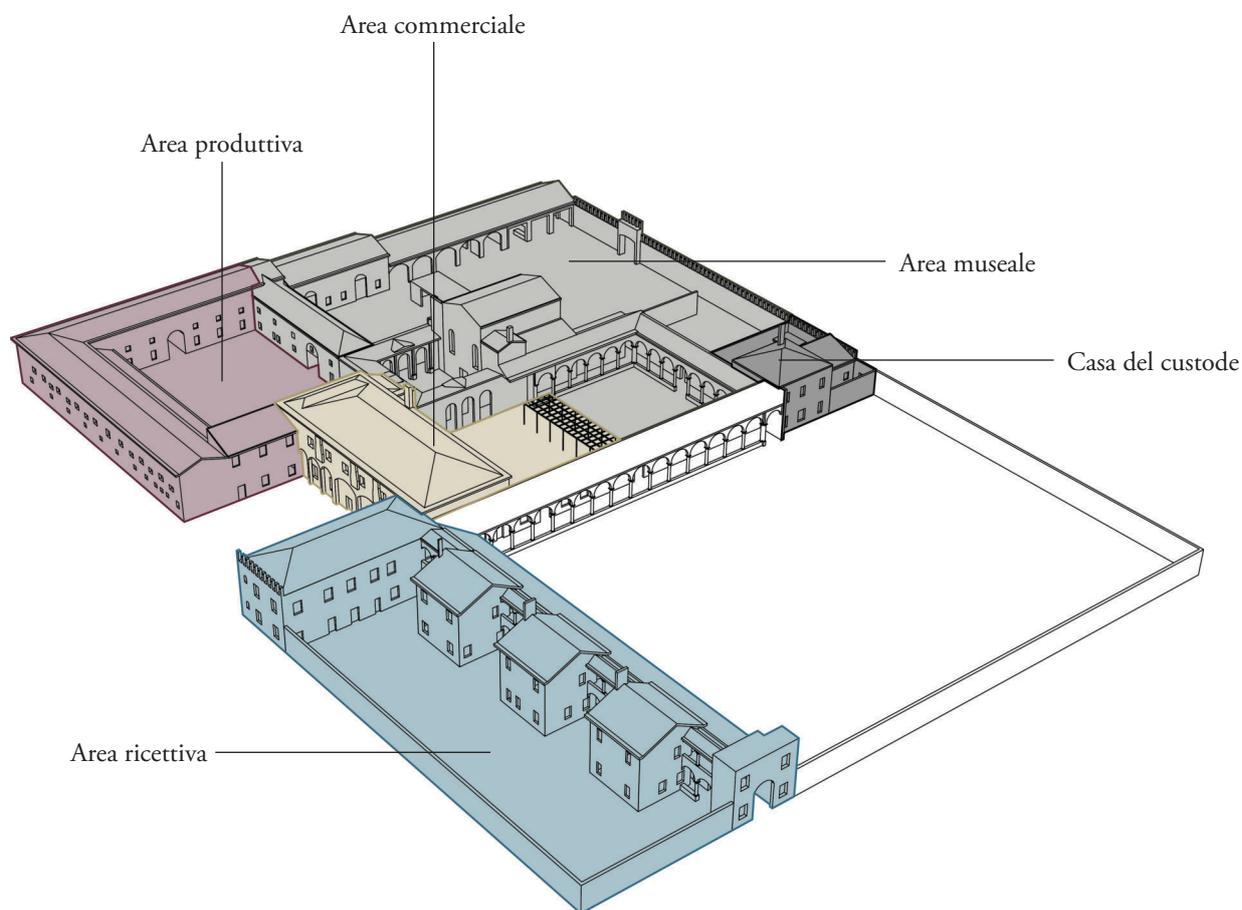


Fig. 4.2 Divisione delle aree funzionali.

A lungo termine, il progetto punta ad implementare la rete ciclopedonale tramite la realizzazione di nuovi tratti lungo le sponde dei fiumi, per garantire un'accessibilità elevata dell'itinerario da più punti, facendo convergere insieme anche importanti tragitti come il "Treviso-Ostiglia" e creare quindi una rete cicloturistica per valorizzare le aree interne.

Un percorso ciclonaturalistico così esteso necessita di adeguati servizi lungo il suo tragitto, che vadano dai più banali servizi igienici o sedute, a veri e propri luoghi dove poter mangiare e dormire, elementi imprescindibili per il turista e per la comunità locale.

È stato inoltre redatto un abaco di trenta ville quali altri possibili luoghi di intervento, tutte posizionate lungo il corso del fiume: di esse sono stati indicati lo stato di conservazione, la vicinanza alle infrastrutture, la destinazione d'uso attuale e le proprietà del terreno circostante, oltre alla temperatura media estiva e invernale, per capire se essi fossero o meno idonei ad ospitare un sistema integrato di ristorazione e produzione.

Alcuni di questi luoghi sono attualmente adibiti ad abitazione o già ad aziende agricole e alberghi; altri necessiterebbero di alcuni interventi di manutenzione e ristrutturazione per entrare a far parte di questo grande organismo turistico e creare una vera e propria rete che possa unire le Alpi alla Laguna di Venezia.

Il *focus* del progetto è la Certosa di Vigodarzere, che per la sua posizione strategica risulta particolarmente conforme ad un progetto territoriale di questo genere.

Essa non deve essere vista come un punto di partenza o un punto di arrivo del percorso, quanto piuttosto come elemento di passaggio e di sosta a metà strada tra due realtà territoriali diverse.

L'edificio, situato a pochi metri dall'argine e quindi dalla pista ciclabile, può ospitare un ostello in quelle che un tempo erano le celle dei monaci, recuperando quindi quella funzione di accoglienza che già aveva avuto in passato.

Deposito del grano

Per garantire una certa continuità con ciò che è la Certosa oggi, la zona Nord dell'edificio, insieme ai campi di proprietà che la circondano, è pensato come area produttiva (cantina vinicola e macina), in quei luoghi anticamente adibiti agli spazi lavorativi dei monaci e dei loro aiutanti: queste porzioni di edificio sono infatti caratterizzate da ampi ambienti poco illuminati e freschi, ideali per la trasformazione e la conservazione dei prodotti del settore primario.

Il primo piano dei corpi che si affacciano a questa corte sarà arricchito da ambienti utili ai lavoratori, quali spogliatoi con i relativi servizi igienici, sala relax e zona pranzo, in modo che le persone impegnate nel lavoro agricolo possano godere di tranquillità e *privacy* senza l'interferenza dei turisti o dei visitatori.

Entrambi i piani occupano 560 m², per un totale di 1120 m² di area produttiva.

Magazzini

Parte dei magazzini e tutta l'area attualmente occupata dalla chiesa diventerà museo e area espositiva, estremamente importanti per raccontare tutte le vicende storiche legate alla Certosa e alla cultura agricola dell'area; parte di questo spazio, compreso di corte e chiostro, sarà resa disponibile anche agli artisti locali che potranno, tramite mostre ed eventi temporanei, disporre le proprie opere all'interno dell'ex convento, per farsi conoscere anche fuori dal paese.

Il primo piano invece sarà adibito ad uffici amministrativi dell'intero complesso, dotati di ingresso autonomo e ascensori per incrementare l'accessibilità.

L'area museale occupa 395 m², divisi in 205 m² degli ex magazzini, e 190 m² della chiesa: a questi si aggiungono gli spazi aperti (come il chiostro antistante la chiesa) che possono essere adibiti a spazi espositivi esterni temporanei, aumentando la superficie utile.

Gli uffici, invece, saranno di 350 m² complessivi.

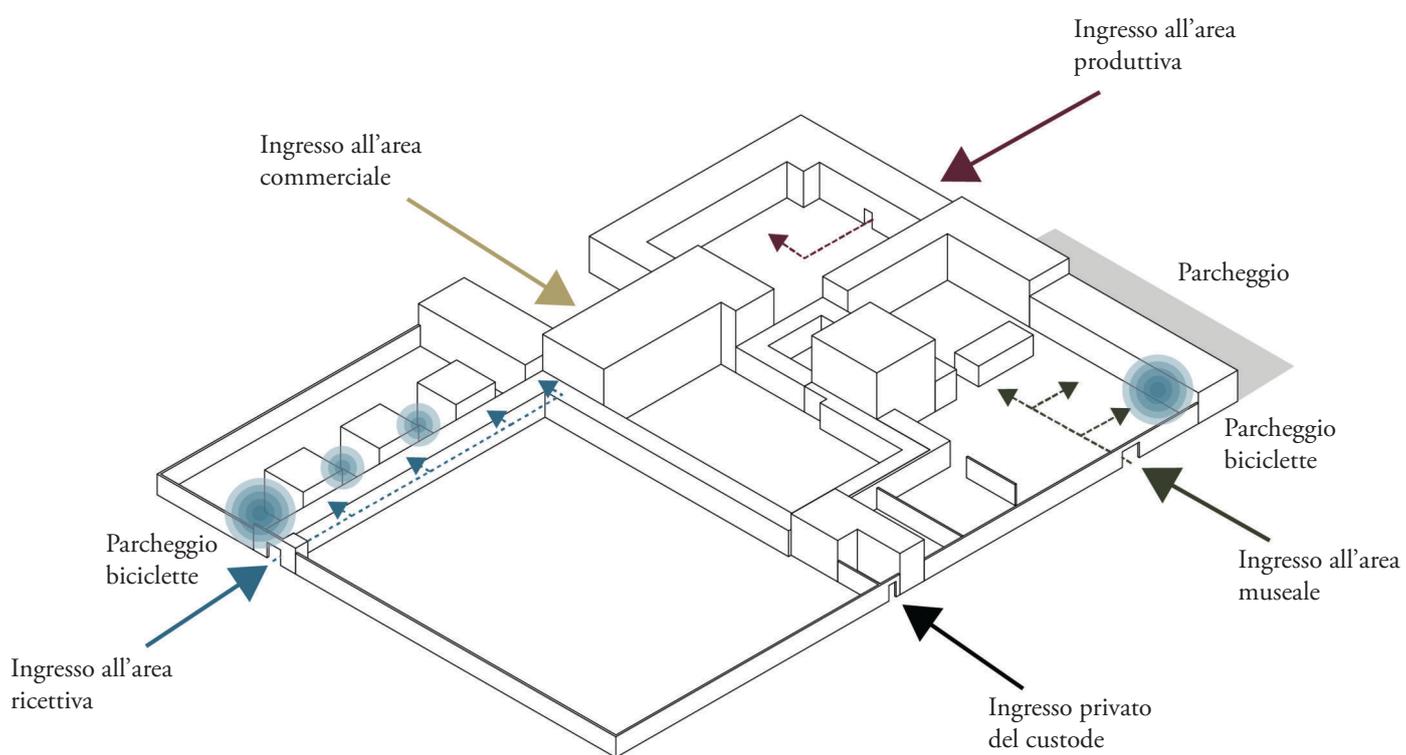


Fig. 4.3 Concept degli ingressi.

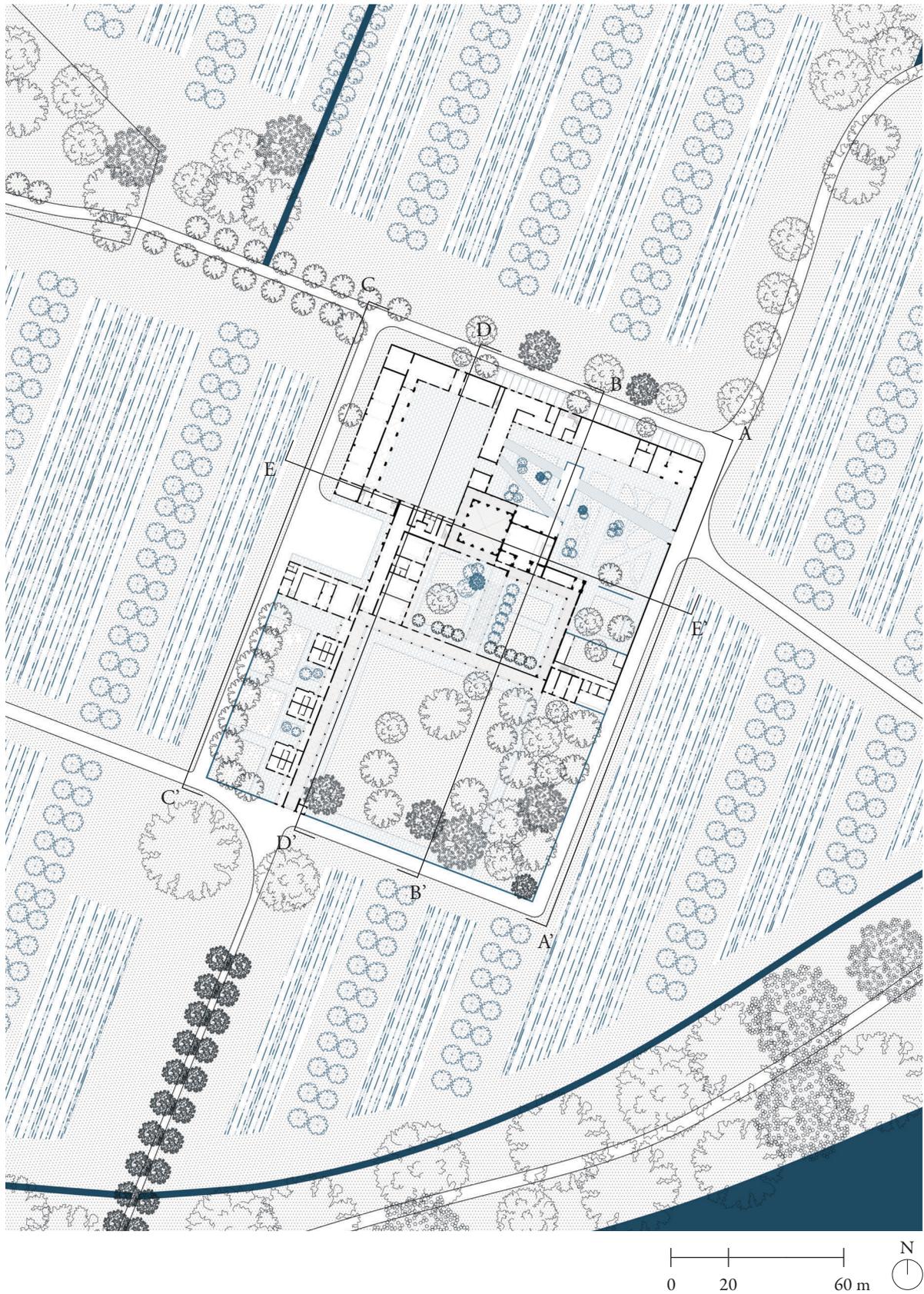
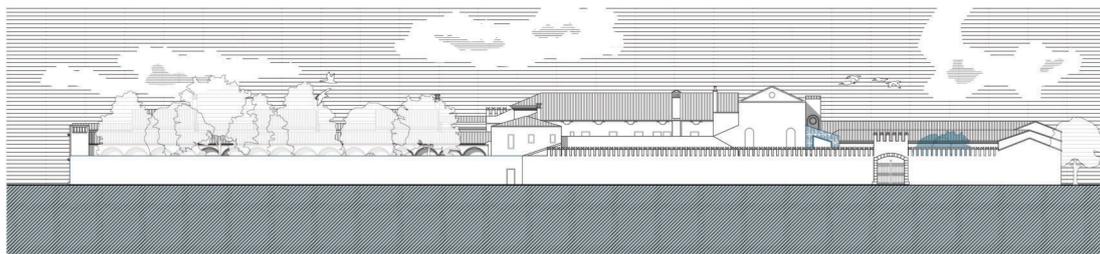


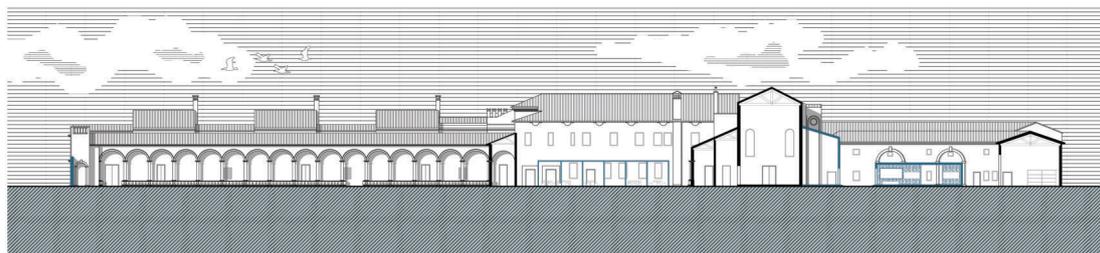
Fig. 4.4 (sopra): attacco a terra, fuori scala.

Fig. 4.5 (a destra): prospetti e sezioni, fuori scala.

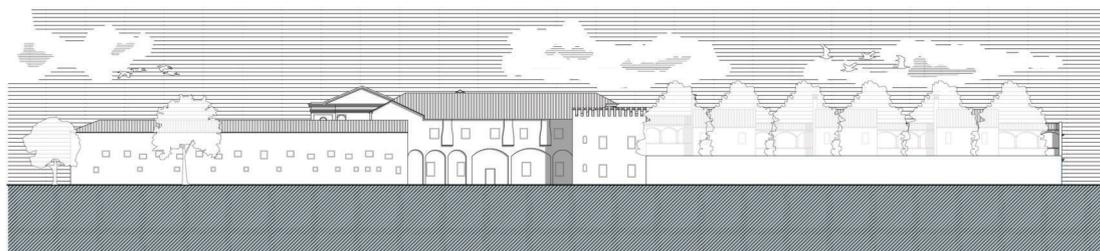
Prospetto A-A'



Sezione B-B'



Prospetto C-C'



Sezione D-D'



Sezione E-E'



Foresteria

Punto di congiunzione tra i tre ambiti (ricettivo, produttivo e museale) sarà il polo commerciale, dotato di ristorante, sala degustazione e negozio, posto nelle vecchie foresterie.

L'ambiente è composto da un ampio corridoio che collega il chiostro maggiore con la corte familiare, che verrà mantenuto come elemento di distribuzione per le nuove funzioni; inoltre, il primo piano vedrà l'inserimento di alcuni laboratori di vario genere, in modo che la cittadinanza e le associazioni locali possano vivere giornalmente la nuova Certosa.

Entrambi i piani sono di 460 m², per un totale di 920 m².

Cella del priore e celle monacali

Tutta l'ala delle vecchie celle, compresa la cella del priore, sarà trasformata in ostello, con ingresso autonomo, mantenendo quindi una propria indipendenza rispetto al resto del complesso.

La vecchia cella del priore, molto più grande rispetto alle altre, ospiterà la reception e le gli spazi comuni al piano terra, quali una piccola sala giochi, la cucina e la lavanderia; il primo piano verrà invece modificato per consentire la predisposizione di tre camerate, da tre e sei persone.

Le celle invece, data la loro dimensione, potranno ospitare due camere doppie per ogni piano, portando la capienza complessiva dell'ala turistica a quaranta persone.

Le tre celle sono di 52 m² per piano, arrivando quindi a 104 m², mentre la cella del priore è di circa 450 m², divisi su due piani, portando l'area ricettiva ad un totale di 762 m².

Il parcheggio privato per le bici può ospitare fino a 56 biciclette.

Ingresso

Per quanto riguarda gli edifici che si affacciano alla corte d'ingresso, le ex stalle saranno adibite a parcheggio per le biciclette e officina, seguite poi da un bar e da un'aula studio usufruibili sia dai visitatori

che da persone esterne.

La casa del custode manterrà la sua funzione, ma sarà dotata di un ingresso personale e di un giardino privato, suddivisi in 225 m² di spazi interni e 200 m² di giardino.

L'officina e il parcheggio per le bici, di 105 m², consentono il deposito di circa 50 biciclette, mentre il bar-aula studio occupa 155 m².

Questo insieme di più funzioni garantisce una vita continua al manufatto, senza trasformarlo in qualcosa di animato solamente durante alcune ore del giorno; in più la presenza della sfera produttiva diventa occasione per assicurare un'esperienza molto più immersiva ai turisti, che possono quindi fare esperienza anche di metodi tradizionali di lavoro, osservare come viene prodotto l'importante vino veneto ed entrare in contatto con l'arte, la cultura e i prodotti di un territorio ricco come il Veneto.

Dal punto di vista architettonico, il progetto segue la filosofia del minor intervento: essendo la Certosa un manufatto storico vincolato, in cui non mancano stanze voltate e affrescate, non sono state previste grandi trasformazioni, ad eccezione dell'eliminazione delle partizioni interne più recenti in modo da poter posizionare gli ascensori e alcuni corpi scala, in quanto quelli già esistenti non sono sufficienti per la fruizione da parte di tutti.

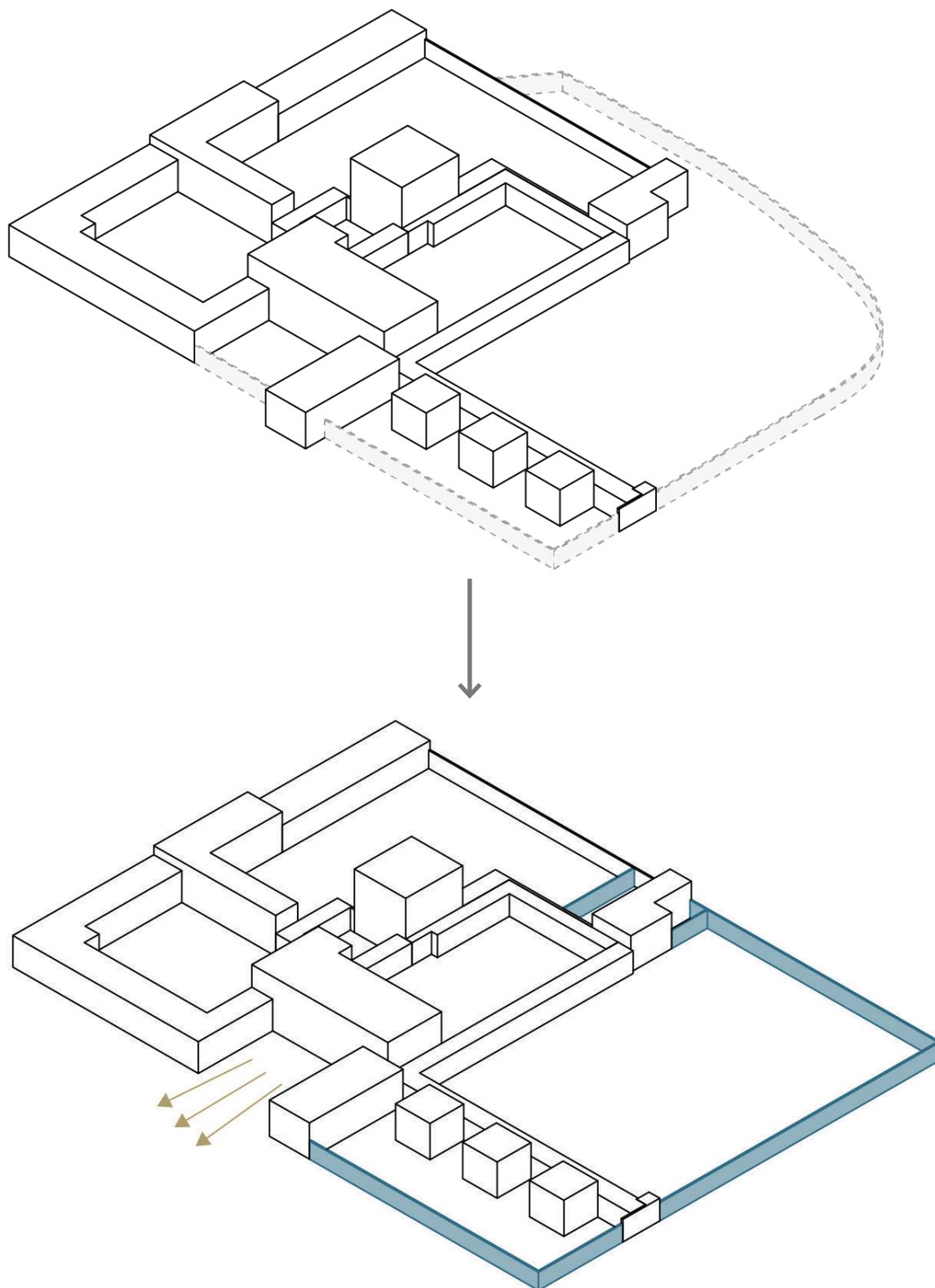


Fig. 4.6 Concept della trasformazione dei confini. Eliminazione del muro della Corte del pane e regolarizzazione del perimetro.

Corte d'ingresso

Grande importanza assumono inoltre le numerose corti e i chiostri: poiché le certose si sviluppano sulla concatenazione di questi spazi aperti, alcuni piccoli interventi prevedono la ricomposizione del cortile principale, dove si trova l'attuale ingresso al complesso, tramite dispositivi in legno che restituiranno una certa regolarità dimensionale e planimetrica alla chiesa e alla manica museale e in tutte quelle parti dove l'antico disegno è andato disperso. Questi nuovi padiglioni, aperti ma coperti, occuperanno 130 m², e avranno funzioni flessibili, quali supporto agli spazi espositivi o aree relax. Si verrà quindi a conformare una sorta di piazza pubblica, di 1890 m², utile al bar e al museo.

Le aree verdi presenteranno una vegetazione bassa, che richiama il paesaggio tipico della pianura veneta composto da piante erbacee e sempreverdi, affiancate da alcuni alberi.

Chiostro del refettorio

Nel chiostro interno, situato tra l'area commerciale e l'area espositiva, sarà predisposta una grande pergola di 80 m² che dividerà lo spazio in due parti distinte, seguendo le tracce precedentemente occupate dal refettorio, ora scomparso: la corte diventerà pertanto utile sia all'area ristoro sia al museo, rendendo possibile l'organizzazione di manifestazioni di vario genere all'esterno e non solamente all'interno dell'edificio. La porzione di cortile più a nord vedrà la messa a dimora di alcuni alberi che, seguendo quelli già presenti, saranno posizionati lungo la linea in cui si trovavano le colonne del chiostro che ora è pervenuto a noi solamente dimezzato, per evocare la completezza del portico.

Tutto questo giardino, di 1040 m² (pergola compresa) rimarrà costituito da un manto erboso per favorire le attività esterne del museo e del ristorante.

Corte familiare

Il cortile adiacente alla cantina, grande 830 m², verrà pavimentato per consentire il passaggio ai mezzi

agricoli e un'adeguata pulizia del suolo.

Il portico della corte si presta bene alla cernita delle uve e alla selezione dei frutti che meglio si adattano alla produzione del vino e della farina, che verranno poi prodotti negli spazi interni.

In alcune occasioni, questo spazio potrà rientrare nel percorso di visita del museo per osservare più da vicino la filiera produttiva.

Chiostro maggiore

Il chiostro maggiore, data la presenza di importanti essenze arboree, diventerà un grande parco di 4240 m², il cui margine sarà sostituito da un muro più regolare che possa restituire le dimensioni originarie di quando tutte le celle erano edificate.

La decisione di non effettuare interventi pesanti in questa parte della Certosa è data dal fatto di voler mantenere isolato e tranquillo quello spazio che fino dalle origini era considerato il nucleo meditativo del complesso. Inoltre, una diversa pavimentazione seguirà le tracce dell'antica giacitura delle celle per ricordare il vecchio chiostro.

Corte del pane

Il lato Ovest vedrà l'abbattimento di un muro attualmente esistente per consentire un accesso diretto all'area commerciale e mostrare la particolare facciata con le arcate, dilatando lo spazio e la vista verso il sistema agricolo circostante.

Tornerà quindi ad essere visibile a tutti la particolare facciata con le arcate tamponate nel luogo in cui un tempo si trovava il forno della Certosa, aprendo i suoi 430 m².

Cortile delle celle

Per quanto riguarda il giardino a lato delle celle, esso verrà sistemato per adibirlo sia a deposito bici sia a giardino per gli ospiti dell'ostello, diventando un altro grande spazio comune in cui poter effettuare diversificate attività di gioco e *loisir* da svolgersi durante la bella stagione, assicurando una certa *privacy* ed evitando spostamenti incontrollati verso le zone produttive. Esso occupa 1040 m².

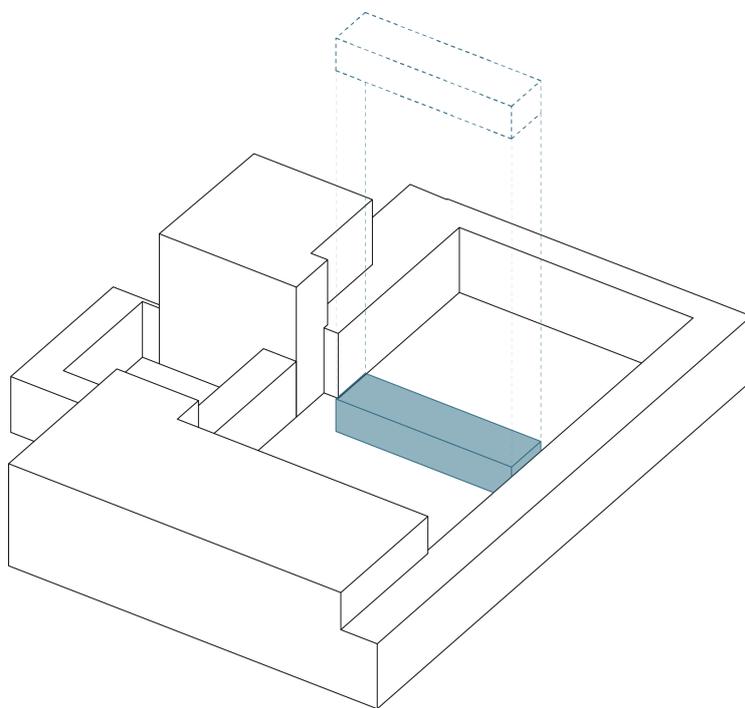
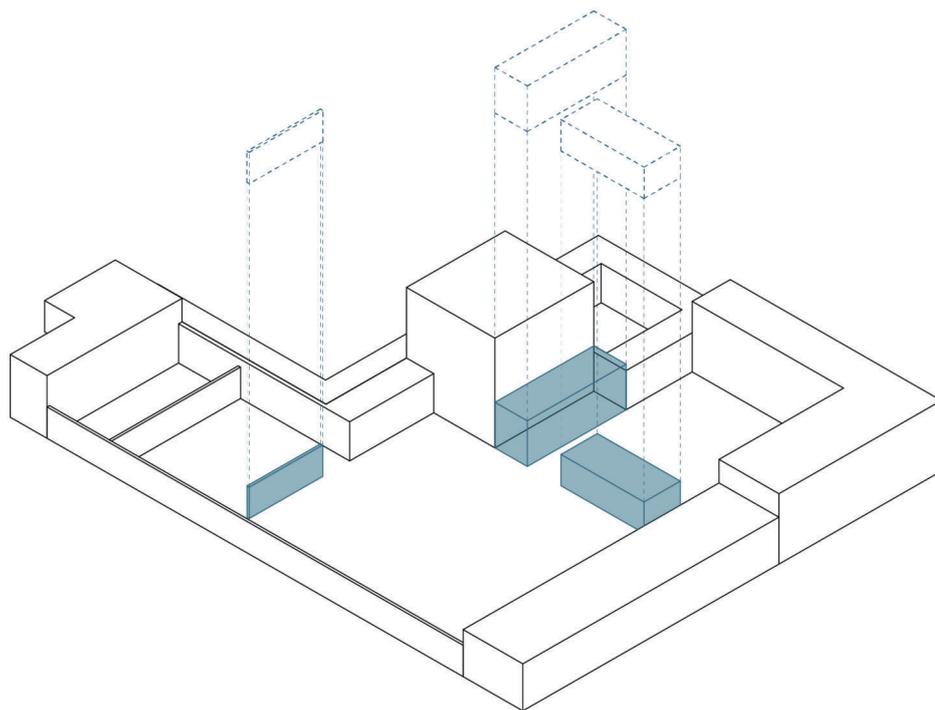


Fig. 4.7 Concept della ricostruzione delle corti.
In alto corte d'ingresso, in basso corte del
refettorio.

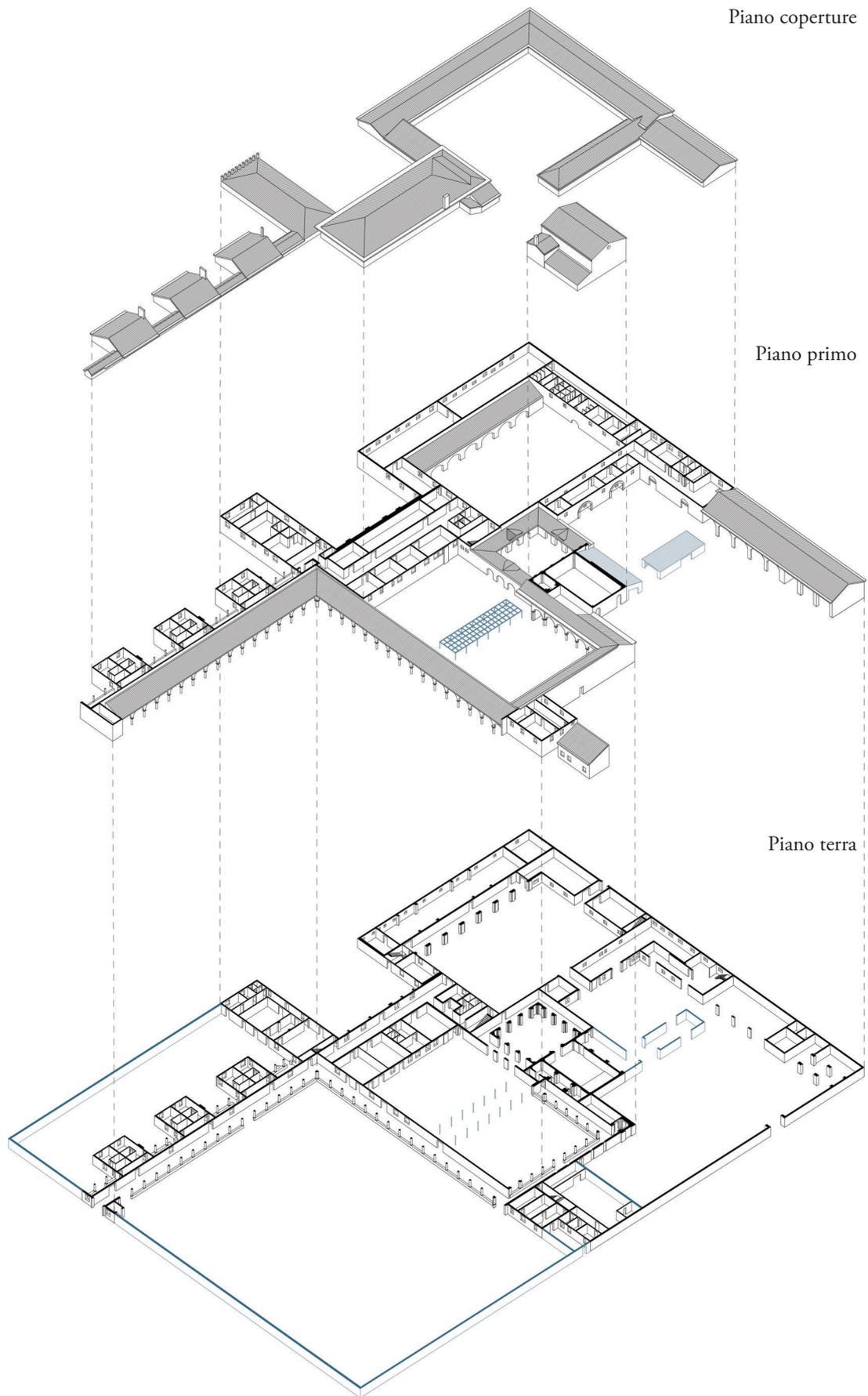


Fig. 4.8 Esploso dell'edificio.

Corte delle celle



Corte del refettorio



Fig. 4.9 Viste di progetto di alcune corti.

Dettaglio di una ex cella monacale: trasformazione in ostello

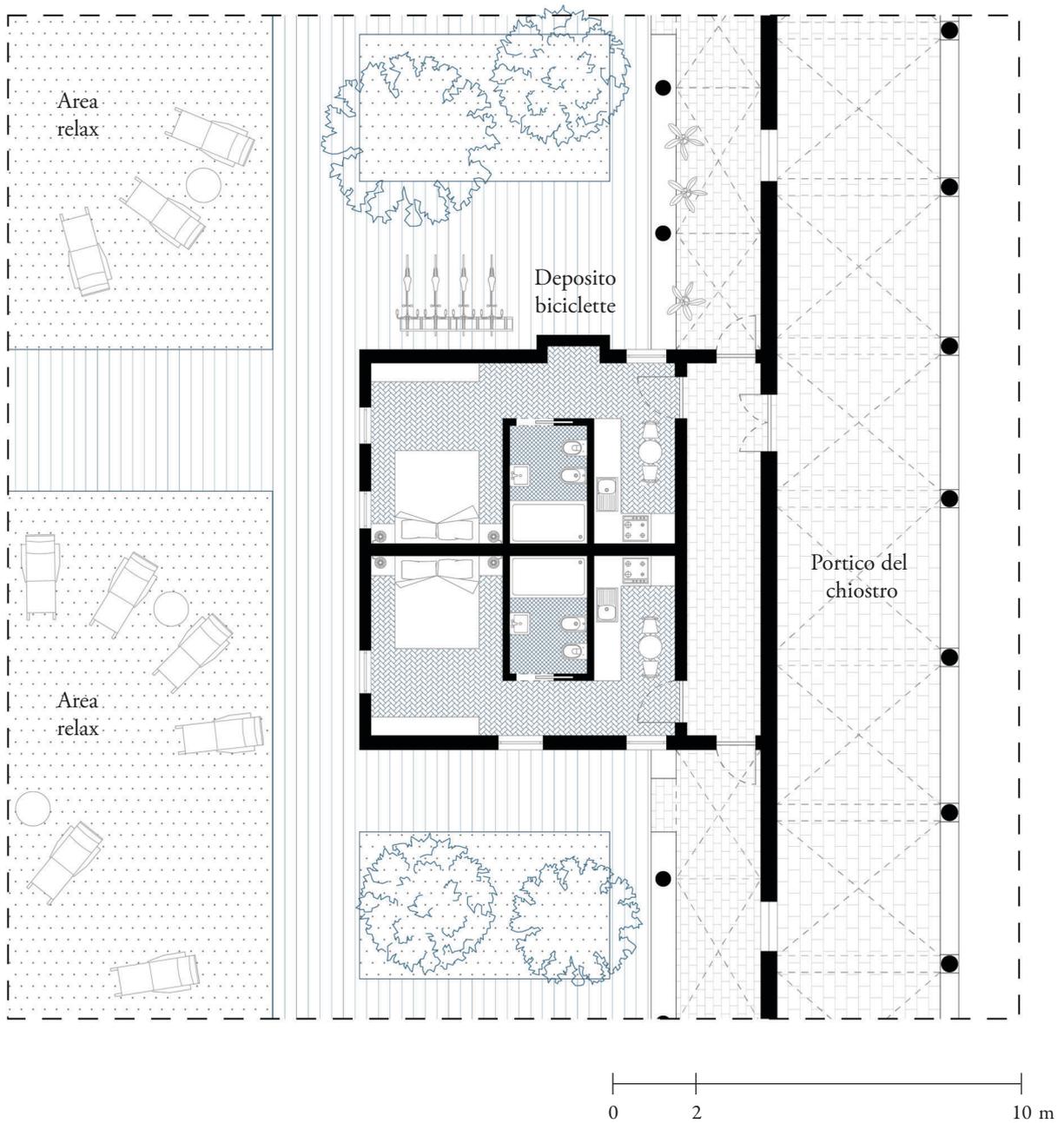
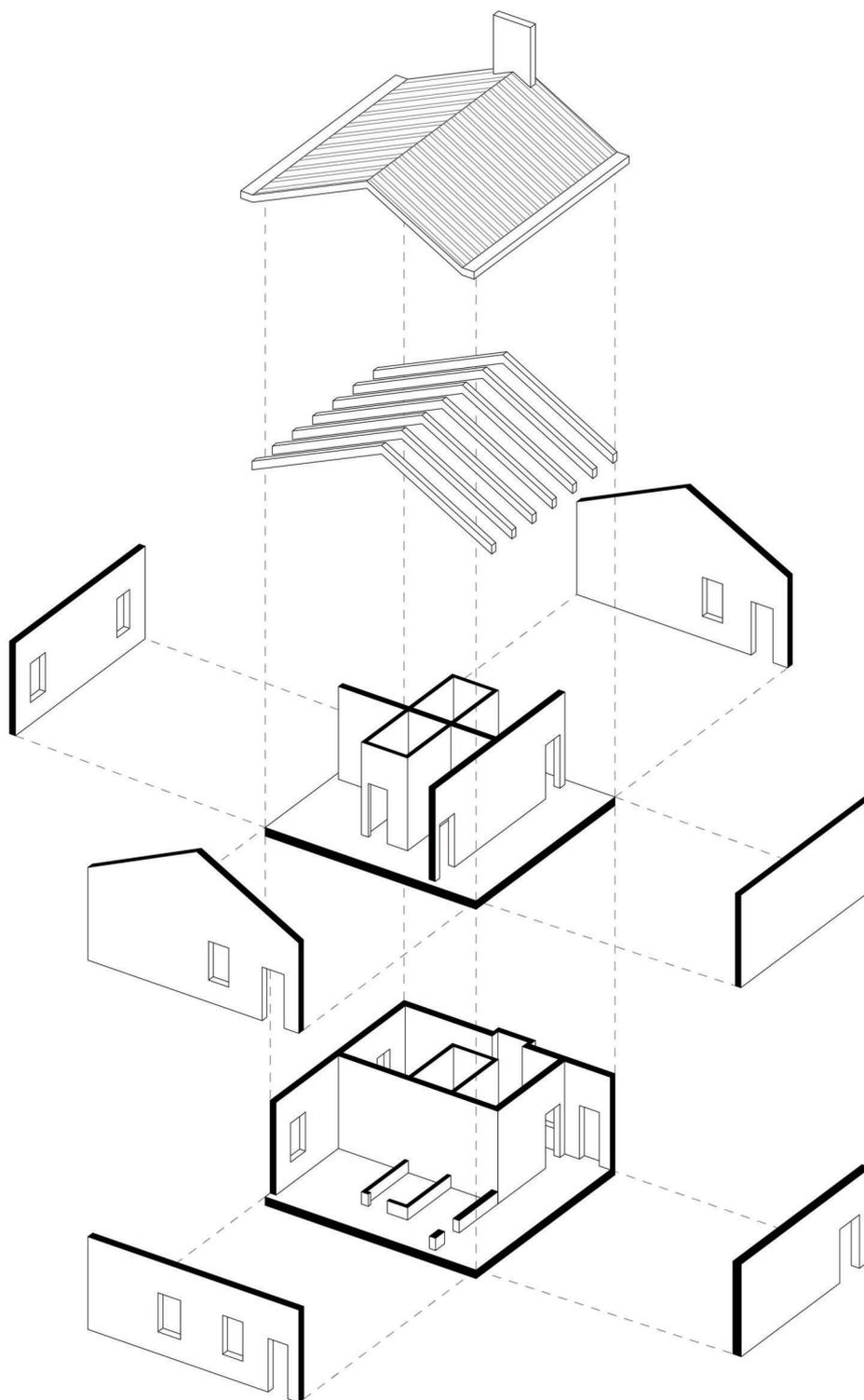


Fig. 4.10 (in alto): planimetria delle nuove camere nelle ex celle monacali. Fuori scala.
Fig. 4.11 (a destra): esploso delle camere. Fuori scala.



In linea generale questi interventi possono ricondursi ai principi di interventi minimi e di ricostruzione delle dimensioni originarie del complesso monastico, ampiamente trasformato e snaturato durante l'Ottocento.

Grande importanza per il progetto assume inoltre la progettazione del paesaggio naturale in cui la Certosa è immersa.

Un paesaggio costituito da filari di vite, tipico di tutti i luoghi traino dell'agricoltura vinicola che si trovano nel resto della Regione, è sicuramente più produttivo in termini di quantità, ma a lungo termine esso diventa estremamente non sostenibile dal punto di vista ambientale, impoverendo il terreno e la riserva idrica, ed estremamente vulnerabile, come si è visto, ai cambiamenti climatici che sono in atto in tutto il mondo.

Pertanto, i terreni coltivati sono stati proposti seguendo alcune linee guida dettate da certi frammenti del passato, che prevedevano la commistione tra vigneti e alberi, talvolta da frutto.

La zona a nord di Padova seguiva particolari regole dimensionali che prevedevano le piantate posizionate a doppio filare, su cui si maritava la vite, con un intervallo di 29m all'interno del quale trovavano luogo le coltivazioni di seminativi: questo sistema sarà quindi riproposto con la reintroduzione degli alberi di gelso per creare un organismo agroforestale variegato, in grado di fornire grano, frutta e uva. La superficie totale coltivata a grano è di circa 11 ettari, capaci di produrre potenzialmente 550 quintali di grano e ottenere quindi 400 tonnellate di farina e 170 di crusca, utilizzabili internamente dal ristorante e dai laboratori di cucina, ma anche destinate alla vendita al dettaglio presso il negozio della Certosa.

Per quanto riguarda la parte dedicata al vigneto, ipotizzando l'inserimento della varietà di pinot bianco, che ben si adatta anche agli ambienti pianeggianti e ai terreni poco ghiaiosi, grande poco meno di 3 ettari, può venire prodotta una quantità di uva di circa 80 quintali, 20 dei quali destinati all'uva da tavola: i restanti 60 quintali, opportunamente lavorati e trasformati, possono produrre 50 ettolitri di vino, all'incirca corrispondenti a 6700 bottiglie l'anno, sufficienti per l'utilizzo interno degli spazi commerciali.

Il drenaggio delle acque, essenziale per la sopravvivenza delle piante che soffrono il ristagno delle acque, seguirà, ove possibile, la sistemazione definita a "cavino", formata da fossi di circa 2m interposti ai campi coltivati, affiancati da alberi di salici da vimini, particolarmente adatti alla vita lungo i canali e utili per evitare smottamenti del terreno e preservare quindi gli scoli dell'acqua.

Il recupero di metodi agricoli tradizionali non vuole diventare mera imitazione del passato, quanto più un ripristino di valori e modi scomparsi a metà Novecento ma che ben si adattavano alle specificità geografiche del Veneto centrale.

Il paesaggio che si delineerà sarà quindi ben diverso dalle infinite distese arate a cui siamo abituati, in quanto la vista sarà ostacolata dai filari di alberi che si alterneranno ai campi di grano.

Tale sistemazione della piantata diminuisce notevolmente l'erosione e il degrado del suolo, oltre a fornire cibo e legna e diventare riparo per alcune specie animali, incrementando la biodiversità faunistica già ricca lungo il corso del fiume.

Accanto a questo paesaggio produttivo, estremamente dinamico e fortemente soggetto alla stagionalità che implica quindi una successione dei volumi del paesaggio fuori dalla Certosa, è stata pensata una strategia opposta per quanto concerne le corti interne.

Esse infatti vogliono essere più stabili, adattandosi alle persistenze del complesso per creare un paesaggio non enfatico all'interno delle mura perimetrali. Le specie ipotizzate saranno quindi piante erbacee perenni tipiche degli ambienti pianiziali, per riproporre una condizione di stabilità volumetrica e continuità con il manufatto: per i dettagli delle singole specie si rimanda all'erbario.

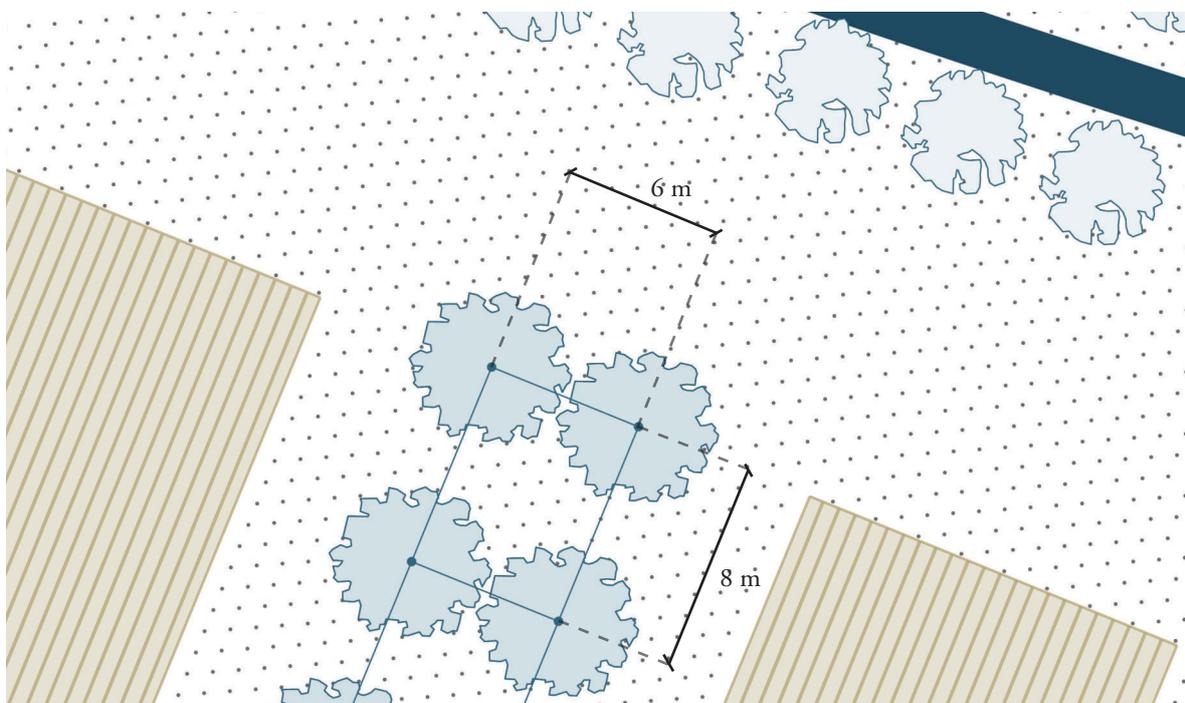


Fig. 4.12 (in alto): concept dello scolo delle acque con la sistemazione a cavino.
Fig. 4.13 (in basso): distanze tra i filari.

Erbario



Triticum aestivum

Altezza:	80 cm
Fioritura:	aprile-maggio
Fruttificazione:	giugno
Terreno:	umido
Crescita:	rapida



Morus nigra

Altezza:	8-12 m
Diametro chioma:	6-8 m
Fioritura:	maggio
Fruttificazione:	giugno-agosto
Terreno:	umido
Crescita:	rapida



Vitis vinifera

Altezza:	8-10 m
Diametro chioma:	2,5-4 m
Fioritura:	maggio-giugno
Fruttificazione:	luglio-settembre
Terreno:	adattabile
Crescita:	media



Salix viminalis

Altezza:	3,5-4 m
Diametro chioma:	2,5-4 m
Fioritura:	marzo-aprile
Fruttificazione:	maggio
Terreno:	umido
Crescita:	rapida

Masterplan dinamico



Fig. 4.14 Masterplan dinamico dei campi intorno alla Certosa. Fuori scala.

Masterplan primavera



Masterplan estate



Diagramma spazio-tempo
primavera

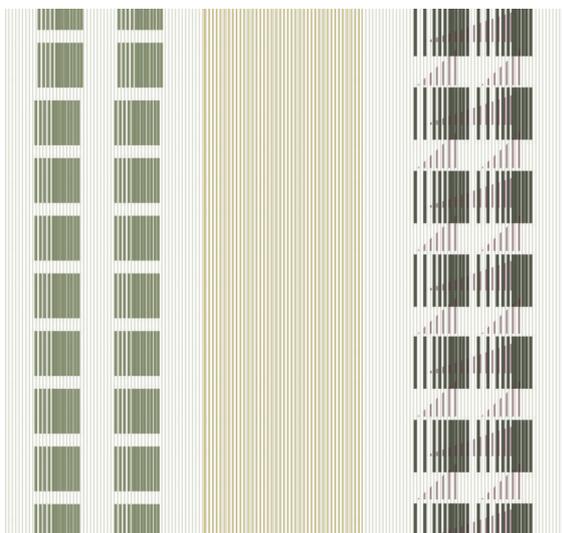
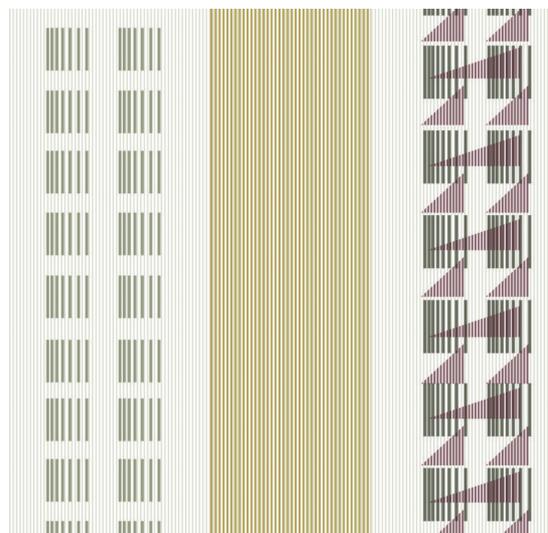


Diagramma spazio-tempo
estate



Vista primavera



Vista estate



Masterplan autunno



Masterplan inverno

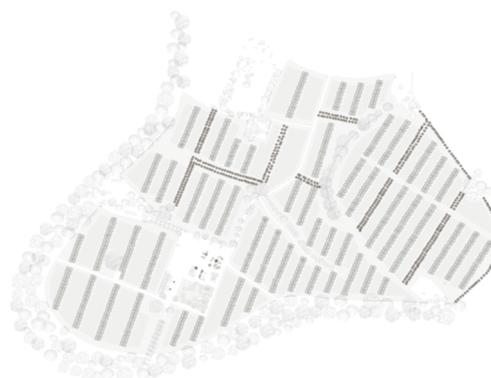


Diagramma spazio-tempo autunno

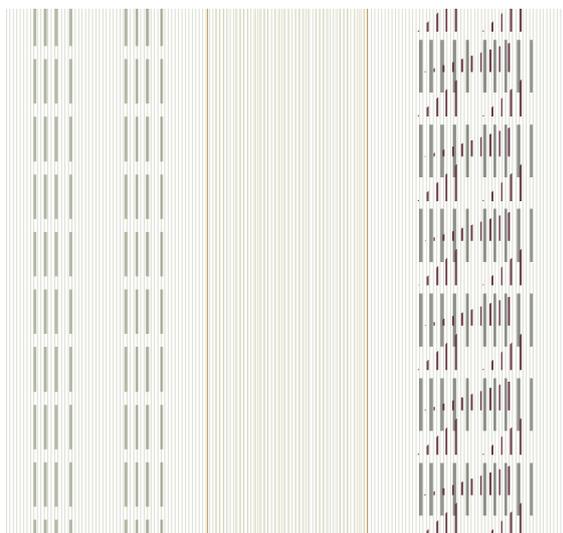
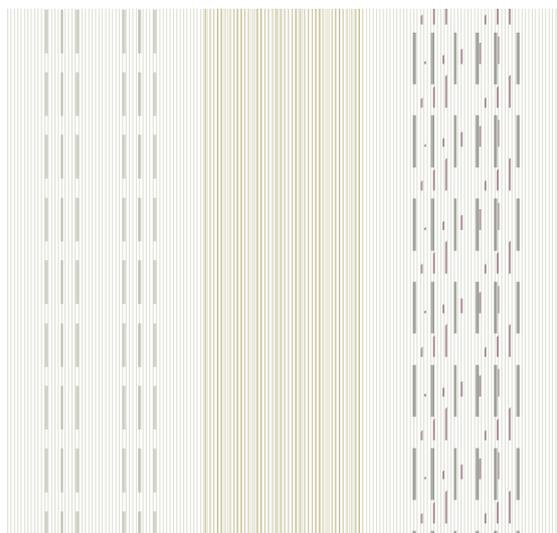
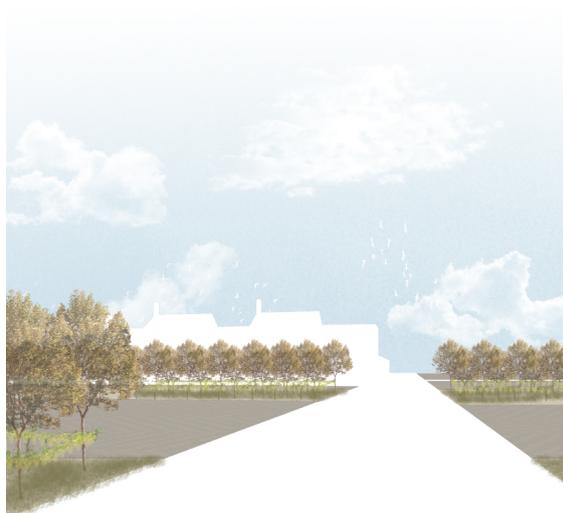


Diagramma spazio-tempo inverno



Vista autunno



Vista inverno



Erbario



Calamagrostis stricta

Altezza: 175 cm
Fioritura: giugno-luglio
Esposizione: diretta
Terreno: adattabile
Crescita: rapida



Calluna vulgaris

Altezza: 25-35 cm
Fioritura: novembre-marzo
Esposizione: diretta
Terreno: umido
Crescita: lenta



Primula vulgaris

Altezza: 10 cm
Fioritura: marzo-maggio
Esposizione: diretta-coperta
Terreno: ben drenato
Crescita: media



Chaerophyllum

Altezza: 80 cm
Fioritura: maggio-giugno
Esposizione: diretta-coperta
Terreno: umido
Crescita: rapida



Echinops bannaticus

Altezza: 120 cm
Fioritura: luglio-settembre
Esposizione: diretta-coperta
Terreno: adattabile
Crescita: media



Ligustrum vulgaris

Altezza: 200 cm
Fioritura: agosto-settembre
Esposizione: diretta-coperta
Terreno: adattabile
Crescita: lenta



Aster novae angliae

Altezza: 140 cm
Fioritura: sett-novembre
Esposizione: diretta
Terreno: adattabile
Crescita: media



Prunus cerasifera

Altezza: 8 m
Diametro chioma: 5-6 m
Fioritura: febbraio-marzo
Fruttificazione: maggio-giugno
Terreno: media
Crescita: rapida

Masterplan dinamico



Fig. 4.15 Masterplan dinamico delle corti interne della Certosa. Fuori scala.

Masterplan primavera



Masterplan estate

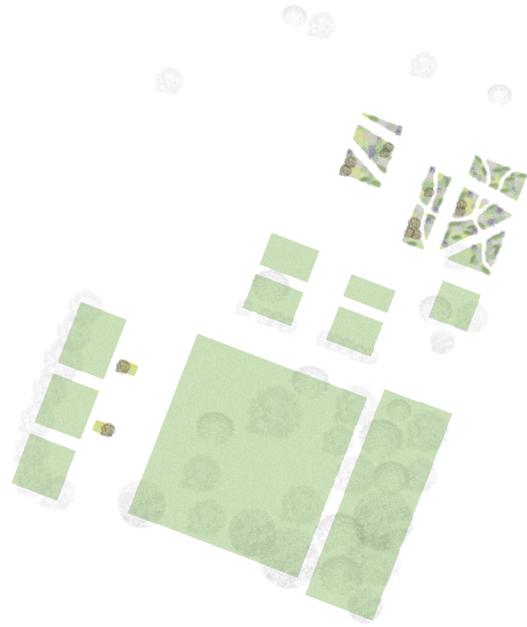


Diagramma spazio-tempo primavera

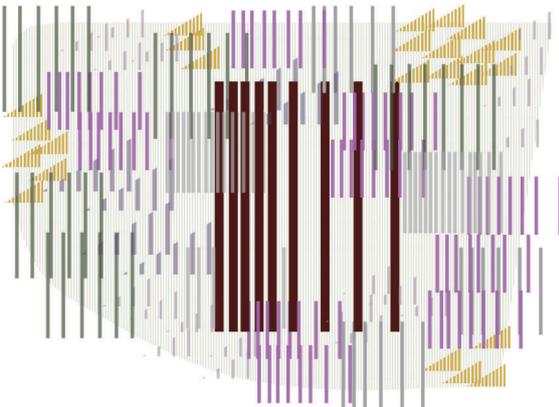
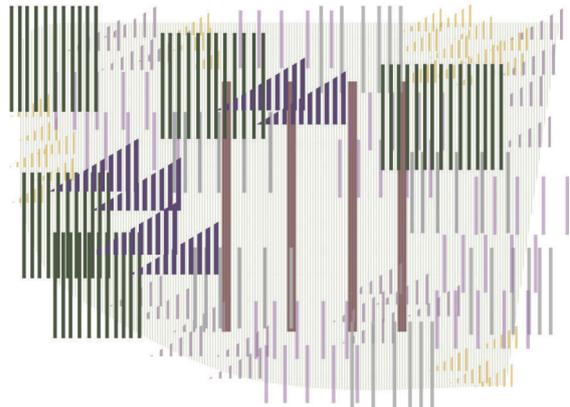


Diagramma spazio-tempo estate



Vista primavera



Vista estate



Masterplan autunno



Masterplan inverno

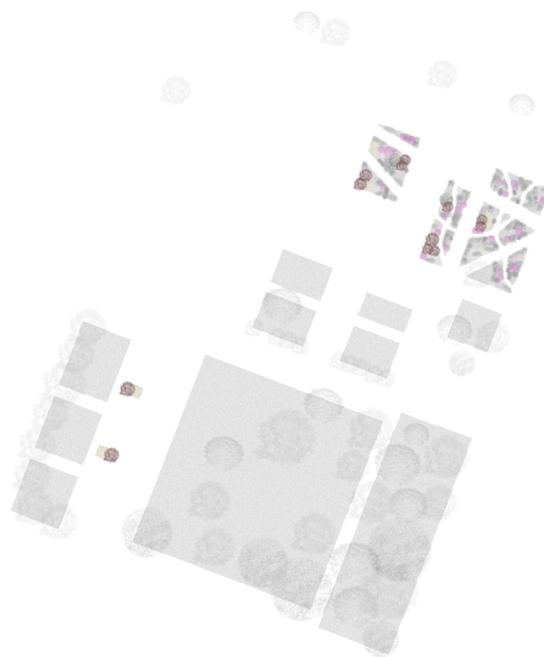


Diagramma spazio-tempo
autunno

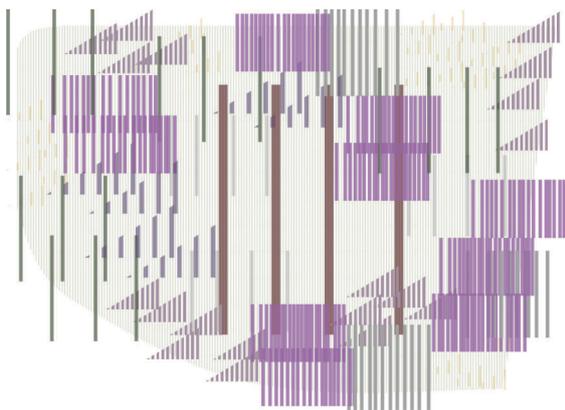
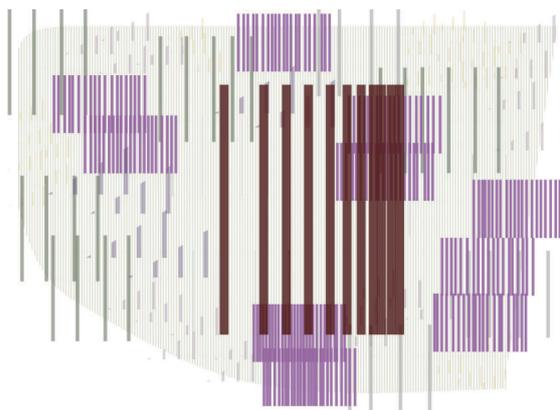


Diagramma spazio-tempo
inverno

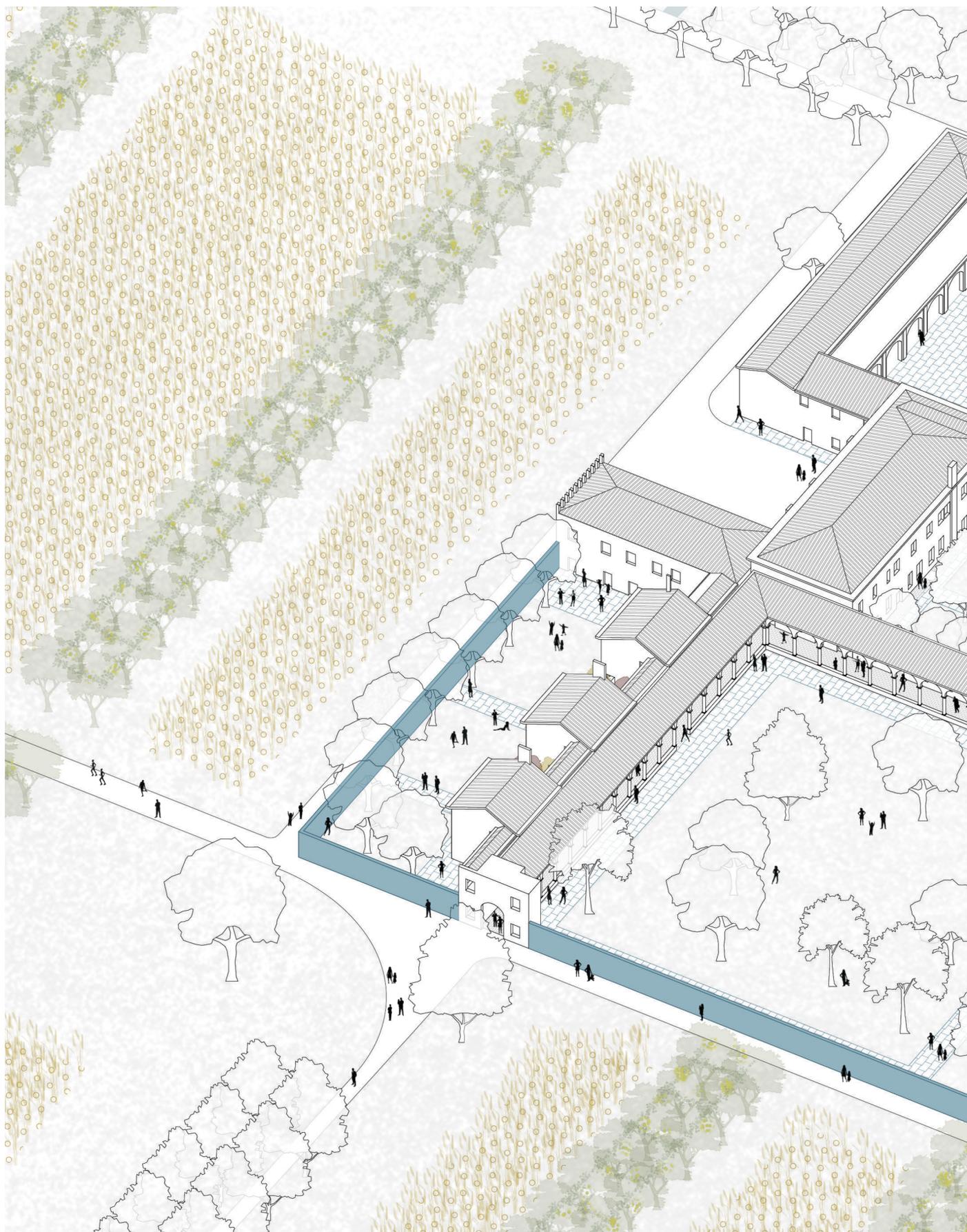


Vista autunno



Vista inverno





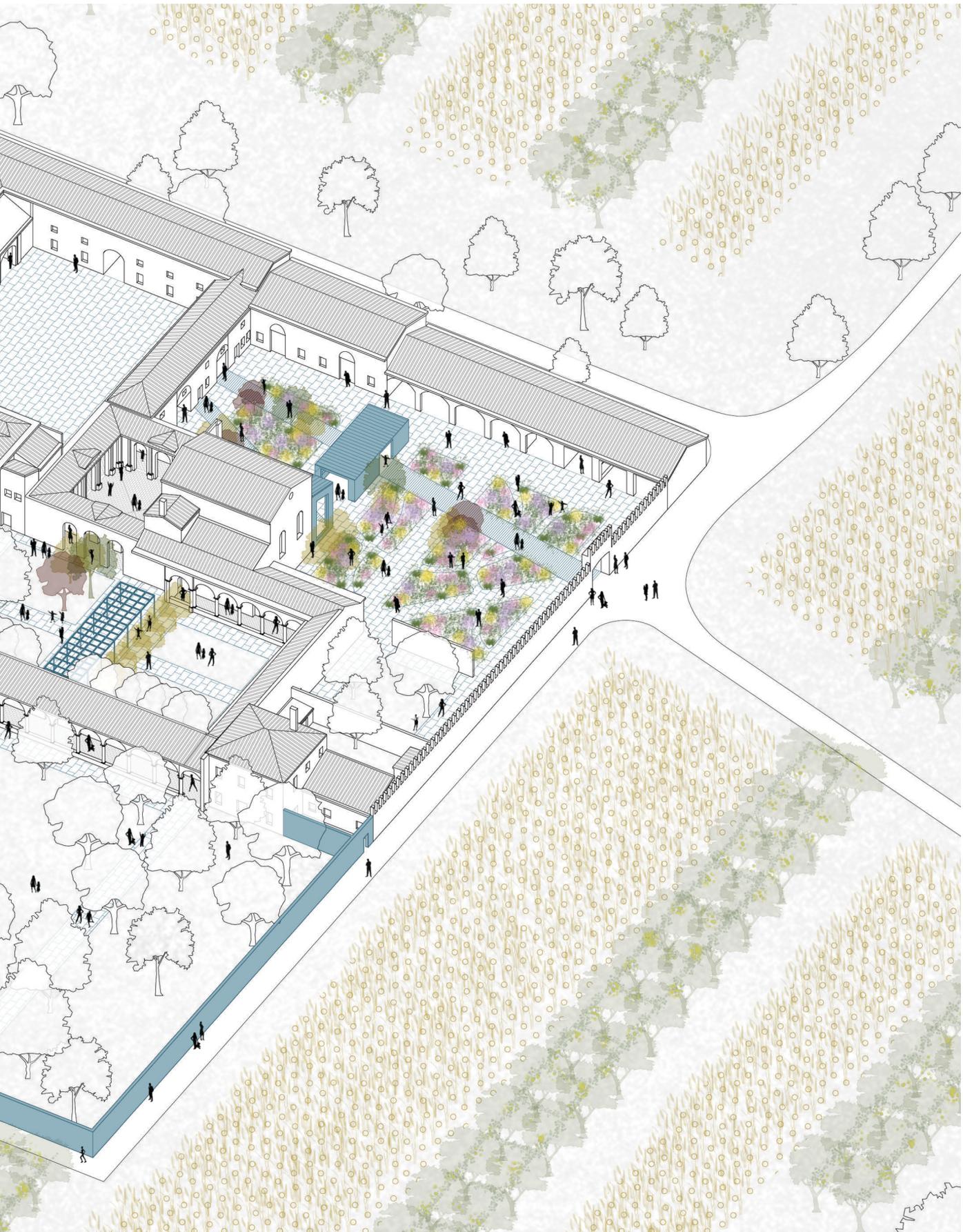


Fig. 4.16 Assonometria generale del progetto. Fuori scala.

4.3

Conclusioni

Il turismo negli ultimi anni è stato spesso demonizzato e ricondotto solamente allo sfruttamento incontrollato dei territori e delle città anche più vicine a noi.

Una politica di governo del territorio molto blanda, unita alla sempre maggiore accessibilità agli spostamenti ha sicuramente accentuato gli aspetti negativi della pratica turistica, che deve quindi essere profondamente ripensata per proporre nuove alternative a lungo termine che possano far fronte a questo problema che sembra non avere altra soluzione se non la chiusura (seppur parziale) verso il mondo esterno.

Fortunatamente, esistono buone pratiche alternative che si fanno sempre più strada tra i nuovi viaggiatori, sempre più responsabili e interessati in una riscoperta sia del territorio (talvolta anche del proprio territorio di appartenenza), sia di se stessi attraverso esperienze sempre nuove e diverse.

Questo progetto per la Certosa di Vigodarzere, inserito all'interno di un ragionamento di sostenibilità turistica alla macroscala, non rappresenta sicuramente l'unica via percorribile, quanto più un possibile scenario futuro che pone al centro il territorio stesso e il patrimonio esistente, connettendo presente e futuro.

Un luogo abbandonato e dimenticato può riscattarsi e diventare simbolo della rinascita delle tanto bistrattate aree interne, divenendo un modello da seguire per interventi futuri di uniformazione dei flussi turistici in regioni riconosciute a livello internazionale che attraggono numeri sempre maggiori di visitatori.

Il ritorno quindi alla terra e all'attività agricola potrebbe, in un futuro non troppo lontano, affiancare un'attività tipicamente considerata di *leisure*, solitamente percepita come contrastante ma che può trovare una propria sintesi in centri multifunzionali come quello proposto in questa tesi.

Le sfide che si prospettano sembrano sempre più numerose e complicate, ed è necessario affrontarle con uno sguardo sicuramente innovatore, ma che non dimentica del passato e dei valori tradizionali che in tema architettonico e paesaggistico si rivelano sempre molto attuali e contemporanei.

Bibliografia

Cap. 1

Libri

- C. Boscolo, F. Mion, *Le acque sotterranee della pianura veneta*, Padova: Servizio Acque Interne, 2008.
- V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019.
- O. Frei, *Occupying and Connecting*, Axel Mengels: Stoccarda, 2011.
- F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Franco Angeli, 2009.
- S. Munarin, M.C. Tosi, *Welfare Space*, ListLab: Milano, 2014.
- B. Secchi, *La città del ventesimo secolo*, Bari: Laterza, 2005.
- P. Viganò, *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Roma: Officina Edizioni, 2010.

Riviste

- AA. VV., *La civiltà delle ville venete e l'innovazione palladiana*, in "Monografie Venete", n.1, 2018.

Tesi di laurea

- G. Biral, *La villa veneta: bene culturale e strumento per la valorizzazione e lo sviluppo turistico del territorio rurale*, tesi di laurea magistrale in Sviluppo interculturale dei sistemi turistici, Università Ca' Foscari di Venezia, AA 2012/2013, rel. G. Cazzavillan, pp 14-24.

Report

- M. T. Coronella, *Analisi del Sistema turistico del Veneto: la domanda, l'offerta, l'impatto economico, sociale, ambientale*, Ufficio di Statistica Regione del Veneto, 2018.
- Munafò M. (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2019*, SNPA, 2019.
- Raffaella Zucaro (a cura di), *Prodotti agroalimentari di qualità: la normativa di riferimento in materia di controlli*, Rapporto CREA, 2017, pp 1-30.
- AA.VV. (a cura di), *L'agricoltura veneta verso il 2030*, 2019.

Siti internet

<<http://www.bicitalia.org/it/bicitalia/il-progetto>> consultato il 15.03.2020
<<https://en.eurovelo.com>> consultato il 15.03.2020
<http://www.archeoveneto.it/portale/?page_id=453> consultato il 15.03.2020
<<https://it.latuaitalia.ru/where-to-go/i-laghi-del-veneto-parte-i/>> consultato il 15.03.2020
<<https://ilbolive.unipd.it/it/news/futuro-fiumi-veneti-aspetti-ambientali-sicurezza>> consultato il 15.03.2020
<<https://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/acqua/acque-interne/acque-sotteranee/approfondimenti/idrogeologia-della-pianura-padana/>> consultato il 16.03.2020
<<http://www.larivieradelbrenta.it/riviera-del-brenta/la-riviera-del-brenta-nella-storia/>> consultato il 16.03.2020
<<http://www.ilburchiello.it/it/il-burchiello-nella-storia>> consultato il 16.03.2020
<<http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=293#sez6>> consultato il 19.03.2020
<https://psrveneto.it/wp-content/uploads/2019/06/Regione_Agricoltura_Veneta_2030-21giu2019.pdf> consultato il 19.03.2020
<https://www.washingtonpost.com/world/europe/how-climate-change-is-upending-the-patterns-and-predictability-of-italys-wine-industry/2018/10/28/3ac7a9a0-c71e-11e8-9c0f-2ffaf6d422aa_story.html> consultato il 24.03.2020
<<https://www.italysfinestwines.it/notizie/372-notizie-vini-italiani/1493-vino-cambiamento-climatico-impatto-sulla-viticultura.html>> consultato il 24.03.2020
<<https://www.snpambiente.it/2020/01/17/meteo-e-clima-in-veneto-nel-2019-temperatura-in-aumento-maggiori-piogge-e-frequenti-anomalie/>> consultato il 24.03.2020
<<https://www.ilmeteo.it/portale/medie-climatiche/Veneto>> consultato il 20.04.2020
<<http://www.vinoinrete.it/sommelier/sommelier%20-1-%20viticultura.htm>> consultato il 20.04.2020
<<https://www.quattroclici.it/conoscere-il-vino/il-ciclo-biologico-della-vite/>> consultato il 20.04.2020
<<https://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/climatologia/approfondimenti/cambiamenti-climatici>> consultato il 20.04.2020
<https://dati.veneto.it/opendata/elenco_strutture_ricettive_del_veneto> consultato il 19.04.2020
<<https://www.nytimes.com/interactive/2019/10/14/dining/drinks/climate-change-wine.html>> consultato il 21.04.2020
<<http://geoportale.comune.venezia.it/Html5Viewer/index.html?viewer=IDS.IDS&LOCALE=IT-it>> consultato il 21.04.2020
<https://dati.veneto.it/opendata/elenco_strutture_ricettive_del_veneto> consultato il 21.04.2020
<<http://www.greenreport.it/news/agricoltura/gli-eventi-climatici-estremi-colpiscono-il-vino-italiano-produzione-in-calo-del-20/>> consultato il 23.04.2020.
<<https://www.vinoway.com/enciclopedia-del-vino/viticultura/viticultura-nozioni-general/112-nozioni-general-ecologia-viticola/138-il-terreno-e-la-vite.html>> consultato il 24.04.2020
<<https://www.quattroclici.it/conoscere-il-vino/la-vite-e-il-terreno/>> consultato il 24.04.2020

Cap. 2

Libri

- M. Aime, *L'incontro mancato*, Torino: Bollati Boringhieri, 2005.
- L. Casini, *Ereditare il futuro: dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna: Il Mulino, 2016.
- R. Christin, *Turismo di massa e usura del mondo*, Milano: Elèuthera, 2019.
- L. Dal Pozzolo, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Milano: Editrice Bibliografica, 2018.
- H. Jeudy, *Fare memoria: perché conserviamo il nostro patrimonio culturale*, Firenze: Giunti, 2011.
- E. Kagge, *Camminare: un gesto sovversivo*, Torino: Einaudi, 2018.
- E. Kagge, *Il silenzio*, Torino: Einaudi, 2017.
- R. Koolhaas, *Junkspace*, Macerata: Quodlibet, 2006.
- L. Osti (a cura di), *Tourism sustainability: insights and reflections*, Roma: Aracne Editore, 2019.
- P. Pittaluga (a cura di), *Insempiamenti turistici costieri e sostenibilità: progetti di rigenerazione*, Milano: Franco Angeli, 2018.
- P. Viganò, *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Roma: Officina Edizioni, 2010.

Riviste

- A. Castillo Canalejo, T. Lòpez Guzmàn, *Enoturismo y desarrollo económico. Un estudio de caso en Cabo Verde*, in *Papeles de Geografía* 53-54, Universidad de Còrdoba, 2011, pp. 65-76.
- P. Pileri, *Rigenerare il grande fiume Po con il cicloturismo di VENTO*, in "Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia", XXXI, 1, 2019, Università La Sapienza, Roma, pp. 75-90.

Report

- L. Burighel, R. Da Re, D. Gallo, *Veneto in bicicletta. Opportunità per gli operatori turistici*, Padova: Regione del Veneto, 2015.
- AA. VV., *VII Rapporto: italiani, turismo sostenibile e ecoturismo*, Fondazione UniVerde, 2017.
- AA. VV., *Protecting your city from overtourism: European city tourism study 2018*, Monaco: Roland Berger GMBH, 2019.
- AA. VV., *A proposito di... Turismo sostenibile*, ARPAV: Padova, 2005.
- AA. VV., *Veneto a cavallo, tra natura e agriturismo*, Regione del Veneto, 2015.

Siti internet

<<http://www.filcams.cgil.it/turismo-responsabile-carta-didentita-per-viaggi-sostenibili/>> consultato il 2.05.2020.

<<https://www.corriere.it/speciali/nevesostenibile/popcarta.shtml>> consultato il 2.05.2020.

<<https://www.fondazioneuniverde.it>> consultato il 3.05.2020.

<<https://traveltherapists.it/cosa-e-lo-slow-tourism/>> consultato il 04.05.2020.

<<https://traveltherapists.it/le-tendenze-di-viaggio-2020/>> consultato il 04.05.2020.

<https://www.veneto.eu/IT/sull_acqua/?s=45> consultato il 06.05.2020.

< <https://www.visitabanomontegrotto.com/territorio/itinerari/navigazione-fluviale-escursioni-in-barca-padova/>> consultato il 06.05.2020.

<<https://www.turismodelgusto.com/tuttofood/rapporto-sul-turismo-enogastronomico-italiano-2019/>> consultato il 06.05.2020.

<https://www.veneto.eu/IT/Food_and_Wine/?s=13> consultato il 07.05.2020.

<<https://www.touringclub.it/notizie-di-viaggio/presentato-il-rapporto-sul-turismo-enogastronomico-italiano-2019>> consultato il 06.05.2020.

<<http://www.movimentoturismovino.it/it/chi-siamo/>> consultato il 07.05.2020.

<<http://www.progetto.vento.polimi.it/index.html>> consultato il 07.05.2020.

Cap. 3

Libri

- A. Baldan, *Storia della Riviera del Brenta*, vol. I, Edizioni Moro, 1978
E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984
G. Caporali, M. Emo de Raho, F. Zecchin, *Brenta vecchia nova novissimo*, Marsilio Editori, 1980
G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014
L. D'Alpaos, *Fatti e misfatti di idraulica lagunare: la laguna di Venezia dalla diversione dei fiumi alle nuove opere alle bocche di porto*, Venezia: Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, 2010 pp. 27-64
L. D'Alpaos, *L'evoluzione morfologica della laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue carte idrografiche*, Venezia: Istituto Centro Previsioni e Segnalazione Maree, 2010
M. Della Mea, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Camposampiero, 1976
A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, Padova, Prosperini 1862
P. Luchesa, *Andrea Moroni e la Certosa di Vigodarzere: committenza certosina nella Padova del Cinquecento*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, Padova, annata LXXXVIII, 1998, p. 25-54
C. Michelotto, *La Certosa di Padova*, Padova: Tipografia e Libreria Pontificia Antoniana, 1923
G. Perec, *Tentativo di esaurimento di un luogo parigino*, A. Lecaldano (a cura di), Roma: Voland, 2011

Siti internet

- <<http://www.parrocchiapontedibrenta.it/il-fiume-brenta.html>> consultato il 3.02.2020
<<https://web.archive.org/web/20070824153038/http://www.magicoveneto.it/natura/fiumi/Brenta.htm>> consultato il 4.02.2020
<https://web.archive.org/web/20071008070329/http://www.pedemontanobrenta.it/concorso/3_sezione/3_classificato/labrenta/storiafiume.htm> consultato il 04.02.2020
<http://www.giuliocesaro.it/n_w/> consultato il 22.10.2019, e 11.02.2020
<<https://www.chartreux.org>> consultato il 21.01.2020 e 13.02.2020
<<https://www.parchialpicozie.it/page/view/1-architettura-delle-certose>> consultato il 14.02.2020
<<https://www.bottegadelmonastero.it/monastero-certosino-grand-chartreuse>> consultato il 16.02.2020
<<http://www.visitserrasanbruno.it/visitare-serra-san-bruno/la-certosa-di-santo-stefano/>> consultato il 16.02.2020
<<http://www.dolomitipark.it/it/architetture-dettaglio.php?id=2062>> consultato il 17.02.2020
<<https://www.msn.unipi.it/it/la-certosa/>> consultato il 17.02.2020
<https://www.informagiovani-italia.com/certosa_parma.htm> consultato il 17.02.2020
<https://www.wikiwand.com/it/Certosa_di_Parma> consultato il 17.02.2020
<<http://www.certosareale.it>> consultato il 17.02.2020
<<https://torinostoria.com/certosa-di-collegno-un-mondo-a-parte/>> consultato il 17.02.2020

Cap. 4

Siti internet

<<https://www.etifor.com/it/portfolio/life-brenta-2030/>> consultato il 18.02.2020

<http://www.iuav.it/Ateneo1/docenti/architettu/docenti-st/Stefano-St/archivio-p/Clamarch-11/03_Analisi-Swot.pdf> consultato il 18.02.2020

Crediti fotografici

Cap. 1

- 1.3 Fotografia a volo d'uccello della città diffusa veneta. Foto anonima, 2018.
Estratto da:
<<https://www.difesapopolo.it/Rubriche/Inchieste/Il-Veneto-e-una-citta-infinita-in-cerca-di-identita>>
Consultato il 03.07.20
- 1.11 Illustrazione di Villa Foscari Malcontenta. Gianfranco Costa, 1750.
Estratto da:
<<http://www.larivieradelbrenta.it/riviera-del-brenta/la-riviera-del-brenta-nellarte/>>
Consultato il 02.07.20
- 1.13 Veduta della Riviera del Brenta. Giovanni Battista Cimaroli, 1727-1734 circa.
Estratto da:
<<http://www.larivieradelbrenta.it/riviera-del-brenta/la-riviera-del-brenta-nellarte/>>
Consultato il 02.07.20
- 1.14 L'antico Burchiello. Illustrazione anonima.
Estratto da:
<<http://www.assoctc.it/burchiello-e-le-ville-del-brenta/>>
Consultato il 02.07.20
- 1.15 Il nuovo Burchiello. Foto anonima.
Estratto da:
<<http://www.ilburchiello.it/it/l-itinerario-del-burchiello>>
Consultato il 02.07.20
- 1.26 Colline del Prosecco nel trevigiano. Foto anonima.
Estratto da:
<<https://www.turismo.it/natura/articolo/art/veneto-sulle-colline-del-prosecco-patrimonio-del-lumanit-id-21970/>>
Consultato il 02.07.20
- 1.29 Coltura promiscua della vite. Acquerello di Giovanni Scopoli, archivio privato, Verona.
Estratto da:
V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, p. 126.
- 1.30 Paesaggi rurali europei secondo Lebeau (1979) e Meeus (1990). La pianura veneta non è considerata come zona di coltura promiscua.
Estratto da:
V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, pp. 46-47.
- 1.31 Coltivazione a girapoggio. Foto di Mattia Filippi, 2013.
Estratto da:
<<http://www.enophilia.it/it/mattia-filippi.-faedo.-trentino.-sognatore.>>
Consultato il 02.07.20
- 1.32 Coltivazioni a ciglioni. Foto anonima.
Estratto da:
<<https://www.adamispumanti.it/i-vigneti/>>
Consultato il 02.07.20

- 1.34 Schema della pianura veneta nella prima metà del Novecento; esiti di dismissione del paesaggio rurale nella seconda metà del Novecento. Disegni di Viviana Ferrario, 2019.
Estratto da:
V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, p.p. 204-205.
- 1.35 Relitto di antica piantata veneta. Foto di Viviana Ferrario, 2019.
Estratto da:
V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, p. 221.
- 1.36 Nuove piantate a Tezze di Piave; nuove piantate a Bressanvido; nuove piantate a Villa Minelli. Foto di Viviana Ferrario, 2019.
Estratto da: V. Ferrario, *Lecture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona: Cierre Edizioni, 2019, p. 238.
- 1.37 Esempio di agroforestazione. Foto anonima.
Estratto da:
<<https://nextolife.it/ambiente/agroforestazione-nome-sistema-benefico-sta-tornando-attuale/>>
Consultato il 02.07.20
- 1.44 Fotografia satirica: il vino come causa della desertificazione. Foto di The Voorhes, 2020.
Estratto da:
<<https://www.winemag.com/2020/02/03/wine-climate-change/>>
Consultato il 03.07.20
- 1.45 Uva bruciata dal sole. Foto anonima, 2018.
Estratto da:
<<https://www.ruralnewsgroup.co.nz/wine-grower/wg-general-news/protecting-grapes-from-sunburn>>
Consultato il 03.07.20

Cap. 2

- 2.1 Residence a Porto Cervo, foto anonima, 2018.
Estratto da:
<<https://www.sardiniapost.it/economia/porto-rotondo-cambia-look-44-milioni-investimenti-la-regione-ne-mette-5/>>
Consultato il 3.07.20
- 2.2 Turismo di massa a Venezia per il Carnevale, foto anonima, 2019.
Estratto da:
<<https://ilnuovoterraglio.it/il-carnevale-di-venezias-2019-entra-nel-vivo-della-festa-ecco-gli-eventi-principali/>>
Consultato il 3.07.20
- 2.3 Turisti in coda per salire sulla cima dell'Everest, foto di Keystone, 2019.
Estratto da:
<<https://www.laregione.ch/estero/estero/1372107/camminavano-sui-cadaveri-un-racconto-della-ressa-sull-everest>>
Consultato il 3.07.20
- 2.4 Impatto del turismo di massa delle crociere a Venezia, foto anonima, 2013.
Estratto da:
<<http://www.today.it/cronaca/costa-crociere-porto-trieste.html>>
Consultato il 3.07.20
- 2.5 Impatto del turismo di massa sulla cima dell'Everest, foto anonima, 2019.
Estratto da:
<https://www.nonsprecare.it/rifiuti-monte-everest-scendere-a-valle-con-8kg-spazzatura?refresh_cens>
Consultato il 3.07.20
- 2.6 Turismo sostenibile lungo gli argini del fiume, foto anonima, 2018.
Estratto da:
<<https://www.cosenzainforma.it/cronaca/2017/01/26/slow-tourism-filosofia-di-un-viaggio-lento-e-sostenibile/2258/>>
Consultato il 3.07.20
- 2.8 Diagramma pernottamenti-introiti nelle principali città europee, Report Roland Berger, 2018.
Estratto da:
AA. VV., *Protecting your city from overtourism: European city tourism study 2018*, Monaco: Roland Berger GmbH, 2019, p. 8.
- 2.10 Parco del Delta del Po con fenicotteri, foto di Ente Parco Regionale Veneto del Delta del Po, 2018.
Estratto da:
<<https://www.facebook.com/EnteParcoRegionaleVenetoDelDeltaDelPo/photos/a.541778212507832/2098639156821722/?type=3>>
Consultato il 3.07.20
- 2.13 Cena in un vigneto a bellussera, foto anonima.
Estratto da:
<<https://www.vivovenetia.it/cena-in-vigna-veneto/>>
Consultato il 03.07.20

- 2.14 Grafo plurimodale dei trasporti dell'isola di Lanzarote, disegno di MPC Arquitectos, 2013.
Estratto da:
<<https://www.theplan.it/eng/webzine/the-plan-award-2015/effogo-awards>>
Consultato il 03.07.20
- 2.15 Jardin de cactus, opera di César Manrique, 1991, foto anonima.
Estratto da:
<<http://www.islandsahead.com/port-arrecife>>
Consultato il 3.07.20
- 2.16 Strategia di intervento per l'isola di Fogo, Capo Verde, per il piano Effogo, disegno di MPC Arquitectos, 2013.
Estratto da:
<<https://www.theplan.it/eng/webzine/the-plan-award-2015/effogo-awards>>
Consultato il 03.07.20
- 2.17 Strati e stanze del Parco del Salento, disegno di Paola Viganò, 2001.
Estratto da:
P. Viganò, *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Roma: Officina Edizioni, 2010, p. 154.
- 2.18 Strategie di concentrazione a Torre Lapillo, disegno di Paola Viganò, 2001.
Estratto da:
P. Viganò, *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Roma: Officina Edizioni, 2010, p. 148.
- 2.19 Percorso e tappe del progetto VENTO, disegno del gruppo di ricerca VENTO, PoliMi, 2010.
Estratto da:
<<http://www.progetto.vento.polimi.it/territorio.html>>
Consultato il 03.07.20
- 2.20 Masterplan del progetto VENTO, disegno del gruppo di ricerca VENTO, PoliMi, 2010.
Estratto da:
<<http://www.progetto.vento.polimi.it/progetto.html>>
Consultato il 3.07.20
- 2.21 Tratti pedalabili in sicurezza; tratti che richiedono nuovi interventi; tratti facilmente trasformabili, disegno del gruppo di ricerca VENTO, PoliMi, 2010.
Estratto da:
<<http://www.progetto.vento.polimi.it/statofatto.html>>
Consultato il 03.07.20

Cap. 3

- 3.28 Tracciati del Medoacus minor e del Medoacus maior, disegno di T. Temanza, 1761.
Estratto da:
<<https://it.wikipedia.org/wiki/Brenta>>
Consultato il 20.02.20
- 3.29 Posizione dell'argine di intestadura "la tajada" con le deviazioni del fiume Brenta e di altri corsi d'acqua, mappa di Cristoforo Sabbatino, 1546, disegno di ASVE, S.E.A., disegni, Laguna, n.9
Estratto da:
L. D'Alpaos, *L'evoluzione morfologica della laguna di Venezia attraverso la lettura di alcune mappe storiche e delle sue carte idrografiche*, Venezia: Istituto Centro Previsioni e Segnalazione Maree, 2010, p. 21.
- 3.30 Taglio Nuovissimo della Brenta del 1610, disegno di B. Zandrini, 1811.
Estratto da:
<<https://it.wikipedia.org/wiki/Brenta>>
Consultato il 20.02.20
- 3.31 Corso del fiume Brenta in zona Tavo di Vigodarzere, foto di Giulio Cesaro, 2011.
Estratto da:
G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 28.
- 3.35 Mappa storica di Padova, disegno di Vincenzo Dotto, 1623.
Estratto da:
<<https://digilander.libero.it/clapad3/mappe/mappe/015.gif>>
Consultato il 20.02.20
- 3.36 Dipinto della Certosa conservato a Grenoble, foto di Antonio Pegoraro, 1973.
Estratto da:
G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 75.
- 3.37 Colonia elioterapica fluviale della Certosa, foto anonima, 1938.
Estratto da:
G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 98.
- 3.38 Matrimonio alla Certosa, foto anonima.
Estratto da:
G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 133.
- 3.39 Pianta della Certosa, disegno di Giorgio Fossati, 1760.
Estratto da:
E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, p. 9.
- 3.40 Pianta della Certosa, disegno di Benedetto Fiandrini, 1792.
Estratto da:
E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, p. 13.
- 3.41 Dettaglio del chiostro della chiesa, foto di G. Cesaro, 2010
Estratto da:
G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 121.
- 3.42 Xilografia fatta eseguire da Marco de Zigno nel 1856, foto di Giulio Cesaro, 2011, immagine di Maria Ranzato Cattelan.
Estratto da:
G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 84.

- 3.43 Punto di sutura dell'aggiunta ottocentesca alla cella del priore, foto di Lions Club Padova, 1983.
Estratto da:
E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, p. 38.
- 3.44 Fondazione del rustico demolito aderente alla cella del priore, foto di Lions Club Padova, 1983.
Estratto da:
E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, p. 43.
- 3.45 Fondazione del pettine della cella, foto di Lions Club Padova, 1983.
Estratto da:
E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, p. 50.
- 3.46 Tracce delle fondazioni dell'ultima cella a sudovest, foto di Lions Club Padova, 1983.
Estratto da:
E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, p. 51.
- 3.47 Corte del forno con le tamponature delle arcate, foto di Lions Club Padova, 1983.
Estratto da:
E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, p. 45.
- 3.48 Planimetria con risultato degli scavi, disegno di Ettore Bressan, 1983.
Estratto da:
E. Bressan, *La Certosa di Vigodarzere*, Padova: Lions Club Padova Certosa, 1984, p. 22.
- 3.53 Affresco della Madonna prossima al parto, foto di Fernando Salmaso, 1985.
Estratto da:
G. Cesaro, G. Dorio, L. Francato, *Certosa di Vigodarzere S.O.S.*, Padova, 2014, p. 122.
- 3.54 Stemma dell'ordine certosino, illustrazione anonima.
Estratto da:
<http://www.unavox.it/ArtDiversi/DIV1635_Elia_Stat_Crux.html>
Consultato il 20.02.20
- 3.55 Disegno di Ugo di Chateaufeuf che guida S. Bruno e i pellegrini al deserto, disegno anonimo.
Estratto da:
<<https://www.certosini.info/S.%20Ugo%20Vescovo%20di%20Grenoble.htm>>
Consultato il 20.02.20
- 3.56 Grande Chartreuse immersa nel deserto certosino, foto anonima, 2011.
Estratto da:
<<https://www.timetoast.com/timelines/mattia-dc230838-6c9e-4b98-94f8-f7601f341644>>
Consultato il 21.02.20
- 3.57 Ricostruzione della cella monacale presso Grenoble, foto anonima, 2011.
Estratto da:
<<https://www.monestirs.cat/monst/annex/fran/roinea/cchartr.htm>>
Consultato il 21.02.20
- 3.58 Foto aerea della Grande Chartreuse, foto anonima.
Estratto da:
<<https://coeurdechartreuse.fr/actu/region-fiere-de-histoire/>>
Consultato il 21.02.20

- 3.59** Disegno di una tipica cella monacale, illustrazione anonima.
Estratto da:
<<http://host.uniroma3.it/laboratori/ltaonline/diario-di-bordo-aa-0708-didattica-universitaria-76/428-4-sui-certosini.html>>
Consultato il 21.02.20
- 3.60** Certosa nella vallata, foto anonima, 2010.
Estratto da:
<https://fr.wikipedia.org/wiki/G%C3%A9ographie_de_l%27Is%C3%A8re>
Consultato il 21.02.20
- 3.61** Cappella di S. Bruno, foto anonima, 2007.
Estratto da:
<https://it.wikipedia.org/wiki/File:Chapelle_Saint_Bruno.JPG>
Consultato il 21.02.20
- 3.62** Liquore Chartreuse, foto anonima.
Estratto da:
<<https://it.hiloved.com/cose-il-liquore-chartreuse/>>
Consultato il 21.02.20
- 3.63** Ingresso principale del monastero, foto anonima, 2006.
Estratto da:
<https://it.wikipedia.org/wiki/Grande_Chartreuse>
Consultato il 21.02.20
- 3.64** Progetto di ricostruzione della certosa, disegno di François Pichat, 1891
Estratto da:
<https://it.wikipedia.org/wiki/File:Certosa_di_Serra_San_Bruno_-_Planimetria_generale.jpg>
Consultato il 21.02.20
- 3.65** Stato attuale della certosa di Serra San Bruno, foto anonima.
Estratto da:
<<https://calabrianostra.blogspot.com/2016/02/serra-san-brunouna-meta-turistica-di.html>>
Consultato il 21.02.20
- 3.66** Ingresso della Certosa di Vedana, foto anonima, 2011.
Estratto da:
<https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Certosa_di_Vedana2.JPG>
Consultato il 21.02.20
- 3.67** Vista a volo d'uccello della Certosa di Vedana, foto anonima.
Estratto da:
<<https://www.facebook.com/certosadivedana/>>
Consultato il 21.02.20
- 3.68** Certosa di Parma, foto anonima, 2019.
Estratto da:
<[https://it.wikipedia.org/wiki/File:Certosa_di_San_Girolamo_\(Parma\)_-_vista_da_nord-ovest_del_complesso_2_2019-06-22.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/File:Certosa_di_San_Girolamo_(Parma)_-_vista_da_nord-ovest_del_complesso_2_2019-06-22.jpg)>
Consultato il 21.02.20

- 3.69** Vista a volo d'uccello della Certosa di Pisa, foto anonima.
Estratto da:
<<http://polomusealetoscana.beniculturali.it/index.php?it/180/calci-pi-museo-nazionale-della-certosa-monumentale-di-calci>>
Consultato il 21.02.20
- 3.70** Galleria dei cetacei, museo di storia naturale della Certosa di Pisa, foto anonima.
Estratto da:
<https://www.tripadvisor.it/LocationPhotoDirectLink-g580236-d2343615-i107734388-Museo_di_Storia_Naturale_Universita_di_Pisa-Calci_Province_of_Pisa_Tusca.html>
Consultato il 21.02.20
- 3.71** Certosa di Collegno: ingresso, foto anonima.
Estratto da:
<https://it.wikipedia.org/wiki/Certosa_reale_di_Collegno>
Consultato il 21.02.20
- 3.72** Locandina di eventi culturali organizzati alla Certosa, illustrazione anonima.
Estratto da:
<<https://www.futura.news/2019/05/14/festival-musicale-immagina-nuove-societa-torna-collegno-flowers-festival/>>
Consultato il 21.02.20

Icone e illustrazioni

Per le illustrazioni di p. 49 i crediti vanno a:

Freepik
photo3idea_studio
smashicons
mynamepong

Per le illustrazioni di p. 74 i crediti vanno a:

Freepik
Vitaly Gorbachev

Per le illustrazioni di p. 256 i crediti vanno a:

Freepik
Pixel perfect

Tutte le illustrazioni sono estratte da:

<<https://www.flaticon.com/>>

Consultato il 04.07.20

Per le illustrazioni dell'erbario di p. 278 i crediti vanno a:

<<http://antropocene.it/2019/02/26/salix-viminalis/>>
<<https://panteek.com/blackwell2/pages/bla40-651.htm>>
<https://erbeofficinali.org/dati/q_scheda_res.php?nv_erba=GELSO%20NERO>
<https://erbeofficinali.org/dati/q_scheda_res.php?nv_erba=VITE%20ROSSA>

Per le illustrazioni di p. 282 i crediti vanno a:

<<https://eol.org/pages/392592>>
<<https://www.pinterest.co.uk/pin/144044888065921247/>>
<http://plantillustrations.org/taxa.php?id_taxon=2394&SID=0&mobile=0&size=1>
<<https://dlpng.com/tag/calluna>>
<<https://www.magnoliabox.com/products/calamagrostis-stricta-narrow-small-re-ed-var-a-lc311110-0286>>
<<https://www.pinterest.fr/pin/569494315365389209/>>
<https://www.pinterest.cl/pin/AYW34LMGV542JQ9Ar5Zz_b4a3O_xKLiABOss1Cqh_ktAS-RQf0VXdY/>
<<http://antropocene.it/2019/01/25/prunus-cerasifera/>>

Ringraziamenti

Alla fine di questo percorso sono doverosi alcuni ringraziamenti.

Ringrazio in primo luogo la mia relattrice Silvia Gron per avermi fin da subito aiutato a fare chiarezza e a concretizzare un insieme di idee spesso confuse, fornendomi sempre grande sostegno e indicazioni ineccepibili. Ringrazio la mia correlatrice Elisa Cattaneo per avermi fatto appassionare al paesaggio e alle sue rappresentazioni non convenzionali, ma che mi hanno da subito catturato.

Ringrazio Alessandro Raffa per la grande disponibilità e i consigli sul tema dei vigneti.

Ringrazio Torino, con cui ho instaurato un rapporto di amore e odio, ma che mi ha indubbiamente fatto crescere e mi ha insegnato a cavarmela da solo.

Mi sembra doveroso ringraziare poi alcune persone chiave che mi hanno accompagnato (fisicamente e virtualmente) in questo percorso non sempre facile ma ricco di soddisfazioni.

In particolar modo voglio ringraziare i miei genitori per tutto il sostegno datomi dall'inizio del mio percorso universitario fino ad oggi. Sono qui grazie a voi.

Ringrazio la mia nonna per l'infinito e incondizionato affetto, qualsiasi cosa facessi.

Ringrazio tutta la mia famiglia per aver sempre tifato per me e avermi dato la forza di portare a termine questa grande prova.

Ringrazio poi Eleonora, la famiglia "per scelta" con cui ho condiviso gioie e dolori dall'infanzia fino ad oggi, immancabile spalla nei momenti più duri e vera e propria compagna di vita.

Ringrazio Matilde per le lunghissime chiacchierate davanti agli spritz e per avermi fatto spesso dimenticare quanto insignificanti fossero alcuni problemi che sembravano insormontabili.

Ringrazio Fabiano e Angela che, seppur fisicamente lontani, sono stati supporto costante e mi hanno sempre spinto a dare il massimo quando tutto sembrava storto.

Ringrazio Emanuela che, seppur estranea dal mondo dell'architettura, si è sempre prestata a darmi consigli e ad ascoltare le mie paranoie.

Ringrazio i miei ex colleghi di Venezia: se sono qui oggi è soprattutto grazie a voi.

Ringrazio i miei colleghi di Torino: sembrava impossibile ma ce l'abbiamo fatta.

Ringrazio poi tutti i miei amici per essere stati con me in tutti questi anni.

Ringrazio chi non c'è più e chi non c'è stato ma che sicuramente avrebbe voluto esserci e sarebbe molto orgoglioso del mio traguardo.

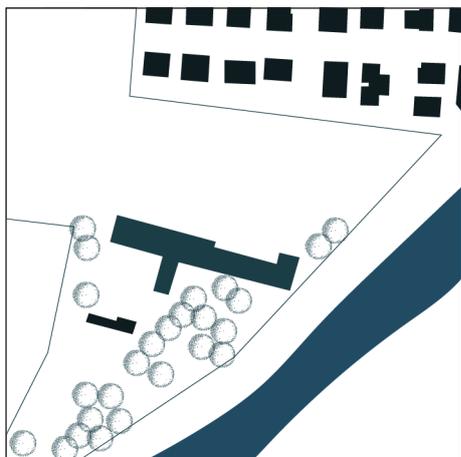
Ringrazio infine me stesso, per essere riuscito a mettermi alla prova e aver superato anche questa grandissima prova che non pensavo di riuscire a gestire.

Grazie di cuore.

Abaco delle ville venete selezionate

1. Villa Angaran S. Giuseppe

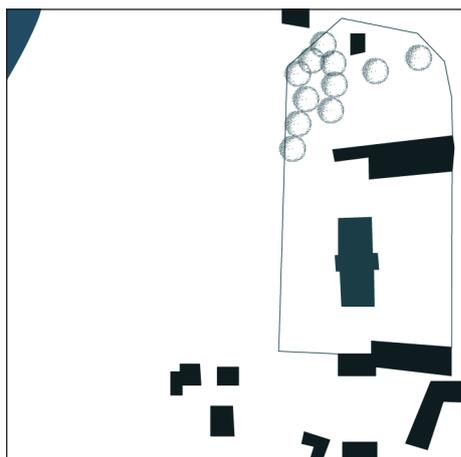
Via Ca' Morosini, 41, Bassano del Grappa, VI



Stato di conservazione:	Eccellente
Utilizzo:	Attivo (agriturismo)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	No
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	Sì
Temperatura media estiva:	27,3°C
Temperatura media invernale:	7°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-argillosa
Scheletro del suolo:	Scarso
Capacità d'uso del suolo:	Medio-alta
Riserva idrica:	Bassa
Erosione potenziale:	Media

2. Villa "Il Palazzo"

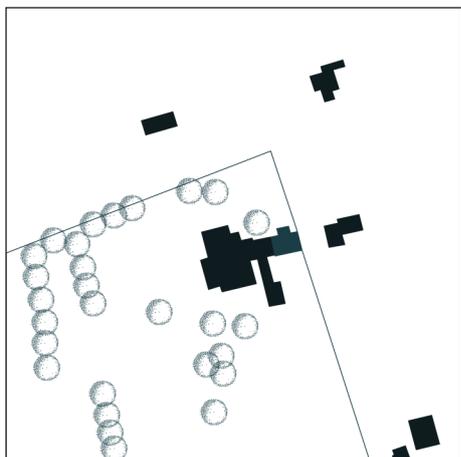
Viale Cappello, 5, Cartigliano, VI



Stato di conservazione:	Eccellente
Utilizzo:	Attivo (museo)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	No
Vicinanza alle piste ciclabili:	Sì
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	Sì
Presenza di parcheggio:	Sì
Temperatura media estiva:	27,3°C
Temperatura media invernale:	7°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Abbondante
Capacità d'uso del suolo:	Medio-alta
Riserva idrica:	Medio-bassa
Erosione potenziale:	Medio-bassa

3. Villa Dal Pozzolo

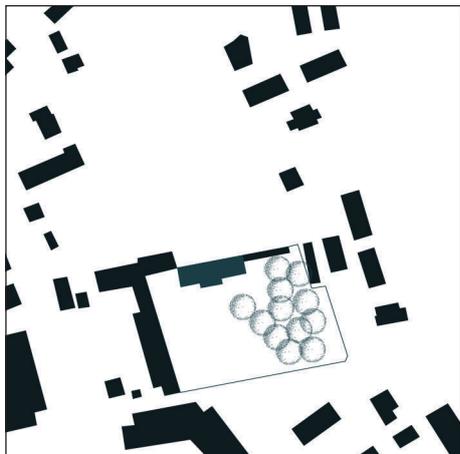
Via S. Valentino, 36, Pozzoleone, VI



Stato di conservazione:	Sufficiente
Utilizzo:	Attivo in parte
Vicinanza al fiume:	No
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	27°C
Temperatura media invernale:	5°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Frequente
Capacità d'uso del suolo:	Media
Riserva idrica:	Bassa
Erosione potenziale:	Medio-bassa

4. Villa Thiene Breda

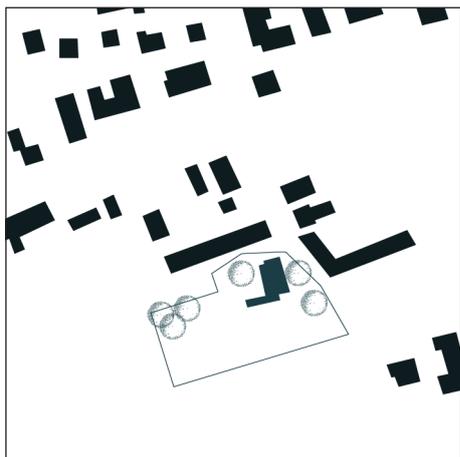
Via E. Breda, 69, Carmignano di Brenta, PD



Stato di conservazione:	Buono
Utilizzo:	Attivo (abitazione)
Vicinanza al fiume:	No
Parco di pertinenza:	No
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	27°C
Temperatura media invernale:	5°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Abbondante
Capacità d'uso del suolo:	Medio-alta
Riserva idrica:	Medio-bassa
Erosione potenziale:	Medio-bassa

5. Villa Borromeo Fantoni

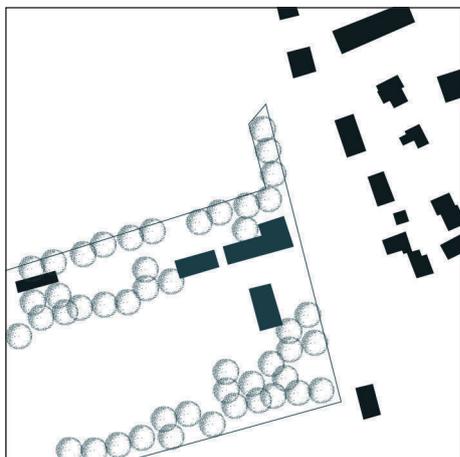
Via Montagnola, 15, San Giorgio in Brenta, PD



Stato di conservazione:	Buono
Utilizzo:	Attivo (abitazione)
Vicinanza al fiume:	No
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	27°C
Temperatura media invernale:	5°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Abbondante
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Media
Erosione potenziale:	Bassa

6. Villa Foscarini Contarini

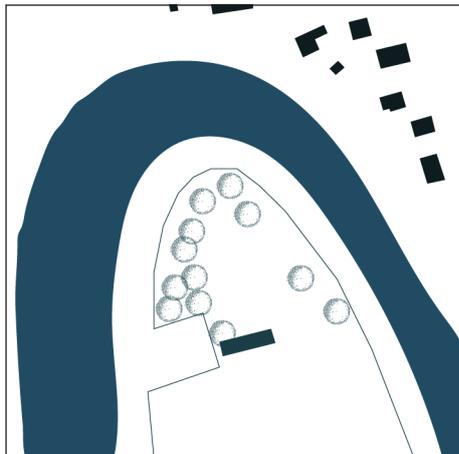
Via Valsugana, 259, Paviola, PD



Stato di conservazione:	Eccellente
Utilizzo:	Abitazione
Vicinanza al fiume:	No
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,7°C
Temperatura media invernale:	5,4°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franca
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Medio-alta
Erosione potenziale:	Bassa

7. Casa colonica

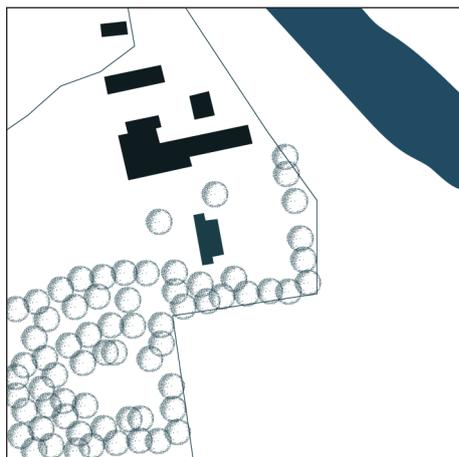
Via Kennedy, 19, Campo S. Martino, PD



Stato di conservazione:	Eccellente
Utilizzo:	Attivo (agriturismo)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	S^
Vicinanza al sistema carrabile:	No
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	Sì
Temperatura media estiva:	26,7°C
Temperatura media invernale:	5,4°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-limoso
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Medio-alta
Erosione potenziale:	Bassa

8. Villa Savonarola Trieste

Via dei Savonarola, Vaccarino, PD



Stato di conservazione:	Eccellente
Utilizzo:	Attivo (az. agricola)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	Sì
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,7°C
Temperatura media invernale:	5,4°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-limoso
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

9. Villa Farini Morosinato

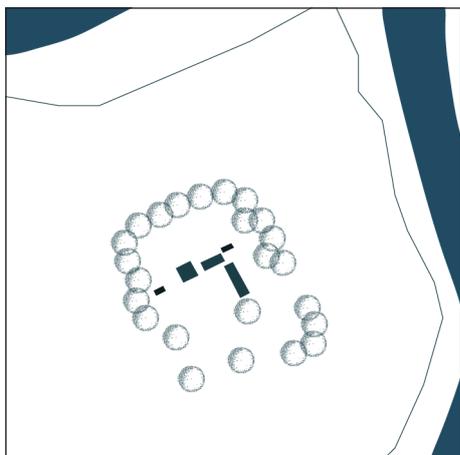
Via Fornace, 2, Tavo, PD



Stato di conservazione:	Discreto
Utilizzo:	Attivo (abitazione)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	No
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,7°C
Temperatura media invernale:	5,3°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

10. Villa Mariani

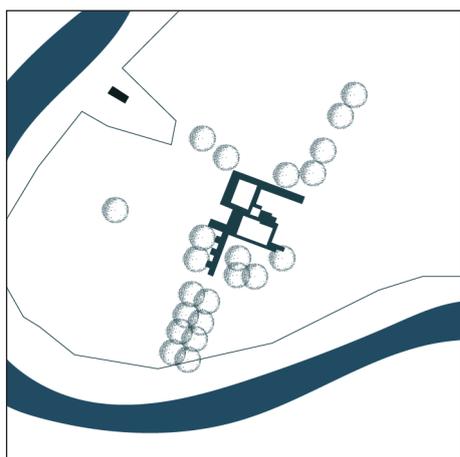
Via Tavello, 8, Limena, PD



Stato di conservazione:	Eccellente
Utilizzo:	Attivo (az. agricola)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	Sì
Vicinanza al sistema carrabile:	No
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,8°C
Temperatura media invernale:	5,4°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-limoso
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

11. Villa Zigno "La Certosa"

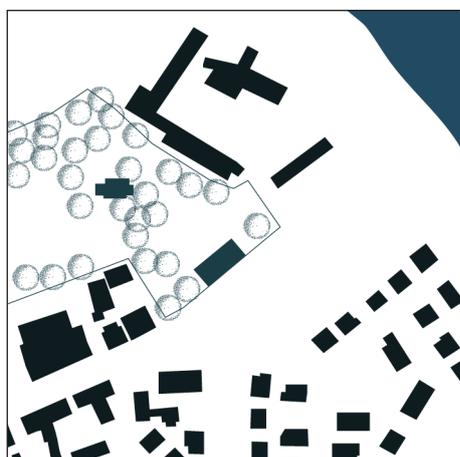
Via Certosa, 1, Vigodarzere, PD



Stato di conservazione:	Sufficiente
Utilizzo:	Attivo in parte
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	Sì
Vicinanza al sistema carrabile:	No
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,7°C
Temperatura media invernale:	5,3°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-limoso
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

12. Villa Breda

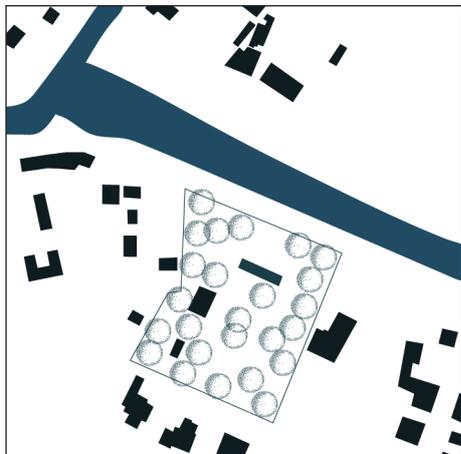
Via S. Marco, 219, Padova, PD



Stato di conservazione:	Discreto
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	Sì
Presenza di parcheggio:	Sì
Temperatura media estiva:	27,7°C
Temperatura media invernale:	6,7°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbioso
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

13. Villa Smania

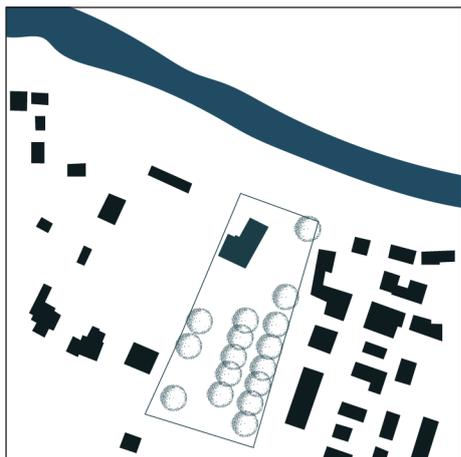
Via Riviera Naviglio, 50, Stra, VE



Stato di conservazione:	Buono
Utilizzo:	Attivo (abitazione)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,8°C
Temperatura media invernale:	5,4°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

14. Villa Loredan

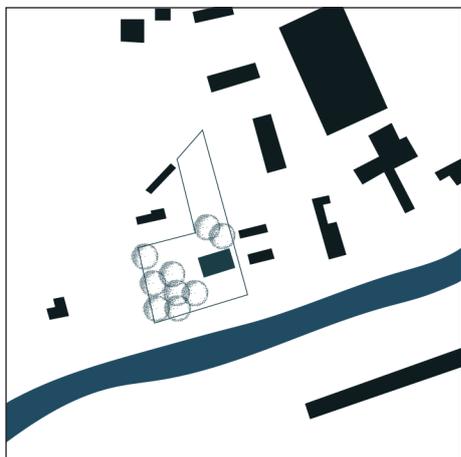
Via Roma, 1, Stra, VE



Stato di conservazione:	Eccellente
Utilizzo:	Attivo (abitazione)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	Sì
Temperatura media estiva:	26,8°C
Temperatura media invernale:	5,4°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

15. Villa Soranzo

Via Naviglio, 5, Fiesso d'Artico, VE



Stato di conservazione:	Buono
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	Sì
Presenza di parcheggio:	Sì
Temperatura media estiva:	26,8°C
Temperatura media invernale:	5,3°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

16. Villa Contarini S. Basegio

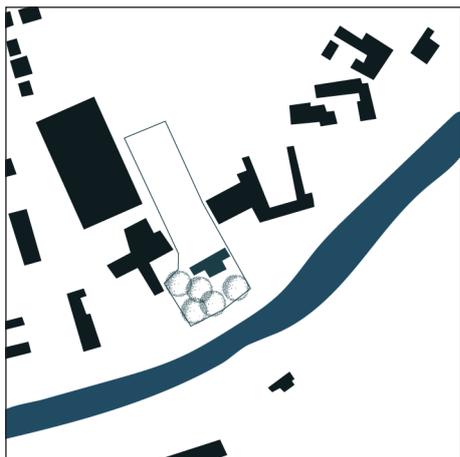
Via Riviera del Brenta, 12, Fiesso d'Artico, VE



Stato di conservazione:	Discreto
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	Sì
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	27,7°C
Temperatura media invernale:	6,7°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

17. Villa Barbarigo Fontana

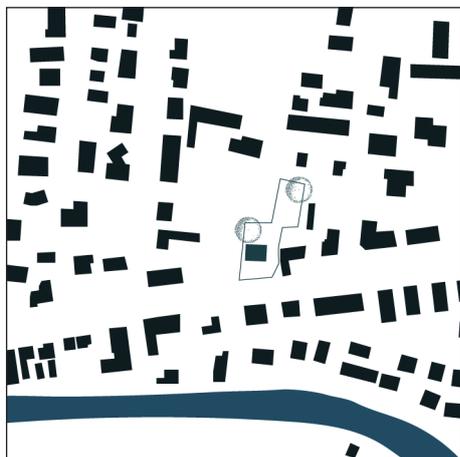
Via Naviglio, 13, Stra, VE



Stato di conservazione:	Buono
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,8°C
Temperatura media invernale:	5,4°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

18. Villa Belvedere

Via Riviera del Brenta, 145, Fiesso d'Artico, VE



Stato di conservazione:	Buono
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	No
Vicinanza alle piste ciclabili:	Sì
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	Sì
Temperatura media estiva:	27,7°C
Temperatura media invernale:	6,7°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

19. Villa Fattore

Via Redipuglia, 8, Fiesso d'Artico, VE



Stato di conservazione:	Sufficiente
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	No
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	27,7°C
Temperatura media invernale:	6,7°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

20. Villa Marin Fattore

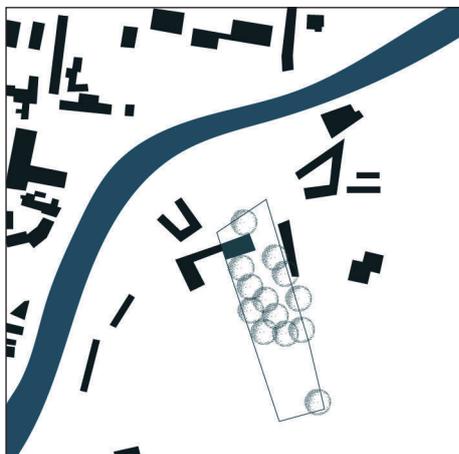
Via Giovanni XXIII, 25, Fiesso d'Artico, VE



Stato di conservazione:	Sufficiente
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	No
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	27,7°C
Temperatura media invernale:	6,7°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

21. Villa Alberti

Via E. Tito, 90, Dolo, VE



Stato di conservazione:	Buono
Utilizzo:	Attivo (albergo)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	Sì
Temperatura media estiva:	26,7°C
Temperatura media invernale:	5,3°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

22. Villa S. Giacomo

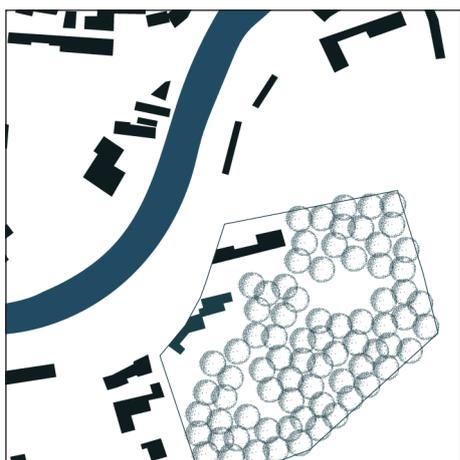
Via S. Giacomo, 1, Dolo, VE



Stato di conservazione:	Sufficiente
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,7°C
Temperatura media invernale:	5,3°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

23. Villa Brusoni Paladini

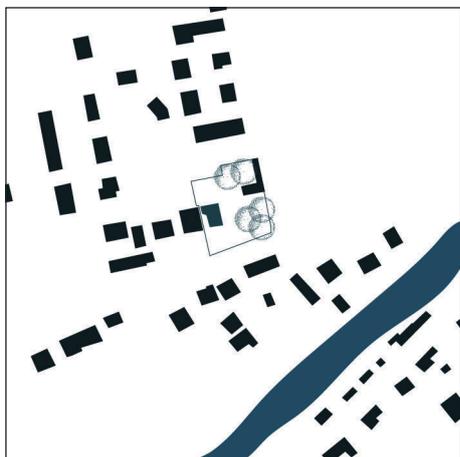
Via E. Tito, 76, Dolo, VE



Stato di conservazione:	Scarso
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,7°C
Temperatura media invernale:	5,3°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

24. Villa Tiepolo

Via Riviera del Brenta, 307, Fiesso d'Artico, VE



Stato di conservazione:	Discreto
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	27,7°C
Temperatura media invernale:	6,7°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

25. Villa Nani Mocenigo Golin

Via Riviera Martiri della Libertà, 113, Dolo, VE



Stato di conservazione:	Discreto
Utilizzo:	Attivo (abitazione)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	No
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	Sì
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,7°C
Temperatura media invernale:	5,3°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

26. Villa Toffano

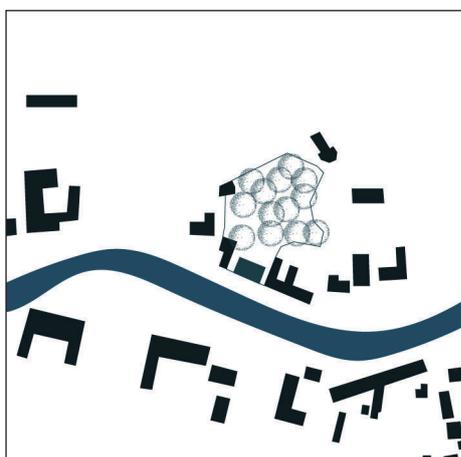
Via G. Matteotti, 54, Mira, VE



Stato di conservazione:	Discreto
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	No
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	No
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,5°C
Temperatura media invernale:	5°C
Vicinanza al sistema agricolo:	No
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

27. Villa Moscheni Volpi

Via Riscossa, 5, Mira, VE



Stato di conservazione:	Discreto
Utilizzo:	Attivo (abitazione)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,5°C
Temperatura media invernale:	5°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

28. Villa Vianello Fornasier

Via Marconi, 31, Mira, VE



Stato di conservazione:	Discreto
Utilizzo:	Attivo (abitazione)
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	No
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,5°C
Temperatura media invernale:	5°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

29. Villa Bertocco

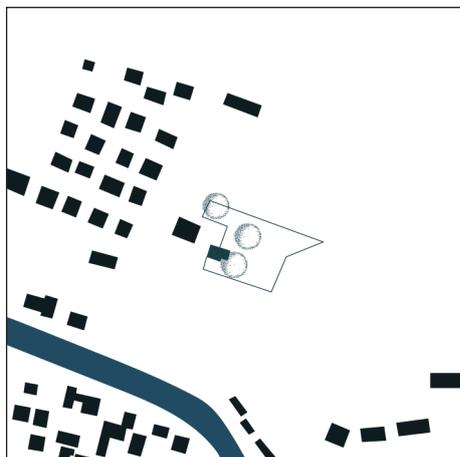
Via Venezia, 51, Mira, VE



Stato di conservazione:	Discreto
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	No
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	Sì
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	No
Temperatura media estiva:	26,5°C
Temperatura media invernale:	5°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa

30. Villa cinquecentesca

Via Moranzani, Malcontenta, VE



Stato di conservazione:	Discreto
Utilizzo:	Inattivo
Vicinanza al fiume:	Sì
Parco di pertinenza:	Sì
Vicinanza alle piste ciclabili:	No
Vicinanza al sistema carrabile:	No
Vicinanza ai mezzi pubblici:	No
Presenza di parcheggio:	Sì
Temperatura media estiva:	26,5°C
Temperatura media invernale:	5,4°C
Vicinanza al sistema agricolo:	Sì
Tessitura del suolo:	Franco-sabbiosa
Scheletro del suolo:	Assente
Capacità d'uso del suolo:	Alta
Riserva idrica:	Alta
Erosione potenziale:	Bassa